NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466
1897

PROPRIETÀ LETTERARIA

CRETA

I.

Sono trascorsi ormai tre quarti di secolo da quando l' isola di Creta ha cominciato a lottare contro i Turchi per riavere l' indipendenza e per riunirsi alla patria ellenica. Durante questi settantacinque anni le insurrezioni succedettero alle insurrezioni, le repressioni alle repressioni, ma, dopo ogni reazione più feroce, quella forte stirpe greca, come l'Antéo della sua favola antica, risorgeva dalle ruine e ricominciava la lotta. E poichè così sovente in Creta vien turbata la tranquillità, e per Creta è minacciata la pace europea, da molte parti un' opinione infastidita ne rimprovera quegli isolani, come se fossero un elemento perpetuo di disordine, per la tenacia ostinata immeritevole di simpatia. Così si giudica ora negli Stati dove il sentimento della nazionalità e de' suoi diritti non è ancora penetrato nella coscienza pubblica; ed anche in altri Stati che nel nome della nazionalità sono riusciti a costituirsi, non mancano quelli che, egoisti come certi volgari arricchiti, misconoscono, in nome della propria pace, alle altre nazionalità quel diritto di lottare per esistere ch' essi hanno esercitato in favore della propria.

Eppure a questi giudici severi della tenacia cretese e dell' impresa ellenica, che ora la seconda, si potrebbe rispondere domandando: Di chi è la colpa se, dopo tanti anni, per causa di Creta è minacciata la pace europea? Dei Cretesi, che lottano per affermare un diritto, o dell' Europa, che finora ha sempre vietato che lo conseguissero? Prima che i Belgi prendessero le armi per staccare il loro paese dall' Olanda; prima che in Italia fossero repressi i tentativi della rivoluzione incipiente; prima che delle Repubbliche dell'America latina fosse stata riconosciuta l' indipendenza, e che nella stessa

70980

penisola balcanica cominciasse a palpitare e ad agitarsi una vita nazionale bulgara, i Cretesi erano in armi e proclamavano l'unione a quella Grecia donde erano usciti negli antichissimi tempi i loro progenitori e la loro civiltà. Se essi oggi ancora si agitano e turbano la tranquillità dell'Europa, è perchè l'Europa si è posta fra loro e la patria desiderata. Unita a questa, Creta non sarebbe stata per la pace europea una minaccia, come d'essa non sono più minacce nè il Peloponneso, nè la Tessaglia.

Dopochè nel 1821 Candia insorse per la prima volta in questo secolo, contro i Turchi, quante questioni territoriali non si agitarono nelle altre parti del mondo e furono definitivamente risolte! Quante regioni distribuite e divise, rispetto alle quali l'isola di Creta pare un possedimento del tutto trascurabile! Per le regioni disputate fra gli Stati Uniti e il Canadà; per le provincie contestate fra la Cina e la Birmania; fra l'India inglese e l'Asia russa; fra l'Africa portoghese e l'Africa britannica, la pace ha cominciato ad essere minacciata dopo che la questione cretese era sorta. Eppure la diplomazia è riuscita a dividere quelle regioni sterminate, disegnando sulla carta del mondo nuove frontiere a distanza di gradi di latitudine e di longitudine, prima che la questione cretese s'avvicinasse ad una soluzione. La stessa controversia fra la Granbretagna e il Venezuela, per il possesso di una parte della Guiana, sorse dopo la prima insurrezione di Creta, ed è stata risolta mentre quell'isola è ancora in armi. Eppure trattavasi d'un territorio, per storia e per popolazione non così ben definito, per estensione otto volte maggiore della sfortunata isola greca.

Quali difficoltà insormontabili, quali dubbî insolubili presenta dunque la questione cretese? Quali ragioni si oppongono alla indipendenza di Creta dalla Turchia? Quali sconsigliano la sua annessione alla Grecia? Non le condizioni etnografiche dell'isola, perchè, diversa in ciò da tante altre regioni dell'Impero ottomano, essa è abitata da gente che, una di lingua e di sangue se pur divisa d'altare, ha saputo conservare fra tante vicende più perfetta omogeneità di razza che non gli stessi abitanti dell'Attica o del Peloponneso; non le condizioni politiche interne, perchè la Turchia, riformando l'esercito di terra e trascurando del tutto la flotta, si metteva da sè nella impossibilità di conservare più oltre il suo dominio insulare; non l'equilibrio europeo, perchè non è possibile pensare che la potenza della Grecia aumenti sensibilmente, perchè agli attuali

2 200 000 abitanti se ne aggiungano altri 300 000, e perchè il suo territorio si accresca di un' isola equivalente per superficie a poco più d' un terzo del Veneto e a poco meno d' un terzo della Sicilia; non l' equilibrio balcanico, perchè il nuovo acquisto sarebbe, per estensione, d' un terzo superiore, ma per popolazione inferiore alla Tessaglia, acquistata dalla Grecia dopo il Congresso di Berlino; e perchè il possesso di un' isola che cento chilometri di mare separano dalla punta meridionale del continente, imporrebbe per difenderla un dispendio di forze marittime, non compensato dall' incremento che i soldati cretesi porterebbero alla difesa continentale del Regno; non infine le ragioni storiche, che, dalla più remota antichità fino alle vicende più recenti, concordemente attestano la nazionalità ellenica di Creta. Ed è opportuno di quelle ragioni storiche rammentare la serie non interrotta, per dimostrare che, se il nostro secolo ha assistito a rivendicazioni nazionali certamente legittime, nessuna è stata più legittima di quella.

II.

Di poche regioni si può dire, come di Creta, che bisogna pensare alla colonizzazione fenicia e risalire all' ultimo confine delle epoche storiche, per trovarle popolate da una gente diversa per nazionalità dagli abitanti attuali. Distruttavi la potenza fenicia dall' emigrazione dorico-achea, l' isola fu greca, nè, per mutar d'eventi e di signorie, ha cessato mai d' esser tale. I primi ad acquistarvi signoria ed imprimervi l' impronta della propria nazionalità furono i Dori, i più forti ed austeri fra i Greci. Spinti dal bisogno e dal desiderio di avventure, i capi dorici andavano sempre più allontanandosi dalle primitive sedi e, pionieri della colonizzazione più antica, prendevano le mosse dai paesi di fresco soggiogati per arrivare di là a nuove conquiste. Con sè quei capi traevano gruppi di connazionali e d' altri Greci prima soggiogati, e per tal guisa trasportavano, anche nella sua gradazione gerarchica, una riproduzione del paese e della società che abbandonavano, nelle nuove sedi lontane. Così si spinsero all' angolo sud-ovest dell'Asia Minore ed alle isole vicine; così arrivarono fino a Creta. L' intraprendente voluttà della conquista e il bisogno di nuovi asili, li trasformava di monta-

nari in marinai, e, Normanni dell' antica Grecia, non solo giungevano a quell' isola, ma riuscivano a farsene una patria, seguiti colà più tardi da altre migrazioni della medesima schiatta. Altrove la colonizzazione greca fu spesso limitata ad alcuni stabilimenti sul mare con una piccola striscia di costa, dietro alla quale il paese barbaro restava quasi immune da ogni influenza del nuovo elemento. Così colonizzarono i Greci lungo tutte le coste del mar Nero e del Mediterraneo, da Sinope a Marsiglia, lasciando l' indipendenza dei loro stabilimenti littorali sempre esposta alle minacce dei potenti vicini che nell' interno del territorio s' organizzavano alle loro spalle. Non così nelle piccole isole del mare Egeo, e nelle maggiori che, come Eubea e Creta, pure non erano nè vaste quanto la Sicilia, nè così conformate da contenere estese regioni interne poco accessibili dal mare. Qui i Greci veramente colonizzarono nel senso etnografico della parola. Secondo alcuni, l'isola, spopolata quasi del tutto dalla carestia e dalla peste, è stata allora completamente ripopolata dagli emigranti dorici; secondo altri, la popolazione indigena non vi fu del tutto distrutta: certo è che l' elemento dorico ben presto penetrava dovunque nell' interno e vi diffondeva in modo uniforme il suo carattere nazionale, sicchè nelle città situate nel centro dell' isola, come Górtina e Lyttus, questo non appariva diverso da quello delle città situate presso al mare.

Creta restò allora la patria d' abili marinai e di pirati, ma diventò anche centro d' industria progredita ed asilo di florida cultura ellenica. Politicamente frazionate secondo il genio della razza che le fondava, le città cretesi formarono tutto un sistema politico di lotte, d'alleanze e d' equilibrio che corrispondeva alle lotte, più note e famose, fra le città elleniche del continente. Come queste, però, anche quelle si collegarono concordi contro le minaccie degli stranieri, e la parola *sincretismo* ebbe origine e primitivo significato appunto da tali alleanze che il pericolo comune ispirava. Come le città continentali, anche quelle di Creta passavano dalla monarchia assoluta alla monarchia limitata ed all' oligarchia, e da queste alla democrazia e al regime demagogico. Le leggi di alcune fra esse riproducevano nei tratti più caratteristici il diritto pubblico spartano; le loro pubbliche convenzioni furono fra le più antiche e ad un tempo fra le più perfette. Un trattato fra Hyerapitna e Prianso, città cretesi del sud, regola, come potrebbe farlo un trattato moderno, il ricevimento degli ambasciatori; un altro fra

Latos e Olonte, città cretesi del nord, conservato in marmo a Cydonia, stipula l'alleanza de' due Stati e l'eguaglianza civile e il diritto di possedere e di commerciare a favore dei sudditi rispettivi. Talora queste garanzie si stipulavano colla forma contrattuale della convenzione; talora, come anche ai nostri giorni accade, mediante uno scambio di dichiarazioni rispettivamente conservate da entrambe le parti: così i decreti delle città di Cnosso, di Cydonia e di Prianso, che concedevano la piena protezione della legge agli abitanti di Téo. Talora, e specialmente nel periodo meno antico della loro storia, i rapporti politici di quelle città trascendevano i limiti della loro isola, traendole ad accordi con altre città sorelle del mondo ellenico. Tale il trattato d'alleanza offensiva e difensiva che Hyerapitna stipulava con Rodi nel quarto secolo prima di Cristo.

Coi Greci del continente, i Cretesi gareggiavano talora nel colonizzare altri paesi; e sulla costa meridionale della Sicilia la città di Gela, situata dove ora è Terranova, veniva fondata da loro insieme con altri coloni provenienti da Rodi. Fra i Greci le loro attitudini militari erano così riputate, che, dal tempo della battaglia di Maratona a quello delle guerre d'Alessandro, durò insuperata la fama degli arcieri cretesi; la loro fedeltà alle antiche tradizioni laconiche era così ammirata nella madre patria da inspirare la tradizione di Licurgo imitante da Creta le istituzioni di Sparta; la loro fama filosofica e teologica saliva così alta che fra loro i Greci del continente erano talora indirizzati alla ricerca d'un salutare responso.

Era l'anno 596 prima di Cristo; Cilone, il Marin Faliero dell'Attica, avea tentato invano d'imporre alla patria la propria tirannia; e i suoi partigiani stavano rifugiati presso l'altare di Minerva, per aver salva la vita. L'arconte Megacle li induceva ad uscire dall'asilo, promettendo di rispettarli; poi, violando la parola data e il rispetto della religione, li sterminava. Da ciò l'ira degli Dei, e il diffondersi d'una pestilenza che non cessava nemmeno quando l'arconte colpevole e la sua famiglia furono scacciati dalla città. Quattro anni gemette questa sotto il peso dell'ira celeste, finchè, rivoltasi all'oracolo di Delfo, questo la consigliò a mandare inviati a Creta ed invitare il profeta Epimenide, che colla propria scienza divina la liberasse dalle conseguenze del sacrilegio.

E, come la sapienza antica, così in quell'isola si mantenne più lungamente che altrove l'antica indipendenza greca. Nel 330 avanti Cristo, la Grecia e i suoi secolari rivali soggiacciono insieme all'im-

pero d'Alessandro, ma Creta resta indipendente; nel 147 la Grecia è ridotta a provincia romana, ma l' autonomia cretese sussiste ancora. Passa quasi un altro secolo prima che Roma si volga seriamente a quella conquista. La tenta invano nel 76; la ritenta con diversa fortuna dieci anni più tardi, e nel 66 anche Creta, soggiogata alla dominazione mondiale, forma parte colla Cirenaica della stessa provincia durante la Repubblica, per esser dotata poi d' una particolare amministrazione nei primi tempi dell' Impero bizantino.

IH.

Costantino separò Creta da Cirene e la costitui in particolare eparchia, restata per cinque secoli nel dominio dell' Impero greco. A questo la tolse per qualche tempo una gente per più rispetti simile agli antichi Dorî che l'aveano dapprima colonizzata. Anche i Saraceni infatti uscivano da una regione continentale; anch' essi, come i Dorî, conobbero tardi il mare, e, come quelli, vi alternarono, dopo averlo conosciuto, i commerci colle imprese belliche e colla pirateria. Da principio essi meravigliaronsi « di coloro che scendono nel mare in battelli ed hanno i loro affari nelle grandi acque »; e quando il califfo 'Omar, durante la conquista dell' Egitto, scrisse al suo generale per chiedergli notizie del mare, 'Amr gli rispose: « Il mare è una enorme belva che gli sciocchi attraversano nascosti nel legno come la tignuola ». Alla quale risposta, il califfo turbato ordinava che nessun Mussulmano s' avventurasse senza il suo consenso su così pericoloso elemento. Ma pochi anni dopo il consenso non mancava, e si trasformava in un comando, allorchè il califfo ordinava che a Tunisi si costruisse un arsenale ed un porto capace di contenere una flotta. Allora cominciarono le imprese marittime dei principi maomettani, e la conquista, prima esclusivamente continentale, poteva estendersi anche alle isole del Mediterraneo.

Fu nell' 823 che il loro dominio arrivò alle isole di Creta e di Sicilia. Una banda di pirati arabi dell' Andalusia, introdotti da una fazione ribelle in Egitto, vi dominava distruggendo e saccheggiando e vendendo come schiavi migliaia di prigionieri cristiani. Dal Nilo al mare Egeo essi esercitavano la pirateria; videro la fertilità di Creta, non decaduta da quando Omero l' avea celebrata, e vi tornarono con quaranta navi per saccheggiarla. Sbarcati e compiuto il

saccheggio, quegli Arabi tornavano alla costa per imbarcarvi la preda; ma trovarono in fiamme la flotta e se ne disperarono. Il loro capo, Abu Caeb allora, confessandosi autore dell' incendio: « Di che vi lagnate? » esclamava; « vi ho portati ad una terra dove scorrono il latte ed il miele; questa dev'essere la vostra patria; qui troverete il riposo dopo tante fatiche; qui potrete dimenticare le regioni sterili della vostra origine ». « E le nostre mogli e i nostri figli? » domandarono quei pirati. E il generale, colla indifferenza comune a tanti conquistatori, rispondeva: « Le belle prigioniere sostituiranno le vostre mogli, e nei loro abbracciamenti non tarderete ad essere padri d' una numerosa progenie ».

Prima loro abitazione fu un campo cinto di fossati e di trincee nella baia di Suda, situata fra Canea e Retimo, nota alcuni anni or sono per la simultanea dimostrazione navale delle Potenze e più tristamente in questi giorni per il bombardamento di Akrotiri. Un monaco apostata li guidò tosto ad una regione migliore, più ad oriente, e là essi fondarono la colonia fortificata di Kandax, da cui derivò più tardi all' isola intera la moderna denominazione di Candia. Contro di loro l'Imperatore greco mandava invano due armate; le foreste del monte Ida fornirono ai conquistatori quanto era necessario per apprestare nuove imbarcazioni; e i porti cretesi diventarono, più ancora che non fossero stati mai in antico, antri di audaci pirati, che rovinavano il commercio del Levante ed erano nel tempo stesso per l'Impero greco una seria minaccia. Questa loro signoria si mantenne per centotrentotto anni. Quando Romano II, figlio ed erede di Costantino VII, volle tentare nel 961 un' azione contro la potenza maomettana, scelse come duce Niceforo Foca e come punto vulnerabile l' isola di Creta, che pur durante l' ultimo mezzo secolo aveva respinto molte altre spedizioni imperiali. Questa era destinata a riuscire. Numerose imbarcazioni trasportarono le truppe, scelte fra il fiore dei contingenti asiatici; dalle navi stesse era calato ed appoggiato alla costa un ponte, e da questo si riversava nell' isola la truppa rivendicatrice che ben presto sospinse i Saraceni entro le mura di Candia. Sette mesi durò l'assedio di quella città, dove i Saraceni resistevano disperatamente, soccorsi dai loro fratelli d'Africa e di Spagna. Preso d' assalto il muro di cinta e varcato il doppio fossato, la lotta vi continuò ancora nelle vie e nelle case, finchè ogni resistenza fu domata, e Niceforo trionfante veleggiò verso Costantinopoli per presentare in catene all' Imperatore il pri-

gioniero emiro di Creta e per fargli omaggio della miglior parte del predato bottino. Pochi erano nell'isola i Saraceni di razza; molti v' erano i Musulmani discendenti dagli indigeni che l' armato proselitismo degli invasori avea convertiti. Un proselitismo non dissimile ricondusse quei discendenti all' ovile abbandonato dai loro antenati, e nella uniformità religiosa il popolo cretese riacquistava quella omogeneità nazionale che v' era stata turbata esteriormente dal diffondersi dell' islamismo.

IV.

Tale restò per oltre due secoli la condizione di Creta, fino alla quarta Crociata ed alla divisione dell' Impero d' Oriente tra Francesi e Veneziani. Questi, nella rivalità fra Balduino di Fiandra eletto Imperatore e Bonifazio di Monferrato designato al regno di Tessalonica, parteggiavano per quest' ultimo mentre stava assediando Adrianopoli; e mandarono ambasciatori al suo campo Marco Sanudo e Ravano dalle Carceri. A loro Bonifazio faceva rinuncia dell'isola di Creta concessagli dal principe Alessio già prima della conquista di Costantinopoli, e del regno di Tessalonica, purchè i Veneziani lo compensassero concedendogli in libero ed ereditario possesso una provincia nella parte occidentale dell'Impero. Intanto Bonifazio si riconciliava coll'Imperatore latino d'Oriente e riceveva di bel nuovo dalle mani di lui l' investitura del regno di Tessalonica. Così la di lui rinuncia ai Veneziani e il pattuito compenso di questi restavano annullati. La cessione di Creta era invece confermata; ma risultava simile alla recente cessione dell' isola Formosa ottenuta dal Giappone. Anche ai Veneziani la sovranità dell' isola era ceduta; ma il possesso doveano conquistarne, dopo stipulata la cessione, colla forza delle armi. Fu allora che, attribuendosi ai Veneziani, oltre a Creta, tre ottavi dell' Impero d' Oriente, i Dogi assunsero il titolo di « Signore d' un quarto e mezzo dell' Impero di Romania » portato da loro fino al 1356. L' Imperatore conferì al Doge il titolo di « Déspota » inferiore al proprio soltanto d' un grado; e, assolvendolo dall'obbligo di rendergli omaggio per i feudi attribuitigli, lo autorizzò ad assumere le purpuree insegne della sovranità.

E questa indipendenza sovrana più a buon diritto che altrove potea vantarsi da Venezia su Creta, perchè tante difficoltà esterne ed interne dovette superare per possederla, da poterla poi considerare

come una vera conquista. Un avventuriero marittimo audace, il genovese Enrico Pescatore conte di Malta, li aveva prevenuti nella occupazione dell' isola. I Genovesi, gelosi dei successi conseguiti dai Veneziani nella Crociata, secondavano l' impresa del proprio concittadino. Questo dal canto suo impegnavasi a pagare alla patria un annuo tributo, a riservare in ogni città cretese un quartiere con chiesa, e in quattro città propri tribunali ai cittadini di Genova, ad esentarne dai dazi il commercio, ed a designare la patria a succedergli nella sovranità se fosse morto senza discendenti. Venezia però non ristette per questo dal far valere i propri diritti, e dopo una lotta durata fino al 1208 riusciva ad eliminare il rivale, affermando un possesso che la stessa Genova riconosceva esplicitamente in un trattato del 1212. Non per questo però il dominio veneziano fu immune da minaccie donde meno poteva aspettarsele: da chi aveva riconosciuto così il loro possesso dell' isola, e da chi succedeva al sovrano che l' aveva ceduta. Il trattato di Ninfeo del 13 marzo 1261 fra Michele Paleologo e i Genovesi attribuisce infatti a questi ultimi stazioni commerciali e privilegi di giurisdizione in Creta e nelle altre isole greche che l' Imperatore sperava togliere ai Veneziani e riunire nuovamente all' Impero. Intanto Venezia, sicura contro queste minaccie, organizzava i nuovi dominî. Molte isole attribuiva a potenti famiglie in dominio feudale; a Creta assegnava un governatore col titolo di duca; e fin dal 1212, a rafforzarvi il dominio, vi mandava una colonia tolta da ogni quartiere di Venezia, seguita più tardi da altre emigrazioni veneziane, superiori nella loro totalità a diecimila anime.

Ma con ciò non cessavano le difficoltà interne che lungamente persistettero contro il dominio veneziano dell' isola. Gli abitanti erano Greci, e Greci voleano restare; nè fra loro il leone di S. Marco riusciva a diventar popolare come nelle isole del mar Jonio e lungo le coste dell' Adriatico. Alla prima rivolta, un' altra ne seguì nel 1219, ed altre cinque succedettero prima che il secolo finisse, e sei, una delle quali durata otto anni, in quello successivo. Anche nel secolo XV la popolazione di Creta insorgeva; sicchè duecento e cinquant' anni di dominio erano necessari perch' essa si acquietasse ad una signoria che non era troppo oppressiva, ma pur era e restava straniera. E se la insurrezione del 1453 è stata l' ultima contro Venezia, non si deve ravvisare la causa della successiva tranquillità in un totale mutamento dello spirito nazionale dei Cretesi, ma nella scomparsa dello

Stato cui erano appartenuti, e verso il quale la comune nazionalità li traeva. Scomparso l'Impero d'Oriente e posti fra l'Impero ottomano e la Signoria di Venezia, era naturale che all'essere Turchi preferissero restar fedeli ai Veneziani. Ma quando questi non seppero rispettare completamente le suscettibilità della popolazione ortodossa, e il dominio turco non apparve nelle altre isole greche così oppressore della religione e dell'autonomia amministrativa degli abitanti, com'era stato in molte regioni del continente, allora il favore della popolazione cominciò di bel nuovo a vacillare e i giorni del dominio veneto a Candia furono contati.

V.

Nelle isole tolte agli Italiani i Sultani istituirono un libero governo municipale. Vi garantirono il rispetto della religione cristiana senza combatterla con proselitismo coattivo e si limitarono ad imporre alla popolazione la prestazione d'un tributo regolare e la presenza d'un piccolo presidio militare. Tutto ciò rendeva tollerabile il loro governo nelle isole dov'era stabilito, e vi preparava un'opinione favorevole a Creta dove il loro dominio non era giunto ancora. Da quasi due secoli i Turchi erano a Costantinopoli e quella sola fra le isole greche del Mediterraneo e dell'Egeo restava immune dalla loro signoria. Nè pareva che la sorte ne dovesse mutare. La potenza e l'espansione ottomana avevano già toccato quel punto « che non è nero ancora e il bianco muore », dove gli ultimi splendori della grandezza s'alternano già colle prime ombre della decadenza. Nel continente europeo ed in quello asiatico gli eserciti turchi avevano sperimentato le prime sconfitte e tutta l'energia di Murad IV era appena bastata ad arrestare la minacciante rovina dell'Impero. Ma questo dopo di lui rivedeva un periodo di floridezza sotto il governo dei vizir albanesi Koprili, che della disfatta di S. Gottardo inflitta ai Turchi da Montecuccoli, cercarono e trovarono un compenso nella conquista di Creta.

A questa porse occasione un assalto dei cavalieri di Malta contro alcune navi turche portanti pellegrini alla Mecca. Poichè i Maltesi colpevoli avevano tentato di rifugiarsi in un porto cretese, il sultano Ibrahim volle tener del loro misfatto responsabili i Veneziani; e nel giugno del 1645, senza dichiarazione di guerra, come adesso

la squadra greca, la flotta ottomana, forte di quattrocento navi, ancorava con cinquantamila soldati alla Canea e ben presto se ne impossessava. Non così facile fu la conquista del resto dell'isola, dove il valore dei Veneziani fu tanto glorioso nella sventura che poco più avrebbe potuto esserlo nella vittoria. Fallito il loro tentativo di bloccare i Turchi alla Canea e di vietare con una squadra volante le loro comunicazioni fra Creta e i Dardanelli, Venezia si rivolse alle Potenze europee per averne quel soccorso che scarsamente e troppo tardi le fu prestato, e intanto si preparò a sostenere nella stessa città di Candia l'assedio dei Turchi. Quasi da tutti abbandonata, per vent'anni resistette quella rocca dell'Europa cristiana, con assidua vicenda di vittorie, di sconfitte, e di vane trattative di pace. Solo dal maggio al novembre 1667 Candia subiva trentadue assalti e tentava diciassette sortite; seicentodiciotto mine erano fatte saltare e i Turchi perdevano ventimila combattenti. Il 28 agosto 1669, ridotto nell'impossibilità di resistere più oltre, il comandante Morosini apriva i negoziati di resa col Granvizir, e ne otteneva l'uscita delle sue truppe coll'onore delle armi. Dopo venticinque anni di guerra la pace era ottenuta senza disonore, ma Venezia ne usciva esausta, e l'isola a tanti nemici e sì lungamente contrastata, era per sempre perduta. Il 27 settembre 1669 le chiavi di Candia erano consegnate al Granvizir e la potenza ottomana diventava più formidabile nel Mediterraneo.

Il dominio turco non fu da principio molto inviso ai Cretesi. Uno Stato greco mancava ormai cui potessero volger lo sguardo; una signoria straniera era sostituita da un'altra, e questa presentavasi col fascino della potenza militare fortunata e colla fama della moderazione e della tolleranza. Perciò i Cretesi non secondarono nel 1692 il tentativo fatto dai Veneziani per liberarli; fosse orror della guerra, o sperimento di buon governo, ai Veneziani ormai mostravano di preferire la signoria del Sultano. Questo però seguiva a Creta piuttosto la politica di proselitismo islamitico iniziata nelle provincie continentali dell'Impero, che non quella ispirata alla tolleranza che aveva praticato nelle altre isole dell'Egeo e del Mediterraneo. Gli sforzi dei Turchi per convertire i Cretesi furono incessanti e tenaci, nè meno fortunati di quelli già esercitati dai conquistatori saraceni otto secoli prima. Villaggi interi abiurarono il Cristianesimo; e i discendenti dei convertiti, in parte perchè appartenenti alla frazione più aristocratica ed agiata della popolazione,

in parte perchè più favoriti dalla legge e dal Governo, progredirono ed aumentarono in proporzione di numero assai più che gli abitanti rimasti cristiani.

Così la conquista ottomana diventava per lungo tempo in Creta, come in Bosnia ed in Albania, più sicura che non fosse stata la conquista latina, seguita in tante parti dell'Impero alla quarta Crociata. Allora erano stati Cristiani i dominati e i dominatori, ma fra loro stava l'avversione nazionale acuita dalla rivalità fra le Chiese greca e latina. Ora i dominatori erano più completamente stranieri di razza e di fede; ma se i dominati restavano fedeli al Cristianesimo, nessuno sforzo quelli adoperavano per farli aderire piuttosto alla Chiesa romana che a quella ortodossa, e se aderivano all'islamismo, la comunanza della fede istituiva una specie di omogeneità nazionale fra loro e la razza che li aveva conquistati. Così avvenne che, quantunque pochi Turchi si trasferissero nell'isola, più d'un quarto della popolazione vi diventasse maomettana, greca di razza e di lingua, ottomana per indole e per aspirazioni, rappresentante per la seconda volta nell'isola d'un processo di trasformazione nazionale che non doveva completarvisi mai.

VI.

La trasformazione di Creta in paese maomettano non si completò perchè d'un lato al fanatismo dei convertiti contrastava la secolare tenacia dei patrioti, e dall'altro la Turchia decadente sempre minor attrazione esercitava sugli uni e minore spavento poteva incutere agli altri. Male si giudicherebbe infatti della Turchia d'un tempo da quella dei nostri giorni. Nei due primi secoli essa rappresentava una potenza dilagante per l'Europa, che una fatalità irresistibile sospingeva, nè poteva prevedersi dove e per opera di chi si sarebbe arrestata. I popoli asserviti ne subivano tranquillamente l'impero nella persuasione intuitiva che ogni tentativo per resistervi sarebbe riuscito vano e sarebbe stato crudelmente punito. Nè quel Governo imponeva ai popoli una condizione peggiore di quella esperimentata mentre l'Impero d'Oriente si scompaginava e cadeva a brani in preda dei conquistatori. L'ordine era conservato, la proprietà garantita, una certa giustizia imperava, e la competenza dei capi spirituali era rispettata. Dopo tante incertezze di

esistenza e tante convulsioni di guerre e di rivolte, dovea sembrar meno amara ai popoli esausti quella pace imposta dalla servitù. Ma, come tanti Imperi orientali in ogni epoca della storia, così l'Impero turco ebbe pari al meraviglioso sviluppo la rapida decadenza; decadenza di forze militari che risospinse sempre più indietro le conquistate frontiere; decadenza di energie nazionali che fece del suo Governo il più spregevole arnese d'oppressione dei deboli, di viltà verso i forti, di corruzione con tutti. Allora non parve più impossibile alle genti asservite la riconquista della libertà; l'assimilazione maomettana dei Greci e degli Slavi cessò di progredire; e nei territori della Turchia d'Europa, si riconobbero ancora, sotto l'uniforme esistenza della medesima servitù, le varie nazionalità impazienti d'un miglior avvenire.

Creta, ch'era stata l'ultima delle conquiste, fu la prima a formulare questa nazionale protesta contro il giogo ottomano; e durante la guerra russo-turca del 1770, tentava invano quella emancipazione che, dopo centoventisett'anni di lotte, non ha potuto ancora conseguire. Nel 1821, quando divampava nel continente vicino la guerra d'indipendenza ellenica, i Cretesi presero ancora le armi per ottenere l'annessione alla patria liberata. Dieci anni tennero il campo; l'isola che appartiene loro per diritto di nazionalità, apparteneva loro dopo quella lunga contesa anche per fatto di conquista. Pur non si volle la loro indipendenza da chi proteggeva e moderava la Grecia rinascente, e soli furono abbandonati alle vendette della Turchia. Questa allora, che da sola non riusciva a domarli, affidò il governo dell'isola e il cómpito di riconquistarla a Mehemet Ali pascià d'Egitto che pagava in compenso al suo Imperatore venti milioni di piastre. Nell'ottobre del 1830 un esercito egiziano sbarcava a Creta, e la primavera dell'anno seguente non era trascorsa prima che tutta l'isola fosse ridotta all'obbedienza. Quando il vicerè, che tanto avea minacciato l'Impero e che forse sarebbe stato capace di rigenerarlo, fu costretto nel 1840 a restituire Creta alla Turchia, il popolo insorse un'altra volta e vide un'altra volta frustrate le proprie speranze; nè ristette per questo dal ritentare, senza miglior sorte, la prova nel 1855, nel 1863 e nel 1866.

Frattanto, in così lunga vicenda di lotte rinascenti e di repressioni feroci, la bella e fertile isola decadeva e s'inaridivano le fonti dell'antica sua floridezza. Quel suolo che Dionigi aveva magnificato

come pingue e ricco di pascoli e il conquistatore saraceno come ricco di latte e di miele, non bastava più nemmeno a produrre il grano necessario ad una popolazione tanto diminuita. E questa, che le armi a vicenda nascoste e brandite distraevano da ogni pacifica e seguita operosità, sempre più degenerava dall'antico benessere e dall'antica coltura.

Parve anche là, come altrove, che le riforme ottomane dovessero riconciliare dominatori e dominati e affratellarli tutti nella rinnovata compagine d'uno Stato moderno. Ma fu breve illusione, sia per il divario fra le riforme promesse e quelle praticate, sia, pur rispetto a queste, per il dissidio manifestatosi nell'interpretarle. Col Khatti-Cherif di Gul-Khanah il Sultano accordava a tutti i propri sudditi, musulmani o no, una perfetta sicurezza quanto alla loro vita ed ai loro beni, « come lo esige il testo della sacra nostra legge ». Parrebbe questa una garanzia dell'eguaglianza civile dei cittadini, ma non è. Il « testo della sacra legge » infatti considera l'eguaglianza dei Maomettani fra loro e dei non Maomettani pure fra loro, ma non parla della eguaglianza fra gli uni e gli altri. Allo stesso equivoco si prestava il Khatti-Homayùm del 1856 che assicurava l'eguaglianza religiosa, militare e civile a tutti i sudditi, e che, per la menzione fattane nel trattato di Parigi, acquistava importanza internazionale. L'Europa, e con quella i Cristiani di Candia, consideravano quell'atto come una garanzia d'eguaglianza civile concepita nel suo significato assoluto ed etimologico; la Turchia la circondava nella pratica d'ogni maniera di limiti fiscali e confessionali. La libertà di coscienza era garantita, ma era punita (come del resto anche in Russia) l'apostasia dalla religione dello Stato; l'eguaglianza fiscale era proclamata, ma una tassa di cinquemila piastre era imposta ai Cristiani di Creta come riscatto dal servizio militare. I Cristiani, che insorsero nel 1858, ottenevano col permesso di portare le armi e colla liberazione da certe imposte, anche una maggior autonomia per le amministrazioni locali, e per gl'individui un più completo riconoscimento della libertà di coscienza. Ma le riforme turche si ridussero anche questa, come tante altre volte, ad una mistificazione.

Da ciò un malcontento, per le delusioni patite, tanto più vivo e giustificato, e la nuova insurrezione che, scoppiata nel 1866, non era domata prima del 1868. Il 28 agosto 1866 gl'insorti pubblicavano un manifesto dove, « animati dal sentimento della grandezza

e della unità nazionale, fidenti nella giustizia della loro causa, proclamavano arditamente, al cospetto di Dio e degti uomiui, l'unanime volontà e l'ardente desiderio di unirsi alla Grecia loro madre comune, invocando sulle proprie armi la benedizione di quel Dio onnipotente che protegge i deboli e gli oppressi ». Il 2 settembre s'adunava l'Assemblea generale cretese, e proclamava la decadenza della sovranità ottomana e l'« unione indivisibile ed eterna di Creta alla Grecia sotto lo scettro di Sua Maestà il Re degli Elleni ». Ma, dopo lungo lottare, il 20 dicembre 1868 il Governo provvisorio era costretto ad arrendersi, e all'isola nuovamente pacificata applicavasi la Costituzione che undici mesi prima per facilitare il termine dell'insurrezione le era stata concessa.

L'amministrazione dell'isola, considerata come una regione o vilayet, era affidata ad un vali o governatore generale nominato dal Sultano, restando riservato il comando delle fortezze e delle truppe ad un generale in capo. Quei due alti ufficiali erano dichiarati l'uno dall'altro indipendente; al vali spettava l'amministrazione dell'isola secondo le leggi generali dell'Impero e quelle particolari di Creta. Lo doveano assistere nell'esercizio delle sue funzioni due consiglieri, uno cristiano e l'altro mussulmano. Il territorio era diviso, nel senso della longitudine, nelle tre provincie o sangiaccati di Canea, Retymo e Candia, ciascuno dei quali dovea avere un governatore e un vicegovernatore appartenenti a diversa confessione; i sottogovernatori dei distretti e i loro sostituti doveano essere egualmente ripartiti; presso il governatore generale e presso ogni governatore e sottogovernatore erano istituiti Consigli misti colla maggioranza dei consiglieri corrispondente alla maggioranza della popolazione; e tribunali misti erano istituiti per giudicare delle controversie fra Cristiani e Musulmani. Nella capitale era convocata un'Assemblea generale cui la popolazione d'ogni distretto dovea mandare quattro rappresentanti, e delegati speciali le città di Candia, Canea e Retymo. I distretti cristiani v'erano rappresentati da delegati cristiani, da musulmani i musulmani; i distretti misti da due delegati per ciascuna confessione. La competenza dell'Assemblea era limitata ai provvedimenti relativi ai lavori pubblici, al commercio, all'industria, all'agricoltura, alla pubblica istruzione, ed alla formazione di una Cassa di credito. Alle spese si dovea provvedere con una parte dei redditi dell'isola che il Governo imperiale avrebbe di suo arbitrio abbandonato e che sarebbe stata pur dal Governo imperiale distribuita tenendo conto delle proposte dell'Assemblea, cui era lasciato il controllo sull'impiego di quei fondi.

VII.

Tali erano le guarentigie del firmano largito nel 1868 che riusciva, come disse poco dopo uno scrittore francese, a disarmare l' Europa fino allora favorevole agl' insorti. Alla liberalità della legge corrispose però, come sempre, l' infedeltà dell' applicazione, suscitando ripetutamente, ma invano, i reclami dell' Assemblea generale. Quando poi fu proclamata per tutto l' Impero una nuova ed effimera Costituzione parlamentare, che non riconosceva nè l' autonomia locale delle provincie nè la lingua greca come lingua ufficiale, il Governo ottomano cercò d' approfittarne per privare anche Creta della sua amministrazione particolare. I Cretesi, che nemmeno di questa erano paghi, presero un' altra volta le armi costituendo un Governo provvisorio e riproclamando il 31 gennaio 1878 l' annessione alla Grecia, ratificata l' 11 febbraio dalla stessa Assemblea generale. Ma nè la forza delle armi li favoriva, nè le Potenze vollero ascoltare i loro reclami; soltanto la Porta s' induceva ad impegnarsi a migliorare la loro sorte.

Le riforme promesse furono formulate nel firmano del novembre 1878 indirizzato a Costaki pascià governatore generale di Creta. Si riconosceva in quel documento dal Sultano che la Costituzione e le leggi generali dell' Impero non potevano annullare le concessioni speciali accordate ai Cretesi; l' Assemblea generale era costituita da quarantanove deputati cristiani e trentuno musulmani; una certa facoltà di legiferare le era riconosciuta, subordinandola sempre alla approvazione della Porta; era proclamata l' indipendenza del potere giudiziario; il governatore volevasi assistito non più da due, ma da un solo consigliere, di religione diversa dalla sua; per l' Assemblea generale e per i tribunali riconoscevasi il greco come lingua ufficiale; la gendarmeria era formata con truppe esclusivamente indigene appartenenti indistintamente alle due confessioni; ed un rudimentale principio di libertà intellettuale e di stampa era riconosciuto e garantito. Tali concessioni aiutavano Muktar pascià ad ottenere nell' ottobre del 1878 la pacificazione dell' isola, che però era di bel nuovo turbata nel 1884, nel 1887 e nel 1889.

Il firmano del novembre 1878 era stato il risultato d' una specie di *convenio* che, stipulato sotto gli auspicî dell' Inghilterra e firmato

il 15 ottobre 1878 ad Halepa dai delegati cristiani e dai commissari speciali mandati a Creta dalla Sublime Porta, rappresentò anche più tardi il minimo cosi dei reclami cretesi, come delle raccomandazioni delle Potenze. Durante il governo di Photiades pascià, durato dal 1878 al 1885, l'applicazione delle riforme procedette con larghezza e con buona fede; ma poi l'armonia non tardò ad essere ancora turbata. I Maomettani erano malcontenti dell'equo governo di Photiades e ne domandavano il richiamo; i Cristiani portavano in campo altri reclami, che, già formulati da loro ad Halepa, non erano stati soddisfatti dal firmano del 1878. Essi domandavano che metà dei redditi doganali fosse assegnata al bilancio dell'isola; che i debiti attuali del vilayet non fossero portati a carico della futura amministrazione cretese; che il vali fosse cristiano, scelto, come quello del Libano, coll'approvazione delle Potenze; che l'esercito regolare presidiasse soltanto le fortezze del litorale; e che il proselitismo fosse proibito, nè il mutamento di religione importasse la perdita dei diritti successorii. Il firmano del 12 luglio 1887 accolse la prima domanda dei Cretesi, rese meno illusorie le facoltà dell'Assemblea, ed adottò per l'elezione dei deputati il suffragio universale, che, in paese di rivalità cosi selvaggie e di cosi poca cultura, dovea far necessariamente cattiva prova.

Frattanto, spinto dal malcontento dei Maomettani e dalla reazione dei Cristiani che ne derivava, il Governo turco preparava nel 1889 un altro firmano, che riduceva da ottanta a cinquantasette il numero dei deputati, aboliva il suffragio universale e adottava il sistema dell'elezione a doppio grado; ammetteva il reclutamento della gendarmeria cretese in ogni provincia dell'Impero; abbandonava all'isola la metà dell'eccedente di reddito, ma avocava al Tesoro imperiale la totalità dei redditi doganali; e s'allontanava pertanto in parecchi punti dalla base reputata intangibile della Convenzione di Halepa. Invano i Cretesi erano insorti per reclamarne l'applicazione integrale ed avevano costituito un Governo provvisorio, facendo appello il 25 luglio 1889 alla annessione greca od alla protezione inglese. A questa loro domanda rispondeva il 14 agosto la proclamazione della legge marziale, cui seguiva nel mese successivo il ristabilimento dell'ordine. Cosi nel dicembre la Porta potea proclamare nell'isola il firmano reazionario da varî mesi preparato e potea renderne l'applicazione ancor più reazionaria e lontana dalle aspirazioni dei Cretesi. L'Assemblea generale non fu più oltre

convocata: il governatore, che dal 1878 al 1889 era stato cristiano ed ai poteri del quale era assegnato un periodo di tempo indeterminato, fu scelto allora, a titolo provvisorio e revocabile, fra i Maomettani; e la minoranza mussulmana riacquistò nell'Amministrazione una influenza del tutto preponderante; sicchè andavano accumulandosi quegli elementi di malessere e di risentimento che doveano degenerare l'anno scorso in aperta rivolta.

Quando il governatore Carathéodory pascià riconvocava nel 1895 l'Assemblea generale, la discordia fra deputati cristiani e mussulmani infieri siffattamente che la sessione parlamentare fu chiusa innanzi tempo, e, contemporanei alla rivolta armena, scoppiarono i nuovi torbidi di Creta. L'agitazione diventò ben presto generale, ed una serie di assemblee popolari, convocate dal Comitato delle riforme, votò un indirizzo alle Potenze che reclamava il ritorno alla Convenzione di Halepa non solo, ma anche la sua riforma nel senso più liberale. L'indirizzo concludeva domandando le riforme « perchè il paese possa prosperare sotto la dominazione ottomana, *finchè non piaccia alla Provvidenza d'esaudire i voti secolari dei Cretesi* ». All'indirizzo seguirono nel dicembre del 1895 e nel febbraio del 1896 altre due proteste indirizzate dal Comitato delle riforme alle Potenze; poi l'insurrezione diventò generale, e il Comitato delle riforme si trasformò in Assemblea generale rivoluzionaria. Allora prendendo per base ad un tempo i reclami degli insorti cretesi e i consigli delle Potenze europee, fu concordato quel regolamento del settembre 1896 che la Porta avrebbe dovuto applicare a Creta sotto la sorveglianza delle Potenze. Gli insorti avevano domandata (1) un'autonomia simile a quella goduta dalla Rumelia occidentale fino alla sua annessione alla Bulgaria; il firmano non li accontentava, ma, pur tornando ai patti di Halepa, circondava l'amministrazione dell'isola di maggiori garanzie. Il governatore doveva essere cristiano (2), e nominato per cinque anni dal Sultano coll'assenso delle Potenze; gli era riservato il diritto di *veto* (3), e quello di fare uscire in caso di disordini le truppe imperiali dalle loro guarni-

(1) Vedi il testo del loro progetto di Costituzione nella *Revue de droit international public*, 1897, pag. 97-100: G. Streit, *La question crétoise au point de vue du droit international*.

(2) Secondo il progetto dei Cretesi anche ortodosso.

(3) Secondo il progetto dei Cretesi *veto* soltanto sospensivo.

gioni ordinarie (1); era rimessa in vigore la disposizione concedente a Creta metà del reddito delle dogane; la gendarmeria sarebbe stata riorganizzata; gli indigeni della Cirenaica non avrebbero potuto stabilirsi a Creta senza un permesso del governatore e quelli già stabiliti avrebbero potuto essere espulsi se privi dei mezzi di sussistenza (2). Nulla era innovato circa l' autonomia giudiziaria, che i Cretesi avrebbero voluto completa, domandando una Corte di cassazione che dovesse sottrarre a quella di Costantinopoli la conoscenza di tutti i giudicati pronunciati nel territorio dell' isola.

Tali riforme furono, sotto la pressione delle Potenze, accettate dal Comitato rivoluzionario, e proclamate dal Sultano come nuova Costituzione di Creta. Una deputazione cristiana si presentava frattanto al console ellenico per esprimere a lui la riconoscenza dovuta al corpo consolare, e concludeva dichiarandogli: « La soluzione ottenuta non è certo quale i nostri padri l' avevano sognata e quale i Cretesi non cesseranno di desiderare; ma è non pertanto onorevole, ed avvicina in qualche modo Creta al fine cui non cessa d' aspirare ».

Quanta lentezza e quanto malvolere dimostrasse la Porta nell' applicazione delle promulgate riforme; quanto malcontento queste suscitassero fra i Maomettani; quanto inferiori apparissero d' altronde fra i Cristiani alle garanzie reclamate dal loro Comitato, è a tutti noto. E i nuovi disordini che ne seguirono, e gli inattesi eventi che ne derivarono, sono così recenti che non fa mestieri di ricordarli.

VIII.

Per comprendere ora e giudicare equamente la condotta attuale della Grecia, gli antecedenti di così lunga controversia non vanno dimenticati. Il nuovo Regno non era ancora costituito e già la Grecia adoperavasi per tutelare quei fidi isolani che contemporaneamente ai suoi figli della penisola aveano tenuto il campo al

(1) Secondo il progetto dei Cretesi la Turchia non avrebbe potuto tenere nell' isola che quattromila soldati, i quali non avrebbero potuto per alcun motivo uscire dalle guarnigioni.

(2) Secondo il progetto cretese doveano espellersi tutti gl' immigrati cirenaici non possedenti almeno 15 000 piastre, e dovea proibirsene del tutto la immigrazione per l' avvenire.

di là del mare contro l'oppressore ottomano. Il principe Leopoldo di Coburgo, destinato a reggere poi con tanto onore il nuovo reame del Belgio, e designato allora al trono ellenico, faceva manifesta alla Conferenza di Londra l'11 febbraio 1830 la speranza che gli abitanti delle isole di Creta e di Samo, restituite alla Porta per volere delle Potenze, avessero almeno « determinati e meglio assicurati i loro diritti civili e religiosi per intercessione delle Potenze, così da trovarsi garantiti contro ogni vessazione, e protetti contro ogni atto provocante effusione di sangue ». Risultato di queste pratiche fu, nel 1833, lo stabilimento nell'isola di Samo di un principato autonomo e tributario, sotto l'impero d'una Costituzione che quell'isola tuttora possiede. Creta, per la sua riluttanza a sottomettersi e per effetto dell'occupazione egiziana, non ne ebbe che aggravamento di servitù.

Nel 1866 i Cretesi insorti riposero maggiori speranze nella Grecia che due anni prima, per cessione spontanea dell'Inghilterra, s'era arricchita delle isole Jonie. Quando essi vollero ottenere la libera emigrazione delle famiglie cristiane minacciate dalle atrocità turche, si rivolsero al re Giorgio perchè ne intercedesse dalle Potenze la necessaria garanzia. Quando la sorte delle armi parve loro favorevole, e l'indipendenza sembrava assicurata, a lui si rivolsero ancora per chiedere l'ammissione dei deputati cretesi nella Camera ellenica. Il Governo greco non impedì allora la partenza di volontari per l'isola; se l'avesse impedita con ogni rigore, re Giorgio avrebbe fatto da trent'anni la fine di re Ottone e sarebbe tornato come un Re in esilio nella nativa Danimarca. Egli si astenne però da ogni ostilità contro la Turchia ed osservò formalmente quanto gli era possibile i doveri della neutralità. Nei rapporti colle Potenze si limitò a far sentire la propria voce in favore dei Cretesi; nei rapporti colla Turchia non parve abbastanza energico nel reprimere e nel prevenire le iniziative private dirette a soccorrere gl'insorti. Da ciò vivaci reclami della Porta che mandò la flotta (poichè allora possedeva ancora una flotta) nelle acque greche. Le relazioni diplomatiche furono rotte, la Turchia preparava l'espulsione dei sudditi greci e vietava i suoi porti alla bandiera mercantile ellenica; ma una Conferenza convocata a Londra nel 1869 riuscì ad evitare la guerra.

Quella Conferenza non dovea trattare della questione cretese, ma decidere se fossero fondati i reclami della Porta e se la Grecia

fosse venuta meno agli obblighi della neutralità. O trattavasi di un giudizio e nessuna delle due parti contendenti avrebbe dovuto parteciparvi; o trattavasi d' una convocazione diplomatica e avrebbero dovuto parteciparvi entrambe. Invece la Turchia vi fu ammessa come le altre Potenze, la Grecia con voto semplicemente consultivo. In condizione così umiliante re Giorgio stimò doveroso non farvisi rappresentare. Senza la partecipazione della Grecia, la Conferenza giudicava dovere questa reprimere ogni iniziativa privata ostile alla Turchia, e di tal voto era data comunicazione al Governo ellenico « nella sicurezza ch' esso si sarebbe affrettato a conformare i propri atti ai principî in quello enunciati ». Invitata la Grecia in modo comminatorio a notificare entro una settimana « l' adesione pura e semplice » a quella dichiarazione, il suo Governo rispondeva nei termini prescritti aderendo in una forma ad un tempo dignitosa ed evasiva. « In presenza della unanimità delle grandi Potenze », scriveva il ministro Deljannis, « e dell' intento manifestato dai loro plenipotenziari, *di eliminare dalla discussione le questioni di fatto*, limitandosi alla ricerca delle regole di condotta che devono presiedere ai rapporti fra la Grecia e la Turchia, mi affretto ad informarvi che il Governo del Re *aderisce ai principî generali di giurisprudenza internazionale* contenuti nella dichiarazione della Conferenza, ed ha deciso di conformarvi la propria condotta ». La risposta della Grecia nè sconfessava il passato nè comprometteva l' avvenire, tanto più che quasi contemporaneamente lo stesso ministro scriveva al rappresentante greco a Parigi, che la Grecia deferiva ai voti delle Potenze « qualunque fosse la sua convinzione sulla propria condotta durante l' insurrezione di Creta, e per quanto legittime restino le sue simpatie per il popolo cretese ».

Durante i torbidi del 1884 e degli anni seguenti, il Governo ellenico restò fedele infatti a quella condotta che gli era stata in modo così solenne consigliata; e nel 1889 si limitò ad un appello alle Potenze perchè agissero presso la Porta in favore dell' isola insorta. E poichè quell' appello non sortiva alcun risultato, la Turchia poteva riformare a sua posta l'ordinamento dell' isola e provvedere a rinvigorirvi la propria autorità. Ma quando l' ultima insurrezione si diffondeva, e le manifestazioni cretesi, più vigorose che mai, si ripetevano in favore della Grecia, questa non fu più capace di seguire la condotta del 1889, ma fu tratta tosto dalle circostanze a quella condotta che la Conferenza del 1869 avea biasimata. Il

Governo d'Atene fece sentire allora la propria voce a Costantinopoli; la Porta (ed a ragione dal suo punto di vista) gli negò ogni diritto d'ingerenza nell'amministrazione dei territori ottomani; l'entusiasmo dei Greci diventò irrefrenabile; e non tardò ad essere manifesto che l'azione greca a favore di Creta si sarebbe spiegata o col concorso del Re e del Governo, o senza il loro concorso e contro la loro volontà.

Quando i rifugiati cretesi cominciarono ad affluire ad Atene, e il racconto dei loro patimenti, ingranditi dall'entusiasmo della simpatia e dalla esuberanza della fantasia meridionale, cominciò a diffondersi per la Grecia, il Governo comprese che o avrebbe diretto il movimento o ne sarebbe stato travolto e sopraffatto. La sosta seguita all'adozione delle riforme non fu che un istante di calma fra due fasi della stessa bufera, e questa ebbe il suo epilogo quando il re Giorgio, deciso ad una di quelle imprese audaci che infiammano l'entusiasmo dei popoli e salvano spesso la vita e sempre l'onore delle Dinastie, fece muovere apertamente le sue truppe alla occupazione di Creta.

È certo contraria al diritto scritto l'azione attuale della Grecia. Ma che sarebbe il mondo, se il diritto scritto non fosse stato violato mai a profitto del diritto eterno? E non è massima universalmente riconosciuta che i trattati cessano di esistere per mancanza di vitalità, quando un supremo principio di diritto ne renda giuridicamente impossibile l'esecuzione? E non è forse conforme al diritto che un popolo possa disporre dei propri destini, possa far corrispondere gli ordinamenti del governo alla sua entità nazionale, e tutto ciò possa conseguir colle armi, quando per conseguirlo altra via che quella delle armi non gli rimanga? La Grecia ha mandato a Creta le sue truppe senza dichiarazione di guerra; nè ciò è conforme ai più retti principî del diritto. La pratica però non è a quei principî così costantemente conforme, che l'azione della Grecia debba giudicarsi colla severità meritata dalle colpe senza esempio. Il colonnello Maurice dell'artiglieria inglese, in uno studio accurato sulla storia delle guerre recenti (1), cita, dal 1700 al 1870, centosette casi di guerra non preceduta dalla dichiarazione. E a quelli dovrebbero ora aggiungersi tutti i casi po-

(1) MAURICE, *Hostilities without declaration of war*, London, Clowes, 1883.

steriori al 1870. Uno dei più degni di menzione è quello della Francia e della Cina, arrivate nel 1885 a stipulare un trattato di pace dopo un periodo di ostilità che non era stato preceduto da alcuna dichiarazione di guerra. Nei rapporti attuali fra la Grecia e la Turchia, una cosa è del tutto insolita; e questa è la continuazione delle relazioni diplomatiche dopo la violazione del territorio e la rottura delle ostilità; ma in tal caso sarebbe spettato alla parte lesa provocare la rottura dei rapporti col congedo dell' agente diplomatico dell' altro Stato; nè, se la Turchia s' è astenuta dal farlo, può ritenersi responsabile la Grecia di quella ottomana longanimità.

Certo è insolita la condotta della Grecia. Ma dopo quanta pazienza secolare, e dopo quante delusioni patite, la sua azione si manifesta! E paragonando la sua condotta attuale con altri atti analoghi d'altre Potenze, colla occupazione inglese dell'Egitto, con quella austriaca transitoria nei principati Danubiani, e permanente nella Bosnia, colla cattura russa della Bessarabia, e l' occupazione del Texas e della California da parte degli Stati Uniti, evidente apparisce che giuridicamente il caso non è fra i potenti tanto raro. Ma è singolare piuttosto il caso d' un piccolo Stato che tutto se stesso esponga allo sbaraglio d' ogni rischio, pur di rivendicare quanto reputa spettargli per sacro diritto.

E del resto non è tutto insolito nell' esistenza attuale della Turchia? Il suo Governo combina gli orrori del dispotismo col putridume della più corrotta decadenza. I suoi rapporti coll' Europa si riducono allo sviluppo ed alla cristallizzazione d' un intervento collettivo, che si va trasformando in protettorato. Vivo ancora perchè troppi rivali stanno ad aspettarne le spoglie, incerto di sè e pauroso di affrettare il compimento dei suoi destini, quell' Impero ha l' isola di Creta in rivolta, la vede occupata dalle truppe greche, e si consiglia colle Potenze circa i provvedimenti da adottarvi, e segue il loro consiglio d' astenersi dall' invio di nuove truppe nel territorio in rivolta. Quando uno Stato ha tale coscienza dei suoi diritti, e tale energia nei mezzi adottati per farli valere, esso apparisce un fenomeno così insolito, che al suo paragone l' impresa della Grecia può giudicarsi del tutto normale.

IX.

Nè, pur prescindendo dal diritto imprescrittibile dei popoli a disporre dei proprî destini, la recente condotta delle Potenze nella questione orientale è stata tale da persuadere la Grecia ed i Cretesi ad abbandonarsi a loro con cieca fiducia. Lo sviluppo della politica europea in Oriente può distinguersi infatti durante il secolo in tre stadî del tutto diversi. Durante il primo, che s'apre col secolo ed arriva fino al trattato di Parigi del 1856, principio informatore di quella politica è la protezione dei Cristiani sudditi della Porta, protezione collettiva e sottratta all'azione individuale della Russia, che durante il secolo scorso era quasi riuscita a farsene un monopolio. Ispirate da questo sentimento, le Potenze si trovarono concordi nel favorire e nel tutelare l'indipendenza della Grecia; e quando pur resistettero alle insistenze del principe di Coburgo prima e del Re di Baviera più tardi, che domandavano l'unione di Creta al nuovo Regno, ciononpertanto s'adoperarono concordemente presso la Porta in favore di quelle popolazioni cristiane. Per Creta e per Samo esse invocavano infatti « gli antichi privilegi e quei nuovi che l'esperienza dimostrasse necessari ». Ed a questa esortazione aggiungevano, a guisa di ammonimento, la espressione della loro fiducia che « la Porta nella sua sapienza illuminata, considerando i vincoli di vicinato e di religione col Regno vicino, avrebbe giudicata una mite ed equa amministrazione il mezzo più sicuro per ristabilirvi il suo dominio su solide basi ».

Intanto l'Impero ottomano progrediva verso la decrepitezza, e dalla sollecitudine pratica delle Potenze per le popolazioni cristiane, sviluppavasi a poco a poco il loro diritto d'intervento. Questo era affermato nella sostanza, nel tempo stesso che condannato nella forma, dall'articolo 9 del trattato di Parigi del 1856, quando il Sultano dichiarava « de communiquer aux Puissances contractanctes le firman (des réformes)» e le Potenze riconoscevano che ciò non potrebbe in alcun caso « donner le droit de s'immiscer soit collectivement, soit séparément dans les rapports de Sa Majesté le Sultan avec ses sujets, ni dans l'administration intérieure de son Empire ». È noto a tutti come, prendendo le mosse da una dichiarazione così riguardosa, si sviluppasse il protettorato effettivo delle Potenze

sull' Impero ottomano, e come gradatamente si passasse dalla spontanea comunicazione delle riforme, accennata dall'articolo 9 del trattato di Parigi, alle riforme proposte, deliberate ed imposte dalle Potenze nel Libano, nella Rumelia orientale ed in Creta.

Da questa crescente autorità incoraggiate, l' Austria, la Prussia, l' Italia e la Svizzera proponevano ufficiosamente al Sultano nel 1867 la cessione dell'isola; e poichè a tanto sacrificio egli si rifiutava, tre mesi più tardi quelle Potenze insieme colle altre lo esortavano a sospendere le ostilità e lo inducevano all' amnistia ed alla promessa di nuove riforme. Dieci anni più tardi l' obbligo di applicare scrupolosamente il regolamento concordato colle Potenze per Creta nel 1868 era ribadito nell'articolo 15 del trattato di Santo Stefano e nell'articolo 23 del trattato di Berlino. Quest' ultimo disponeva che: « La Sublime Porte s'engage à appliquer scrupuleusement dans l' île de Crète le règlement organique de 1868, en y apportant les modifications qui seraient jugées équitables », e confermava le esenzioni d'imposta già accordate ai Cretesi. Nel firmano del 1878 che conteneva le promesse riforme e nella Convenzione di Halepa che in parte v' era confermata, è noto quanta influenza avessero le Potenze ed in ispecie l' Inghilterra; e delle Potenze era stata opera ancor più esclusiva quella Costituzione del 1896 che la rivolta attuale ha impedito di attuare.

Ma in questo mentre l'azione dei maggiori Stati d' Europa nella penisola balcanica e nelle isole vicine, entrava in un terzo stadio: quello dell' apparente garanzia collettiva assicurata all' integrità dell' Impero ottomano, e della reale sollecitudine dell'equilibrio europeo. Dopo avere per un certo periodo di tempo protetto i Cristiani in un Impero ottomano del quale non si sapea prevedere una prossima fine; dopo avere per un altro periodo regolata la successione di quell' Impero, presiedendo alla formazione dei nuovi Stati nazionali che uscivano dal suo progressivo disfacimento, l' Europa cominciò a considerare se stessa piuttosto come un erede che come un esecutore testamentario, e dalla alterna vicenda dei sospetti e delle gelosie uscì una concorde sollecitudine senza esempio per la integrità dell' Impero ottomano. Una condotta analoga fu seguita lungamente dalle maggiori Potenze rispetto all' Italia; nè l' averne fatto un triste esperimento di contese immediate e di definitiva infecondità storica, trattiene gli Stati contemporanei dal tornare a quella politica nella penisola dei Balcani. Da quando l' Austria ebbe la

Bosnia e l'Erzegovina e le fu aperta per il sangiaccato di Novibazar la via di Salonicco, la penisola balcanica, che poteva essere un crogiuolo di nuove nazionalità indipendenti, è diventata un agone d'influenze e di appetiti d'espansione territoriale fra le grandi Potenze. Quando fra queste e a profitto di queste la questione d'equilibrio fosse risolta, allora sarebbe posta di nuovo dai popoli balcanici, e chi sa per quanto tempo e feconda di quante rovine, la questione orientale. Ma intanto, incapaci di trovare un punto d'equilibrio fra tanti rivali, paurose d'una guerra che diventerebbe tosto generale, le Potenze preferiscono lo *statu quo* dell'attesa, e pertanto diventano vindici quanto non lo erano state mai dell'integrità dell'Impero ottomano. La loro azione, che prima era stata di moderazione, diventa ora di inibizione per i popoli soggetti alla Turchia; e le loro riserve e la loro attesa di partecipare alla successione, rappresentano ormai per quei popoli un interesse in conflitto coi loro interessi più legittimi. E perciò i Cretesi e i Greci del Regno non son condannabili, se più non s'affidano alle Potenze come un tempo, e se audacemente pretendono che la Grecia *faccia da sè.*

X.

Ma con qual diritto potrebbero le Potenze opprimere i Cretesi in nome di quella integrità dell'Impero ottomano che, unanimi nel garantire colla lettera dei trattati, son tutte colpevoli nella realtà effettiva delle cose di non aver rispettata? L'integrità dell'Impero ottomano! E Tunisi in potere della Francia, e l'Egitto in potere dell'Inghilterra, e la Rumelia orientale annessa alla Bulgaria, e Massaua nel dominio italiano, non rappresentano altrettante offese a quella integrità che tutti dicono di voler garantire? E quale Potenza può accampare un diritto paragonabile a quello dei Cretesi che sono Ellenici e vogliono unirsi alla Grecia, che da oltre un secolo aspettano e che riconquistarono il suolo della patria solo col sangue di che cinque generazioni indomite l'hanno bagnato? Poche nazionalità sono così omogenee in Europa, quasi nessuna nella penisola balcauica, quanto la nazionalità ellenica a Creta. Anche la popolazione maomettana vi è greca, di sangue e di favella, e come altri Islamiti soggetti alla Grecia in Tessaglia, ben presto si ricon-

cilierebbe col Governo nazionale, perchè, come ben diceva testè un proclama diffuso fra i Valacchi della Macedonia: « Dio ha creato le nazioni prima delle religioni ».

Quando Roma non era ancora fondata; quando i Germani non aveano ancora occupate le sedi donde poi minacciarono Roma; quasi venti secoli prima che i cavalieri teutonici conquistassero al germanesimo ed alla fede di Cristo gli Slavi selvaggi della Prussia, e che una nazione ungherese avesse nascimento; duemila anni prima che i Normanni sbarcassero in Inghilterra, e che Vladimiro il Grande di Russia si convertisse, Creta era greca.

Ci conforta la fiducia che la politica finirà per tacere davanti al diritto: troppo giusta è la causa di Creta, troppo splendido il fascino della sua storia, troppo circondata la sua causa dalle simpatie del mondo civile.

E. CATELLANI.

LA NUOVA EVOLUZIONE RELIGIOSA DEL SOCIALISMO

I.

Se è vero che ogni rivolgimento economico porta seco un rivolgimento morale, e questo nella coscienza delle moltitudini, per necessità di natura e per legge di storia, assume carattere e forma di credenza e di fede, è manifesto che quella corrente di sentimenti e d'idee, la quale oggi fa così rapido cammino nel mondo col nome comprensivo di socialismo, deve incontrarsi e cimentarsi con quello che è il fatto più alto e universale della vita spirituale, la religione, e segnatamente il Cristianesimo. E dico che al Cristianesimo si volge direttamente il nostro pensiero sociale, perchè esso è oggi la religione dei popoli d'Occidente. La questione sociale, ignota, o quasi, ai popoli orientali, ha trovato nei popoli d'Occidente, cioè nelle nazioni cristiane, il terreno propizio alla sua espansione. È naturale e necessario quindi a chi consideri il socialismo nelle sue relazioni colla vita del nostro tempo, il domandarsi: quale attitudine ha assunto e può assumere il movimento socialista dinanzi al Cristianesimo, e in generale alla religione? È egli vero che la rivoluzione sociale che si va preparando nella storia si distingue dalle precedenti, come assevera il Bebel (1), perchè non va, come quelle, in cerca d'una nuova forma religiosa, bensì nega in generale ogni religione? o non è vero piuttosto che il socialismo ha in sè una virtù che l'avvicina alla religione e al Cristianesimo, secondo avvisa un altro dei più autorevoli capi della democrazia sociale tedesca, il Liebknecht? (2).

(1) Bebel, *Glossen zu Guyot und Lacroix « Die wahre Gestalt d. Christenthums »*, 2 Aufl., 1887, pagg. 27-30.

(2) Liebknecht, *Zu Schutz und Trutz, Festrede*, 5 Aufl., Zurich, 1883, pag. 7.

Uno dei più colti socialisti inglesi, Belfort Bax, in un suo libro sulla *Religione del Socialismo,* scriveva (1): « È stato detto che il socialismo non è nè religioso nè irreligioso. Il che non significa nè può significare che esso non abbia alcun contatto con quella veduta del mondo e della vita che ci offrono le religioni viventi, o che in un punto del suo progresso non possa prendere un'attitudine, sia pure ostile, di fronte alle religioni ». Ora codesta ostilità è oggi un fatto generalmente innegabile; poichè non è chi non veda come il movimento socialista sia animato in generale da uno spirito anticristiano e irreligioso. Il contrasto non potrebb'essere maggiore nè più vivo; nè l'animosità dei socialisti democratici contro il Cristianesimo venire più apertamente espressa di quello che essi fanno. I libri dei capi riconosciuti del socialismo, la stampa del partito, le pubblicazioni loro d'ogni specie non rifuggono da parole e da giudizi ostili al Cristianesimo e alla religione in generale. Nè occorre spender lungo discorso per allegarne le prove (2). Basta aprire il noto libro del Bebel su *La Donna e il Socialismo,* per leggervi che la *religione andrà da se stessa a poco a poco dileguandosi,* che essa non è altro che un *mezzo di assoggettamento,* di cui si valgono gli ordini superiori per governare e dominare le moltitudini, addormentandole quasi nella contemplazione d'un'altra vita. Basta percorrere i giornali militanti del socialismo democratico, come il *Sozialdemokrat,* il *Volkstaat,* il *Vorwärts,* il *Devenir Social,* la *Justice,* la nostra *Critica Sociale,* per trovarvi espressioni come queste: « il Cristianesimo è il più fiero nemico della democrazia sociale », « Dio e Cristo sono i colpevoli dell'essere il popolo rimasto in schiavitù », « il Cristianesimo è, fra tutte le religioni, quella che più benedice alla schiavitù »; « l'avvenire appartiene all'ateismo; e solo in esso è la salute dell'umanità »; « la democrazia sociale resterà ciò che è stata, *atea* e *materialista* ». Pare, dunque, abbia ragione l'abate Winterer quando asserisce « il socialismo essere la negazione assoluta di Dio e d'ogni idea religiosa ».

(1) E. Belfort Bax, *The Religion of Socialism,* London, 1889, pag. 48.

(2) Lo ha fatto assai bene il Jösting, *Sozialdemokratie und Christenthum,* Hattingen a d. Rubr. 2 ed. 1891; cfr. Wügel, *Religion und Socialdemokratie,* Strassburg, 1894, pag. 25; cfr. l'ediz. inglese del ricco libro del Nitti, *Catholic Socialism,* Londra, 1895, pagg. 21-23, e lo scritto del pastore Stöcker, *Des Hass der Sozialdemokratie gegen das Christenthum,* nel libro *Christlich-Sozial,* Bielefeld, 1885, pag. 7 e segg.

Non manca bensì qualche voce discorde. Abbiamo sentito che, in certo modo, da questa corrente anticristiana dissente il Liebknecht; del quale il pastore evangelico Kambli narra come, in un colloquio avuto con lui, riconoscesse che « il socialismo democratico non è necessariamente nemico del Cristianesimo, e che la religione è un sentimento indelebile e perenne » (1). Più esplicito di lui, un altro autorevole scrittore socialista, lo Stern, in un suo scritto sulla religione dell'avvenire, difende il socialismo dall'accusa di essere, per principio, irreligioso. « Il socialismo scientifico », egli dice, « è ben più tollerante verso le idee religiose che non sia il libero pensiero non socialista, come quello che, riposando sulla concezione materialistica della storia, considera le intuizioni religiose dominanti come conseguenze intellettuali delle condizioni economiche » (2). La quale sentenza è diretta a persuadere altrui che la democrazia sociale non è, per principio, necessariamente ostile al Cristianesimo. Ma che codesto intento consegua, è difficile credere. È manifesto, infatti, che la religione non può ricevere una prova maggiore di ostilità di questa maniera onde viene spiegata, quasi emanazione d'un semplice fatto economico. E d'altronde lo Stern sembra dimenticare che codesto concetto storico della religione è conseguenza di un concetto materialistico del mondo e della vita, nemico mortale del Cristianesimo.

Ora le ragioni di questa ostilità non è malagevole il rintracciare. Esse sono di indole storica, scientifica e pratica, secondo le distingue giustamente l'Arndt (3). Poichè non è a credere, come altri ha fatto, che una tale avversione dati dal tempo o tragga origine solo dal fatto che la democrazia sociale incontrava resistenza la più viva nel mondo cristiano. Certo, dopo tutte le altre forze della civiltà, anche la religione è stata invocata come elemento di resistenza; e l'aver molti incautamente ricorso alla religione come arme contro il montare del socialismo, ha cresciuta la asprezza dell'opposizione, e ha potuto spingere all'estremo di vedere nel Cristianesimo il più forte ostacolo ad ogni rinnovamento sociale e nella Chiesa cristiana il presidio spirituale degli ordini do-

(1) Kambli, *Haben Christenthum und social Demokratie ein Interesse einander zu bekämpfen?*, Bern, 1896, pag. 4 e sg.

(2) L. Stern, *Die Religion der Zukunft*, 3 Aufl., Stuttgart, 1891.

(3) Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie*, Leipzig, 1892, pag. 11.

minanti e dei loro interessi, la naturale alleata di quelle nella guerra contro la nuova rivoluzione sociale. La storia della Chiesa quindi sembra ai socialisti democratici una prova manifesta di questa impossibilità in cui trovasi d'accordarsi in qualsiasi guisa colla causa loro. Uno degli organi più popolari del partito, il *Vorwärts* di Berlino, scriveva qualche anno fa (1): « La questione sociale non si può risolvere colle proposizioni della fede religiosa. Che la Chiesa per l'essenza sua sia inetta a creare un miglioramento delle condizioni economiche o a mitigare la miseria sociale e tanto meno a vincerla, lo dimostra la sua storia, così della Chiesa cattolica come della protestante. A distruggere tutte le magnifiche proclamazioni della missione della Chiesa nel campo sociale che sentiamo ripetere in questa fine del secolo XIX, basta, per ognuno che pensi, contrapporre i fatti e le opere della Chiesa da che essa sussiste. Il secolo in cui viviamo è il diciannovesimo dell'êra cristiana, e intanto i mali sociali che la Chiesa oggi assevera di volere e di poter sanare, son cresciuti nell'epoca della sua signoria, in parte da essa sanciti colla tolleranza, in parte positivamente alimentati dal suo favore. Il passato della Chiesa è la *reductio ad absurdum* della sua così detta vocazione a risolvere la questione sociale ».

E alla storia passata della Chiesa oggi si aggiungono pei socialisti le sue nuove e sospette alleanze. È indubitabile, difatti, che molti di coloro i quali invocano l'aiuto della Chiesa contro il proletariato hanno oramai perduta ogni fede. L'irreligiosità oggi non è, certo, particolare disposizione del socialismo; onde il Bebel, non senza qualche ragione, scriveva: « la borghesia essa medesima non crede più » (2). Quella società contro cui il socialismo protesta è essa pure per gran parte o scettica o indifferente. Penetrata com'è generalmente di materialismo, è venuto meno in essa quasi ogni sentimento profondo della serietà della vita, nè alcuno spirito di elevazione morale l'avviva. È perciò naturale che codesto suo farsi scudo della religione contro il proletariato minaccioso, debba sembrare ai socialisti una sconcia e interessata ipocrisia. Chi non crede, non ha alcun diritto di ammonire gli altri che non credono, o di esortarli a credere; e per convincere altrui della necessità

(1) *Vorwärts*, Berliner Volksblatt, 12 Juni 1891.

(2) Vedi su questo punto le giuste riflessioni dell'HERMANN, *Religion und Sozialdemokratie*, Freiburg, 1891, pag. 22 e segg.

della fede, bisogna darne prima in se medesimo un esempio sicuro ed efficace. Il sospetto, adunque, che di una forza conservatrice, qual'è la religione, si valgano gli avversari non per rialzarne l'efficacia e la dignità degli animi, ma coll'intento di difendere i loro interessi minacciati e per timore del pericolo che loro sovrasta, e che si voglia far credere come vero e venerabile ciò a cui invece altri non crede, doveva disporre naturalmente le moltitudini proletarie a vedere nella religione medesima e nella Chiesa una loro nemica.

Nondimeno vedrebbe corto chi presumesse restringersi a questo fatto, nè risalisse più alto nella indagine della storia e delle direzioni del pensiero. Al futuro storico del nostro secolo potrà forse a prima vista parere inesplicabile che, invece di allearsi colla religione cristiana, la quale nel suo spirito ha pur tanto di comune cogl' intenti del socialismo, questo se ne sia fatto aperto nemico; tanto più in un tempo in cui le indagini teologiche e storiche hanno posta in più chiara luce la sostanza primitiva e il significato storico del Cristianesimo. Ma, come i capi più autorevoli sono rimasti quasi estranei a codesto moto di critica storica che si svolse e si svolge tuttora intorno al Cristianesimo, segnatamente in Germania (1), così d'altra parte si collegano al radicalismo politico e filosofico, specialmente francese. Non possono, certo, negarsi le attinenze che congiungono il Marx al Saint-Simon, al Fourier, al Cabet; ma quel profondo bisogno di religiosità che informava il sistema di questi comunisti francesi, e suggerì loro l'appellativo di *nouveau Christianisme,* non penetrò nel socialismo democratico tedesco. Per quel che riguarda la religione, questo anzi ereditò dagli uomini della Rivoluzione francese e dagli Enciclopedisti lo spirito di avversione alla Chiesa come naturale alleata dell'*ancien régime,* quale traspare nel radicalismo democratico del Proudhon. Il cieco odio sentito ed espresso da questi contro ogni forma religiosa, balenato

(1) Confronta gli scritti del Kautzky, dell'Engels, ai quali ci riferimmo nella nostra Memoria *Le premesse filosofiche del Socialismo,* in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, 1897. Inoltre si vedano le note del Bebel al libro del Guyot (*Glossen zu Guyots, Étude,* ecc., 1887, pag. 11), e sulla scarsa conoscenza storica che i socialisti tedeschi mostrano di avere del Cristianesimo si veda il Sulze, *Die Stellung der Sozialdemokratie zur Religion,* 1892, pag. 14, e Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie,* 1892, pag. 18 e segg.

sinistramente poi nei fatti della Comune parigina, non poteva non lasciare tracce profonde nel pensiero del Marx e dei seguaci suoi. Al che s'aggiunga l'efficacia esercitata su di essi dal radicale materialismo del Feuerbach, che le religioni tutte spiegava come un prodotto necessario ma anche illusorio dello spirito umano (1). Che se, come altrove vedemmo, la democrazia sociale è, per molti rispetti, un prodotto storico dell'idealismo tedesco, pure al contatto diretto coll'elemento rivoluzionario francese, e agl'influssi che questo fece sentire sulla sinistra hegeliana, si deve per non piccola parte lo spirito irreligioso e anticristiano del socialismo germanico.

Ma più ancora poterono su codesta irreligiosità del socialismo democratico le sue premesse scientifiche. Lo spirito o meglio l'ambizione scientifica è carattere evidente della letteratura e dell'azione socialista. Ora, poichè la sostanza scientifica del socialismo è il suo materialismo storico, e conseguenza di questo si è che la coscienza religiosa, come ogni altra ideologia, è il riflesso trascendente, benchè indiretto, d'un determinato stato sociale e d'una data struttura economica (2), così la religione si converte in una mutevole illusione destinata a dissiparsi tostochè la conoscenza della vera utilità umana e della possibilità di attuarla abbia penetrate e illuminate le moltitudini. Combattere, adunque, quelle forme religiose (Cattolicismo, Protestantismo, Cristianesimo in generale), le quali rappresentano una condizione economico-sociale che si vuole innovare, è necessità di logica e di coerenza dottrinale. La democrazia sociale è, adunque, irreligiosa e professa l'ateismo non perchè è democrazia sociale, ma perchè è figlia d'una età di materialismo, e materialista essa medesima per principio e per dottrina.

Se non che qui dove la coerenza sembra maggiore si nasconde la incongruenza più grande e si scopre l'efficacia delle esigenze pratiche. *Latet anguis in herba.* Da un lato, secondo la legge del materialismo storico, la religione è il prodotto necessario di condizioni economiche nella storia, dall'altro si accusa e si tiene responsabile dell'ignoranza, dell'ignavia e della schiavitù umana. Segno questo, che le varie ragioni di una tal guerra alla religione

(1) Vedi la mia Memoria sopra cit., *Le premesse filosofiche del Socialismo,* 1897, pag. 20 e sgg.

(2) Così ad esempio il Bebel, *Die Frau und d. Socialismus,* ed. 1891, pag. 314.

debbono cercarsi nelle necessità concrete dell'agitazione e della tattica sociale. Ora anche nell'azione pratica della democrazia sociale quella contraddizione dianzi notata nell'attitudine sua di fronte alla religione e alla Chiesa, rifiorisce manifesta. Mentre si bandisce solennemente, come vedremo, che la religione è cosa privata, cioè essenzialmente libera, nel fatto poi la religione si combatte aspramente, come quella che si dice essere stata sempre ed essere strumento di oppressione esercitata dagli ordini superiori verso gli inferiori, e quasi un espediente della borghesia, come tanti altri, per dissimulare la sua opera di sfruttamento in nome di una legge e di una sanzione divina. Strano modo questo d'intendere la religiosità umana quasi essa non esca dall'anima popolare, il quale ci riconduce al concetto meccanico e superficiale delle origini delle religioni, apparso fra gli antichi e prevalso poi in tutto il razionalismo del secolo XVIII (1). Al che aggiungasi che ogni agitazione preparatrice di rinnovamenti vuole alimentarsi dello scontento e del sentimento del disagio presente. Ora la religione, aprendo l'anima alla speranza *di più sereno dì*, modera e tempera codesto senso coi più sublimi conforti, e induce quella energia morale nell'animo che lo sollecita a vedere il fine e il significato dell'esistenza ben oltre gli angusti e disagevoli confini della vita materiale. Questa rassegnazione e questa pace a cui il sentimento religioso dispone, vuolsi quindi bandire, pei socialisti democratici, ad ogni costo, come il più forte impedimento ad ogni impulso innovatore. E così apparisce, anche per tal rispetto, come il sensibilismo e il materialismo sieno il presupposto e la condizione del metodo a cui gli agitatori della parte socialista conformano oggi l'opera loro e la loro propaganda sociale.

II.

Se non che l'azione e l'efficacia di codesta attitudine negativa ed ostile rispetto alla religione, incontestabile come fatto, viene moderata e corretta dalla forza ineluttabile delle idee e dei fatti. Quella dichiarazione aperta di guerra sarebbe ragionevole e ne-

(1) Vedi la mia Memoria sopra cit. sulle *Premesse filosofiche del Socialismo*, 1897.

cessaria ove la concezione materialistica della storia fosse, come alcuni asseverano, inseparabile dal socialismo. Ove s'intenda la vita storica dell'umanità in tal modo e se ne determini così il senso, non il Cristianesimo solo, ma ogni forma o idea religiosa perde la sua ragion d'essere. E nondimeno lo spirito irreligioso e anticristiano di molti socialisti non prova che tale sia per necessità intrinseca quello del socialismo medesimo. La causa è migliore dei suoi fautori e patrocinatori, e le idee sovente sono migliori degli uomini che le propugnano (1). Se il socialismo avanza, ciò avviene per altre vie e per altri porti che non sieno quelli segnati e voluti dai socialisti democratici; e come vedemmo ch'esso contiene profonde esigenze morali che ne formano l'intima virtù operativa, così esso si va approssimando sempre più, con spontaneità quasi inconsapevole, ad una forma di credenza e di fede in una idealità religiosa. Il che, d'altronde, è ragionevole e necessario prima o poi accada. Il materialismo storico anch'esso ammonisce che le condizioni economiche si ripercuotono nelle ideologie più alte e quindi anche nell'idea religiosa. È manifesto quindi che da una tal forma d'idealità non potrà prescindere nemmeno il nuovo movimento economico-sociale che il socialismo intende ad inaugurare e a promuovere. E d'altronde il materialismo storico deriva non tanto da fatti scientificamente certificati, come i socialisti s'avvisano, quanto da motivi morali che si proiettano in una interpretazione subiettiva dei fatti storici, e da un modo d'intendere la vita. Il che significa che non ha già la natura obiettiva della scienza, bensì l'intimità affettiva che è propria delle credenze religiose. Se noi prescindiamo dal valore teorico del socialismo come dottrina, dalle difficoltà economiche e sociali contro le quali deve urtare, e consideriamo questa nuova credenza e questi ideali nuovi nei loro effetti psicologici e morali, noi ci persuaderemo agevolmente che le convinzioni come penetrano nell'anima delle moltitudini, tendono sempre a rivestire una forma religiosa. Onde le dottrine socialiste divengono sempre più credenze; il che, d'altronde, costituisce gran parte della loro forza.

Qual sia l'attitudine officiale del socialismo rispetto alla religione, è noto. Il Congresso dei socialisti tenuto in Halle nel 1890,

(1) Io dico qui l'inverso dell'Hermann, *Religion und Sozialdemokratie,* pag. 19, e del Wügel, *Religion und Sozialdemokratie,* pag. 35, che lo segue.

poi l'altro di Erfurt dell'anno successivo, confermando il programma di Gotha, sancirono solennemente la formula « la religione è cosa o affare privato » (*Die Religion ist Privatsache*). Nè è malagevole il definire quale intendimento abbia condotto a codesta proclamazione e si nasconda sotto quella formula. Non è certo una misura diplomatica di volgare opportunità, ma un istinto profondo di libertà, innanzi tutto, l'ha suggerita, che vuole indipendente la religione da ogni ingerenza dello Stato e da ogni tutela di pubblici poteri, e in secondo luogo libera la scelta individuale fra le varie confessioni religiose. Il programma di Erfurt del 1891 chiarisce (nella 6ª tesi) questo punto assai precisamente. « Dichiarare la religione cosa privata, significa escludere ogni applicazione dei mezzi pubblici per fini ecclesiastici e religiosi. Le comunità ecclesiastiche e religiose debbono considerarsi come associazioni private le quali debbono ordinarsi con piena indipendenza ». Nel qual rispetto, o io m'inganno, il socialismo non fa che trarre le conseguenze estreme del movimento liberatore della coscienza religiosa, iniziato tre secoli sono dalla Riforma. Ma con questo anche è innegabile che la propaganda socialista ha potuto acquistare una forza di espansione nuova. Elevando a massima l'astensione formale da ogni contesa colla Chiesa, ha potuto ottenere, come nota lo Ziegler (1), quello che in Inghilterra è un fatto già da lungo tempo; che uomini di chiesa o di fede possano, cioè, dare l'opera loro alla democrazia sociale. Una esplicita e solenne dichiarazione d'ateismo e d'irreligiosità avrebbe, senza dubbio, alienati gli animi di tutta la moltitudine dei credenti dalla causa del socialismo; dove, in grazia di quella formula solenne, il principale impedimento pratico a codesto raccostamento è tolto di mezzo. Ora è bensì fuor di dubbio che, quando si tratta di religione, una tale neutralità non significa altro che indifferenza, e che l'individualismo e quasi atomismo in materia religiosa è la negazione precisa di quello che è carattere proprio della religiosità, l'essere, cioè, un fatto essenzialmente sociale, come, secondo una etimologia, oggi però messa in dubbio, anche il nome stesso di *religio* parrebbe significare. Ma l'aver proclamata la libertà in materia religiosa, significa anche, ed è un gran passo codesto, che la propaganda antireligiosa per

(1) ZIEGLER, *Die sociale Frage und sittliche Frage*, 3ª ed., 1891, pag. 2.

parte dei teorici del socialismo non ha più ragion d' essere; e che, sebbene in forma negativa, si riconosce la religione non essere incompatibile colla rivendicazione dei diritti del cosidetto proletariato moderno. Ond' è che alcuni scrittori socialisti, come il Bebel, respingono l' accusa d' essere i distruttori del sentimento religioso, chiamandone responsabile il positivismo scientifico, cioè la scienza che parla, come essi si esprimono, in nome del libero pensiero borghese.

Non fa dunque meraviglia in mezzo a tanta consonanza irreligiosa degli organi del socialismo militante, il sentire qualche voce discorde. Uno di questi, il *Zukunft* di Berlino, deplorava la propaganda antireligiosa fatta in nome del partito, dichiarando che « il socialismo tedesco non accetta nè combatte ufficialmente alcuna dottrina religiosa...; che una attitudine ostile contro il Cristianesimo e ogni religione positiva è in contradizione flagrante con le dichiarazioni costitutive del partito »; e, quello che è più, soggiungeva: « gli spiriti riflessivi, volti piuttosto verso il lato ideale della vita, salutano in Cristo una delle grandi figure della storia, e nell' Evangelio una morale pura, sulla quale il socialismo può bene fondare i suoi principî di giustizia e di equità nell' ordinamento del lavoro e nella ripartizione dei prodotti dell' attività comune » (1).

Commettono, dunque, un grave errore di giudizio e una vera ingiustizia tutti coloro che, uomini di Chiesa o di fede, condannano senz' altro il socialismo, e senza averne esatta notizia parteggiano contro di esso. Non valse la parola generosa e serena di prelati insigni come il Ketteler, il Manning, l' Ireland, il Gibbons; non la sollecita cura che oggi anche dalla Chiesa protestante, e dai cristiani indipendenti di Germania, d' Inghilterra e d' America, si pone nel dibattere le questioni sociali vedute alla luce dell' idea sociale del Cristianesimo, onde gli opuscoli, i libri scritti sopra così grande argomento non si noverano oramai più. Non è valsa, infine, la parola autorevole che il Pontefice ha rivolta alla Cristianità universa, nella celebre enciclica *Rerum novarum*, sulla questione operaia. Se notevoli sono i segni d' un risveglio di studi sociali anche nei cattolici italiani, e d' un interessamento nuovo verso le questioni

(1) Vedi nel *Zukunft*, 15 giugno 1878, l'articolo intitolato *Die Kirche und Zukunfstaat*, citato dal NITTI, *Socialismo cattolico*, 1891, pag. 30 e seguenti.

che commuovono oggi la società civile (1), nei più ancora l'avversione al movimento operaio è incondizionata e irriflessa; nè si vuol vedere che se da un lato è ufficio di tutti coloro i quali hanno fede nella vitalità perenne ed evolutiva del Cristianesimo svolgere la potenzialità inesauribile d'applicazione alla vita dei principî sociali che esso racchiude, dall'altro convien riconoscere l'importanza di questo fatto: che il socialismo stesso, per chi lo guardi con occhio imparziale e sereno, presenta oggi segni visibili d'una spontanea trasformazione religiosa. O in altre parole, che mentre la religione, e il Cristianesimo segnatamente, diviene oggi sempre più sociale nei suoi intenti e nella efficacia sua, la questione sociale diviene a poco a poco sempre più questione religiosa. Talchè parrebbe lecito presentire una graduale e progressiva convergenza delle due direzioni: il movimento operaio, che il socialismo medesimo, contradicendo ai suoi presupposti materialistici, dissuade da ogni impeto di violenza sovvertitrice, e il Cristianesimo esplicantesi sempre più nella sua perenne e progressiva virtualità sociale.

III.

Come un assoluto ateismo teoretico e pratico è cosa fuori di ogni esperienza reale e possibile, così del socialismo il quale vuol somigliare oggi la parola fatidica *Mane Techel Phares*, che fu ammonimento e minaccia alle orgie del Re di Babilonia, o far la parte dello spirito di Banquo che turba il convito di Macbeth, è naturale aspettarsi un lento e sia pure inconsapevole movimento religioso. A ciò conduce la logica delle cose più forte di quella degli uomini, e lo stesso proposito di educazione etica e politica del proletariato a cui i socialisti intendono. Perchè quando anche si assevera che la morale non ha che fare colla religione (così asserisce recisamente il Bebel) e che la solidarietà dei lavoratori di tutta la terra non è guidata se non da comunanza d'interessi nella comune opera di re-

(1) Si veda, fra gli altri, il bellissimo articolo di monsignor S. Talamo, *I cattolici e la questione sociale*, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, gennaio, 1896. Di questo argomento avrò altrove occasione a discorrere più largamente. Intanto si veda una mia recente memoria *Il Cristianesimo e la questione sociale* (dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*), Napoli, 1897.

sistenza sociale, nondimeno si sente, pur non confessandolo, che il dogma del materialismo storico non è forza sufficiente a tenere unite le menti e gli animi, e a dirigerle verso il termine di bene che si vuol conseguire: anche a prescindere dalle parole dell'Evangelio che il Bebel medesimo invoca e fa sue (1), e dal colorire che altri teorici del socialismo fanno i vari aspetti della benevolenza umana e delle sue progressive applicazioni.

La stessa pittura ottimistica del futuro millennio sociale, quasi restaurazione della bontà primitiva del genere umano, sulla quale s'indugiano con tanto compiacimento non solo il Bellamy o l'Heltzka ma il Bebel stesso e i più ardenti agitatori del socialismo, mostra una fede nell'ordine morale del mondo che esce dai limiti logici d'ogni empirismo storico e sociale. Questa fede nel trionfo del bene e dell'idea, onde ai socialisti vien la forza di sopportare le persecuzioni per la loro *causa*, può essere quindi legittimamente chiamata non dal Liebknecht soltanto, ma da una autorità non sospetta e incontestabile, Adolfo Wagner, « una vera religione » (2). « I capi teorici e gli agitatori pratici della democrazia socialista », scrive il Wagner in un giornale inglese (3), « hanno creato, e per mezzo della loro stampa e dei loro discorsi hanno suscitato un movimento che - per quanto possa parere strano - ci ricorda uno dei più grandi movimenti religiosi che abbiano un tempo guidate le moltitudini; un movimento che, certo, è il *movimento religioso* del materialismo socialista. Leggete l'eccellente libro del giovine teologo Göhre (4), che per tre mesi lavorò in una officina a Chemnitz, in Sassonia, se volete intendere l'intima vita intellettuale delle classi operaie. Le dottrine socialiste si estendono ed operano in esse come solo una religione può fare ». Ora quali forme codesto fermento religioso possa rivestire non è lecito dire ancora. Ma intanto a due notevoli segni conviene porre mente. Testimonianze autorevoli certificano, in primo luogo, che le classi operaie, in Germania segnatamente dove l'agitazione dei socialisti democratici è più viva e più estesa, si

(1) Bebel, *Die Frau*, ecc., pag. 316; cfr. Stern, *Die Religion der Zukunft*, Stuttgart, 1891, § 22.

(2) *Protokoll des Halliscen Parteitags*, pag. 202 e sgg.

(3) Wagner, *The religion of socialism*, in *New Era*, febbraio 1892, pag. 36.

(4) Allude qui al noto scritto del Goehre, *Drei Monate Fabrikarbeiter und Handwerksbursche*.

mostrano, di fatto, tutt'altro che aliene dai costumi e dalle pratiche cristiane, e dalla irreligiosità inerente al materialismo teorico loro insegnato non debolmente ripugnano (1). In secondo luogo, chi guardi allo zelo ardente e talora fanatico che anima e dirige la propaganda e l'agitazione socialistica, non potrà facilmente esimersi dal paragonarla, sotto certi rispetti, ad un movimento religioso, che voglia diffondere la sua parola a tutti i popoli, pur prescindendo da ogni considerazione che riguardi oltre i termini di questa vita. « In qual senso il socialismo non sia irreligioso, io penso debba essere assai chiaro », scrive il socialista inglese Belfort Bax (2). « Esso intende a portare la religione di cielo in terra, che è la sua sfera originaria. Ma guarda oltre il presente momento della presente vita individuale; non a un altro mondo, bensì a un'altra e più elevata vita sociale in questo mondo. E in questa speranza e in questo conato verso una più alta vita sociale... è la sua fede e la religione sua ». Ora chi oserebbe asseverare oggi che senza quella idea d'un'altra vita non si dia forma di pensiero o d'idea religiosa? Anche senza guardare all'antica religione d'Israele, nella quale l'idea di una vita futura o manca o apparisce incerta e indistinta, chi non vede che, ad esempio, la filosofia dello Spinoza, la quale non consente alcuna visione che quei termini trascenda e a cui appunto si riferiscono alcuni teorici del socialismo (3), è pure in se medesima una dottrina profondamente religiosa? Si confrontino le definizioni che della religione raccoglie Max Müller (4) in un suo notevole libro, e si dica poi se dalla coscienza religiosa quella visione d'un'altra vita sia storicamente inseparabile o no.

D'altronde è stato finamente notato che al socialismo non manca una forma rudimentale di dogmatica, di dottrina segreta e perfino di culto. Quanto minore è la coscienza critica nei teorici del socialismo, e quanto più s'abbandonano ad un materialismo filosofico oramai repugnante alle presenti condizioni della scienza e alla critica delle sue idee direttive, tanto più, per un certo rispetto, il

(1) Mi riferisco qui ai fatti allegati dall'Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie*, pag. 30 e segg.

(2) Bax, *The religion of socialism*, pag. 52.

(3) Vedi specialmente lo Stern nella citata opera *Religion der Zukunft*.

(4) Max Müller. *Natural Religion* (*The Gifford Lectures*), pag. 52 e segg., London, 1889.

socialismo dipende da presupposti dogmatici. L'altro dogma economico, che altrove vedemmo non discendere per evidente derivazione logica dal primo, cioè il materialismo storico (1), è, nel programma del socialismo, il riordinamento della proprietà in una forma collettiva, e la elevazione morale e sociale del genere umano che se ne spera, con una fede, capace, come lo Schäffle dice (2), « di muovere le montagne ». Se carattere proprio di una fede ardente in un ideale è l'aspettare ogni bene da un solo dei tanti coefficienti onde si compone la vita umana, e il concentrarvisi di tutte le potenze dell'animo sdegnoso o non curante d'impedimenti, in pochi altri casi questa condizione trovasi avverata come nella fiducia nutrita dai socialisti che l'ordinamento collettivo o consociativo degli elementi economici valga di per sè solo a creare la futura età dell'oro nella convivenza umana. Non vi è impossibilità psicologica, non difficoltà politica o economica, non dimostrato errore scientifico che valga ad arrestarli. L'esperienza e la storia non offuscano l'evidenza radiosa di quel loro ideale. Il quale, divenuto che fosse realtà, sarebbe, come essi credono, bastevole a distruggere dalla radice l'egoismo, fonte d'ogni male sociale; a rinnovare, quindi, tutti i nostri istituti politici e sociali che di quell'egoismo sono penetrati; a rigenerare civilmente e moralmente la società umana. Or questa fede e questa sicura aspettazione del futuro è la sostanza e l'anima di tutte le correnti religiose nella storia che fiorirono e fioriscouo sull'antico tronco del Giudaismo. E sia pure che qui si tratti d'una religione di sensibilismo e di godimento. Non altrimenti fra gli gnostici cristiani Carpocrate e i carpocraziani aspettavano dal libero e pieno godimento della vita e dall'affrancamento d'ogni vincolo sociale esistente, la perfezione umana. Non altrimenti il Cinismo antico, anelante alla perfetta liberazione etica da ogni convenzione sociale, si elevò sempre più, come gli studi recenti hanno dimostrato, verso una forma d'ideale e di vita religiosa. Il bisogno di correggere quelle che si credono disuguaglianze artificiose della società e di restaurare un supposto ordine primitivo di natura è pur sempre idealismo, e impulso primo di religiosità.

Nè mancano, presso qualche espositore degl'ideali socialistici, i tentativi di ridurre la democrazia sociale a chiesa, e le nuove

(1) *Le premesse filosofiche del socialismo,* Napoli, 1897.
(2) *Die Quintessenz des Socialismus,* 12ª ed., 1890, pag. 5.

dottrine a simbolo di fede. Poichè la democrazia sociale mira a redimere l'umanità, scrive il Dietzgen (1), essa è « la vera religione, la chiesa che veramente santifica ». Nè le manca il Messia. « Il suo Messia si chiama lavoro. Generato fra il dolore, cresciuto fra gli stenti i contrasti e le trepide ansie, la corona di spine della miseria cinge ancora il suo capo, e sulle sue spalle pesa la croce del disprezzo ». Parole le quali se odorano d'omilia, attestano ancora che l'idealismo fra i socialisti medesimi rompe le catene di quel materialismo, che è la conseguente applicazione delle teorie storiche del Marx. Onde un tale linguaggio che ci parla di martiri, di santi, di padri della religione socialista, è pure significativo di un ordine nuovo di sentimenti che s'agita in seno del partito innovatore.

Ai quali segni si aggiunga quel fervore o quell'entusiasmo, talora erompente in forma di ritmo lirico e di metro poetico, che ci ricorda i tempi più mossi delle giovani religioni nella storia. La fede e la speranza in un avvenire non lontano e migliore commuovono gli animi e accendono la fantasia di molti scrittori socialisti. Non è qui il luogo di parlare di poeti come la nostra Negri o come il democratico poeta americano Whalt Witmann. Oltrecchè altrove ne abbiamo tenuta parola, non si tratta qui di poeti uscenti dalle file del socialismo militante; bensì nell'un caso è un'anima di poeta che si effonde in canti ove echeggiano i gemiti delle moltitudini sofferenti, senza però che ne trasparisca la fede in un preciso ideale sociale, nell'altro più che di socialismo si deve parlare di arte democratica. Ma dovunque in Francia, in Inghilterra, in Germania è spuntata una vena di poesia del socialismo – poco, a dir vero, promettente finora per l'avvenire dell'arte – la nota religiosa non ha mancato mai di vibrare più o meno palese e sensibile. Quell'Eugenio Pottier, che Giulio Vallés chiamava il Giovenale della borghesia, e un giornale socialista francese disse: « il Tirteo del partito dei lavoratori », non sembra, è vero, conoscere forze operative nel nuovo moto sociale che non derivino dalla ragione o dalla scienza, dalla quale solo aspetta la distruzione della presente società. Onde nel canto intitolato *Rêve du forgeron* ammonisce:

Toi, compagnon, prends ces outils qu'on nomme
Raison, Progrès, Science, Égalité,
Sois plus qu'un roi, sois ton maître, sois homme,
O travailleur, deviens Humanité;

(1) DIETZGEN, *Die Religion der Sozialdemokratie*, 4 Aufl., Leipzig, 1877, pag. 6

e nell'altra lirica *Le quatrième état*, dove descrive i materiali godimenti del futuro millennio, esorta

Alors abolissons les classes,
Partageons devoirs et plaisirs;
Reposez-vous, épaules lasses,
La vapeur vous fait des loisirs;
La matière entre dans gloire;
Nous mangeons tous au même plat;
Et Pantagruel verse à boire
Au quatrième état.

Glorificazione poetica questa – se poesia può dirsi – del materialismo sociale. Ma ecco un'altra voce di un socialista francese che suona con ben diverso accento. Georges Beaume (1) in uno dei più diffusi giornali socialisti scriveva, non è molto: « Ci vuole un'anima, un concetto della vita, una fede, l'inquietudine d'una vita oltre la terrena. Bisogna dare tutto l'essere nostro, capace di soffrire e d'amare, alle angoscie e alle aspirazioni del tempo di cui noi possiamo essere la parola. Avremo la gioia del conato, la gioia santa del sacrificio e del dovere... Avremo forse l'illusione di comprendere il mondo intero e di elevarlo al sole, verso giustizie sublimi ». Ora qual altro è il linguaggio delle religioni? E come negare che questo è l'accento della fede che trae seco i proseliti?

Non altrimenti parlano i profeti e i poeti del socialismo inglese. Anche qui non manca l'amaro sarcasmo byroniano ed heiniano. E basta ricordare la *Workman's Jubilee Ode* e i poemi pubblicati col titolo collettivo *Rhyme* e *Reason* del Salt, dove l'amara invettiva contro le ipocrisie della società presente erompe in parole di fuoco. Ma accanto a questi, chi non pensa al profeta socialista e poeta e pittore oramai famoso, William Morris? e chi non sente l'idealità e il bisogno religioso in questi versi di un poema del Joynes, intitolato *Socialist Rhymes*:

Away we'll dash the tyrant's lash,
So rouse yourselves, my hearties,
To slay and slash, to smite and smash
Their cursed game of parties.

(1) *Revue Socialiste*, décembre 1891.

Our hearts, God wot, may well wax hot,
To think how we've been cheated —
Twill be our lot with steel and shot
To see our foes defeated?

Non è meraviglia, dopo questo, che anche nel socialismo popolare tedesco penetri un tal soffio d'ispirazione quasi religiosa. In un canto « sul riposo festivo », apparso nel foglio socialista *Vorwärts* (1) qualche anno, fa si leggeva la seguente strofe:

Wir glauben auch an einen Morgen
An einen Sonntag hell und licht,
Der, blöden Augen noch verborgen,
Die Wolken endlich doch durbricht!
.....
Drum sollt ihr uns nicht gottlos schmähen,
Nennt uns nicht Ketzer, treibt nicht Spott;
Auch hier, wo unsere Fahnen wehen,
Der freie Geist ist auch ein Gott!

Nel Natale di quello stesso anno (2) si annunziava la *Speranza del proletariato* con parole che spontaneamente richiamano l'augurio evangelico agli uomini di buona volontà.

Doch erst, wenn alle Leidenschaften schweigen,
Wenn nich mehr Egoismus triumphiert,
Wenn Hass und Zwietracht nimmer sich mehr zeigen,
Wenn hoch und hehr allein die Lieb regiert,
Die Menschen sich erkennen nur als Brüder,
Und Gleichheit herrscht, und nicht mehr Hoch und Nieder,
Dann erst, ja dann erst Kann zur Wahreit werden
Das schöne Wort, dass « Friede sei auf Erden »!

Altri chiami tutto ciò un ricadere in un idealismo vano e ormai superato, e un ritorno al socialismo utopistico ed umanitario. Noi vi vediamo una necessaria elevazione degli animi che nell'eguaglianza, reputata condizione prima di libertà, sente una manifestazione di benevolenza umana e di amore, ed ha quindi necessarie

(1) *Vorwärts*, 1891, n. 51.
(2) *Vorwärts*, 1891, n. 302.

assonanze coll'ideale cristiano, verso cui si protende con un graduale ravvicinamento.

Il che ci dà ragione di altri fatti degni di nota e di attenzione per chi segua i trasmutabili segni dei tempi. A codesta specie di religione della democrazia sociale non manca una *disciplina arcani*. Questa prende forma concreta d'utopia nella figurazione romanzesca di un futuro stato sociale, nei noti scritti del Bellamy, del Tzchernyschewki. Cotali ardenti speranze non derivano da un prudente esame di condizioni esistenti, ma, come notammo, da una visione fantastica che ricorda l'idea dell'età dell'oro, o meglio quella del Chiliasmo cristiano, e del Messianismo giudaico. Non solo i progressi futuri della tecnica industriale renderanno grato ed agevole il lavoro, ma in grazia di essi i pericoli denunciati dalla legge del Malthus si dilegueranno, e la terra avrà una mirabile fecondità, che il Bebel descrive con colori così vivi da disgradarne l'antico Cerinto o Papia di Ierapoli (1). E si badi che codesta fede non si circoscrive ai dottrinari del socialismo, ma penetra nelle moltitudini operaie. Adolfo Wagner, nello scritto dianzi citato (2), riferisce che in una adunanza operaia a Berlino, alla quale egli assisteva, mentre un deputato socialista del Parlamento tedesco descriveva coi più splendidi colori la futura società, beata nella sua perfezione e nei fulgori della sua giustizia, gli operai annuivano plaudendo. « Le moltitudini », egli osserva, « incapaci di pensare, mentre urge l'invidia e la necessità d'una riforma delle loro condizioni materiali ad ogni patto invocata, *credono* in questo nuovo evangelio economico materialistico con quel fervore che solo la fede, per quanto irrazionale, è capace di suscitare ».

Nè manca a codesta religione una specie di culto, inteso in largo senso, come manifestazione esterna dell'intima religiosità dell'animo. Vi sono festività, vi è un linguaggio simbolico; e questa religione ha i suoi santi, i suoi martiri, e persino il suo calendario. Una specie di parodia dei riti cristiani è quella indicata dai fogli quotidiani di Amburgo nel marzo 1893 (3). Nel giorno medesimo in

(1) Mi sia lecito riferirmi al mio scritto *Le idee millenarie dei cristiani nel loro svolgimento storico* (Discorso inaugurale della R. Università), Napoli, 1888.

(2) WAGNER, *The new religion of socialism*, nella *New Era*, February 1892.

(3) Per tutto questo rinvio all'ARNDT, *Die Religion der Sozialdemokratie*, pag. 44 e seg.

cui i figli di genitori non socialisti ripetono genuflessi dinanzi all'altare la loro professione di fede cristiana, dopo avere ascoltato il sermone che loro parla della vita futura, viene alla fine cantato l'inno dei lavoratori, la Marsigliese del proletariato. Parodia sacrilega questa, dirà taluno, di un solenne rito simbolico, del quale è manifesto l'alto significato morale; ma documento altresì di un bisogno invincibile di dare nuove forme alle speranze e alle aspirazioni del cuore umano.

D'altronde la festa del primo maggio è pure, o voleva essere, una consacrazione solenne di un consenso universale fra i lavoratori. E in questa occasione e fuori di questa vennero in luce libri di canti per il popolo, destinati a sostituire le antiche poesie patriottiche (1); come gli uomini della Rivoluzione francese inalzarono altari alla Dea della Ragione, così oggi la democrazia sociale inneggia alla Dea della Libertà. Un foglio socialista berlinese proponeva d'inalzarne la statua nelle sedi del partito, e di celebrarne la festa (2); e l'Arndt attesta di aver veduto nella casa di un operaio cattolico, accanto alle imagini dei santi, anche quella della nuova Dea, la Libertà (3).

Col culto di nuovi idoli s'accompagna poi quello dei nuovi apostoli. Immemori del materialismo storico, loro professione di fede teoretica, pel quale i grandi uomini e gli eroi non possono essere che un prodotto di condizioni economiche, i socialisti ornano solennemente le sale dei loro congressi colle immagini di Carlo Marx, del Lassalle e dell'Engels, e celebrano i loro martiri; quei martiri che le persecuzioni o nella forma di leggi di repressione in Germania, o in quella di leggi eccezionali in Italia riescirono a creare, preparando così, per una fatalità storica, un nuovo elemento di successo alla causa del socialismo.

Poichè bisogna convincersi di questo fatto che l'analisi della coscienza religiosa ci presenta in ogni età della storia, e specialmente nel fatto delle grandi conversioni. L'istinto religioso, come quello che è un sentimento per gran parte inconsapevole, sopravvive per natura in una specie di ritmo particolare dell'anima al

(1) *Sozialdemokratisches Liederbuch, Proletarier-Liederbuch;* cfr. anche Stoecker, *Christlich-Sozial,* 1885, pagg. 3-9.

(2) *Vorwärts* (Berliner Volksblatt), 1890, n. 284.

(3) Arndt, op. cit., pag. 47.

dileguarsi anche di quelle credenze da cui derivò dapprima, prendendo la forma di una nuova fede. Perciò avviene che gli apostoli del socialismo, sebbene maledicano o rinneghino sovente il Cristianesimo, non cessano però di esser talora spiriti vivamente religiosi. È cangiata la natura e se piace dir così la materia della lor fede, ma la forma dell'animo è rimasta immutata nel culto del nuovo ideale, nella fede di una futura società terrestre ove saranno riparate le ingiustizie, e dove i rivi della pace e del benessere fluiranno incontaminati e perenni.

Di questa condizione psicologica degli ardenti zelatori del socialismo, e dell'angustia mentale che spesso accompagna codesto esclusivo concentrarsi delle energie dell'animo in una idea, sono curioso documento le numerose autobiografie di socialisti militanti, pubblicate recentemente da uno scrittore socialista, l'Hamon. I settatori delle diverse forme di socialismo consentono nell'odio contro la società presente e la borghesia capitalista; e in quell'ardente loro fede e nell'entusiasmo per la bùona novella liberatrice dell'umanità, nutrito nella semplicità inconsapevole dell'animo, non sentono le difficoltà sociali e non li arresta ostacolo alcuno sulla via che ad essi sembra luminosa ed agevole. « Spinti dal loro ardore di proselitismo », scrive l'Hamon (1), « fanno propaganda senza timore di soffrire per l'idea. Per essa rompono i legami di famiglia, d'amicizia, perdono i loro uffici, i loro mezzi di sussistenza. Nel loro zelo si spingono fino al pericolo del carcere e della morte ». Vi è, senza dubbio, in essi il bisogno di distruzione. Ma non è questo un fenomeno che si riproduce in tutti i periodi di propagazione d'un nuovo culto? Non diceva Tertulliano in un'epoca in cui il Cristianesimo, forte della sua vittoria, diveniva ormai minaccioso: « Basta a noi una notte e qualche fiaccola »? O ragionava forse altrimenti l'imperatore cristiano Teodosio allorchè faceva abbattere tutti i monumenti religiosi che l'Egitto aveva edificati da tanti secoli sulle rive del Nilo, lasciando appena in piedi i muri diroccati e i tronchi delle colonne? Che accadano queste immani ecatombe poco monta, quando si vuol rinnovare il genere umano e sulle rovine del passato far risplendere la luce viva della verità e della giustizia. È un fenomeno questo che si riproduce in tutti i tempi. La dinamite

(1) Mi riferisco qui all'articolo del Le Bon, *Psychologie du socialisme*, nella *Revue Philosophique*, décembre 1896.

cui i figli di genitori non socialisti ripetono genuflessi dinanzi all'altare la loro professione di fede cristiana, dopo avere ascoltato il sermone che loro parla della vita futura, viene alla fine cantato l'inno dei lavoratori, la Marsigliese del proletariato. Parodia sacrilega questa, dirà taluno, di un solenne rito simbolico, del quale è manifesto l'alto significato morale; ma documento altresì di un bisogno invincibile di dare nuove forme alle speranze e alle aspirazioni del cuore umano.

D'altronde la festa del primo maggio è pure, o voleva essere, una consacrazione solenne di un consenso universale fra i lavoratori. E in questa occasione e fuori di questa vennero in luce libri di canti per il popolo, destinati a sostituire le antiche poesie patriottiche (1); come gli uomini della Rivoluzione francese inalzarono altari alla Dea della Ragione, così oggi la democrazia sociale inneggia alla Dea della Libertà. Un foglio socialista berlinese proponeva d'inalzarne la statua nelle sedi del partito, e di celebrarne la festa (2); e l'Arndt attesta di aver veduto nella casa di un operaio cattolico, accanto alle imagini dei santi, anche quella della nuova Dea, la Libertà (3).

Col culto di nuovi idoli s'accompagna poi quello dei nuovi apostoli. Immemori del materialismo storico, loro professione di fede teoretica, pel quale i grandi uomini e gli eroi non possono essere che un prodotto di condizioni economiche, i socialisti ornano solennemente le sale dei loro congressi colle immagini di Carlo Marx, del Lassalle e dell'Engels, e celebrano i loro martiri; quei martiri che le persecuzioni o nella forma di leggi di repressione in Germania, o in quella di leggi eccezionali in Italia riescirono a creare, preparando così, per una fatalità storica, un nuovo elemento di successo alla causa del socialismo.

Poichè bisogna convincersi di questo fatto che l'analisi della coscienza religiosa ci presenta in ogni età della storia, e specialmente nel fatto delle grandi conversioni. L'istinto religioso, come quello che è un sentimento per gran parte inconsapevole, sopravvive per natura in una specie di ritmo particolare dell'anima al

(1) *Sozialdemokratisches Liederbuch, Proletarier-Liederbuch;* cfr. anche STOECKER, *Christlich-Sozial,* 1885, pagg. 3-9.

(2) *Vorwärts* (Berliner Volksblatt), 1890, n. 284.

(3) ARNDT, op. cit., pag. 47.

dileguarsi anche di quelle credenze da cui derivò dapprima, prendendo la forma di una nuova fede. Perciò avviene che gli apostoli del socialismo, sebbene maledicano o rinneghino sovente il Cristianesimo, non cessano però di esser talora spiriti vivamente religiosi. È cangiata la natura e se piace dir così la materia della lor fede, ma la forma dell'animo è rimasta immutata nel culto del nuovo ideale, nella fede di una futura società terrestre ove saranno riparate le ingiustizie, e dove i rivi della pace e del benessere fluiranno incontaminati e perenni.

Di questa condizione psicologica degli ardenti zelatori del socialismo, e dell'angustia mentale che spesso accompagna codesto esclusivo concentrarsi delle energie dell'animo in una idea, sono curioso documento le numerose autobiografie di socialisti militanti, pubblicate recentemente da uno scrittore socialista, l'Hamon. I settatori delle diverse forme di socialismo consentono nell'odio contro la società presente e la borghesia capitalista; e in quell'ardente loro fede e nell'entusiasmo per la bùona novella liberatrice dell'umanità, nutrito nella semplicità inconsapevole dell'animo, non sentono le difficoltà sociali e non li arresta ostacolo alcuno sulla via che ad essi sembra luminosa ed agevole. « Spinti dal loro ardore di proselitismo », scrive l'Hamon (1), « fanno propaganda senza timore di soffrire per l'idea. Per essa rompono i legami di famiglia, d'amicizia, perdono i loro uffici, i loro mezzi di sussistenza. Nel loro zelo si spingono fino al pericolo del carcere e della morte ». Vi è, senza dubbio, in essi il bisogno di distruzione. Ma non è questo un fenomeno che si riproduce in tutti i periodi di propagazione d'un nuovo culto? Non diceva Tertulliano in un'epoca in cui il Cristianesimo, forte della sua vittoria, diveniva ormai minaccioso: « Basta a noi una notte e qualche fiaccola »? O ragionava forse altrimenti l'imperatore cristiano Teodosio allorchè faceva abbattere tutti i monumenti religiosi che l'Egitto aveva edificati da tanti secoli sulle rive del Nilo, lasciando appena in piedi i muri diroccati e i tronchi delle colonne? Che accadano queste immani ecatombe poco monta, quando si vuol rinnovare il genere umano e sulle rovine del passato far risplendere la luce viva della verità e della giustizia. È un fenomeno questo che si riproduce in tutti i tempi. La dinamite

(1) Mi riferisco qui all'articolo del Le Bon, *Psychologie du socialisme*, nella *Revue Philosophique*, décembre 1896.

dei moderni rivoluzionari è sulla stessa linea della ghigliottina della Convenzione, dei roghi dell'Inquisizione, della spada di Maometto. Diversi gli strumenti per diversità di tempi, lo spirito animatore è tuttavia il medesimo. Sola, infallibilmente superiore e incomparabile, perseguitata non persecutrice, splende la parola serena di Gesù nella storia, irradiando la luce della civiltà e del bene.

Tutto questo insieme di indizi e di testimonianze ci persuade che nel seno stesso del socialismo democratico si va determinando una corrente di religiosità, informe ancora ed inorganica, ma destinata forse un giorno ad incontrarsi colla grande corrente della religione civile dell'occidente, il Cristianesimo. Poichè solo una infusione di un più libero spirito cristiano può elevare, se così si può dire, codesta materia religiosa a forma e dignità e utilità civile. Il sorgere di codesta parola di fede in un ideale dalle file dei socialisti non è, difatti, dovuto soltanto ad una condizione negativa, a questa cioè: che vi è in esso almeno un sentimento oscuro della impossibilità di combattere e di abbattere il liberalismo irreligioso colle stesse sue armi, cioè colla negazione d'ogni impulso religioso (1), o dal radicarsi progressivo della persuasione che nessun ordinamento futuro della società potrà bastare a risolvere il problema della vita umana e del mondo, abbracciando, per così dire, cielo e terra. Il contrasto sociale fra ricchi e poveri è ben piccola cosa – e i socialisti non possono non riconoscerlo – dinanzi a quello più ampio tra i felici e i miseri, che ci riconduce alle fonti prime della natura e dell'essere nostro nel mondo, e dal quale muove perennemente il sentimento religioso (2). Ma poichè quelli che i socialisti confidano di eliminare sono i mali derivanti dalle antinomie sociali, queste si rivelano medicabili non già solo per un riordinamento economico, bensì per qualche cosa di più intimo, cioè per un risveglio di vita morale e religiosa; la quale agli uni faccia sentire una più ferma coscienza della dignità loro e dei diritti affermantisi non per impeti di violenze ma per le legittime e sicure vie della giustizia, e agli altri insegni o ricordi sempre meglio quella osservanza dei loro doveri, che valga a moderare le differenze economiche fino al punto di non

(1) SULZE, *Die Stellung der Sozialdemokratie zur Religion,* nel periodico *Christliche Welt,* 1892, n. 14.

(2) Vedi uno scritto di A. TITIUS, *Sozialdemokratie und Christenthum,* nel periodico *Die Wahrheit,* novembre 1896, pag. 83 e segg.

farle quasi più sentire fra gli uomini. Ora questo segno sarà lecito conseguire o sperare, se il Cristianesimo stesso, scioltosi da certi pregiudizi del passato e da certe forme anguste, si volgerà, come accenna oggi da ogni parte a fare (1), verso quello che è la primitiva natura sua, di essere cioè una religione essenzialmente sociale, capace di rinnovare per sua virtù intrinseca perennemente e progressivamente la società civile. Una forma di socialismo come quella ora descritta non solo non si può efficacemente combattere, come il Wagner dice (2), se non si riguardi come una dottrina religiosa; ma nemmeno, aggiungiamo noi, ove non si consideri come tale, è sperabile poterla correggere e volgere a fini di benessere civile. Con profetica antiveggenza scrisse quell' alto spirito dello Schleiermacher: « Si, noi speriamo al fine di questa nostra cultura artificiale un tempo in cui una società non diversa dalla presente abbia bisogno di un rinnovamento religioso. Oggi milioni d' uomini d' ambedue i sessi e di tutte le condizioni sociali sospirano sotto il gravame di lavori meccanici ed inumani... Or questa è la ragione per cui non possono avere quello sguardo libero e sereno, pel quale è solo possibile comprendere l' universo. Il più grande impedimento alla religione è questo esser noi schiavi di noi stessi; poichè schiavo è chiunque deve compiere un lavoro che può essere affidato alle morte forze naturali. Questo noi speriamo dal progresso delle scienze e delle arti: che esse assoggettino quelle forze interamente. Poichè solo allora ogni uomo sarà veramente libero, e in questa libertà troverà vita e alimento la religione di ciascuno e di tutti ». Ora il Cristianesimo ha in se medesimo la virtù perenne e progressiva di rinnovarsi? e un segno di codesta sua più larga irradiazione non può essere questo dilatarsi delle questioni sociali? Il Cristianesimo e il socialismo democratico hanno interesse a combattersi o non piuttosto a conciliarsi? E non è egli vero che le due correnti accennano da lontano a convergere in questo che, dove il socialismo inclina a divenire religioso, il Cristianesimo, religione dei popoli civili, accenna a svolgere sempre più la sua intima virtù sociale? Chi vorrà, in una parola, negare che il socialismo, come agente

(1) Questo dimostrerò largamente in un mio saggio sulla *Religione e socialismo,* che vede la luce in un volume d' imminente pubblicazione presso la casa dei successori Le Monnier a Firenze.

(2) WAGNER, *The religion of socialism,* in *New Era,* February 1892, pag. 37.

di dissoluzione della società attuale, non possa preparare le vie ad una nuova riaccensione del Cristianesimo, o asseverare dall'altra parte che l'azione sociale di questo non possa essere più intensa e più diffusa nell'avvenire che non sia stata nel passato? Nessuno, crediamo, che tenga dietro col pensiero e coll'animo scevro di pregiudizi al largo e sempre crescente movimento del cattolicismo sociale - se non si vuol dire socialismo cattolico - segnatamente in Francia, nell'Austria, nella Germania, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti. Nessuno che pensi alla sollecitudine crescente di Leone XIII per le questioni sociali, dalla lettera-pastorale del 1877 all'enciclica *De conditione opificum*: o ponga mente all'odierno movimento evangelico sociale, e allo studio che le Chiese riformate nei loro congressi, nelle pubblicazioni dei loro pastori, e con esso anche i rappresentanti un Cristianesimo liberale e indipendente, pongono ormai concordemente a dibattere in vario modo la questione operaia alla luce dei principî inerenti al Cristianesimo ed annunciati nell'Evangelio e nelle Scritture apostoliche, cimentando la perenne vitalità di quei principî nelle molteplici applicazioni alla questione sociale del nostro tempo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LEOPARDI E RANIERI

A PROPOSITO D'UN RECENTE LIBRO (1)

Più che sedici anni or sono vennero fuori i famosi *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, che a molti diedero a dire e a pensare e a scrivere, e a me suggerirono un articoletto che intitolai *Il Leopardi in casa Ranieri* (2). Lo ristamperò un giorno, benchè non risponda più quasi in nulla allo stato delle nostre conoscenze presenti, incominciando dal titolo, che avrebbe piuttosto ad essere *La convivenza del Leopardi e del Ranieri*, o altro di simile. Lo ristamperò per farne ammenda, in quanto mi vi mostrai troppo credulo, e per farmene bello, se m'è lecito dir così, in quanto non mi turbai a segno da esclamare, come un valentuomo fece, che del Leopardi oramai non restava se non il poeta e l'uomo era spacciato. Fui credulo ai fatti asseriti dal Ranieri, fui guardingo nelle deduzioni morali e psicologiche, ingegnandomi di tutto comprendere e a tutti dare la debita parte di scusa (3). Sicchè il mio discorso d'allora mi pare oggi simile a quello d'un matematico, che su un postulato falso abbia filato tutta una dimostrazione non reprensibile sotto il rispetto meramente logico.

(1) Dott. Franco Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897.

(2) Nella *Rassegna settimanale* del 23 maggio 1880.

(3) La stessa temperanza usò più tardi, pur dopo le rivelazioni del Piergili, in alcune sue buone pagine il Chiarini: *Ombre e figure*, Roma, 1883; specialmente pag. 201 sgg.

Perchè credetti io al Ranieri? Lascio stare che molti altri ci cascarono, e che tra quanti ebbero il senno di non farsi prendere alla ragna colui che più gridò contro quelle menzogne era un libellista famoso, a cui questa volta la solita acrimonia fu buona ispiratrice. Nell' uomo dabbene v' è sempre un pochino del dabben uomo; e quantunque nè dell' ingegno nè del carattere del Ranieri io fossi ammiratore, ed anche per la parte da lui rappresentata in politica, goffamente sinistreggiando dopo il 1860, io sentissi la più cordiale antipatia, appunto perciò stavo più in guardia verso me medesimo, che non gli avessi a far torto là dov' egli poteva e pareva aver ragione. D' altro lato, m' è riuscito sempre una penosa ingiustizia che i grandi ingegni, mentre durante la lor vita sono così facilmente vittime della prepotenza altrui, facciano spesso vittime di sè dopo la morte, innanzi alla storia, gli uomini idealmente minori di loro. Questa impressione avevo avuta più anni prima nello studiare la vita del Tasso, ove m' era parso onesto di difendere in parte, come ben pochi facevano, il troppo calunniato Duca di Ferrara; e gli accuratissimi studii di altri han poi provato come fossi nel vero. Non perchè il Ranieri insomma era tanto da meno del Leopardi, mi parve bello che rimanesse inascoltato se in qualche cosa s' avesse a doler di lui. Inoltre, delle superlative benemerenze sue verso il Recanatese quasi ogni provetto letterato in questa Napoli diceva mirabilia, il che dava aspetto di pubblica opinione e di antica e generale notorietà a ciò che il Ranieri scrisse da ultimo. Nè era facile persuadersi subito di quel che poi è risultato evidente, che cioè tutto mettesse capo a un' unica fonte: a lui medesimo, che per tanti anni aveva snocciolato a spilluzzico e a tanti ciò che ora lanciava in una volta a tutti. Eppoi egli aveva in mano le cose inedite del Leopardi, e doveva sembrar convenevole non prenderlo di fronte e consentirgli uno sfogo, che del resto appariva eccessivo e superfluo anche ai creduli, purchè s' ammansasse e finisse col rilasciare il prezioso pegno. Finalmente un dissidio or palese ora sordo tra il parentado del Leopardi e il Ranieri, ove il contegno di Giacomo pareva stare, e in parte sta davvero, contro al primo, cresceva fede al secondo. V' erano sì da un pezzo i partigiani della famiglia, ma qualcun di loro fu uomo gretto o maligno; nè erano venuti ancor fuori tutti quei documenti che, rialzando agli occhi nostri il valore di

Monaldo e facendoci penetrare più addentro nelle condizioni della sua casa, han finito col mutare un poco i nostri giudizii (non col capovolgerli bensì, come certuni vorrebbero), e con l'indurci a far un po' di tara alle scontentezze, per quanto perdonabili, del figlio.

Ma presto mi sgomentarono le parole di due illustri Meridionali, morto l'uno in Napoli, l'altro vivente nell'Italia centrale, che sorridendo mi ammonirono come a priori non s'avesse *mai* da credere al Ranieri. E ci fu ben altro a posteriori. Comparve il libro del Piergili (1), il quale senza negare i meriti del Ranieri, anzi seguitando con ingenuità poco minore della mia a crederli quasi sconfinati, gli ricordava garbatamente quel che avrebbe avuto il diritto di buttargli in faccia. Il Ranieri si era tanto adontato che il Leopardi avesse dato a intendere alla famiglia d'aver preso a Napoli un quartierino in fitto; e il Piergili gli mostrava che l'ultima (27 maggio '37) di quelle tali lettere da lui gabellate per romanzesche era di pugno d'esso Ranieri, dettatagli da Giacomo infermo dell'occhio destro! Il Ranieri aveva spacciato di non aver mai saputo che il Leopardi avesse danari dalla famiglia, d'averlo egli raccolto nudo, di averlo spesato lui fin da Firenze, di non avergli fatto mai mancar nulla; e il Piergili gli adduceva le cambiali conservatesi per fortuna in casa Leopardi, dove gli assegni di Giacomo avevan la forma di *tratte* a favore del cognato di Ranieri, e poi del Ranieri medesimo. Anzi l'ultima tratta *straordinaria*, di ben trentacinque scudi romani, era stata firmata e riscossa dal Ranieri quattro giorni innanzi la morte di Giacomo. Ahimè, che la verità cominciava a spicciar fuori in tutta la sua crudezza, nè c'era più dubbio che il Ranieri aveva saputo tutto, tenuto mano a tutto, e la propria generosità ospitale l'aveva per lo meno amplificata oltremodo. Già gl'increduli avevano giustamente osservato, come il Leopardi avesse dalla famiglia e per altre vie ottenuto tanto danaro in quegli anni quanto bastava allora a vivere in Napoli piuttosto largamente; e noi credenzoni c'eravamo domandato dove andassero tanti quattrini, poichè tutto l'occorrente gli era fornito in casa Ranieri. Or cominciava a non parer più maligna

(1) *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1882.

la risposta: andavano a pagare il suo mantenimento, o meglio a tener sù la comune casa! Al più si poteva serbar questa illusione, che codesto dispendio comune fosse un distico in cui Giacomo facesse la parte del pentametro. Era doloroso che l'aureola d'un'amicizia eroica venisse assottigliata dalla prosaica realtà, e, peggio, offuscata da volgari bugie; ma fu pur bello acquistar la certezza che fin all'ultimo il povero Leopardi fosse rimasto così delicato e sdegnoso qual era stato prima e quale ci piaceva raffigurarcelo. Checchè avessimo saputo dire per iscusare la sua mutazione finale, il libercolo del Ranieri ci aveva confitto questa spina nel cuore, che in casa di lui lo stanco poeta paresse aver detto a sè medesimo: è venuta finalmente l'ora di sguazzare un poco, ventre mio fàtti capanna!

✠

Poi son venuti altri documenti e riflessioni a *illuminare le carte*. Ed ora è comparso un libro che ha riunito e rimescolato tutto, messo i punti su tutti gl'i, smentito parola per parola tutto il libro del Ranieri e le frottole da lui seminate prima in altri scritti o soffiate ad altri autori; e gli ha cucito addosso tale un vestito di cui l'incauto letterato partenopeo non si spoglierà giammai, tanto più che le snaturate disposizioni del suo testamento han travolto in coadiutori dei suoi critici quelli che altrimenti sarebbero stati i naturali apologisti suoi. Il Ridella, che aveva materia da fare un bel volumetto spigliato e gustoso, ha avuto il torto di mettere insieme un volumone di più che cinquecento pagine, farraginoso anzichè no, ove certi fatti o considerazioni tornano a galla più volte, magari con le stesse parole, e infetto di quella sazievole prolissità che è il vizio incurabile di tanti scrittori italiani: di tutte, si badi, le regioni « a cui questa lingua si stende ». Inoltre, mentre l'insieme delle cose ed i particolari più importanti son oggi perfettamente chiari, e le prove massicce abbondano e taglian la testa a tutta una mandra di tori, il Ridella s'indugia anche su particolari di poco o di dubbio significato, con congetture sfornite d'ogni prova e oziose; assume senza bisogno l'aria di un persecutore implacabile, che non ne voglia menar una buona all'imputato; scivola nel pettego-

lezzo e nel paradosso; batte sulle cose più ovvie, come se fossero erudizioni recondite. Il Ranieri insistette infelicemente sulla ftiriasi del suo compagno, e c'era sol da opporre il dubbio se non fosse anche codesta una delle tante o bugie o esagerazioni; o tutt'al più, volendo ritorcere il pettegolezzo, si poteva, che so io, osservare che la fama pur essa parassitica guadagnatasi per via del Leopardi avrebbe dovuto rendere il Ranieri meno inconsolabile su quel punto. Invece il Ridella insinua che tutta Napoli è piena di quei parassiti: esagerazione davvero ranieriana. Ma lasciamo tali miserie, per cose o miserie maggiori. A me pare che il Ridella (1) come il Piergili abbian torto manifesto di credere che la causa, tanto travisata dal Ranieri, della dimora dei due amici in Roma nell'inverno 1831-32, fosse per il Leopardi la condiscendenza ad accompagnare colà il Ranieri che vi correva appresso all'attrice Pelzet. La lettera di Giacomo al fratello Carlo - ove dice: « Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, *molto dolore e molte lagrime*; se un giorno ci vedremo, *forse avrò forza di raccontarti ogni cosa*; per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze...; *non mi soffre il cuore di dir di più* » - accenna senza dubbio a un dolore tutto suo proprio che era stato « il motivo » del viaggio. Giacomo era immerso tutto nell'amore per l'Aspasia, e le vicende di simili amori portano facilmente così ai repentini ritorni come alle precipitose partenze. Il D'Azeglio, per esempio, ne racconta una sua nei *Ricordi*. Può stare che, poichè il Ranieri correva a Roma per quel suo bel fine, il Leopardi pensasse o se ne lasciasse persuadere (salvo a pentirsene dopo, come suol avvenire) di approfittar dell'occasione per distaccarsi da un amore infelice. Che necessità c'era, se no, ch'egli seguisse il Ranieri? O non se ne rimase lui a Firenze quando nell'estate del '32 il Ranieri corse a Bologna sempre per la Pelzet? Resta, s'intende, ben dimostrato oramai che il Ranieri mentì narrando ch'egli corresse a Roma col Leopardi per consiglio dei medici, e v'andò invece per un suo romanzetto; ma è chiaro che il Leopardi ve lo seguì per effetto d'un altro romanzo suo.

Ma l'errore più grave e sostanziale del Ridella sta a parer

(1) Pag. 185 segg. e passim.

mio nel mettere tra le condizioni intellettuali del Ranieri innanzi la morte della sorella e le condizioni posteriori un soverchio distacco, che contraddice in fondo all' assunto medesimo di tutto il volume. Egli s' è lasciato trascinare dal parere degli alienisti, che chiamati ad una perizia donde poteva scaturire la nullità del testamento, nocivo a giuste ragioni private non men che ad alti interessi letterarii, applicarono piuttosto criterii acconci al caso legale e teorie scientifiche un po' generiche, che non le analisi proprie della psicologia letteraria e una nozione precisa dei varii atteggiamenti del pensiero e della parola del Ranieri. Il rapporto del perito relatore, mi duole il dirlo, oltrechè pecca della solita prolissità, è molto superficiale. Quasi tutti poi i voti speciali che ne sono come il corollario, non aggiungon molto nè appagano in tutto, salvo in ispecie quello del rimpianto Buonomo, che va più al fondo e palesa una cognizione più delicata dell' intelletto e delle opere del Ranieri. Sono ben lontano dal negare che negli ultimi anni questi desse segno d' uno stato mentale più prossimo alla monomania, ma, per parlar alla buona, secondo me il Ranieri o non fu mai un vero matto o lo era stato sempre. Non è vero quello su cui bonariamente si fondano i più dei periti alienisti, che le sue opere giovanili fossero gran cosa o molto diverse da quell' ultima che a loro sembra rivelatrice d' uno stato patologico. Peggiorò un poco con la vecchiaia e con la sventura domestica che lo colpì, ma uno scrittore enfatico, vuoto, parolaio, sommamente iperbolico, era sempre stato. Il suo maggior pregio era una certa coltura (non dico dottrina), affiatatasi per tempo con molti ingegni singolari, affinatasi nei precoci viaggi; e una certa fluidità e morbidezza di stile e tersità di lingua, studiata nei classici e in Toscana. In ogni tempo esagerò, falseggiò, rinfronzolì ogni verità più semplice, così ideale come di fatto; e d' altra parte nel suo ultimo libro non cessò d' essere maliziosissimo nel tessere il suo disgraziato romanzo, come lo era stato sempre nel tirar l' acqua al suo mulino, o nel tirar lagrime dai suoi occhi in certi momenti che scoppiare a piangere era un bel modo di cavarsi d' impaccio. Un repentino cangiamento nella sua psiche non vi fu, e il libro stesso del Ridella sconsiglia dall'ammetterlo.

✠

Codesto libro, se non è sobrio, non è però vuoto; giacchè riesce interessante ed ha reso un ottimo servigio alla critica, sgombrando definitivamente la biografia del Leopardi di molte falsità leggendarie. Il libercolo del Ranieri è dimostrato una deplorabile menzogna da cima a fondo. Gli anni del sodalizio furon meno di sette; e la sorella del Ranieri non vi partecipò che per un biennio. Il Leopardi visse sempre del suo, e a Firenze e a Roma e a Napoli. Il Ranieri, non che poter esser largo altrui, fuor di Napoli si trovò egli in grandi strette una volta, e a Napoli tirava innanzi a stento, a spese del padre, che era giustamente stufo del troppo ch' egli aveva sciupato in viaggi e in galanterie. La sua posteriore ricchezza di causidico politicante è un assai comico anacronismo riferito a quei tempi lontani. A me dà perfino da pensare che, morto il Leopardi, il Ranieri rientrò nella casa paterna, donde solo più anni dopo si staccò. Non pel dolore di rimetter piede in una casa ormai deserta dell' amico suo, o non per il dolore soltanto, avrà cessato per allora di far casa a sè: forse, rotto *lo comun rincalzo*, ei non si sarebbe potuto regger in piedi (o s'aggiunse la ripugnanza de' suoi a permetter un convitto ormai ridotto a due?). Un anacronismo è pure l' atteggiamento suo paterno verso il Leopardi, che aveva più anni di lui e maggior riputazione, sicchè anche per questo non avrebbe potuto lasciarsi *adottare* da lui. Per salvar il cadavere dalla fossa dei colerosi e per quello che ambiziosamente si dice il monumento sepolcrale, non ebbe a profonder danaro. Inoltre il Leopardi, sobrio nel vitto, astemio interamente, dignitoso, timido, preoccupatissimo di non dar noia altrui, alieno dal consultar medici, soggetto più a fastidii cronici che a gravi mali acuti, non potè essere un compagno nè costoso nè troppo esigente. C' era sol dello strano nell' orario della sua giornata, con che, *se* a Napoli non lo mutò, avrà seccato il suo contubernale. Dei danari giunti al Leopardi quattro giorni prima che morisse, come d'ogni altra cosa che avesse lasciata, il Ranieri non diè conto a nessuno, e si schermì con bugie e mâlizie. Considerò come cosa sua i manoscritti dell' amico, sconoscendo tutti i diritti della famiglia e abusando indegnamente della pazienza

degl' Italiani. Volle espropriare a tutto suo beneficio la memoria del Leopardi, impedire ai più cari amici di lui d' intendersi per la stampa degli scritti inediti. La pubblicazione dell' Epistolario lo sconcertò in maniera da non fargli scorgere che la gran buona fede dei lettori non avvertiva nemmeno la stridente contradizione fra le lettere leopardiane di quei sette anni e l'ospitalità piena che quegli avrebbe avuta da lui, o avvertendola cercava di conciliarla alla meglio. Finse di non aver mai potuto reggere alla lettura dell' Epistolario, dichiarandolo menzognero, mentre ne era stato il collaboratore; e fabbricò tutto un romanzo per confutarlo punto per punto. Dalla provata falsità dei fatti più salienti e riscontrabili è facile argomentare che fede meritino anche quelle inezie, l' abuso dei gelati e via via, che è impossibile verificare. Alla biografia dell' amico egli ha reso, in peggiori proporzioni e con intenzioni meno innocenti, lo stesso cattivo servizio che qui aveva fatto più secoli prima il marchese Manso a quella del Tasso. Anche le più insignificanti notizie, se ci vengono dal Ranieri o indirettamente fan capo a lui, son da mettere in quarantena.

Perchè volle egli sfrondarsi da sè la corona di cui la gratitudine del mondo letterario gli aveva cinto il capo? Il Ridella e gli alienisti lo dicono anche troppo: per megalomania, per una vanità sconfinata, per vizio invincibile di mentire. Pure, chi sa se non vi abbia contribuito un vezzo comune, che ora fortunatamente va scemando, di questi nostri paesi, ove con fanciullesca curiosità e disinvoltura si domandano spesso le cose più intime. Che mensile avete? Perchè è venuto a star con voi il tale? Paga anche lui la sua quota? Queste e simili interrogazioni ognun di noi qui ricorda d' averne subite. Spesso son fatte così innocentemente, che la risposta, formulata a fatica e col sacrificio di sentimenti pudichi, non è nemmeno ascoltata dall' interrogatore o è presto dimenticata. Figuriamoci dunque, nell' angusta vita d'allora, la curiosità che doveva destare la convivenza di un giovane napoletano di cospicua famiglia, reduce dall'emigrazione, con un contino *di fuori*, di cui già si susurrava il gran valore. Ne saranno stati sospinti alla indiscrezione pur gli spiriti più eletti. S' aggiunge che il Ranieri era nella patria sua, e verso un Marchigiano ch' ei s' era tratto appresso poteva sembrar naturale e poco men che doverosa l' ospitalità. Un animo

scevro di vanità e sdegnoso d'ogni falsa diceria avrebbe preso presto il suo partito, tagliando corto, dicendo la verità alle interrogazioni degli uni, smentendo l'anticipata persuasione o le spensierate lodi degli altri: poichè anche questo c'è, che spesso non domandano ma si mostrano già sicuri del fatto loro, cioè del fatto tuo. L'immaginazione precorre, mette la frangia, fa i conti addosso, decreta encomii o biasimi, anche sulle voci raccolte a caso. Un uomo come il Ranieri sarà stato pur senza volerlo viepiù sedotto a lasciar credere quel che più lo lusingava, e ad ogni modo da ultimo s'è trovato sotto il peso d'una leggenda sua ed altrui, in contrasto con la verità che risultava da altre parti, e s'è visto nella necessità di denigrare l'amico per non soccombere lui.

Grosso sproposito, ripeto, perchè se egli non avesse fatto quel passo falso non si sarebbe aguzzata la curiosità del pubblico, rinfocolata la suscettibilità di casa Leopardi e dei Recanatesi, non si sarebbe frugato in tutte le testimonianze altrui, in tutte le lettere del poeta, e fin nei cassettoni di famiglia donde saltaron sù le famose cambiali. Però, ora è venuto il tempo di finirla. Speriamo che il buon volume del Ridella chiuda questo capitolo di biografia letteraria, del quale l'attrattiva non è in tutto sana; non già sia il testo di una nuova e lunga disputa. A conti fatti, resta sempre al Ranieri il merito d'essersi volto al Leopardi con un impeto di fraterna simpatia, di averlo rimorchiato qui dov'ebbe qualche anno di buona salute, d'averlo circondato di cure e d'assistenza, d'aver attirato su lui le pronte premure e le facili simpatie meridionali di tutto un parentado e d'una frotta di amici. Ci sarà stata della vanità anche in tutto questo, come pur della spensieratezza giovanile; ma certo che il Leopardi si sentì felice di quell'amicizia, e non è poco. Da qualche periodo delle ultime lettere a Monaldo s'è voluto argomentare che Giacomo cominciasse ad essere stanco di questo sodalizio, ma non son che arzigogoli sui vaghi accenni di un uomo prossimo alla sua fine, sollecito anche di farsi perdonare le spese che la famiglia sosteneva per mantenerlo lontano col mostrarsele smanioso di tornarle vicino. Del resto, se si dice che il matrimonio è la tomba dell'amore, più ancora dovrebbe dirsi che la coabitazione è la tomba dell'amicizia; sicchè se solo dopo quattro anni il Leopardi avesse cominciato ad annoiarsi di quel

consorzio, ciò vorrebbe sempre dir molto a favore del Ranieri. Vi son degli uomini assai imperfetti, il cui carattere merita molte censure, ma che pure a conviverci ti danno conforto, per una certa premura bonaria, per l'animo espansivo, perchè sanno vivere e t' aiutano a ben vivere. Par proprio indubitabile che tal fosse il Ranieri per il Leopardi, e almeno questo non gli dovrà esser tolto.

✠

E il Leopardi, come n' esce da queste diatribe? Benissimo, sì, quanto al Ranieri; ma in quello stesso torno di tempo vennero fuori alcune recriminazioni inedite del Giordani (1), per le quali il maggior amico dell' aurora della breve giornata leopardiana parve accordarsi col maggior amico dello squallido tramonto, nell' apporre all' infelice la taccia d' ingrato, d'egoista, d' invidioso, d' uomo chiuso e duro. Il che ribadiva vecchie accuse di maligni e perplessità di benevoli. Ma, ben disse il Chiarini, i critici hanno spesso il torto « di guardare un po' troppo attentamente i fatti nuovi e perdere intanto di vista gli antichi ». Una macchia che ad un tratto paia loro di scorgere su una figura di cui avevano ammirato sempre il candore, getta nei più uno sgomento, assai naturale del resto, per cui nè si guarda se la macchia non sia un' illusione ottica o meno scura di quel che appare, nè si ricordano abbastanza tutte le ottime ragioni onde la figura era sembrata sì candida. Nè poi bisogna mettere a carico dell' eroe la fantastica purificazione che il nostro giovanile entusiasmo ci abbia spinto a fare del suo carattere, ascrivendogli tutte le virtù, togliendogli ogni umana debolezza, esponendoci a disinganni meritati. In questo caso particolare, certo che il Giordani era un uomo generoso, caldo nell' affetto, scevro d' invidia: un di quegli uomini che non han modo d' esser pieni di sè perchè son già pieni d' altrui. Benchè a torto o a ragione si credesse mal rimeritato dal Leopardi, della gloria di lui si occupò con ardore fino all' ultimo giorno di sua vita. Si capisce

(1) Cfr. Gnoli, nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1880; e Chiarini, l. c.

come gli dovesse cuocere che il Leopardi non lo nominò in alcuna sua opera, mentre avea dedicato una canzone al Monti, una al Mai, un carme al Pepoli, uno al Capponi, e toccato del Ranieri in uno dei *Pensieri* (1). Dispiace anche a noi che in una lettera a Monaldo sia dato dell'intrigante al Giordani, benchè il contesto indichi un pensiero mezzo scherzevole sfuggito in una lettera più che privata, rivolta anzi a chi s'adombrava della sua troppa lega col Giordani. Può stare pure che il Leopardi, che aveva tante ragioni d'essere scontento della propria sorte, provasse un tantino di gelosia per i più fortunati, e non ne escludesse, or che l'affetto d'un famoso non gli potea più tener luogo di fama, lo stesso benefattore della sua riputazione giovanile, il quale per verità aveva levato di sè un grido troppo superiore al suo merito che oggi stentiamo a spiegarci in tutto. Fattosi giudice più fine, e da vicino scorgendo meglio dove il Giordani peccasse, forse si pentì un poco delle sue « smanie amorose » d'un tempo. Il Manzoni ebbe a dire come fosse contento d'aver in gioventù troppo ammirato alcuni scrittori, poichè ciò gli era stato cagione d'amare vivamente; ma egli era un uomo sano e felice, ed era vissuto sempre nel gran mondo letterario. Ben altro era il caso di chi ebbe la vita strozzata in mille maniere, e s'affacciò a quel mondo dopo esserselo magnificato troppo con l'immaginazione nella solitudine d'una cittaduzza. Il Giordani credè fiutare la cagione di quel mutamento, e più tardi diceva: che colpa avevo io d'esser più conosciuto di lui, se andavo predicando ch'egli meritava d'esser più conosciuto di me? E certo, nulla dev'esser più penoso che il sentirsi tanto o quanto invidiato da uno la cui gloria si sia favorita in tutti i modi, senza nessun di quei tepori che un preveggente egoismo suggerisce ai più.

Ma, anche a prescindere dalle scuse dianzi accennate per il povero Leopardi, bisogna ricordarsi che il Giordani non era infallibile, che potè più o men travedere, che potè a questo esser tratto, come il Chiarini avvertì, dalla gelosia dell'amicizia, e i suoi difetti li aveva anche lui. Lasciamo stare quel che ha rivelato testè il Luzio nei suoi interessantissimi articoli sulla *Bi-*

(1) Ricordiamoci però che di questi ve n'è molti inediti, e i CXI li prescelse il Ranieri; che quanto zelo avrà avuto nello stampar quello che lo riguarda, tanto può averne messo nel dimenticarne altri.

blioteca Italiana, ma che fosse un po' facilone e sboccato tutti lo sapevamo da un pezzo; e tali difetti erano i più contrarii alle virtù e ai difetti del Leopardi, misuratissimo e un po' compassato. Questi aveva in uggia la casa paterna e la regione nativa, ma di quel paese era figlio, e di quel padre che si dovè sentir rinfacciare da lui d'avergli sempre ispirato più rispetto che confidenza, e di quell'austera madre che non fece mai una carezza ai suoi figli. Aveva la chiusa schifiltà del nobiluccio, la timidezza estrema di chi si sente infelice e debole e sa che ognuno a primo aspetto lo riconosce per tale; aveva la sensitività che suol esser propria di simili organismi, e di chi non essendo stato mai a scuola non ha fatto il callo alle petulanze altrui e preso l'abito di rimbeccarle. A un tal uomo chi sa quante punture la sciolta lingua del Giordani può aver recate senz'accorgersene, tanto più che chi ha dato prove grandi d'amicizia stenta a ricordarsi che ciò non basta a togliere ogni punta alle sue parole. Raccontano che quando il Manzoni fu a Firenze e nel Gabinetto Vieusseux andò incontro al Giordani con molta effusione, il Giordani lo investisse subito chiedendogli se fosse vero che credeva ai miracoli, e il Manzoni se la cavasse replicando gaiamente che questioni simili non son facili a risolvere. Or figuriamoci un assalto di tal genere rivolto al Leopardi, in che turbamento dispettoso avrebbe potuto metterlo. Il Giordani si dolse che quando, in Firenze andava a trovarlo, il Leopardi non gli parlava. Siam noi sicuri che il silenzio non provenisse dal non aver il coraggio di far prima qualche rammarico e mostrar qualche disparere? Poteva mancargliene sin la forza nel senso più materiale della parola. In una delle sue lettere ai parenti dice che per un anno non potè far nulla e nemmen quasi parlare. Il Manuzzi raccontava che un giorno il Leopardi, a cui un poetucolo leggeva certi suoi versacci per averne un parere, si astenesse da ogni censura, e, uscito l'autore, a lui che si maravigliava di quella arrendevolezza rispondesse: « mi sento male, la più piccola osservazione che avessi fatta colui l'avrebbe ribattuta chi sa con che calore, e io non ho fiato ». Ah! noi uomini siam curiosi: quasi non sappiamo maledire ai dolori del Leopardi, poichè ne avemmo la poesia del dolore, ma vorremmo che quei dolori non avessero avuto altr'effetto che di farlo poetare!

E dei mettimale non ci saranno stati anche tra loro? In

ogni raffreddamento tra vecchi amici, chi non lo sa? una parte più o men grande ce l' ha sempre il troppo o il finto zelo di questo o di quello. Non sarebbe necessario di scendere a escogitazioni precise, e mi par quasi crudele il rimettere in campo il povero Ranieri. All'albero caduto, come suol dirsi, ognuno va a far legna. Ma certi indizii ci richiamano, malgrado nostro, a lui come a uno dei possibili seminatori di zizzania. È provato che fu proprio lui a dire in un orecchio al De Sinner che non cedesse al Giordani i manoscritti filologici, sicchè oltre il resto fu causa delle puerili querimonie italiane verso quello straniero che, come ben disse lo Zumbini, verso il Leopardi filologo era stato « non pure incolpevole ma generoso ». Per giunta, a molti letterati napoletani so che il Ranieri raccontò che in Firenze il Giordani, appena scorgeva di lontano il Leopardi, scantonava, per paura d'esserne richiesto di danaro. Una storiella forse anche questa da giovare a meglio ribadire che solo lui Ranieri era rimasto al misero poeta. Ma o fosse una bugia delle tante, o una mera interpretazione maligna, immaginiamoci che effetto disastroso ne sarà derivato sull'animo del Leopardi se un accenno a tali sospetti o altre insinuazioni simili il Ranieri si permise di fare all'amico.

Ma, dato anche che il raffreddamento del Leopardi fosse certo e spontaneo e mosso dalle ragioni che il Giordani intuì, ognun vede che qui c'è parvità di materia e ci vorrebbero cose ben più sode per giustificare il raffreddamento nostro verso la memoria dell'uomo infelicissimo. Lo stesso è a dire di certe piccole ipocrisie di Giacomo nelle lettere domestiche. Non è neppur da parlare di quella, semplicemente pietosa, per la quale al padre, che gli annunziava la morte di un fratellino pregandolo d'adempiere anch' egli certe pratiche di religione, rispose spiccio spiccio: « Ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch' ella sa »; dove perfin questo *ch' ella sa* rivela l' impaccio, la risposta evasiva suggerita da semplice condiscendenza filiale. Piuttosto può dispiacere che nella disperata lettera da Firenze del 3 luglio '32 con cui si risolvette a chieder al padre un assegno mensile, batta

tanto su *Dio Dio Dio*, e dica d'averlo pregato *sino a far tridui e novene* per ottenerne la grazia di morire; il che pare un adattarsi troppo, con abilità non semplicemente letteraria, al frasario domestico, per ottener la grazia del mensile. Pure, lasciando stare che quella lettera fa piangere, come quelle degli ipocriti non fanno, è giusto chiedersi qual peso si abbia a dare a questi piccoli trascorsi in una lettera domestica, mentre tutte le sue opere e la sua condotta furono una continua, insistente, coerentissima, coraggiosissima manifestazione dei suoi veri principii. A chi ha una gran virtù all' ingrosso, càpita più facilmente di doverla o di creder di poterla trascurare al minuto. E non è inutile osservare che un mese prima di quella lettera egli aveva seccamente smentito d'esser l'autore dei *Dialoghetti* paterni, ed essa medesima si apre con un nuovo accenno a quella smentita. Non si può immaginare una situazione morale più incresciosa di quella in cui egli si trovava. A Monaldo *la maniera secca* di quella sconfessione aveva fatto dispiacere, e Giacomo era costretto a spiegargliela; ma dopo una tal pubblica ferita all'animo del padre, un eccesso di condiscendenza privata tornava anche questa volta pietoso.

Se sorvoliamo, come sarebbe indiscreto non voler fare, su tutte codeste inezie, effetto dell'educazione pubblica e della privata e di condizioni stranamente difficili, una sola pecca può soprattutto fermarci, benchè a questi lumi di luna molti rideranno dello scrupolo: ed è che in quei che si dicono i suoi amori, eccetto quello innocente per l'umile fanciulla che chiamò Silvia o Nerina, il Leopardi trasgredisse senz'alcun rimorso apparente il nono precetto del decalogo cattolico, che è pur un precetto di morale civile. Tiriamo via sul *primo amore*, pur esso illecito ma *intaminato e puro*, chè fu uno scatto fanciullesco quasi da collegiale; ma oltre il noto amore bolognese e il notissimo fiorentino, nel '26 e '27 ei s' era invaghito a Bologna d' una cantante maritata ad un Padovani, dalla quale poi seppe staccarsi fieramente (1). Tuttavia, nemmeno in questa materia le attenuanti gli mancano. Primamente, è già una specie d' attenuante che rimanesser tutti niente più che peccati di gola; nè il suo stato fu punto paragonabile a quel del Petrarca, che sospirando invano per una Laura fece in-

(1) Cfr. Ridella, op. cit., pag. 236 e segg.

sieme sospirare un'altra, madre dei suoi figli. Sembra poi si sappia che qualcuna di quelle che il Leopardi desiò, se di lui non si pigliava che gioco, di altri prendesse sollazzo, nel senso provenzalesco del vocabolo, il che suole dissipar gli scrupoli e dar esca alla passione. A un uomo poi per tanti rispetti mancato com' egli era, gl'innocenti amori augurio di legittime felicità non potevan arridere, e a lui doveva avvenire qualcosa di simile a ciò che accade alla timidezza degli adolescenti, i quali osano mirar piuttosto a donna già bene esperta dell'amore che non a fanciulla a cui dovrebbero essi insegnarlo.

La reazione alla troppo austera bigotteria dell' educazione domestica dovè pure contribuire a fargli parer men reo ciò che quella avrebbe aspramente censurato. E più di tutto, la poesia che veniva d'oltremonte e d' oltremare aveva messo in moda l'amore romantico, come aveva dato attrattiva a tutto ciò che avesse aria di ribellione alle leggi sociali. La passione era divenuta la giustificazione di sè stessa, sapervisi abbandonare era la velleità degli spiriti forti o colti. Che uomini gravi traesse a sè l'amore romantico, e quale esaltazione, talora tragica, mettesse in alcuni cervelli femminili, ce l'han ricordato testè alcuni arguti articoli francesi (1). Pareva a molti di rimaner indietro dal progresso dei tempi se si fossero contentati prosaicamente dell' amore analfabeta come quel di Renzo e Lucia. Il povero Leopardi che, in quei mesi in cui poteva mangiar d'ogni cosa e uscire a ogni ora e studiare, scriveva con entusiasmo a casa sua di poter fare quel che tutti fanno, *come un altr' uomo,* avrà sentito una gran beatitudine al solo sperare di poter essere anche in materia erotica un uomo come gli altri! La cruda realtà gli ebbe più volte a ricordare che « virtù non luce in disadorno ammanto »; e l' epilogo di tanti infelici conati fu la terribile vendetta dell'*Aspasia.* Il *Consalvo* era stata la più baldanzosa espressione di quel romanticismo, ma che specie di baldanza! Un critico vivente lo ha censurato con severità non del tutto ingiusta, da un punto di vista del tutto moderno; ma a un critico più antico, educatosi in tempi più romantici, il *Consalvo* sembrò il capolavoro della poesia leopardiana. Difatto ha tutti i pregi di quell' indirizzo ed è la più intera manifestazione di quell'anima posta

(1) Nella *Revue des deux mondes.*

in così duro dissidio. Nel Leopardi quel sogno fantastico e quella rassegnazione a un amore sparente acquistavano verità soggettiva, sincerità piena, dalle condizioni sue personali, le quali non gli consentivano che la speranza d'un disperato. Ad alcuni studiosi parve che il *Consalvo* s'avesse a porre nel 1821 perchè il protagonista sotto cui il poeta nascose sè stesso è detto che fosse *a mezzo il quinto lustro*; ma ciò non basta a fargli assegnar quella data. Giustamente il Carducci ed ora il Ridella (1) lo riferiscono invece al biennio (1831-33) dell'amore per l'Aspasia. Infatti tra le poesie giovanili il *Consalvo* apparisce fuor di luogo, e meglio conviene a questo periodo più tardivo e più audace in cui la più formidabile passione divampò nel suo cuore, e quel carme potè rappresentare un dei momenti anteriori al disinganno e valere anche come velata dichiarazione d'amore. Era ancora un'Elvira quella che poi sarà flagellata come un'Aspasia. Ad ogni modo, pur nei due nomi del carme che suonano spagnolescamente romanzeschi (non siamo i primi a notarlo), si sente l'aura romantica; come in quella sovrabbondanza di parole e di fioriture, che ad altri seppe di composizione giovanile, si sente l'espansione d'una tenerezza voluttuosa, solitamente rattenuta da tanti freni, che erompe una volta mediante quel correttivo della morte imminente. Ciò che in un altro poeta, che per mero capriccio letterario tratteggiasse una immaginazione simile, sarebbe sdolcinatura, in lui è sincerissimo; come lo è nel *Risorgimento* quella insolita dolcezza metastasiana che il De Sanctis vi avvertì.

Comunque, il *Consalvo* è una nuova prova dell'efficacia che la letteratura ha sui costumi, specialmente dei letterati; chè se da un lato può considerarsi come una manifestazione del romanzo fiorentino del Leopardi, per converso è un evidente segno delle origini anche letterarie di talune mancanze di scrupoli nella vita. Certo, pure Ermengarda è una figura romanticamente sparente non men di Consalvo, e tuttavia nei suoi terrestri ardori la sensualità traluce appena nè v'è nulla di men che legittimo. Ma la situazione è ben diversa, e la concezione è quale poteva formarsi nella mente del felice uomo che dedicava l'opera

(1) Pag. 241 sgg.; ove però concede, come per transazione con l'opinione antecedente, possa essere stato abbozzato nel '21.

sua alla diletta e venerata moglie che « insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Per il Leopardi ci basti che la sua musa restò pur sempre vereconda, come alla fin fine fu innocente la vita; e che, se l'uomo non riesce ammirabile proprio in ogni cosa come negli anni giovanili ce lo rappresentavamo ad ogni costo, egli è ben compatibile anche là dove non è ammirabile.

✠

Quel che invece non può compatirsi è l'incuria nostra di lasciar le sue ossa in quella misera sepoltura, nel vestibolo d'una chiesetta suburbana, dove per poco non le fa trabalzare la vaporiera che corre sulle vicine rotaie. Sotto un certo rispetto, è vero, può fin parer bello che la povertà lo incalzi anche dopo la morte, e « han di piacere alcuna sembianza i mali estremi ». Ma sarebbe anche più bello che fossimo solleciti di dar più onorata quiete al corpo, a compenso di travagli che non potemmo scemare al suo spirito. S'avvicina la solennità del centenario, e non poca vergogna sentirà l'Italia innanzi al mondo, Napoli innanzi all'Italia. Da alcuni, e da me medesimo molti anni fa, si pensò a Santa Croce. Recentemente il professore Masci, trovandosi tra i consiglieri del Comune, chiese con eloquente parola che Napoli si facesse onore trattenendo qui in modo degno le ceneri del poeta. Ma le tante esortazioni sue e degli amici non misero capo se non a propositi men che modesti, nè poi seguiti da effetto. Gli è che il Municipio sebezio è, quanto ricco di guai, povero di mezzi; e il partito che allora lo reggeva ci assecondava per compiacenza, ma in cuor suo al Leopardi non avrebbe saputo assegnar altra arca che quella di Farinata.

Bisognerebbe che il Governo da una parte, e dall'altra il Comitato del centenario e i sodalizii scientifici di Napoli, pigliassero subito a cuore quest'impresa. Già una di queste Accademie vi ha fatto cenno. A me sarebbe più caro che la salma del Leopardi restasse qui, ma a patto che non vi paresse quasi obliata dall'Italia e inavvertita da questa città. Per mettersi sulla buona via bisogna anzitutto liberarsi definitivamente da quella larva di difficoltà preliminare, che il muover la salma di lì sia un venir

meno agli onesti riguardi per la volontà del Ranieri. La leggenda è ita in fumo; e se il Leopardi fu seppellito allora nel miglior modo che si potesse, senza dispendio di nessuno, nulla vieta che oggi si faccia di più e di meglio. Ben altro sarebbe se il Ranieri, quando arricchì, avesse elevato all'amico un monumento, magari non molto indovinato nè per la postura nè per l'esecuzione, ma che dimostrasse almeno una parte di quello zelo che egli seppe avere nel prodigar onori marmorei alla sorella. Niente di tutto questo: là dove cadde in un momento di trambusto, là giace immobile da sessant' anni, tra molto sorriso di natura sì, ma tra molta fanghiglia e tra una folla che ne ignora il nome. Il valente architetto che disegnò quella tomba è un vegliardo degno davvero d'ogni considerazione, ma egli svolse il piccolo tema che gli fu dato, nei limiti d'una piccola spesa. È assurdo supporre che a lui debba spiacere si faccia adesso quel che allora niuno gli commise di fare. Sulle ceneri del Leopardi non ha veri diritti oramai se non la nazione, nè questa ha da aver riguardi più o meno se non alla famiglia, a Recanati, a Napoli.

F. D'OVIDIO.

AGRO ROMANO

E

TAVOLIERE DI PUGLIA

I.

In più di un quarto di secolo, dacchè la nuova Italia trovò in Roma la sua capitale, il vasto problema dell'agro non ha trovata la via di una risoluzione rapida e radicale. Se una parte dei milioni sprecati dentro e fuori le mura, costruendo case e quartieri, che non avrebbero avuto abitatori, si fosse spesa nella campagna, con un disegno preciso, non unico, di bonifica agraria, quante follie di meno, e quante minori rovine di pubbliche e private fortune! Se la vecchia città, insaccata nel Campo Marzio, col suo carattere di grandioso e di pitocco, di monumentale e di campagnolo, di civile e di rozzo, popolata da preti e da clienti e da antiquari, è in parte una memoria, il carattere dell' agro è rimasto invariato; e la città, veduta dai colli di Tuscolo, offre sempre la vecchia immagine del grande cimitero, circondato dalla regione desolata, riprodotta nelle tele di quell'arte industriale, che a Roma ebbe sempre un mercato proficuo, il quale va sparendo anch'esso. Regione della pastorizia errante e dei pascoli spontanei a perdita d'occhio; delle acque senza regime e della malaria; dei resti delle grandi ville latine e degli acquedotti medievali. Questo carattere l'agro non l'ha perduto. I progressi agricoli sono oasi nel deserto; anzi, tutto rivela, che la grande opera di Stato, simultanea e rapida, per trasformare l'agro, è mancata.

La nuova Italia non ha saputo far di meglio che la legge dell'8 luglio 1883: una legge a base di presupposti. Lo Stato imponeva la bonifica agraria nei dieci chilometri; ma ai proprietari non procurava il danaro a buon mercato per compierla, nè possedeva i mezzi necessari per le espropriazioni, qualora la legge non fosse eseguita; nè con la sua politica economica favoriva l'opera della bonifica, provvedendo in modo che il prezzo del grano e delle lane, prodotti esclusivi dell'agro, si mantenesse costantemente rimuneratore, come per il passato. Il precipitare del prezzo del grano, da 24 e da 25 lire il quintale, a 16 e a 18, determinava invece nei proprietari e negli affittuari della campagna romana una doppia crisi rovinosissima, e bandiva ogni tentazione di nuove colture ed esperimenti. Qui nell'agro, per le condizioni giuridiche e sociali della proprietà, non che per la natura dei terreni, la trasformazione a vista d'occhio, o meglio la sostituzione della vigna al frumento, non sedusse la gente, come in Puglia, nè accumulò più irreparabili rovine. Nonostante, la legge del 1883 non rimase addirittura senza effetto, tanta era la buona volontà di fare qualche cosa, e tante erano le illusioni. Parecchi fabbricati rurali vennero costruiti nei dieci chilometri; furono sistemate molte strade; eseguite fognature; allacciati alcuni corsi d'acqua, e tentati nuovi sistemi di coltura. Una gran fede animò davvero alcuni possidenti, che profusero ingenti somme, ma non vi trovarono il tornaconto. A dimostrare poi quanto la legge del 1883 fosse una legge di presupposti, basterà ricordarne gli effetti, addirittura umilianti, rispetto alle espropriazioni. Lo Stato, che imponeva la bonifica e minacciava, in pena, l'espropriazione, non aveva i mezzi per tradurre in atto la minaccia. Per una tenuta non si andò oltre il deposito dell'indennità presso la Cassa depositi e prestiti; per un'altra fu di ostacolo il prezzo, ritenuto superiore al valore reale del fondo, e per sei tenute gli atti di esproprio seguirono un tira e molla indecoroso, secondo che i proprietari riprendevano o sospendevano i lavori di migliorie. Due sole tenute vennero espropriate: quella di Sant'Anastasia e Boccadileone, di 129 ettari, e quella di Sant'Alessio e Vigna Murata, di 261 ettari. Entrambe, spezzate in lotti, furono rivendute sì a un prezzo superiore, ma pagabile in venticinque anni; nè mancarono per alcuni lotti altre riespropriazioni e rivendite in danno! Bastano questi risultati per concludere quanta felice illusione ispirò la legge del 1883.

Io ritengo che ad uscire oramai dal campo della poesia circa la bonifica agraria, poichè le illusioni, dopo le prove fatte, non sono più possibili, occorra affidarsi principalmente al tornaconto degli interessati, procurando loro il danaro a condizioni miti. Tale era lo scopo del progetto di legge, presentato in proposito dal Chimirri, ministro d'agricoltura nel primo Ministero Rudinì, e per cui la Cassa depositi e prestiti veniva autorizzata a far mutui fino alla concorrenza di quattro milioni, al tasso del tre per cento, con i proprietari delle terre comprese nella zona dei dieci chilometri, per eseguire le bonifiche. La differenza fra questo tasso di favore e il tasso corrente l'avrebbe pagata il Ministero d'agricoltura, con la somma stanziata per le espropriazioni. Ma il progetto non venne portato in Parlamento per l'opposizione del Luzzatti, allora, come oggi, ministro del Tesoro; nè si pensò di esonerare i proprietari volenterosi, per venti anni almeno, da ogni imposta, e di allettarli con grossi premi in danaro, o seguendo una politica doganale più conforme agl'interessi dell'agricoltura romana. Nè questo era il solo obbligo dello Stato. Indipendentemente dalla bonifica idraulica presso il mare, che lo Stato eseguiva per effetto della legge del 1878, al Governo incombevano due doveri, quello di proporre ai possidenti ed agli affittuari tutto un programma di miglioramenti e sistemi economici, non dottrinali o congetturali, ma desunti dall'esperienza, e però positivi, e però adattabili alle varie zone dell'agro, ciascuna delle quali ha caratteri e condizioni speciali di terreni, di acque, di livelli e di viabilità; e quello d'impiantare un grande e concludente campo sperimentale, dove fossero provate tutte le colture possibili. Nessuna grande superficie di territorio ha, come l'agro romano, condizioni intrinseche, così diverse, tra zona e zona, e quasi fra tenuta e tenuta, per cui la bonifica agraria non può avere nulla di assoluto e di generale. Il programma fu fatto, ed oggi non vi è punto dell'agro che non possa dirsi studiato nei particolari più interessanti, come attestano le numerose e precise carte e gli studî, di certo pazienti e maturati, dell'Ufficio destinato ad eseguire la legge del 1883, del quale è a capo il volenteroso ingegnere Desideri. A Sant'Alessio è impiantato, sin da quattro anni, il campo sperimentale sopra una superficie di 80 ettari, affidato all'egregio professore Freda, direttore della stazione agraria di Roma, e non è senza interesse che si attende la prima relazione sui risultati, agrarî ed economici, degli esperimenti eseguiti. Tutte belle cose

queste, ma non procurando ai possidenti il danaro a buon mercato, nè esonerandoli dalle imposte, anzi aggravandole, e rendendo addirittura rovinosa la vecchia coltura, come si può risolvere il problema? Risoluzioni parziali si ebbero, ovvero rimaste a mezzo; tentativi audaci coronati da insuccessi; qualche successo, dovuto forse più al caso che al calcolo; e fra i successi, il più recente, e che sembra il più solido e il più felice sinora, quello della *Cervelletta*, e che solo si è potuto raggiungere, rompendo la vecchia tradizione dell' affitto nell' agro. Affittuario e proprietario, non più indifferenti od ostili, non più sfruttatore e sfruttato, si associano nella stessa opera di bonifica, portandovi il concorso del capitale e del lavoro, e iniziano un' opera di redenzione, agraria ed economica ad un tempo, che merita di essere riferita.

A sette chilometri fuori porta Maggiore, sulla sinistra dell' Aniene, percorsa la via Prenestina e la Collatina sino alla marrana di Bocca di Leone, a circa due chilometri della strada consorziale, c' è la tenuta della *Cervelletta*, di proprietà del duca Antonio Salviati. Misura una superficie di 253 ettari, un centinaio dei quali son formati da terreni, in valle, profondi e irrigabili. Questa tenuta fu presa in affitto dai signori Secondi, Bonfichi e Monti, fittabili di Lombardia, e propriamente della bassa Lombardia, cioè della regione del prato perenne (marcita), con un contratto, che ritengo davvero felicissimo. Fu merito dell' ingegnere Gio. Battista Cerletti di averlo immaginato e condotto a compimento. È contratto di affitto e di bonifica ad un tempo. La durata è per diciotto anni. Il Salviati concorre alle opere di bonifica, precedentemente studiate e calcolate, con 50 000 lire in contanti e 13 500 lire in bestiame bovino. Su queste somme gli viene corrisposto l' interesse del cinque per cento. Per le strade carreggiabili e le piantagioni, gli affittuari anticipano, alla lor volta, opere e spese, ricevendo per le une e per le altre determinati compensi. Facendo concorrere insieme proprietari e fittabili, nelle spese più gravi, si è anche evitata la non lieve difficoltà dei compensi a locazione finita. Il fittabile si contenta del maggior reddito prodotto dalle bonifiche, e al proprietario non solo restano le bonifiche senza compensi, ma negli ultimi anni si

aumenta il prezzo d'affitto. La corrisposta per la *Cervelletta* è di 21 000 lire nel primo novennio, mentre nel secondo sale a 25 000, e sarà maggiore in seguito. Dell'aumentato valore del fondo, solo per quel che riguarda gli ulivi, si terrà conto alla fine della locazione, e gli affittuari avranno diritto alla metà del valore, che sarà stabilito da appositi arbitri. Tutte le questioni sono sottoposte, per contratto, a lodi arbitrali.

I lavori di bonifica, in seguito a diligente progetto dello stesso ingegnere Cerletti, mirarono allo scopo di allacciare in modo completo le acque per poterle scolare interamente, mantenendole però appena al di sotto del sistema radicale delle piante per irrigare i terreni vicini e inferiori di livello; e di colmare le parti depresse, togliendo il materiale da mammelloni o rialzi di terra, o dalle vicine parti collinose, per ottenere appezzamenti di terreno livellati, regolari e a giusta pendenza. Inoltre si lavorò a riempire i numerosi e larghi fossati, che intersecano la tenuta, dopo aver eseguito un drenaggio nel loro fondo, perchè non vi si accumuli egualmente acqua; ed a sostituire a questi fossi, che sono fomiti di malaria, ed occupano inutilmente ampia superficie, canali di scolo più ristretti, dove l'acqua scorra rapidamente, e quindi non produca i danni dell'acqua stagnante; e servano anche per lo scolo della tenuta, e per irrigarla, dov'è necessario. Col riempimento delle parti depresse, e la sistemazione dei canali, si è giunti ad ottenere, nelle parti acquitrinose più elevate, un abbassamento del livello dell'acqua rispetto alla superficie del terreno, solo di quanto è necessario per prosciugarlo e risanarlo: mentre le acque dei punti superiori, incanalate, possono irrigare, a velo rapidamente scorrevole, terreni già sistemati e livellati. Infine, si eseguirono nella tenuta così ridotta, e resa abitabile, senza danni di malaria, le colture più adatte e più remunerative, variabili secondo le condizioni locali.

La sistemazione della zona prossima al casale, assai paludosa, era maggiormente reclamata per ragioni igieniche ed economiche: e fu compiuta, prima di ogni altra, dagli affittuari. Dopo pochi mesi di lavoro, con una spesa da lire 2100 a 2800 per ettaro, circa otto ettari, i più depressi e malarici, furono sistemati e livellati specialmente a prati perenni, l'irrigazione dei quali funziona in modo perfetto. Altri quarantotto ettari furono sistemati e livellati per colture alternate, in rotazione, che possono utilizzare i vantaggi dell'irrigazione periodica. Ne rimangono ancora poco più di cin-

quanta, e anche questi verranno bonificati; così tutta la parte valliva della tenuta sarà risanata, e atta alle coltivazioni intensive più rimuneratrici. La parte in collina si può dire sana, e va solo messa a coltura d' avvicenda, con appezzamenti e filari di piante fruttifere o di arbusti.

La produzione dei foraggi, utilizzati coll'allevamento vaccino nella stalla, ha assunto alla *Cervelletta* forme svariate. I prati perenni, nei quali si possono fare fino ad otto o nove tagli di erba verde all' anno, compreso l' inverno, e appezzamenti di erba medica periodicamente irrigati, han dato la medesima quantità di foraggio verde anche nelle epoche di maggiore siccità. Ottimi fieni si sono ottenuti col ridurre a prato stabile superfici una volta affatto erbose, e bisognevoli di accurato spianamento e di adatta concimazione, e questo si otterrà anche dalle parti inclinate della tenuta. La quantità e qualità del bestiame è naturalmente relativa alla produzione foraggera: così, mentre prima che si iniziassero i lavori eranvi nella tenuta soli trentotto capi, nel marzo dello scorso anno invece vi erano trentadue vacche, dieci buoi da lavoro, dieci vitelli da ingrasso ed allevamento e sette cavalli: oggi le sole vacche lattifere sono quasi cento con quaranta vitelle, oltre i buoi e i cavalli. I capi di bestiame vaccino aumenteranno ancora. Un' altra parte dei terreni continua ad essere coltivata con una rotazione agraria, per cui si avvicendano granturco, cereali, piante foraggere, lino e rape. Fu destinato a vigna, colle file distanti m. 1.60, per poter sostituire alla zappatura l'aratura, il terreno più alto, con esposizione a mezzodì e ponente; e furono piantati alberi di noci, e iniziata una fitta alberatura lungo le strade e i margini di ogni appezzamento; nè sarà trascurata la piantagione dei gelsi.

A capo dell' azienda stanno i fittabili stessi, con le loro famiglie e i coloni salariati, ai quali è esclusivamente affidato il bestiame da prodotto e da lavoro, la cura della irrigazione, ed il maneggio delle macchine agricole. Vi è poi un certo numero di operai avventizi, che varia, secondo la stagione e le operazioni, da centodieci nell' inverno, a venti nell' estate ed autunno. Dell' aumento dei coloni mezzadri permanenti non si potrà parlare, se non quando saranno venute a prodotto le viti e le piante arboree.

I risultati sono finora soddisfacentissimi. Si raccolsero l'anno scorso venticinque quintali di frumento per ettaro; il granturco ne diede in media quarantacinque; e se la raccolta del fieno non fu

soverchia, nè riusci completamente la semina dell'erba medica, fu precocissimo il lino, e venne bene il trifoglio. Il latte trova largo mercato e prezzi rimuneratori in Roma, e sarà così per lungo tempo. Roma consuma in media dodici litri di latte per abitante, mentre Milano ne consuma novanta, e le città estere superano di molto i cento litri; e a Roma il latte costa più che altrove. Del resto, anche quando il consumo diminuisse, l'allevamento dei vitelli da macello potrà continuarsi con profitto. Sul consumo quotidiano del latte in Roma, la *Cervelletta* concorre oggi con cinquecento litri, oltre al burro, squisitissimo, e alla panna. Il servizio a domicilio è fatto in maniera inappuntabile.

L'esempio parve dal suo inizio così persuasivo, che già nel primo anno ebbe due imitazioni. L'impresario dei lavori per le marcite della *Cervelletta*, signor Garavaglia, insieme ad altri, prese in fitto la tenuta di *Boccadileone*, dove nello scorso aprile si iniziarono altri lavori di bonifica, consistenti principalmente, come nella *Cervelletta*, nell'ordinare il regime delle acque. Anche a *Boccadileone* si eseguirono prati perenni e coltivazioni di granturco, e prati a coltura artificiale di foraggi. C'è già una nuova strada carreggiabile, e fossi stretti, e paretaie, e distributori d'acqua con ponticelli, e una stalla con vaccine da latte e vitelli, in numero di circa cinquanta. È in costruzione un nuovo fabbricato, e operai abruzzesi continuano a lavorare per ridurre salubre e coltivabile il terreno.

Pochi mesi dopo, nello scorso ottobre, un'altra tenuta, detta *Rustica*, di 212 ettari di estensione, appartenente a donna Maria Salviati, e confinante con la *Cervelletta*, fu data in fitto, per diciotto anni, a Vincenzo e Carlo Melacini, bergamaschi, e affittuari pure della maggiore tenuta di Montecelio del duca di Bomarzo. La *Rustica*, a differenza della *Cervelletta*, è piuttosto montuosa, e solo in piccola parte può essere irrigata. Si presta principalmente all'allevamento razionale degli agnelli e delle pecore, avuto riguardo anche alla concimazione dei grandi uliveti di Montecelio. Qualora le millecinquecento pecore, che si ritengono necessarie, non consumassero tutti i foraggi, che verranno prodotti, sarebbe inten-

zione degli affittuari d'istituire una piccola vaccheria, con allevamento di vitelli. Viti e frutteti già si piantano per esperimento, e i terreni migliori si coltiveranno a rotazione ragionevole di cereali e foraggi.

Oltre a queste tre tenute, la cui bonifica si deve a imprenditori e coloni lombardi, un'altra iniziativa notevole è da ricordare, perchè dovuta a un Romano. Sono i lavori iniziati da Settimio Mancini, sia nella propria tenuta, *Valchetta,* fuori porta San Paolo, sia su altri terreni presi in affitto, per un'estensione di 520 ettari, dei quali 300 irrigabili. Una razionale irrigazione è la base delle migliorie, che il Mancini ha cominciato ad introdurvi, dopo aver difeso, alla meglio, i terreni dalle inondazioni del Tevere, ma non in modo da scongiurare i maggiori pericoli. Nell'autunno le prime inondazioni del fiume, non arginato da solide opere d'arte, gli distrussero, quasi per un terzo, il raccolto del granturco, che era abbondante. Il Mancini ha inoltre iniziata la coltura di foraggi, ortaglie e barbabietole, e ridotte alcune case coloniche. La eccezionale fertilità accumulata per tanti anni di abbandono in quelle valli, e per cui il granturco raggiunse nella *Valchetta* una produzione fenomenale, rende meno grave l'anticipo del capitale necessario alle trasformazioni. I fabbricati esistevano già in questa tenuta, dove i prati irrigui non sono più una cosa nuova, e gli altipiani servono a colture legnose e a campi d'avvicendamento, anche allo scopo di chiamare sul fondo una popolazione stabile e operosa. E col Mancini vanno ricordati l'Odescalchi in primo luogo per gli ottimi risultati, e poi i Borghese, i Rospigliosi, il Bertone, il Pinelli, il Salvati e il povero Apolloni, tra coloro che più fecero, con successi non tutti fortunati.

Questi esempi rivelano in qual diverso modo si sia proceduto a migliorare poche tenute, a seconda delle loro condizioni intrinseche, topografiche e agricole; e come il sistema di bonifica possa ancora subire altre trasformazioni, per adattarsi, sempre più e sempre meglio, alla natura dei terreni. Il naufragio della legge del 1883 ha mostrato quanto fosse ingenuo il principio di adottare, per mania d'uniformità, soluzioni generali a problemi complessi, senza lasciarsi guidare dalla legge del tornaconto. Certo, per qua-

lunque impresa agraria si voglia tentare, non solo nell' agro di Roma, ma dappertutto, occorrono capitali sufficienti da investire nel terreno e nelle stalle, e nozioni agrarie precise, le quali consiglino come ottenere il massimo prodotto con la minima spesa; ma occorre sopratutto che l' affittuario, almeno una gran parte dell' anno, abiti nella tenuta, in mezzo ai suoi operai. I signori Secondi e Bonfichi sono andati, come ho detto, con le loro famiglie, a stabilirsi alla *Cervelletta*; vi si sono accomodati, e vi si trovano quasi come nelle loro belle case di Lombardia. Quel casale e quella tenuta non si riconoscono. Io vi andai la prima volta, nell' aprile dell' anno scorso, coi miei amici don Giuseppe e don Camillo Rospigliosi, e il Cerletti ci fece da guida. Fervevano i lavori di colmata, di livellamento e di distribuzione delle acque; vi tornai nell' ottobre, e questi lavori erano compiuti, e il numero di cento mucche quasi raggiunto.

Oggi, dopo che, per opera dello Stato e dei consorzi idraulici, si è provveduto a bonificare gli stagni e le paludi di Ostia e di Maccarese, e si sono sistemate, nel riguardo idraulico, la valle dell' Almone, la palude di Stracciacappe, e i laghi di Pantano e Castiglione, di Bracciano e dei Tartari; e dopo che i lavori per la sistemazione del Tevere urbano hanno rese meno frequenti, e in alcune parti attenuate le inondazioni di tanti terreni vallivi limitrofi al Tevere e all' Aniene, si sono resi possibili e più facili i miglioramenti agrari, e l' abitabilità di alcune zone, fino a ieri infestate dalla malaria, come Tor Pignattara, S. Onofrio di Campagna, Monte Verde, S. Agnese, e perfino Fiumicino e Ostia.

Questi lavori lo Stato li compì in esecuzione della legge 11 dicembre 1878, che pose a suo carico il bonificamento degli stagni e paduli di Ostia, di Porto, Camposalino e Maccarese, e delle terre basse dell' Isola Sacra; la sistemazione idraulica della valle dell' Almone, e il prosciugamento delle terre emerse dal già lago di Pantano, dal lago dei Tartari, dalle terre basse della valle di Baccano e dalla palude di Stracciacappe. I lavori compiuti importarono allo Stato un carico di circa 14 000 000 di lire, mentre si prevede una spesa di circa 2 500 000 lire, e di altrettanto per i Consorzi, per altri lavori, dopo i quali il bonificamento idraulico dell' agro romano potrà dirsi un fatto compiuto.

Con tutto questo, che si è fatto, la bonifica dell' agro presenta oggi minori difficoltà, mentre l' urgenza di compierla è determinata

dalle mutate condizioni agricole ed economiche di tutta Italia, e in ispecie di Roma. Se prima del 1870 la malaria giungeva fino ai Prati di Castello, e al sobborgo di Porta del Popolo, e nella valle fra San Giovanni e Santa Maria Maggiore, oggi un gran passo è dato, e i lavori edilizi hanno contribuito a migliorare le condizioni dell'aria in Roma. Oggi, compiuti i primi lavori di bonifica idraulica, occorre arginare il corso dell' Aniene e del Tevere per impedire le già scemate devastatrici inondazioni; e quando anche questo sia raggiunto, si può più sicuramente conseguire la trasformazione agraria, solo che si procuri agli agricoltori il capitale necessario a condizioni miti, o si esonerino da qualunque imposta, per venti anni, le terre, che si vogliono bonificare. Occorrono altresì grossi premi in danaro, da darsi, in concorsi periodici, agli agricoltori più volenterosi, che ottengano i risultati più pratici, cioè più rispondenti alle leggi del tornaconto; premi, i quali rappresentino un vero e diretto concorso da parte dello Stato. Occorrerebbe infine, ma mi sembra la cosa più difficile, una politica doganale meglio ispirata ai bisogni dell' agricoltura nella campagna romana, almeno per ciò che riguarda la produzione del grano. In tal modo, senza preconcetti nè idee generali, e con la guida dei risultati finora conseguiti, procedendo caso per caso, io credo che l' agro possa, durante venti anni, trasformarsi in quelle parti, beninteso, che sono trasformabili. L' immagine della capitale, cinta dal deserto, rimarrà nelle tele dei pittori, e nelle descrizioni dei romanzieri e dei poeti. Ma vi sarà mai un Governo capace d' intendere tutta la grandezza del problema e l' urgenza di risolverlo? Vorrà il presente ministro d'agricoltura legare il nome suo, già illustre nella storia d' Italia, a un' opera di civiltà e di redenzione? Non si lasci fermare da considerazioni contabili o da pregiudizi dottrinali, e pensi ch' è una vergogna per la nuova Italia aver fatto così poco, in ventisette anni, per l' agro romano.

II.

Non vi è regione d' Italia, che, più del Tavoliere di Puglia, somigli a questa campagna di Roma. La immensa pianura, che scende gradatamente dalla collina di Montecalvello al mare Adriatico, ed ha per confini il corso dell' Ofanto, i monti del Gargano e il grande

Appennino, pianura uniforme, e sino a trent' anni fa senza alberi e senza case, e anche oggi con case e alberi radi, ha molti caratteri comuni con quella. La superficie quasi eguale di trecentomila ettari, il latifondo, il pascolo spontaneo, la coltivazione estensiva del grano, il bestiame brado, la pastorizia errante, l' anarchia delle acque, gli acquitrini, le paludi, la malaria e la desolazione. Nell'agro romano c' è Roma; nel Tavoliere di Puglia ci sono Foggia, Cerignola, Sansevero, Trinitapoli, San Ferdinando, e borghi minuscoli, che rappresentano tentativi mal riusciti di popolare la landa. Sul mare c'è Manfredonia, che ebbe una storia, e Lucera, Ascoli e Troja nell' altipiano, verso i monti; ma la popolazione complessiva di questi Comuni non raggiunge, neppure oggi, la popolazione di Roma prima del 1870. Le due campagne hanno avuto comuni per secoli, non solo il carattere estrinseco e la letteratura copiosa e illustre, ma la stessa condizione giuridica: il vincolo. A Roma l' agro fu considerato quasi come una necessità sociale, posseduto, com'era, per un terzo dalla manomorta, e per il resto da famiglie papali, che lo tramandavano per fidecommesso; si teneva su con privilegi e tenuità d' imposte, e col pregiudizio che non vi fosse il tornaconto di mutare una condizione di cose, che si era venuta formando storicamente, a misura che l' Impero romano finiva, e il dominio della Chiesa cattolica si andava costituendo. I Papi, che pur arricchirono Roma di opere maravigliose, non tentarono che opere parziali per bonificare l' agro, incoraggiando alcune corporazioni religiose e istituti ecclesiastici, ma in sostanza soggiogati anch'essi dal pregiudizio, che, per la natura dei terreni, principalmente, non si potesse far nulla di radicale. Pio VI prosciugò in parte le paludi Pontine, ma il nobile esempio non trovò imitatori; e di bonifica idraulica, neppure negli stagni pestiferi di Ostia e Maccarese, apparve ombra, per secoli. L' agro fu considerato come un' appendice ornamentale dell' *urbs*, abitata dai signori e dai forestieri sei mesi dell' anno.

Il Tavoliere di Puglia, al contrario, fu sempre obietto di studi e di proposte, quasi dal giorno che Alfonso d' Aragona credette utile, che divenisse un grande demanio dello Stato, e ne facesse un vasto pascolo naturale. Anche prima del dominio aragonese il Tavoliere non comprendeva la sola provincia di Foggia, ma una parte delle provincie limitrofe di Bari, di Basilicata, e anche di Terra d' Otranto. Alfonso sottrasse l' immensa estensione ai baroni, alle chiese e ai privati, e concesse a questi, in qualità di enfiteuti o di locati,

il dominio utile delle terre, imponendo loro infiniti vincoli, i quali non permettevano nè la libera coltivazione, nè la libera disposizione di esse. In Capitanata, dov' era maggiore l' estensione dei pascoli, i Re e i vicerè di Napoli favorirono con molte leggi e rescritti le migrazioni delle greggi, tra l' Abruzzo e le Puglie. La dogana delle pecore di Foggia era una delle maggiori risorse del Tesoro regio. Più tardi fu concessa agli enfiteuti una minima parte dei terreni, non superiore al quinto dell' estensione posseduta da ciascuno, per coltivarvi il grano, necessario alla sussistenza dei pastori e delle grame popolazioni vicine. Si permise, in seguito, che fossero dissodate le terre, le quali offrivano cattivo pascolo, e quelle soggette ad inondazioni. Nel 1806, durante il Governo francese, le terre del Tavoliere furono censite regolarmente, e molte affrancate e coltivate: la dogana delle pecore finì di esistere. La riforma francese venne fermata in alcuni suoi effetti dalla restaurazione borbonica; i vecchi locati e i vecchi enfiteuti divennero si censuari, ma il Tavoliere, nel suo insieme, seguitò ad avere in Capitanata il carattere di grande pascolo naturale. Volendo il Governo napoletano mantenere il debito equilibrio tra l' agricoltura e la pastorizia, nè immaginandosi allora, o essendo possibile altra coltivazione, che non fosse quella estensiva dei cereali, o altra pastorizia che non fosse la nomade, la maggior parte dei censuari ritraeva dalle terre scarsissimo reddito. Il grano non sempre era rimuneratore; più costante e sicura rimuneratrice era la pecora. I censuari pagavano il canone e la fondiaria, nè erano sicuri del fatto loro. Ne avevano vedute tante di mutazioni politiche, e il Regno passare di padrone in padrone, che se un qualunque nuovo dominatore avesse loro ritolte le terre, non se ne sarebbero stupiti punto. Era una proprietà vincolata e senza garanzie di stabilità; e però, tranne pochi esempi, non suscettibile di radicali trasformazioni. E quando il rigido inverno faceva strage del bestiame, o mancavano addirittura i raccolti, si ricorreva al debito. I censuari si reggevano a forza di sacrifizi, tollerabili in un tempo, in cui i bisogni morali e materiali erano poco o nulla, e si viveva e si moriva nella stessa città, o borgo di origine. I maggiori latifondisti vivevano a Napoli, o nell' Abruzzo, e conoscevano le loro « masserie di Puglia » sulla carta geografica, se pure. Anche l' assenteismo dei proprietari avevano dunque comune l'agro di Roma e il Tavoliere di Puglia.

Sarebbe lungo, e varcherebbe i limiti di questo lavoro, rian-

dare tutte le vicende sociali e legislative del Tavoliere: la dogana delle pecore; i « tratturi », come erano dette le grandi strade erbifere, che servivano di pascolo agli armenti nel transito dal piano ai monti; il fôro speciale, e i vari e timidi tentativi, che vi fece nell'ultimo secolo il Governo dei Borboni per migliorare quelle condizioni, e gl'inascoltati consigli di uomini eminenti. Questi non vedevano salute che nell'affrancazione dei vincoli, e nel consolidamento della proprietà negli antichi enfiteuti, divenuti censuari. Basterà ricordare gli scritti del marchese Palmieri, dell'arcidiacono Luca Cagnazzi, di Antonio Maddaloni, di Giuseppe Romanazzi e di mio zio Carlo de Cesare. Tutti sostenevano che la trasformazione del Tavoliere non potesse compiersi, senza affrancare le terre e sciogliere i vincoli, che ne impedivano la libera coltivazione; ma alcuni volevano procedere per gradi, come il Romanazzi, al fine di mantenere l'equilibrio tra *quell'* agricoltura e *quella* pastorizia; altri, forse più idealisti, credevano che l'affrancazione sarebbe stata il rimedio salvatore per trasformare l'una e l'altra; e il più recente degli scrittori del Tavoliere, Carlo de Cesare, affermava nel 1857: « Sotto tutte le vedute economiche, cosi teoriche che pratiche, l'affrancazione delle terre fiscali del Tavoliere è una necessità, non solo per le provincie pugliesi, ma eziandio per tutto quanto il Regno. Finchè starà in piede il Tavoliere, l'agricoltura, la pastorizia e il commercio pugliese non potranno essere più di quello che sono » (1).

Col Regno d'Italia, Carlo de Cesare, divenuto deputato, promosse e condusse a termine la legge di affrancazione, promulgata il 26 febbraio 1865. Le terre furono affrancate, pagandosi ventidue volte il canone in quindici anni; e, se prontamente, con rendita pubblica alla pari. Questo benefizio era notevole, oscillando allora il corso della rendita fra il 60 e il 70, e precipitando, nel 1866, anche sotto al 40. Ma la misura del canone non era tenue, nè

(1) *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia.* Napoli, tip. Guerrero, 1857, pag. 130.

tutti avevano la rendita pronta. Si litigò anche, e il beneficio di pagare in rendita, per sentenza di tribunali, fu esteso a quelli, che pagavano in quindici anni: nonostante, l'affrancamento non riuscì men duro. Molti censuari erano morosi col canone. Ci furono accantonamenti e vendite in danno; e quando, pochi anni dopo, cominciò a funzionare il credito fondiario, che doveva segnare la rovina di tanta gente in Puglia, le prime operazioni furono compiute per mettersi in regola con l'amministrazione del Demanio, succeduta a quella del Tavoliere.

L'affrancamento giunse anche in mal punto. Erano quelli gli anni, nei quali i proprietari di Puglia e di Basilicata subivano la più grave delle crisi economiche, che ricordi la storia, la crisi del brigantaggio, succeduto alla rivoluzione. Il brigantaggio desolò quelle campagne, fece strage del bestiame e rese impossibile qualunque vigilanza da parte dei padroni. I pastori, i terrazzani e quasi tutti i custodi degli armenti si buttarono a fare i briganti. Il Tavoliere divenne il vasto campo, dove fu combattuta la più aspra e sanguinosa guerra sociale, che ricordino le provincie napoletane, e che non sarà forse l'ultima. Si aggiunsero tutte le novità del nuovo regime, il quale, non tenendo conto del passato, nè sapendo sceverare tutto il buono, che questo aveva, fece *tabula rasa* di leggi, di tradizioni e di ordinamenti sociali; distrusse abitudini; creò bisogni fittizi e il triste elettorato; offese interessi più di quanto non fosse necessario; triplicò le imposte; applicò di punto in bianco il libero scambio in un paese regolato dalla bilancia commerciale, e per cui andò distrutto quel po' d'industria che vi era. I bassi prezzi dei cereali e delle lane portarono una forte iattura all'agricoltura, non del Tavoliere soltanto, ma di tutto il Mezzogiorno.

L'affrancamento del Tavoliere, dando poi l'ultimo colpo alla pastorizia, mutò la base e il fine sociale della proprietà di esso, soprattutto in provincia di Foggia. La legge di affrancamento non imponeva alcun limite, e però le terre svincolate furono, senza discernimento, messe in gran parte a coltura estensiva di cereali, per cui crebbe la produzione di questi, nel tempo stesso che il prezzo, per le mutate condizioni del commercio, non era più rimuneratore. Chi potè continuare la vecchia agricoltura, migliorandola via via, con capitali propri e direttamente, resse agli urti; chi dovè ricorrere al debito, ne fu travolto; molte terre, dopo i primi ubertosi raccolti, non trovarono coltivatori; molti boschi furono distrutti, e

l'equilibrio secolare fra l'agricoltura e la pastorizia fu rotto violentemente e definitivamente (1).

Si verificò allora un periodo di avventure, che rasentò la follia, e in qualche caso fu follia addirittura. La coltura estensiva dei cereali, essendo quasi a perdita, e rimuneratrice quella della vigna, per effetto delle crescenti richieste di Francia, ad un tratto, in meno di dieci anni, quasi come una visione, tanta parte del Tavoliere, già pascolo spontaneo, o terra estenuata da ripetute semine, si trasformò in vigneti. Del pugliese tradizionale « contratto a miglioria » largamente si usò ed abusò. I capitali furono presi dai Crediti fondiari e dalle Banche di emissione, propagatesi epidemicamente da per tutto, sotto forma di Banche popolari, e degenerate quasi prima di nascere, perchè nascevano senza capitale proprio, ma prendendolo in prestito dalle stesse Banche di emissione. I fondatori, avventurieri audaci e loquaci, disponevano d'influenze nel Governo e nel Parlamento. La trasformazione fu compiuta. Che febbre e che illusioni allora! Sembrava che si fosse trovato il modo di diventare tutti ricchi: debiti e vigne; e per i primi anni, nessuna rendita.

Se non fosse stato denunciato così leggermente, per non dir peggio, quel trattato di commercio con la Francia, al quale si doveva la crescente prosperità della viticultura meridionale, nè rotte estemporaneamente le trattative sul punto di concluderle, una rovina sarebbe avvenuta, ma per gradi. Non era possibile evitarla, perchè la febbre delle piantagioni continuava; tutti avevano fretta e non volevano sentir consigli. Si trovava il danaro facilmente per piantare la vigna, ma mancava quello necessario, in maggior misura, per fare e conservare il vino di consumo diretto e per garentirsi dalla pletora. La Francia non prendeva dall'Italia vino, ma materia prima, cioè uve e mosti, e per i proprietari pugliesi era di certo una fortuna liquidare vantaggiosamente il prodotto alla vendemmia, o poche settimane dopo. Vi furono quelli che costruirono sta-

(1) Piene di verità sono alcune osservazioni a questo proposito, scritte da A. Lo Re, in un interessante lavoro, dal titolo *Capitanata triste*. Cerignola, 1896.

bilimenti pari all' importanza delle piantagioni; e ricorderò, primi fra tutti, il Pavoncelli e il duca di Larochefoucauld Bisaccia, i quali, dopo aver piantati duemila ettari di vigna per ciascuno, costruirono cantine pari all' importanza della produzione; cantine e vigne, che formano oggi le maggiori aziende vinicole di tutta Italia, e forse del mondo. Chiuso dall'oggi al domani il mercato francese ai vini di Puglia, si determinò la tremenda catastrofe economica e sociale. Il grano si vendeva a sedici lire; e, senza il provvido dazio, quasi non avrebbe avuto prezzo; e il prodotto copioso delle vigne precipitava, sembra favola, sino a lire tre, se mosto, e a lire sei, per ettolitro, se vino. La miseria invase una delle regioni più ricche d' Italia; la Puglia cominciava a dare il suo contingente all'emigrazione, nel tempo stesso che le piccole Banche fallivano e fallivano i privati, mentre i Crediti fondiari iniziavano le espropriazioni, e le grandi Banche si trovavano con gran parte del loro capitale immobilizzato e compromesso. Le follie edilizie di Roma trovavano solo un riscontro nelle follie bancarie e agricole del Mezzogiorno d'Italia, e soprattutto delle provincie pugliesi.

Ma il Tavoliere, a differenza della campagna romana, non è più quello d' una volta. Dove erano lande deserte, sono oggi vigne ubertose e magnifiche piantagioni di ulivi e di mandorli. Queste non si distruggono; e se Dio vorrà concedere misericordia, con tre o quattro anni di buoni raccolti e di buoni prezzi, l' equilibrio si verrà rimettendo via via; e chi sa che gli eredi di coloro, che hanno perduto il patrimonio, non troveranno modo di riacquistarlo col lavoro, e traendo partito dagli esempi. Quella regione è destinata a rifiorire in tutto il suo splendore; è questione di tempo. La terra è ferace; ferrovie e strade la spezzano in tutti i sensi; del vecchio Tavoliere non rimane che la memoria, ma rimane vergognosamente la peggior parte di esso: la pestifera palude, con le dune e le lagune, come nell'estuario veneto, al tempo di Attila. I censuari pagarono all'erario cinquantadue milioni circa; e nessuno propose, che questo danaro, almeno in parte, andasse a migliorare quella zona appunto, ch'è anche oggi, dopo più di trent' anni, un immenso pantano, e si estende per settanta chilometri, lungo la costa, dalla foce dell' Ofanto a Manfredonia, per una larghezza di quattro o cinque chilometri. È resa tale dall' anarchia dei fiumi e dei torbidi torrenti, non arginati, nè disciplinati, che sboccano nell'Adriatico, e formano, con le acque del mare, uno dei problemi più complessi di bonifica idraulica e agraria.

✝

Negli ultimi giorni di gennaio io ebbi occasione di attraversare questa parte bassa del Tavoliere, che può chiamarsi davvero « Capitanata triste ». I deputati Pavoncelli e Giusso avevano invitato il ministro dei lavori pubblici, Giulio Prinetti, a visitarla. Vi andarono col ministro il deputato Giacomo De Martino, suo collaboratore; l' ex-deputato di Foggia Eugenio Maury, che con vivacità e talento discusse più volte alla Camera delle bonifiche in Capitanata, invocando più concludenti misure dal Governo; l' avvocato De Nava, capo di gabinetto del ministro, e l' ingegnere Fornari, ispettore del Genio civile per le provincie di Puglia. Giulio Prinetti, amico mio da più anni, desiderò che l' accompagnassi, e di quella corsa tra Foggia e Manfredonia, tra Cerignola, Trinitapoli e Margherita di Savoia, serbo una non lieta reminiscenza, per quanto lietissima quella di Cerignola, e regale l' ospitalità di casa Pavoncelli. Nato in Puglia, e già censuario del Tavoliere, mi erano note le condizioni giuridiche ed economiche di questo, ma devo confessare che uno spettacolo di miseria e di desolazione, come quello che vidi, prima da Foggia a Manfredonia e poi da Cerignola alle antiche Saline di Barletta, non me l' aspettavo davvero. Da Foggia a Manfredonia corrono trentasei chilometri di ferrovia; e appena fuori le vigne di Foggia, incomincia la regione palustre, che si allarga a misura che si corre verso il mare. Landa non priva di seduzioni, da principio, perchè qua e là popolata da scarsi armenti, che ridestano le memorie del vecchio Tavoliere. Ma ancora più innanzi, e non si vedono che erbe palustri, e stagni a perdita d' occhio. In quella plaga le tre foci del Candelaro, del Cervaro e del Carapelle formano una corona di lagune, e vi hanno il triste primato il « pantano della Contessa », il lago detto Salso, e, più discosto, il lago Salpi. Quando, nelle grandi piene, le acque dei tre fiumi escono dai loro letti, affatto indifesi, inondano la pianura bassa, devastando il litorale, dove già fiorirono Siponto e Salapia. Io non farò la storia di quelle Maremme. Carlo Afan de Rivera ne scrisse, nel 1845, un libro veramente classico (1), proponendo un mirabile progetto

(1) *Del bonificamento del lago Salpi coordinato a quello della pianura della Capitanata.* Napoli, stamperia del Fibreno, 1845.

per bonificare la zona palustre del Salpi, la quale, detratta la zona del Carapelle, si estende per più di settemila ettari, fra la superficie del lago, le vasche delle Saline e i ristagni dell'Ofanto. Già nella prima metà del secolo il lago Salpi era divenuto proprietà dello Stato napoletano, che lo aveva comperato dal principe di Bisignano, per evitare il contrabbando del sale, che si depositava sulle gronde, mentre, mancando le acque dolci, il canone della pesca, da diecimila ducati all'anno, discese alla metà. Il progetto dell'Afan de Rivera consisteva in un nuovo inalveamento del fiume, che assicurasse l'uso delle torbide per colmare i nuovi stagni e la gronda occidentale del Salpi, e l'uso delle acque chiare per migliorare il centro del lago, allora profondo.

Fu posto mano ai lavori, e scavato l'alveo detto della Regina, e colmati i terreni intorno a Trinitapoli, e alle vasche di salificazione col canale dell'Ofanto. La morte dell'Afan de Rivera non fece concluder più nulla, e meno si concluse nei primi dieci anni del Risorgimento. Intanto si allargava sempre più la cinta lugubre delle paludi attorno al Salpi; e i pantani di Giardino, di Lupara, di Macchionitto, di Vangelese, di Anima Dannata, di Zapponeta, attestavano l'irrompere continuo delle acque. Tre volte fu ricostruita la strada rotabile tra Cerignola e Manfredonia, il cui piano supera oggi di tre metri l'antico fondo della campagna, e i terreni intorno alle vasche delle saline divennero nuovamente palustri.

Stanchi dell'inutile attesa, il 23 maggio 1870, dieci grandi proprietari, tra i più compromessi, si costituirono in Comitato promotore, e, per convenzione privata, stabilirono le basi del Consorzio per bonificare il basso bacino del Carapelle. Alla fine di luglio del 1870, il progetto, eseguito dal compianto ingegnere Giordano, era pronto, ma solo dopo anni di lotte, di tentennamenti e di opposizioni tecniche e amministrative, nella primavera del 1876, il primo Consorzio idraulico obbligatorio del Mezzogiorno funzionava, sotto il nome di « Consorzio per l'inalveamento del fiume Carapelle nel basso bacino del suo corso », a norma della legge 20 marzo 1865. Vennero costruiti più di ventun chilometri d'alveo e quarantadue di argini, nonchè quattro ponti in muratura; più tardi fu costruito il monumentale partitore di Tressanti, che dovea regolare il deflusso delle acque; e il 14 aprile 1878, dopo sessantadue anni, le acque sbrigliate del fiume rientravano negli alvei, recando alla marina di Torre di Rivoli il soccorso della loro freschezza e al Salpi la promessa di torbide feconde.

Da quel giorno, le torbide, raccolte dai volenterosi consorziati, hanno colmate paludi e fatto tanto bene. Là, dove stagnavano le acque pestifere, sorgono le grandi fattorie dei Visocchi a Giardino, del barone Berlingieri a Colmo d' Ischia, dei Maury a Vangelese, dei Cappelli e Palitti a Borgognone, dei Perfetti a Lupara; e le grandi tenute erbifere dei Pavoncelli, Sipari, Berardi, Alesi, Croce e di altri, ricevono oggi le grandi mandrie di pecore, là dove prima guazzavano la rana e la biscia d' acqua. L' opera continuerà. Sono emersi finora ottocentottantotto ettari di terreno della palude demaniale del Salpi; altri seicentosessanta di colmate son compiute nelle proprietà private; cinquemilasettecentoquaranta ettari di terreni, inondati d' inverno, sono immuni dalle acque stagnanti; e cinquemilatrentatre ettari ricevono le acque per l' abbeveramento del bestiame e il bagno delle lane. Non si può dire che sia venuta a mancare l' iniziativa privata; quella che è venuta dolorosamente a mancare è stata l' opera del Governo; e giustamente ebbe a notarlo l' onorevole Maury, nella seduta del 20 giugno 1891, quando disse alla Camera: « Le condizioni della regione sono infatti assai progredite come miglioramento e civiltà. Sorgono industri città, quei territori sono fra i più belli d' Italia. Perdonatemi, onorevoli colleghi, se io dirò che è una vergogna per lo Stato conservare la palude del Salpi. Infatti essa è un possesso patrimoniale del Demanio, e mentre tutto intorno, a dieci o venti chilometri di distanza, la iniziativa privata ha colmato e bonificato altre paludi ed ha trasformato quelle terre in un vero giardino, covrendole di ricche colture di vigneti, di oliveti, è ben doloroso constatare che il solo possessore che nulla abbia fatto, nè per il proprio, nè per l' interesse generale, sia lo Stato ».

Il ministro, seguito dalle autorità della provincia, e dai deputati Giusso e Pavoncelli, volle rendersi conto esatto delle cose; e ad un punto, lasciato il treno, si andò in vettura a vedere quel triste spettacolo più da vicino. A Manfredonia le accoglienze furono entusiastiche; bandiere, fiori, e saluti, stampati a lettere cubitali, sulle mura della piccola città. Manfredonia fu uno degli scali più notevoli del commercio delle Due Sicilie per il grano e l'olio; oggi è una piccola città in decadenza. Dominata pittorescamente dal roccioso Gargano, la circondano il deserto, il mare, le paludi e ampie piantagioni di fichi d' India, che le danno il carattere d' una città di Barberia. Gregorovius, nel suo viaggio per le Puglie, ne ebbe

e ne scrisse un' impressione notevole (1). Sperava nuova vita dalla ferrovia, che l'ha congiunta a Foggia; la spera dal porto, che vuole allargato, ma la spera più concludentemente dalla bonifica del suo territorio. Coi nuovi e sicuri porti di Barletta e di Molfetta, e con quelli, fatti grandiosi dall' arte e dalla natura, di Bari e Brindisi, Manfredonia non può lottare con vantaggio, e perciò rivolge le sue speranze all' agricoltura.

✠

Il dì seguente, partiti di buon' ora da Cerignola, si andò a Trinitapoli, e di là a Margherita di Savoia, che ne dista pochi chilometri. Questo piccolo Comune, dalle casette caratteristiche, le quali mi rammentarono la Fiandra occidentale e l' Olanda, è costruito sulla duna, che separa il mare dalle vasche di salificazione e dalla palude. Se l' avessero gli Olandesi, sarebbe una delle stazioni più belle, più sane e più felici del mondo. Fino al 1860 fu la prima Salina del regno di Napoli; e poichè la piccola colonia, istituita da circa due secoli per la fabbricazione del sale, andava aumentando di popolazione, e non aveva territorio, Ferdinando II decise di fondarne una nuova fra il Comune di Trinitapoli e il fiume Ofanto, non lungi dalla storica Canosa, quasi a cavaliere delle Murge, onde una parte della colonia suddetta si dedicasse ai lavori agricoli. Dopo il 1860, la nuova colonia di San Ferdinando, traendo dall' agricoltura considerevoli vantaggi, raddoppiò di popolazione. Contava nel 1860 tremila abitanti; oggi rasenta i seimila. Abitanti laboriosi, i quali, allorchè la vasta spiaggia marina, che dall' Ofanto si distende fino al lago Salpi, si bonificava, non rimasero inerti, ma con maravigliosa attività, palmo a palmo, ridussero, con gli abitanti delle Saline, le sterili e sabbiose dune in fertilissime terre.

Oggi però, i due Comuni di Margherita di Savoia e di S. Ferdinando si trovano in una condizione veramente anormale. Non hanno un territorio proprio: quello, perchè circondato dal mare e dalla palude; l' altro, perchè non glie ne fu assegnato, quando lo distaccarono da Trinitapoli. La bonifica provvederebbe anche alla situazione,

(1) *Nelle Puglie,* trad. ital. di R. Mariano. Firenze, Barbèra, 1882, pag. 161.

nella quale si trovano quei due Comuni, perchè, bonificate le molte migliaia di ettari, che ho detto, ve ne sarebbe per tutti, senza far questioni con Trinitapoli, che non vuol cedere parte alcuna di territorio a nessuno dei due. Per Margherita di Savoia il caso è poi addirittura inverosimile. Quella Salina rappresenta una vera ricchezza dello Stato, al quale dà annualmente undici milioni netti, mentre la sua popolazione, così paziente e laboriosa, senza territorio, nè aria salubre, nè strade, è condannata alla miseria. Nè dal capitale che pagarono i censuarî del Tavoliere per l' affrancamento, nè dal reddito delle Saline, nè dall' augusto nome che porta, questo piccolo Comune, formato da marinari e da lavoratori del sale, ha ritratto alcun vantaggio. Non ha neppure un asilo d' infanzia, e un giovane prete si affatica per fondarne uno Questo prete recitò al ministro un discorso pieno di liberi sensi, invitandolo, e invitando tutt' i presenti a sottoscrivere delle azioni per fondare l' asilo! La popolazione sopratutto le donne, che non emigrano, porta sulla faccia i segni della malaria. Una parte degli abitanti abita ancora le vecchie e povere capanne di paglia, che sono veri e propri tukul abissini. Vi è qualche cosa laggiù, che non si crederebbe, se non si vedesse. Per antica consuetudine, ogni famiglia aveva gratuitamente il sale occorrente al proprio uso; un ministro delle finanze, mi dissero il Boselli, tolse questo *privilegio* (!) e i cinquemila abitanti, fra tante piccole montagne di sale, che pittorescamente sono allineate sulla dnna, comprano il sale! O felici paesi, dove può accadere tutto questo; dove trentasette anni di vita nuova non hanno lasciato segno di civiltà durevole, e dove un ministro del regno d' Italia può ancora essere accolto col più caldo entusiasmo meridionale, come vi fu accolto il Prinetti, il quale, nuovo a quei paesi e a quegli entusiasmi, non sapeva capacitarsi come quella gente, così infelice, potesse dimostrarsi tanto allegra e festosa! Ma quella gente ancora spera. Spera di avere un territorio, che emerga dalla palude; spera che, dopo tanti anni di illusioni e di promesse, quelle terre siano bonificate e trasformate; spera che si determini una grande e feconda opera di Stato a suo vantaggio. Basterebbe sottrarre una parte anche minima dei proventi delle Saline per prosciugare il Salpi e le paludi circoostanti, pe mettere la strada, che congiunge Margherita di Savoia a S. Ferdinando e a Manfredonia, in condizione di traffico, perchè per sei mesi quella strada è sott' acqua. Verrà per essi il giorno della giustizia e della redenzione?

✤

A Brindisi, presentai al ministro un mio carissimo amico, il dottor Vincenzo De Donno, consigliere provinciale, ricco signore del luogo, persona universalmente stimata e colta, e apostolo infaticabile delle bonifiche in Terra d' Otranto. Nel mezzo della penisola salentina, nel territorio della storica e derelitta città di Otranto, giace una vasta zona paludosa, formata da laghi e da paludi. Due laghi, il Limini grande e il Limini piccolo o Fontanelle, comunicano fra loro per mezzo di un canale, per dove passava la famosa via Traiana, di cui oggi non rimane vestigio. Il lago Fontanelle dista da Otranto soli quattro chilometri. L' estensione dei due bacini e del canale di comunicazione varia da un minimo di quattrocentodieci ettari a un massimo di quattrocentotrentadue. Il bacino del lago Fontanelle è lontano due chilometri dalla spiaggia, ed è un vero lago; mentre l'altro ne dista solo un chilometro, ed è in aperta comunicazione col mare, di cui in origine ha dovuto essere uno dei seni. La campagna intorno ai laghi è squallida e deserta. Per un raggio di oltre sei chilometri, non si vedono paesi, eccetto Otranto; e miasmi micidiali emanano dalle paludi. E dire che questi terreni furono il teatro, dove si svolse la vita più feconda e geniale de' popoli salentini, degli Italo-Greci, de' Romani e del medio evo; e fino al secolo XV, quando Otranto era città grossa e ricca, vi esistevano ancora casali e fattorie fiorentissime!

I laghi sono alimentati dalle acque, che scendono dalla circostante campagna, dal vasto altipiano e da un numero rilevante di fonti perenni e temporanee. Il loro fondo è inferiore a quello del mare, ma il livello delle acque è superiore, perchè da secoli la foce del lago è sbarrata con fascine ed arena, per impedire l' uscita del pesce, che vi abbonda, e n'è squisito e ricercato. Oggi la pesca non dà un profitto annuo superiore a quattromila lire, mentre all' epoca romana le ostriche, le cozze nere e i crostacei, in genere, del Limini erano famosi. I limiti del Limine grande, essendo il terreno quasi dappertutto roccioso e con le sponde tagliate a picco, o con forte pendio, non impongono spese.

Vero è però, che la base della bonifica, che intende compiere il De Donno in questa vasta regione, consiste nel rendere costan-

temente vive le acque dei laghi, mediante la costruzione sulla foce, che attualmente misura appena la larghezza di circa trenta metri, di un ponte a due o tre arcate, a piccola luce, e governate da saracinesche a rete metallica, per impedire l'uscita del pesce grosso, e favorirne l'entrata. Il De Donno ottenne dal Ministero dell'interno un decreto, del 15 aprile 1895, che vieta la chiusura del lago, e al mio amico si unì la baronessa De Rosa, la quale possiede la maggior parte di quei latifondi; e anch'essa dichiarò di voler concorrere nella bonifica, e d'esser pronta a costituire un consorzio a tal fine. Ad iniziativa sempre del De Donno, questa zona di bonifica fu visitata da una Commissione d'ingegneri governativi, preseduta dal Fornari, e poscia dal Pagliani, allora direttore generale della Sanità pubblica. Tutti si trovarono d'accordo col De Donno nelle idee generali di bonifica, la quale importerebbe una spesa non rilevante.

Altra zona da bonificare è la valle dell'Idro, nello stesso tenimento d'Otranto, malamente classificata nella seconda categoria per la bonifica; mentre si può dire non esista in Italia regione malarica più micidiale di quella, che è una zona paludosa, formata da un basso fondo, in mezzo al quale c'è un corso di acqua perenne, che è l'Idro. Lunga circa due chilometri e larga dai duecento ai trecento metri, la valle dell'Idro misura sessanta ettari di superficie, e la proprietà n'è frazionata in maniera da essere posseduta da ben duecentonovanta proprietari. Siccome il letto del fiume ha sufficiente inclinazione, basterebbe sistemare le sponde e drenarle per dargli il corso regolare, e impedire che l'acqua ristagni per rendere la vita a ben diciassette Comuni, e ad una popolazione di ben trentamila abitanti.

Otranto, città antichissima, che vanta per suo leggendario fondatore Minosse, e nobilissima per le gloriose lotte sostenute contro l'Islamismo, per le quali sono famosi nel martirologio cattolico gli ottocento martiri suoi; in posizione singolarmente felice, là dove il mare più si restringe, e diventa canale, quasi dirimpetto a Vallona; rinomata una volta per le sue ville e i pomari, e formando la punta più estrema del gran molo italiano verso il Levante, non ha ombra di porto. Anche oggi, quando dalla vicina Vallona sono importati i cavalli – e se ne importano circa tremila all'anno – si assiste al curioso e barbaresco spettacolo di questi cavalli, che, blindati, vengono gettati in mare, e devono percorrere cinquecento

metri a nuoto prima di raggiungere la riva. I lavori sono già iniziati, e si spesero finora 15 000 lire, provvedute dalla Camera di commercio e dalla Deputazione provinciale di Lecce, ma il Governo deve aiutare anche lui, per impedire che la furia dei marosi finisca di rovinare l'antica banchina romana, resa oggi insufficiente alle esigenze del commercio. Il concorso, che si richiede al Governo, è veramente lieve, e non dovrebbe mancare, e non mancherà. Il ministro Prinetti ne prese formale impegno.

✠

Rimarrà questo viaggio sterile di risultati? Non lo credo. Giulio Prinetti non potrà cancellare dalla sua memoria lo spettacolo che vide, nè dal suo animo le impressioni che n'ebbe. Gli evviva acclamanti ricevuti dappertutto, rivelarono, amo ripeterlo, che quelle popolazioni, buone ed infelici, ancora sperano di essere redente, per opera di un Governo giusto, dalla malaria e dalla miseria. Provvedere alla sorte di quelle lande, suscettibili di ricche colture, ed ora coperte di acque putride e di canne palustri, è opera civile di Stato; provvedere alla sorte di più migliaia di uomini è opera umana e sociale. Lo Stato, che ritrae dalle Saline di Puglia undici milioni all'anno, ha l'obbligo e il dovere di non lasciare quelle popolazioni in un compassionevole abbandono. Il ministro è giovane, ha talento, ha vigore, saldezza di propositi e volontà di farsi onore; e il deputato, che rappresenta quei luoghi più colpiti dalle pestifere muffe dei pantani salsi, è l'uomo, che ha dato le più ampie prove di audacia, trasformando le sue terre, e mutando la secolare agricoltura del Tavoliere di Puglia. Giuseppe Pavoncelli ha questo dovere da compiere, e lo compirà, spero, coi suoi colleghi, non della sola deputazione di Capitanata, ma di tutta la deputazione pugliese, a favore della sua e mia regione.

RAFFAELE DE CESARE.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

XII.

Il poema eterno.

Notte d' autunno calma, lucida, benigna come una notte d' inoltrata primavera.

Nell' antico parco è il silenzio: qualche fievole fruscio di piante, qualche gemito alto di gufi, qualche sospiro, qualche fremito, qualche brivido, ignoti.

In quel silenzio la luna, saliente per l' arco del cielo, dispensa pallidi baci di luce e cupe carezze d' ombra. Cadono i baci, strisciano le carezze, ma non sembran toccare che il tenue velo di vapore, che avvolge tutte le apparenze come per custodia. Solo i vertici degli alberi nella pineta, sopra il velo, sentono i timidi contatti e rispondono; le fronde eccelse son madide di rugiada, e le innumeri gocce scintillano al chiarore, quasi piccole iridi tremanti, inumidite da lacrime di tenerezza.

Il luogo par deserto.

Ritte su gli stalli muscosi, le statue rigide e tristi aspettano.

E le grandi scalee biancheggiano, a pena turbate qua e là dalla macchia di qualche foglia vizza caduta.

Un profondo incantesimo sembra pesare su la stabilità di tutte le cose presenti. Non un soffio di brezza attraversa a intervalli la

notte: il fogliame della selva stanco riposa; i crisantemi restano fermi e diritti su i loro steli, come chiusi in un cristallo diafano; e nei cespi delle ortensie ramificano ombre immutabili. Perfin dai tralci delle rose rampicanti, dove gli estremi fiori pendono moribondi, non un petalo solo si distacca e vola oscillando nell' aria.

Tutto è stabile e muto.

Tutto pare stabile e muto da tempo infinito.

Si direbbe che, senza cessare, la vita del parco sia stata arrestata da una volontà misteriosa in un' immortale compostezza di arte. Si potrebbe credere che, a un cenno di questa volontà, non solo gli alberi e i fiori dovrebbero muoversi, ma le statue medesime discendere vivificate dai loro stalli e avviarsi sollecite verso il fantasma che invocano.

Una campana batte l' ora, da presso. Squilla lentamente, come per riprender lena a ogni rintocco, e poi si tace. Mentre l'ultimo suono vibra ancora nell' aria, alcune frasche lassù, al sommo della scalea, si piegano, scricchiolando forte; e una piccola ombra si sposta. Che avviene? È il vento della valle che sorge?... No: una figura, prima invisibile dietro i fusti d' un oleandro, s' avanza a passo furtivo verso i balaustri, entra nella luce, s' appoggia con le braccia al marmo e affonda intenta gli sguardi al basso, verso la oscurità del pertugio. Come partecipe dell' incantesimo, la figura rimane là lungamente, rigida, nell' immobilità del parco favoloso.

Un'altra volta, dopo una pausa, la campana batte la stessa ora con uguale lentezza. Ahi, quanto scorre lento il tempo nell' aspettazione! Il giovine non ha un gesto d' impazienza; ma i suoi occhi, sempre fissi, lampeggiano e il suo petto si gonfia a un sospiro profondo. Sul suo pallido viso, rischiarato dal plenilunio, è impressa un' ansietà mortale: forse, egli pensa che ogni attimo scoccato è un attimo perduto in eterno per la felicità ch' egli attende. Ed è veramente un' apportatrice di felicità, ch' egli attende là, al sommo della scalea; un' apportatrice fragile e segreta, che gli correrà incontro tremando, ansimando, paventando come lui a traverso i misteri della notte. « Se non venisse?... » si domanda a ogni tratto il giovine, mentre i suoi sguardi non si stancano d' interrogare le tenebre dell' andito, sempre chiuse e sempre avare. « Se non venisse?... » Ogni volta, la richiesta dubbiosa apre nella sua anima abissi senza fondo. Ogni volta, per soffocarla, egli deve riandare le

memorie di quel giorno e ripetere a sè stesso le parole precise che stabilirono il convegno. — È stato dopo il pranzo, sul rialto. Parecchie persone vi stavan raccolte là, gli ospiti dei vicini, per la più parte a lui sconosciuti; e l' ebreo era tra questi, e guardava a tratti lui e la fanciulla, con aria sospettosa. Essi parlavan piano, di cose indifferenti, in un angolo, presso il sedile di pietra infisso nel muro. Egli era calmo, quasi felice: aveva dimenticato i mutamenti terribili ch' eran sopravvenuti; credeva che tutto fosse come per il passato, e aveva quasi la coscienza che la sua povera nonna fosse presente. La sera scendeva in fatti tepida e mite tra i rossor del cielo sopra le Alpi; l' odore dei pesci e delle alghe fradicie saliva blandamente dal lago, odore acre, ma pieno di soavi rimembranze per lui; le vacche traballanti, le pecore mute, i pescatori tardivi passarono su lo spiazzo d' avanti a loro nell' ordine consueto, come ogni sera, un tempo. Ed egli d' improvviso la interrogò: — Perchè non hai risposto all' ultima mia lettera? — (Era la domanda che l' aveva torturato durante tutta la notte, durante tutto il viaggio, la domanda che in vano aveva cercato di rivolgerle sûbito, al suo arrivo, nel salutarla). Ella è impallidita, s' è turbata, s' è guardata d' intorno timorosa come se qualcuno li dovesse spiare. — È impossibile che ti risponda, qui — ha detto in fretta, con visibile concitazione, così piano che a stento egli la udì. E poi, dopo un silenzio, in cui parve profondamente riflettere: — Tróvati stanotte in giardino. Quando tutti si saran ritirati, io verró. Ci parleremo. —

Queste sono state le sue precise parole. Il giovine ricorda perfino il suono basso e un po' rôco della voce e il tremito continuo, che agitava le belle labbra nel proferirle. Oh, sopra tutto quelle labbra egli ricorda; egli rivede d' innanzi a sè in imagine allucinante quelle tumide e fresche labbra, su cui le più semplici parole acquistano il valore d' una rivelazione o d' un enimma. Ella gli ha dato convegno in quel luogo: ella non può mancare. Ma il tempo fluisce, e nulla si muta nel parco deserto e silenzioso: le statue stendon sempre, infaticabilmente, le braccia mutilate a un fantasma increato, ed egli fissa sempre, infaticabilmente, gli sguardi alle tenebre dell' andito, dove la sua accesa immaginazione dipinge tal volta il gesto repentino d' un altro vano fantasma. Tormento fiero dell' attesa, in cui la mente si perde nelle ipotesi più assurde e i sensi troppo vigili riempion l' anima d' illusioni e di delusioni fulminee!

La campana da presso, a tocchi lenti, come per un' agonia, batte l' ora successiva, e poi si tace. L' aspettante di lancio si solleva ritto in piedi: il dubbio si ripete più forte dentro di lui, e l' impazienza si fa manifesta. « Se non venisse?... Dio, se non venisse!... ». Il suo cuore non regge più all' ansietà che lo sprona; i suoi polsi hanno palpiti affrettati e sonori come in un violento accesso di febbre. Un solo pensiero lo tiene, un solo pensiero lo tormenta: ch' ella possa non venire. Mai, mai una possibilità in vita non gli ha dato un' ambascia e un' inquietudine maggiori. Egli ha la certezza assoluta, limpida, evidente, che senza di lei quella notte non debba avere un termine. E la solitudine incomincia già a turbarlo, e quella luce uniformemente bianca l'agghiaccia, e le apparenze irreali, che lo abbracciano nel loro incantesimo, infondono in lui, a poco a poco, una strana temenza superstiziosa.

Allora tutto il suo essere si scioglie in una invocazione suprema: « O Flavia, vieni, vieni! Non farmi soffrire così: non prolungare oltre questo mio supplizio!... Come, come ti desidero!... M' intendi? Voglio vederti, parlarti, accarezzarti: vieni! Voglio morire a' tuoi piedi di tenerezza e di passione! Vieni, anima, vieni! » E, con uno sforzo cerebrale a lungo insostenibile, egli lancia le parole infocate nel vuoto, lontano lontano, oltre le cose presenti, oltre la massa nera che chiude e aombra il parco laggiù, come se l'assente dovesse raccoglierle per qualche occulto senso e commuoversi e accorrere affascinata al suo richiamo.

Uno scalpiccio lievissimo si ode ora nell' andito. Qualche cosa si muove veramente sotto la grotta tenebrosa, che mette in comunicazione il giardino col cortile del palazzo. Non è più un abbaglio; una figura alta e velata di donna appare su la soglia del pertugio e si ferma un attimo sospesa, forse maravigliata dal superbo spettacolo notturno. Il giovine si scuote, accenna con un braccio dall' alto. Ella lo vede, attraversa a passi celeri lo spianato delle statue e s' avvia su per la scalea bianca, in corsa.

— Finalmente!... — esclama il giovine, quand' ella gli è vicina, stendendole ambo le mani.

Il suo volto s' è trasfigurato: un rossor vivo ne tinge le guancie: i suoi occhi raccolgono nelle pupille dilatate il più fulgido raggio lunare. Tutta l' onda di felicità, che l' ha investito d' improvviso, passa nella sua voce maschia e sonora.

— Perdonami. T' ho fatto aspettar molto... — mormora la donna,

agitata, rauca, convulsa. — Ma che vuoi? La mamma è alzata ancora adesso: il babbo s'è sentito male, d'un tratto... Non sapevo come lasciarlo...

Aurelio è felice, indicibilmente felice. Ogni ansietà è scomparsa; ogni temenza fugata; ogni nube dispersa. La guarda con occhi intenti, e a pena ode il murmure delle sue parole. Essa ha il viso mezzo nascosto in un scialletto nero, che le cade a punta su la fronte e si piega in doppio giro attorno al collo fino a coprirle il mento e le orecchie. La sua bellezza appare più regolare, più pura, quasi mistica in quel contorno oscuro e fittizio; e gli occhi come la bocca hanno un' espressione nuova e complessa, insieme di sgomento e di volontà tenace, che il giovine, senza interpretare, contempla ed ammira.

— Vieni, dolcezza — le dice amorosamente.

Circonda i suoi fianchi con un braccio e la trascina, passiva e inerte, su per il viale ombroso, nella pineta.

— Dio, che imprudenza mi fai commettere! — continua Flavia con la voce sommessa, sempre più affannata e più convulsa. — Pensa: per liberarmi ho detto alla mamma che avevo l'emicrania, e che andavo a coricarmi sûbito. Ma il babbo era ancor sofferente, ed ella mi ha guardata con certi occhi pieni di rimprovero!... S'ella mi venisse a cercare nella camera e non mi trovasse! Dio, sarei perduta... Non verrà a cercarmi, non è vero? Di', Aurelio: non verrà a cercarmi?

— Ma no! Tranquillizzati. Non verrà. Perchè dovrebbe venire?

— Non so, non so... Sono così inquieta, così nervosa: ho come il presentimento d'una disgrazia. Tutte le paure son dentro di me, stasera: non ho più una goccia di sangue nelle vene. Senti, senti come son fredda — ella soggiunge, prendendogli la mano che le cinge il fianco, gelida quanto la sua.

— Povero amore!

— E quanto sono stata in pena per te, Aurelio! Sapevo che tu eri qua ad aspettare, e non potevo muovermi, e vedevo là, sul caminetto, la sfera dell'orologio che correva, correva senza misericordia, con una celerità non mai avuta! Imagina, Aurelio, il mio tormento. Imagina, ho temuto di non poter venire...

— Guai, guai se non fossi venuta! — egli prorompe rabbrividendo al ricordo della lunga attesa, esaltandosi al pensiero della

gioia presente, provando un bisogno folle di travolgere, di confondere nel suo sogno di felicità colei ch' è sempre trepida e smarrita al suo lato. — Sarei morto d' angoscia! Sarei morto di desiderio! Credo che non avrei potuto vedere l' alba di domani.

Sono giunti nel folto della selva, dove l' ombra è più fitta e il silenzio più misterioso. Gli alberi li circondavano da ogni parte, neri e profondi; è impossibile distinguerne le forme dei tronchi e dei rami. Tutto si ammanta nelle oscurità, e a pena qualche livido raggio di luna occhieggia qua e là, insinuandosi tra le fronde più alte, senza illuminare. I pini odorano di resine. Un uccello notturno si lagna ostinatamente sopra una vetta. In basso, al termine del sentiero, un brano della balaustrata s' intravede ancora, candido e funereo come una pietra cimiteriale.

Il giovine si ferma. Non regge più all' émpito della commozione, e sente sgorgare dall' intimo del cuore un flotto incontenibile di parole dolci e appassionate.

— Flavia — esclama con una voce nuova, tremula e bassa, infinitamente carezzevole.

Tenendola sempre stretta con un braccio, le appoggia l' altra mano su la spalla e l' attira lentamente a sè.

— Flavia — egli prosegue — tu non sai, tu non puoi imaginare da quanto tempo io sogno quest' ora di solitudine e d' abbandono. Nessuna, nessuna ansietà mai nella vita ho provata simile a quella che mi ha tenuto torturato, mentre t' aspettavo. Era una febbre, un delirio, una sofferenza così forte che mi toglieva il respiro, m' opprimeva il cuore fino a fermarlo, mi faceva barcollare com' ebro ad ogni passo!... Son pochi mesi che ti conosco; mi sembrano anni ed anni che ti amo e ti sospiro. La mia giovinezza è così piena della tua imagine che, per quanto affondi gli sguardi nel passato, non trovo che te, te sola, padrona ed arbitra d' ogni mio momento. Non sei tu quella che ho sognata nelle mie prime fantasie d' adolescenza? Non è per te che ho avuto un giorno il desiderio della gloria?... Non è per te che ho studiato, ho scritto, ho voluto esser qualcuno?... Perchè, perchè avrei sacrificato i miei più begli anni su i libri e con le vane meditazioni, se non per te, per attenderti e per riserbarti intatto il fiore della mia anima? Tu non mi credi, forse: lo so, altri, prima di me, ti ha insegnato a diffidare di tutto e di tutti; altri ti ha detto forse le stesse parole e ti ha delusa; ma io voglio oggi ridarti la fede, io sento oggi d' averne in me

tanta che non mi sarà difficile d'infonderne una parte nel tuo cuore... Ti ricordi tu i primi tempi della nostra conoscenza? Hai tu compreso allora il perchè della mia continua, crescente malinconia?... Io ti posso dire che un'ora innanzi che ti vedessi per la prima volta, qui appunto nel giardino, ero sfiduciato, triste da desiderar la morte, e che la tua sola apparizione è bastata a ricrearmi, a ridonarmi il desiderio della vita, a rendermi d'un tratto consapevole del mio lungo errore passato. Da quel momento io credo d'averti amata; certo, da quel momento avrei dovuto abbandonarmi, lieto e fiducioso, all'incanto che da te mi veniva!... Ma tu sai, Flavia, quanto sia difficile sottrarsi a un preconcetto, che s'è adottato da tempo come regola, come un principio saldo di condotta: io ho soffocato a lungo il sentimento, che nasceva e cresceva e ingigantiva dentro di me, per servire uno di questi preconcetti ostinati, per rimaner fedele a una stupida e vanitosa credenza. E pure, vedi, anche nei momenti in cui mi pareva d'esser più forte, tu mi dominavi; e la mia anima doveva tendere a te, e ti doveva sentire, e ti doveva rimpiangere sempre, intendi? Sempre. Ora son salvo; ora son finalmente liberato da tutte quelle mie idee, che tante volte ti han fatto fremere e impallidir di sdegno di fronte a me. Ho aperto gli occhi ed ho visto la luce. Ora son tuo, tuo col cuore, con la ragione e con la volontà. Mi credi, Flavia? Di', mi credi?

Ella è sempre passiva, sempre inerte. Cede ad ogni suo minimo impulso, come una cosa morta. Astratta, gli si è abbattuta sul petto, con l'atto di chi sta per cader bocconi, gravemente. Avvinta tra le sue braccia, rimane immobile e taciturna, con le mani pendule lungo i fianchi, col capo reclinato su la spalla di lui. Ascolta le sue parole appassionate e dolci? Si direbbe che queste passino sopra di lei inavvertite, come il gemito del gufo in alto della pineta, come il fruscio leggero che suscita ora nei rami un primo soffio di brezza.

— Non rispondi? — prosegue il giovine, oppresso d'un tratto da un vago senso d'inquietudine. — Non hai nulla da rispondermi?... Non mi credi da vero, dunque! Tu temi ch'io t'inganni o pensi che io m'illuda, parlandoti così in quest'ora fuggevole d'abbandono... Oh, dovresti rammentare, Flavia, il dramma terribile al quale abbiamo assistito insieme; dovresti rammentare le mie lacrime e le mie disperazioni, che non ho cercato di nasconderti; dovresti rammentare l'ultimo gesto della mia povera mamma, quando morendo riunì le

nostre mani sul suo cuore... Non sono, lo sai, nè un uomo perverso, nè un fanciullo esaltato. Quei lugubri ricordi, a cui si lega indissolubilmente il nostro amore, ti dovrebbero persuadere ch' io non so illudermi e non saprei ingannarti. Son solo, schiacciato sotto il peso d' un lutto tremendo, in un momento assai grave e penoso della vita... Come, come non credermi? Come puoi tu, Flavia, diffidare di me?

Egli pronunzia le ultime frasi con una voce più debole e più incerta, in cui si sente palese lo sforzo per contenere i singhiozzi. L' evocazione della sua sciagura recente ha riaperto la piaga profonda della sua anima e l' ha fatta sanguinare. Una grossa lacrima discende per le sue gote, si stacca e piomba su la testa china di Flavia.

— Ti credo, sì, ti credo... — mormora ella, scotendosi vivamente, sollevando il volto incontro al suo, cercando di scorgere tra le tenebre gli occhi che l' hanno bagnata.

— E mi ami?

— Aurelio!... Sarei qui, se non t' amassi?

— Flavia, mia consolazione, mia vita, mia gioia!... — grida il giovine, con un brivido d' ebrezza suprema, stringendola più forte, più forte tra le braccia.

Le loro teste si toccano: le loro bocche son vicine: egli sente l' alito di lei sfiorare la sua pelle come una carezza infinitamente leggera. Un attimo d' indugio; un lampo, un vero lampo visibile negli occhi; una breve esclamazione, e il suo viso si piega e le sue labbra cercano il viso di lei, lo percorrono tutto in un bacio lungo e molteplice, s' accostano alla bocca, alla divina bocca sospirata, e vi si arrestano umide e protese come per ferirne il mistero. Ella, sotto la furia improvvisa, sembra smarrita e sgomenta: non parla, non si muove, non cerca di sottrarsi al suo ardore e neppur lo seconda. Fredda, rigida, scossa tutta da un tremito, riceve la pioggia dei baci senza rispondere, e s' abbandona a lui come soggiogata dalla paura. D' un tratto, un singulto profondo sale dalle sue viscere e un pianto dirotto le si sparge a rivi caldi su le guance.

— Anima, tu piangi! — le susurra all' orecchio l' amante, beato, immemore di tutto. — Perchè piangi, ora? Perchè?...

— Anche tu piangi, Aurelio...

In fatti anch' egli piange: anch' egli ha la faccia inondata dalle proprie lacrime. Entrambi piangono insieme, come già nella tragica notte spasimosa; piangono avvinti, inconsci, disperati — dispe-

rati come se sentissero l'ombra della Morte sempre presente tra loro due beatitudini.

— Dio, Dio, mi par d'impazzire! — ella proruppe, sciogliendosi con un movimento brusco dall'amplesso, indietreggiando un poco, passandosi una mano nei capelli, che lo scialletto cadendo ha scoperti. — Andiamo avanti. Qui fa troppo buio. Andiamo, Aurelio!

E sola, d'innanzi al giovine, s'interna per il viale, con passo più celere.

Egli la segue in silenzio, turbato da una folla di pensieri inquietanti. Dopo il distacco repentino, s'è fatta dentro di lui una oscurità imperscrutabile; egli s'è svegliato come da un sogno luminoso, e s'è trovato d'improvviso nel più fitto d'una notte. Non riesce a spiegarsi il contegno di lei, quello smarrimento pertinace, quel mutismo opaco mentr'egli le parlava, quella passività gelida e quasi repugnante tra le sue braccia. Che pensa ella? Che teme? Che vuole? Egli lo ignora, egli non sa, egli s'interroga in vano; e pure, in confuso, intende che nell'animo di lei si cela qualche cosa indubbiamente avversa al loro amore e minaccevole per la loro felicità.

Così procedono uno dietro l'altra, disgiunti da un ostacolo misterioso, lungo il sentiero che monta ora un po' ripido a traverso la pineta. Le tenebre son sempre densissime, rotte soltanto qua e là da qualche bolla di luce che filtra dagli interstizi e piomba sul verde cupo delle conifere. I soffi lievi di brezza, passando tra i rami, agitano a intervalli quelle bolle livide, che salgono, scendono, si spostano, si gonfiano, si restringono con una irrequietezza nervosa di cose viventi. Al sommo però un fascio compatto di raggi precipita sul viale, e pare in distanza un'immane colonna bianca e diafana, che sorga dalla terra tra il nero dell'ombra circostante.

In silenzio essi raggiungono il luogo rischiarato dalla luna. Sono al crocicchio delle due stradette, dov'è un sedile, dove sta custode impassibile l'antica erma dal viso corroso e dai seni intatti, come gonfi d'un desiderio immortale.

— Sono stanca! — ella mormora, fermandosi di fronte a lui. — Vuoi che sediamo un poco?

Siedono entrambi, alquanto discosti, sì che l'ombra dell'erma si compone sul suolo tra le loro due ombre. Tacciono. Ella tiene il capo reclinato sul petto e le palpebre socchiuse: egli in vece guarda d'intorno curiosamente, quasi distratto dallo spettacolo, ma ha una

lunga ruga pensosa su la fronte, tra ciglio e ciglio. Infine si volge a lei e con un accento d' indifferenza simulata:

— Vuoi dirmi ora, — le chiede — perchè non hai risposto all' ultima mia lettera?...

— Perchè non ho risposto?! — esclama Flavia concitatamente, rialzando di scatto la testa come sbigottita dal suono della sua voce. E gli occhi, ancora umidi di lacrime, le si dilatano esprimendo una ambascia profonda. — Ah, è vero: debbo dirti perchè non ho risposto, perchè non ho più scritto... Ora ricordo: è stato per questo che t' ho dato convegno qui, non per altro, non per altro...

Pronunzia le ultime parole con una voce spenta che non par più la sua. Poi, dopo una pausa di raccoglimento in cui gli occhi si son per poco sottratti all' investigazione acuta del giovine, lo fissa di nuovo deliberatamente, con una specie di violenza spasmodica e riprende:

— Ebbene, Aurelio, giacchè vuoi sapere, io non volevo più scriverti, io ero decisa a non scriverti mai più...

— E perchè?

— Perchè?... Perchè credevo che non saresti più ritornato, credevo che le abitudini cittadine ti avrebbero ripreso interamente a me, facendoti sentire tutto il peso e l' impaccio del legame che si era stretto tra noi in un momento di comune debolezza. Che vuoi? Mi pareva che il nostro amore non fosse che un sogno, un bel sogno che, come gli altri tutti, non si sarebbe mai realizzato. E ancora adesso, vedi, io non so convincermi che possa essere una cosa durevole, seria, resistente agli attacchi del tempo e degli eventi. Mi amerai tu sempre come oggi dici d' amarmi? Non verrà un giorno in cui io ti sarò d' ingombro nella tua via e sarà troppo tardi per potertene liberare? In quel giorno che sarà di noi?... Tu non hai mai considerato questa possibilità; ma io, intendi?... io, qui sola, da che sei partito, non ho pensato ad altro. E, certo, se tu m' avessi dimenticata, se avessi cercato in qualunque modo di allontanarti da me, credi pure che non avrei fatto un passo per richiamarti, non avrei scritto una riga per rammentarti che io ti amava e t' aspettava.

Egli l' ha ascoltata a testa bassa, guardando la terra, senza fare un atto di protesta. Le tre ombre vicine, ch' egli vede sul suolo, sembrano attrarre tutta la sua attenzione; e in verità egli sente, sente che qualcuno estraneo sta tra di loro in quel momento, a dividerli e a spiarli!

— O Flavia — egli dice con voce dolente, poi ch' ella non accenna a proseguire — e così tu mi parli ora, dopo quel che hai udito dalle mie labbra, uscendo appena dalle mie braccia, ancor bagnata dalle mie lacrime e da' miei baci...

— Aurelio, per carità, non fraintendermi! Non credere ch' io non ti ami; non credere neppure ch' io dubiti del tuo amore. Ci amiamo, lo so. Pur troppo so ch' io ti amo come una pazza. Ma, vedi, io temo... io penso che non potrò mai renderti felice; ed è questo che mi spaventa, questo che mi fa guardar l' avvenire con una specie di terrore, come se vi vedessi scritta la nostra condanna sicura!... Sai tu che non ho avuto un momento di pace, con questo pensiero sempre fisso in mente? Sai che ho letto le tue lettere appassionate, tremando d' angoscia per me, per te?... Sai! sai che son giunta perfino a desiderare che tu, tu per il primo non mi scrivessi?...

— Anima sublime! — egli esclama, con accento d' amaro sarcasmo, alzandosi in piedi, non per allontanarsi da lei ma per togliersi alla visione molesta delle tre ombre vicine. — Intendo, l' idillio t' ha già stancata. Vuoi che ci lasciamo? Lasciamoci.

— Oh, Aurelio!

È un grido ch' è uscito dalla gola di Flavia, un grido di dolore, di stupefazione, d' implorazione disperata; e le sue mani si son levate con un atto istintivo verso il giovine, come per trattenerlo.

— Quanto sei ingiusto e crudele! — continua ella, dopo un silenzio, scotendo mestamente il capo. — Come mi tratti male!... Dimmi, dimmi tu, Aurelio, che fiducia posso avere io in te, quando mi parli così?... E tu non puoi giudicarmi: tu non sai le torture ch' io ho sofferte in questi giorni per causa tua, mentr' eri lontano e tranquillo, torture d' ogni genere, torture che mi venivano da ogni parte come una persecuzione! Se fossi libera della mia volontà, come tu sei, se potessi liberamente disporre della mia vita, forse avresti ragione di sospettare di me, di rimproverarmi questi scrupoli, queste paure, queste esitazioni... Ma io, lo sai, non sono sola: io vivo in famiglia, e molte volte debbo seguire la volontà altrui più che la mia, debbo pensare agli altri più che a me stessa. E non ho il diritto di rendere infelici i miei cari, di sacrificarli al mio egoismo, di ricambiare il loro affetto con la disobbedienza e con l' ingratitudine.

— Flavia — egli interrompe, mettendosi in faccia a lei con le braccia conserte, fissandola violentemente come per penetrare a forza nel fondo della sua anima — tu mi nascondi qualche cosa...

— Ma no... voglio dire...

— Sì, sì, tu mi nascondi qualche cosa!

Una breve pausa, in cui i loro respiri affannosi s'alternano, in cui i loro sguardi s'interrogano reciprocamente, avidi e sospesi. E poi, d'improvviso, un'esclamazione rauca di lui, l'urlo breve e soffocato d'un uomo colpito a morte.

— Ah, ho compreso!... So, so di che si tratta!

— Che cosa sai?

— So tutto.

— Aurelio?...

— Tutto, tutto. Nega, se puoi: tu devi sposare l'avvocato Siena!

— Chi ti ha detto?

— Ah, lo confessi?... È vero, dunque?

— Ma chi ti ha detto questo?

— Presto, rispondi: è vero? è vero?

Ella súbito non risponde. Appoggia i gomiti alle ginocchia e nasconde il viso tra le palme, in un atteggiamento di prostrazione suprema. Piange? Il suo corpo reclinato non ha un fremito: la sua ombra è immobile, accanto all'altra ombra immobile dell'erma.

— È vero! È vero! — ripete il giovine nel silenzio, come un'eco fioca e lontana. Lascia cader le braccia lungo i fianchi e rimane a lungo attonito, in contemplazione della donna così prostrata e quasi vergognosa d'avanti a lui.

— Ascoltami, Aurelio. Oramai è necessario ch'io ti dica tutto, perchè tu possa giudicarmi, e al caso anche consigliarmi. Sì, è vero: l'avvocato ha chiesto la mia mano, e mio padre glie l'ha accordata... senza chiedere un mio cenno d'assenso, puoi imaginare, perchè, se l'avesse fatto, avrei risposto senz'altro con un rifiuto aperto e decisivo. È inutile ch'io ti racconti ora le scene che son successe in quest'ultima settimana tra me, il babbo e la mamma, quando poi ho cercato di ribellarmi, di far prevalere i diritti del mio cuore su le dispotiche pretensioni della loro esperienza e della loro autorità. Il babbo ha gridato, ha imprecato, ha detto che aveva impegnata omai la sua parola per concludere ogni volta con la stessa terribile frase: « Devi sposarlo e lo sposerai »; e la mamma, poveretta, non

ha fatto che piangere, supplicarmi, dimostrarmi tra le lacrime e le carezze ch' io respingeva per un capriccio la fortuna della mia vita, infliggendo un dolore immenso e immeritato a loro due che infine non volevano se non la mia felicità!... Tu, tu, Aurelio, eri lontano... Se fossi stato qui a sostenermi nella lotta, a consigliarmi, a infondermi la fede nel tuo amore, oh, non avrei ceduto, non avrei ceduto... Ma tu non arrivavi mai, mai; e i dubbî nel mio cuore, quei dubbî che tu conosci, divenivan sempre più forti, mi circondavano, mi schiacciavano, mi toglievan forza e coraggio assai più delle rampogne del babbo, assai più delle preghiere della mamma!... Quando io mi rifugiavo nella mia camera per sottrarmi alle pressioni dell' uno o dell' altra, i dubbî, vedi, incominciavano ad assalirmi da ogni parte; ed io affranta, smarrita, sfiduciata, mi chiedevo se non sarebbe stato meglio, anche per te, ch' io accettassi, se non avrei fatto sopra tutto il tuo bene, liberandoti da ogni legame con me... Ieri, proprio ieri, poco prima che l'avvocato giungesse, la mamma mi chiamò a sé e, implorando, singhiozzando, ricorrendo a ogni mezzo di persuasione, riuscì a trascinarmi vinta e rassegnata d'avanti al babbo!... Ora che si fa, Aurelio? Che posso fare? Che debbo fare? Consigliami tu, dimmi, ordinami tu quel che debbo fare, ed io, lo giuro, ti obbedirò a costo di qualunque follia!

Ella ha parlato calma, senza un gesto, con un' espressione di serietà ferma e misurata, tenendo continuamente fissi gli occhi, che sono asciutti e solo un po' rossi per le lacrime di prima, in quelli intenti d' Aurelio.

— Flavia — dice questi dopo un' esitazione cupa — non bisogna che t' illuda: io sono povero, molto povero. L' agiatezza di cui la mia povera mamma ha potuto fortunatamente godere fino all' ultima sua ora, ella la traeva da un vitalizio ch' è cessato insieme con lei. Io sono povero, e costui in vece è ricco; egli può assicurarti un' esistenza felice, senza privazioni di sorta e senza preoccupazioni per il domani. T'amo troppo, Flavia, per esigere da te un sacrifizio di questo genere: se tu credi di potermi lasciare senza grande dolore, io mi rassegnerò, m' eclisserò, andrò lontano, e t'accerto, non sentirai mai più parlare di me in vita. Vuoi che ti consigli come un amico, come un fratello?... Sposa quell' uomo e dimenticami.

— Anche tu! Anche tu m'abbandoni!... — ella grida esterrefatta, congiungendo le palme come in atto di preghiera. — Ma non capi-

sci, Aurelio, ch'è impossibile? Non capisci che non l'amo, non l'amo, e mai non potrò amarlo? Non capisci che non potrò mai essere felice, insieme con un uomo che mi spiace e mi ripugna?... Oh, è con un senso d'orrore indicibile ch'io penso al giorno in cui sarò sua, in cui dovrò appartenergli tutta, anima e corpo!...

Ella s'interrompe, senza respiro; ha un sussulto violento, un moto istintivo di raccapriccio, quasi avesse già vista la mano del tiranno avvicinarsi sicura e audace alle sue carni. Si passa le dita nei capelli, e soggiunge con un accento di disperazione infinita:

— Dio, o mio Dio, quanto sono infelice!

— Ed io, Flavia, ed io?!... Io che non ho nessuna persona cara vicina a me? Io che non ho altri che te al mondo e, perdendoti, non posso sperare in una parola di conforto e d'incoraggiamento da nessuno, intendi? da nessuno?! Pensa, pensa quando ritornerò solo nella mia casa deserta e dirò a me stesso: « Tutto, tutto è finito! » Che farò poi? Dove porterò il mio dolore? Come potrò trovare un mezzo, se non di vincerlo, di lenirlo, di renderlo sopportabile al mio povero cuore ancora affranto dall'altra terribile sciagura?... Oh, la morte, Flavia, non c'è che la morte che possa sorridermi, quando ti avrò perduta.

— No, la morte no! Non la morte! — esclama ella, precipitosamente, come vede le palpebre del giovine gonfiarsi di nuovo e luccicare. Qualche cosa d'oscuro passa come un fulmine ne' suoi occhi. Ella sembra concentrarsi tutta in un suo pensiero, come chi riflette e delibera su l'istante. Poi scrolla il capo, il suo viso fiammeggia d'una gioia selvaggia, e inchinandosi verso di lui:

— Ascoltami, Aurelio — dice — ho un'idea pazza, pazza come sono io in questo momento. Un solo rimedio c'è omai per salvare te, me, la nostra vita, il nostro amore!... Dopo quel che ho udito dalle tue labbra stanotte, io sento che non potrò mai esser d'altri che tua... e tua sono da questo momento, pronta a offrirmi a te, così, tutta quanta, appena tu lo voglia!... Nessuno sa che sono uscita di casa; le notti son lunghe ora, e l'alba è lontana... Se mi vuoi, Aurelio (bada: se mi vuoi), stanotte stessa abbandono la mia famiglia, ti seguo, fuggo con te... Sarà un colpo tremendo per il babbo, e sopra tutto per la povera mamma... Non m'importa: son essi che l'hanno voluto... E, non temere, Aurelio, più tardi essi medesimi finiranno per cedere, per acconsentire alla nostra unione e per perdonarci... Al punto in cui siamo, soltanto una follia, una grandissima follia ci può salvare!

Straordinario è lo slancio di passione e di volontà, che ha rialzato la voce, tutta la persona di Flavia in quel momento. Una nuova creatura è apparsa in lei d' improvviso e s' è rivelata all' amante in tutta la sua magnificenza: una creatura superbamente bella, sostanziale, foggiata per l' esperienza d' amore, maturata dalle avversità, forte, pugnace, sicura del suo scopo, schiusa a tutte le sensazioni e pronta a tutti gli ardimenti. Il giovine la guarda stupito, incerto, come sopraffatto da tanta bellezza e da tanta energia morale. Ma la sua esitazione non dura che un attimo. Anche il suo capo si scuote, anche i suoi occhi fiammeggiano, anche la sua persona s' aderge fiera e possente nella notte, come la figura d'un eroe.

— Vuoi? — egli chiede. E la sua voce è dolce, serena e pur risoluta.

— Aurelio?!

— Vuoi? — egli ripete, stendendole la mano con un gesto semplice e solenne.

— Oh, grazie!

È un grido, ma un divino grido d' ebrezza, di gratitudine e d' abbandono. Ed ella di sbalzo s' è levata in piedi per gittarsi perdutamente tra le sue braccia. E le labbra hanno cercato spontanee quelle di lui, si sono unite con queste, si son fuse insieme in una prima concordia di voluttà furiosa, quasi frenetica, come labbra arse dalla sete che suggano l' acqua d' una sorgente impreveduta.

— Grazie, Aurelio! — ella prosegue, staccandosi dal bacio, interrotta a tratti da un breve riso nervoso. — Tu m' hai ridato la forza, m' hai ridato la vita, la fede, la felicità!... Ora, vedi, non son più sgomenta, ora non tremo più... Qui, tra le tue braccia, mi sento così sicura che sfiderei il mondo... Oh, il dubbio, l' orribile dubbio che tu avessi a sdegno il mio amore e provassi onta del tuo!... È finito, è finito, non c' è più!... Dio, mi sembra di morire, tanto sono beata! Mi sembra d' esser divenuta un' altra donna... Non temo più nessuno, non temo più nulla... Sono tua, tua, tua... a dispetto di tutti, a costo di qualunque felicità che non sia la nostra!... Vedi, Aurelio; adesso sento che potrei anche affrontare il babbo e farlo piegare alla mia volontà... In fine, perchè dovrei aver paura di lui? Che mi può fare? Sono io dunque la sua schiava? E il nostro amore è forse un delitto, che noi per difenderlo si debba fuggire?... Grazie, Aurelio, mille volte grazie! Tu sei buono... e mi ami... ora son certa che mi ami... Una tua parola è bastata a rischiararmi tutta l' anima; è ba-

stata a ridonarmi la ragione e la calma, a indicarmi la via migliore per raggiungere il nostro intento... Io resto, ora, io resto qua... Non bisogna più fuggire... Ieri ho detto: Sì; ebbene domani dirò: No, no, no, e il mio rifiuto sarà irremovibile... Oh, Aurelio, amore, mio amore!...

E, con un moto languido e felino, si raccoglie palpitando sul suo petto, umile d' un tratto, tanto debole e sottomessa quanto le sue ultime frasi sono state energiche e risolute.

Il giovine non pensa più, non considera più. Estatico, travolto da quell' onda improvvisa di passione, egli segue e rispecchia ogni atto di lei, ogni moto delle sue labbra, ogni capriccio della sua volontà, come se tutto si fosse annullato nella sua mente. Una cosa egli intende, una sola cosa, questa: la donna ch' egli ama è lì, avvinta a lui, inebriata del suo bacio, tutta sua alfine; è l' ora suprema delle delizie e degli oblii; e intorno si distende una notte profonda, favorevole, piena di secreti e d' incanti. Bisogna amare, inebriarsi, sognare.

— Vedi, anche la mia stanchezza è passata! — ella soggiunse, scossa sempre da quel breve riso spasmodico. — Vuoi che ci moviamo? che andiamo più su, verso l' orto (ti ricordi le ciliege, quel giorno?), verso il mio nascondiglio, dove tu venivi a trovarmi, forse troppo di rado? Chi sa che effetto farà con questa luna!... Sarà bello!... Andiamoci?

— Andiamo, sì, andiamo...

Questa volta è lei che lo spinge, è lei che lo guida su per il sentiero un po' ripido, a traverso la pineta in cui le tenebre si son di nuovo addensate. Tenendolo stretto a sè, e sollecitandolo, ella gli parla senza tregua all' orecchio con quella voce che vien di lontano, trepida, un po' affannosa, indefinibile; ed è palese lo sforzo ch' ella fa per distrarlo, per dissipare in lui qualunque ombra nella sua animazione eccessiva, nell' alterazione nervosa de' suoi movimenti, nell' incoerenza delle sue parole. Le ricordanze, le più fioche ricordanze del loro amore passano così a una a una su la bocca, evocate in confuso, trasformate dal suo sentimento nascosto, dalla confessione de' suoi intimi pensieri, che il giovine conosce per la prima volta, estasiandosi, maravigliandosi.

— Ti ricordi? — ella mormora — tu mi raggiungesti, io ti caddi tra le braccia, e mi parve di morire, non so se per la gioia o per la vergogna... Ti ricordi? Io t' amava già e ho cercato d' inter-

rogarti: tu sei stato scortese, molto scortese con me, quella sera in barca, e non sai il dolore che m' hai dato... Rammenti? Oh, che rivelazione sono state per me due lacrime, due goccioloni tremanti ne' tuoi occhi sempre serî, sempre aridi, sempre attenti e così freddi!... E quel giorno, su al mio rifugio? Io ho voluto vendicarmi con le tue stesse armi, ma che forza ho dovuto fare su me stessa per non saltarti al collo e coprirti la faccia di baci... E quella mattina, sul Motterone, quando ci siam trovati soli e m' hai parlato? Io mi sono fermata; ho detto: « Aspettiamo gli altri!... » Ero così commossa, così confusa, così turbata dalla tua dichiarazione improvvisa! Se non avessi preso tempo, mi sarei tradita!... Tu non crederai, tu non potrai credere a quanto sto per dirti, e pure quella sera lontana, la stessa sera in cui t' ho raccontato il mio primo amoretto infantile, io simulavo un rammarico enorme, soltanto perchè temevo che tu e Luisa mi leggeste in volto la nuova passione, che già m' infiammava. La memoria dell' altro era già morta e avvizzita; io era già tutta piena di te, come adesso, intendi? come sempre...

Così arrivano al limite più alto della pineta, leggeri, stretti, come volando sul suolo. E Flavia parla sempre, non altro forse che per affascinar l' amante con la musica de la sua voce. E Aurelio obbedisce, sempre docile e rapito, alla minima pressione del braccio che lo circonda. La cerchia degli alberi si rompe; l' oscurità li abbandona, rifugiandosi dietro le loro spalle; il chiarore li riprende, li avviluppa, li divinizza, arrestandoli attoniti e maravigliati su la soglia tenebrosa della selva.

Allora, istintivamente, Aurelio e Flavia levano la testa. Di fronte ad essi il prato dalle erbe intonse, l' orto lussureggiante di piante fruttifere, il colle coltivato a vigneto fin quasi alla sommità, si ergono pallidi per nuova luce, trasfigurati da nuove ombre, nell' inondazione dei raggi lunari. Il prato sembra scosceso come un bastione tappezzato dal muschio; nell' orto, le diverse forme degli alberi si fondono tutte insieme in un' unica massa porosa e fiorita, su cui ondeggia un fluido grigio e iridescente; e gli scaglioni petrosi risplendono nitidi e ben definiti tra il bruno della terra, simili a lunghe strisce candide distese per uno strano ornamento su i fianchi della collina. Ogni colore è scomparso; ogni rilievo spostato. Tinte, linee, contorni, sporgenze, sinuosità, tutto resta vago, trasparente, fantastico, come languente sotto una carezza diffusa che prostra, snerva, dissangua, disanima ogni apparenza.

— Osserva che maraviglia!... Un sogno... — ella esclama.

Egli ripete come un' eco:

— Un sogno!

Ella domanda:

— Credi tu che riconosceresti il luogo, se t' avesser condotto qui con gli occhi bendati?.. Io, no: io credo che non lo riconosceresti. — Poi, dopo una pausa, aggiunge sorridendo, abbracciando il paesaggio con un gran gesto circolare: — Tutto nostro, non è vero? Tutto nostro!

— Oh, Flavia! — egli prorompe con un singhiozzo violento di commozione, quasi oppresso e sfinito dal peso di tanta felicità.

Le sue braccia si aprono, si chiudono di nuovo sopra Flavia, ch' egli afferra come una preda, preme contro il suo petto con tutta la frenesia de' suoi muscoli. E la sua bocca s' attacca a quella di lei, in un secondo bacio, più lungo, più profondo, e pure infinitamente men dolce del primo. Così intensa è la sensazione di quel contatto, e pur così smaniosa e imperfetta, che le sue mani s' aggrappano alle spalle di lei ed egli crede di cadere, come se la terra gli mancasse sotto i piedi. La vista gli si offusca; il battito delle arterie diventa insofferibile. È il delirio che lo prende; è l' eterna fiamma della sensualità che si sprigiona da tutto il suo essere, investendo impetuosamente la donna che gli sta vicina. Un flutto bruciante di parole, l' invito inconscio e fatale alla dedizione, sale fino alle sue labbra e si disperde senza suono, vaporando, nel vuoto. Egli la stringe più forte a sè, le accarezza le guance, il collo, le vesti; la bacia ancora; le soffia in viso il suo desiderio ineffabile, non sapendo che fare, non sapendo che dire, esultando di piacere e spasimando d' un' angoscia senza nome.

— No, Aurelio; lasciami! Mi fai male!... — ella dice d' un tratto, sciogliendosi da lui, traendo un respiro profondo.

Accesa, anelante, con gli occhi semichiusi, ella sembra risvegliarsi da un letargo malefico; si guarda d' intorno con un' espressione angosciosa di smarrimento; si passa le palme su le tempia, su i capelli omai disciolti e sparsi; si piega convulsamente su le reni, quasi curvata in dietro dalla gravità delle folte trecce cadenti. Poi prende una mano di lui e se la porta sul seno.

— Senti il mio povero cuore!... Quasi si spezzava nella stretta... Credevo di morire... Oh, dimmi, Aurelio: se fossi morta tra le tue braccia?

— Anch' io sarei morto tra le tue — risponde il giovine, con un pallido sorriso. — Saremmo morti insieme, avvinti, immemori, felici.

— Felici! Forse era meglio, non è vero?

— No! — egli esclama con forza, ergendosi di tutta la persona, mentre il suo volto si rischiara come alla visione prossima d' una gioia anche più grande.

Ella súbito ha inteso; ella súbito approva col capo, ripetutamente, senza poter parlare. Ambedue, senza poter parlare, si comunicano ora con gli occhi lo stesso pensiero inebriante. « È vero! Non bisogna morire! Guai, guai se fossimo morti! Bisogna vivere, vivere molto per amarci, per provare ogni gaudio, per conoscere ogni secreto, per vedere tutte le forme, udire tutte le armonie, aspirare tutti i profumi. La vita è bella; e noi abbiamo le mani colme de' suoi doni più preziosi: la giovinezza, la libertà, l'amore. Di che temiamo? Tutto il male che abbiamo sofferto non era in noi, era fuori di noi; non traeva origine dalla nostra sostanza, ma ne veniva dalle cose estranee che ci toccavano. Conviene dunque che ciascuno di noi faccia scudo all' altro della propria persona, conviene che ci chiudiamo nella nostra realità, come in una ròcca impenetrabile, non accettando dall' esterno che quelle sole comunicazioni le quali possan rendere più gradevole la nostra gelosa dimora. Abbiam con noi il favore della Fortuna; e la Felicità ci parla dai nostri occhi, dove si riflettono e si moltiplicano senza fine le stesse nostre imagini. L' universo è in noi, poichè noi siamo un universo. Viviamo per intensamente amarci, per sfruttare ramo per ramo l' albero fecondo della nostra giovinezza, per provare ogni gaudio e conoscere ogni secreto... ».

Rimangono così lungamente taciti, tenendosi per mano, guardandosi, sorridendosi; e la luna, come in un sogno, li avvolge nel suo pallido incantesimo.

— Vieni — ella mormora in fine con una voce morbida e insinuante in cui trepidano tutte le promesse. — Andiamo alla mia casa, nel mio nido... Bisogna rivederlo questa notte... È là ch'è nato veramente il nostro amore... Vieni!

E s' avvia prima, la faccia mezzo rivolta in dietro verso di lui, traendolo per la mano. Attraversano il breve prato senza sollevare il minimo strepito, più leggeri delle loro ombre; s' affacciano al luogo memore e s' arrestano ancora su la soglia, trattenuti da un

nuovo stupore, come da un sentimento religioso, da un timore oscuro di profanazione.

Nell'ombra densa della notte, che il riflesso del colle a pena addolcisce, il piccolo spiazzo tondo pare un tabernacolo misterioso, creato per qualche antico culto silvano nel cuore d'un bosco sacro. In torno gli abeti venerabili si piegano discretamente in arco, riparandolo da ogni lato, non lasciando penetrare un sol raggio di luna. E un languore d'alcova, un silenzio di solitudine non mai turbata, un profumo complesso d'essenze selvagge native, stagnano nell'immobilità dell'aria che non un fremito muove. Tutto è chiuso, raccolto, nascosto in quella nicchia vegetale: perfino il brano d'aperto cielo, che si stende su le vette degli alberi, dà l'illusione d'una cupola, dipinta in tempi assai remoti, su cui le figure siano a poco a poco svanite, lasciando solo nel fondo azzurro l'oro delle stelle, onde le loro vesti splendevano.

— Entriamo. Che si aspetta? — ella dice, esultante, ma con la voce sommessa di chi sta per varcare la soglia di un tempio.

— Entriamo.

Ella s'avanza cautamente d'avanti a lui.

— Oh, Dio, guarda! — esclamà d'un tratto, accennando verso il suolo. — Giuseppe stasera s'è dimenticato di portar giù le sedie, i miei scialli, i miei arnesi. Guarda!

Entrambi sorridono alla scoperta; entrambi si stringono la mano con la medesima intenzione. A entrambi la presenza di quegli oggetti in quel momento pare un segno straordinariamente favorevole alla loro felicità; pare la conferma sicura che ogni loro desiderio abbia ad essere in egual modo esaudito.

— Si direbbe ch'egli abbia preveduto la nostra visita — ella soggiunge. — Tutto è come doveva essere. Tutto è come tu ricordi...

E, staccandosi da lui, s'avvicina con aria di malizia infantile a uno degli sgabelli, vi siede e, a testa china, un po' abbandonata su se stessa, finge di riprendere con grande alacrità il suo paziente lavoro di ricamo.

— Eccomi al posto. Ora, io t'aspetto.

— Anima mia! — mormora l'amante affascinato da quel giuoco, con un brivido di gioia orgogliosa, mentre tutte le memorie dell'incerto passato s'accumulano nell'anima sua e si disperdono a brani come nebbie dissolte dal sole.

Barcollando in guisa d'un ebro egli s'accosta all'incantatrice,

si gitta alle sue ginocchia, le mette supino la testa nel grembo e, con un gesto tremulo d' invocazione le tende indietro le mani aperte in un invito d' amplesso delirante. Non è che un attimo: ella si solleva ritta sul busto e rimane seria e immobile a osservarlo dall' alto con un' espressione dura e quasi ostile di penetrazione. Su la sua fronte, dove i capelli più brevi insorgono come i raggi d' un barbaro diadema, un pensiero cupo e profondo si disegna nella profondità delle rughe. Pare che la sua fisonomia si complichi, s'oscuri fino a divenire enimmatica.

Poi d' un tratto il suo capo si scuote vivamente, ed ella, come vinta da un languore repentino, piega sopra di lui e gli si concede sospirosa tra le braccia.

— Flavia — implora il giovane sommessamente, non potendo dal basso vederla, non potendo sentirla bene contro il suo cuore, non riuscendo a incontrare con la sua bocca le labbra desiderate — vieni, vieni qui più vicina.

— Dove vuoi — ella mormora come in sogno.

E, attratta con dolce violenza dalle mani di lui, scivola senza resistere giù dalla sediuola, e gli cade mollemente al fianco su l'ampio scialle disteso al suolo a mo' di tappeto.

L' oscurità del luogo li assorbe: taciti, confusi in gruppo, invisibili nell' ombra, essi restano là protetti dalle ali della notte clemente, mentre nel cielo la luna incomincia a dichinare verso i monti occidui e su la terra i primi segni antelucani si manifestano di qua e di là, perduti nell' infinita calma come timide inascoltate sollecitazioni all' alba che indugia.

Lo strillo acuto d' un gallo ha già risonato d' improvviso, simile a un grido guerriero, là su i colli, in lontananza; súbito dopo un altro strillo solitario ha risposto da presso, sotto la chiesa, men forte, meno libero del primo, rauco e come soffocato in gola dal sonno bruscamente interrotto. E già a più riprese il brivido del gelo crepuscolare ha percorso il giardino, turbando la quiete della selva e del prato, diffondendo intorno un susurro fioco di vita che si ridesta, preannunziando alle cose tutte il termine prossimo delle tenebre e del silenzio. Ma gli amanti, chiusi e isolati nel cerchio del loro gaudioso mistero, non sentono, non odono, non vedono più nulla. Invano il soffio della brezza bisbiglia alle loro orecchie il suo gelido ammonimento; invano gli abeti si agitano in giro con un fragore sordo di minaccia; invano trepidano sgomente l'erbe ai

loro piedi: invano su le loro teste intona una capinera il melodioso inno mattutino. Nulla vale a vincere la potenza fatale ed esclusiva del sogno. Essi non sentono che il tepore delle loro carni; non odono che i sospiri delle loro bocche; non vedono se non la luce delle loro anime, dove l' eterno fuoco brilla ed avvampa omai inestinguibile. Qualunque comunicazione con l' esterno è rotta; il mondo delle apparenze è scomparso; il passato è abolito; l' avvenire non è che un velo opaco e fluttuante su cui l' attimo fuggevole proietta il bagliore della sua bellezza. Essi son soli, assolutamente soli, in uno squallore senza confini, fuori del tempo e dello spazio, fuori della realità, nel nulla. E vivono, vivono e son felici di vivere, ignari di tutto e di tutti, immemori fors' anche di sè medesimi, sconosciuti, umili, abietti; vivono, paghi di quell' attimo più che d' una eternità, contenti del palmo di terra che li raccoglie più che d' un immenso magnifico impero.

È l'ora delle delizie e degli oblii supremi. — Esiste un' umanità? Esistono altri esseri su la terra? Non son plaghe ignote e deserte quelle che si distendono nell' ombra oltre la spira avvolgente delle loro braccia intrecciate? Non bastan forse le loro due vite ad animare tutto l'universo? — Certo, entrambi hanno in quel breve lasso di tempo la ferma convinzione d' un' assoluta solitudine intorno ad essi, il sentimento netto e definitivo della loro sufficienza in una assoluta solitudine. E ciascuno, inconscio e risoluto, prova il bisogno imperioso d' unirsi all' altra creatura superstite d' un mondo inutile e distrutto, di sentirla, di mescolarsi perdutamente con lei in un amplesso quasi cruento, in una congiunzione così intima da divenire insieme un solo unico essere.

— Flavia!

— Aurelio!

— Anima mia!

— Mia vita!

— Amore! Amore! Amore!...

Essi si chiamano a vicenda, continuamente. Essi s' allettano piano, senza voce, soffiando le proprie parole più che non proferendole, bevendo le parole altrui più che non udendole. E tutte le dolcezze, tutte le tenerezze, tutte le delicatezze del linguaggio umano rampollano dai loro labbri, spontanee e vive come le stelle dal cielo in un vespero sereno: e tutte le eloquenze parlano nelle loro anime, tutti i gaudi sospirano, pregano tutti i fervori, osan-

nano tutti gli entusiasmi che nessun linguaggio mai riusci ad esprimere. È l' estro oscuro della specie che stimola e infiamma le loro facoltà liriche, quel medesimo estro onde sono inspirati i canti maravigliosi degli uccelli nel tempo sacro alle nozze. È l' eterno poema della passione che si svolge impetuosamente dentro di loro, attingendo i culmini dell' estasi e dello spasimo. È il turbine della felicità creatrice che li avviluppa, li acceca, li inebria, ne precipita i corpi avvinti in fondo agli abissi della materia per sollevarne gli spiriti fusi in alto, sempre più in alto verso le magiche regioni invocate dal loro desiderio, là dove non dominano nè orgoglio, nè vanità, nè convenienza, là dove è sola realità il sogno, sola e suprema legge l' istinto.

— Flavia, ti amo!

— Ti amo, Aurelio! Ti amo!

Amore! Amore! Amore! La più che dolcissima parola ritorna a ogni tratto nel loro bisbiglio continuo, come il motivo dominante d' una irrequieta e sublime polifonia; si ripete senza fine, sempre la stessa e sempre nuova, sintesi insuperabile d' ogni loro pensiero, d' ogni sentimento, d' ogni sensazione, sovrano verbo che tutto significa, tutto spiega e giustifica.

— Sei felice? — egli domanda stringendosi più forte a lei, come se un dubbio improvviso l' avesse turbato.

— Son tua, tua, tua... — ella risponde con la voce rauca, follemente, smarritamente.

E gli afferra il capo nelle mani, gli avventa in faccia la sua intenzione disperata di ebrezza e d' oblio.

— Tua, tutta quanta, anima e corpo... non d' altri che tua, perchè io voglio così, intendi? da ora, per sempre... Amo te, amo te solo, non ho amato che te in vita, lo giuro, lo giuro... Per accontentarti son pronta anche a sacrificarmi, anche a morire... Fa ciò che vuoi, Aurelio... Prendimi, soffocami, uccidimi se ti piace. Il tuo piacere è tutta la mia felicità!

Un attimo d' esitazione nel giovane; e poi l' effetto d' un impulso oscuro, selvaggio, irresistibile. Ella si abbandona a lui quasi senz' anima, supina, inerte con due lacrime fisse negli angoli degli occhi come due gemme, trasfigurata.

E il tempo vola. Il tempo si precipita nel nulla, inavvertito, sopra la loro letargica voluttà. Quanti istanti ha battuti il palpito dei loro cuori? Quante ore son passate? Quanti secoli?...

D' improvviso ella riapre gli occhi faticosamente, come destandosi da un sopore mortale, come tornando alla vita da un' altra vita increata e divina, di cui non serba nella memoria che un rammarico immenso e confuso.

Mio Dio! Che freddo! Che chiaror livido! Che strani suoni dispersi nell' aria!... Dove si trova ella mai? Donde proviene quell' umido gelo che tutta la intirizzisce? Chi le opprime il respiro? Chi bisbiglia, chi si muove, chi fugge intorno a lei?... Passano alcuni minuti in cui ella lotta invano contro la nebbia che le offusca il cervello; in cui cerca inutilmente di coordinare i suoi pensieri, di rendersi conto delle sensazioni inesplicabili ond' è sorpresa. Finalmente con uno sforzo enorme solleva un poco il capo e si guarda in giro, smarrita.

È l' alba. È la fredda livida alba che succede alla benigna notte lunare: la realità che succede al sogno. È la luce nemica e beffarda che fuga trionfando la coorte delle tenebre, e sembra disperdere con queste l' incanto breve ch' esse hanno tramato. Per sempre? Forse forse per sempre!

— Aurelio! — ella chiama, invasa dal terrore, con un fioco grido. — Lévati! È giorno.

— È giorno? — domanda il giovine, aprendo a sua volta gli occhi, balzando fresco ed agile a sedere, mentre un vasto sorriso illumina la sua faccia a quel richiamo inaspettato.

Una profonda gioia è dentro di lui: nessuna nebbia offusca il suo cervello: nessuna paura turba il suo spirito. Egli vede, ode, respira liberamente. E l' aria del mattino lo delizia come un elisire: e il frullo d' ali, il cinguettio dei passeri su gli alberi, gli strilli dei galli sparsi per la campagna gli accarezzano dolcissimamente l' udito, come una musica; e quel cielo pallido pallido, dove qualche raro astro tremula ancora, quel paesaggio raccolto, vergine, un po' nebbioso affascinano la sua vista e lo rapiscono. Egli esce dall' estasi e rientra nella vita col sentimento orgoglioso e sereno di chi ritorna in patria dal paese della fortuna. È giorno? È un nuovo giorno che s' avanza? E benedetto sia questo giorno che lo ridesta alfine tra le braccia della felicità.

— Flavia, ti amo — egli esclama, volgendo le pupille piene di luce verso di lei, prendendole la mano come per esprimerle tutta la gratitudine che gli fluttua nell' anima.

Ella arrossisce, si turba, si svincola tremante e inquieta dalla

sua stretta. Lo sgomento, onde fu assalita, invece di diminuire sembra che aumenti sotto lo sguardo beato e riconoscente che tutta l'avvolge.

— Dio mio, che ho fatto! — mormora, coprendosi il viso con le palme, rabbrividendo forte al ricordo del fallo irreparabile. — Che penserai tu di me, ora?

— Penso che tu sei la *mia* donna, e che nessuno omai mi ti può contendere, perchè sei mia, interamente mia.

Ella gli gitta un'occhiata obliqua e paurosa, e s'avvicina un poco a lui, timida, umile, sottomessa come una schiava.

— Oh, Aurelio — continua con la voce implorante — tu non devi pensar male di me, non devi accusarmi... Sei tu che l'hai voluto, tu che m'hai inebriata, tu che m'hai resa folle... Ora tu devi amarmi molto, soccorrermi, salvarmi, perchè, lo vedi, io son debole e non ho più che te solo al mondo... Puoi far di me ciò che tu vuoi... Io sono una cosa tua, io t'appartengo...

— Tu m'appartieni ed io pure t'appartengo. Flavia — egli interrompe, sorridendo, rassicurandola con un gesto calmo e affettuoso — se tu temi, se dubiti di me, sei ingiusta. Quest'ora di beatitudine che m'hai data è la prima ora felice della mia vita, ed anche la prima sincera. Io non potrò dimenticarla mai, intendi? mai; ed essa mi lega a te più di qualunque giuramento, di qualunque rito, di qualunque legge.

— Bisogna ch'io discenda, adesso — ella prorompe d'un tratto, concitata, scrollando la testa, distogliendo gli occhi da quelli di lui. — Forse è già troppo tardi!... Ah, che imprudenza! Che imprudenza!

Fa l'atto di levarsi bruscamente in piedi, ma le forze l'abbandonano, ed ella ricade di peso su la terra.

— Lo vedi? Son morta!... Aiutami, per piacere.

Il giovane di scatto s'è alzato. Sembra che sia più grande, più valido, più forte che non mai, tanto energico e fiero è il suo portamento. Offrendole le due mani aperte, egli l'attira a sè e la solleva ritta senza il minimo sforzo, come una piuma.

— Addio, Aurelio — dice ella freddamente, sotto voce, senza osare di guardarlo, arrossendo di nuovo poi che si trova in piedi davanti a lui.

— Non vuoi che t'accompagni?

— No, no! È meglio che tu resti qui; è meglio ch'io discenda sola... Posso incontrare qualcuno in giardino...

— A più tardi, dunque!

La riprende con dolcezza tra le braccia, e soggiunge con un accento teneramente carezzevole:

— A più tardi, anima... e per sempre!

— Oh sì, per sempre, Aurelio! Per sempre!

È questo l' ultimo fuggevole lampo di passione in lei, il primo dopo il risveglio. Ella lo bacia su le labbra con un furore disperato; si scioglie immediatamente da lui; tenta di ricomporre un poco il disordine dei capelli e delle vesti; poi, senz' altro, gli volge le spalle ed esce in corsa dal nascondiglio.

— Ti amo! Ricordami! — le grida dietro il giovine, che il suo sgomento e la sua confusione sembrano aver reso anche più sereno e più grato.

Ella non fa cenno d' averlo udito. Attraversa il prato a brevi passi assai rapidi; giunge all' imbocco oscuro della pineta, e, senza più rivolgersi, s' occulta d' un tratto in questa, anzi meglio è dire, per esprimere la sensazione ch' egli n' ha avuta, vi si sprofonda.

Rimasto solo, Aurelio s' incammina lentamente verso il poggio, sospinto da un bisogno intenso di spazio e di frescura. Persiste dentro di lui quel sentimento di placida allegrezza che l' ha invaso destandosi dal suo sogno di delizia, riprendendo la coscienza della vita al fianco d'una donna amata, nei limpidi prestigi mattutini. Pare a lui in quel momento che tutta la bellezza dell' universo gli si spieghi d'avanti agli occhi soltanto per festeggiare la sua presenza. Pare a lui che la luce della propria persona sia quella che illumini con palpito crescente le cose circostanti e la vôlta del cielo. Un' onda di poesia gli scorre nel sangue; i polmoni gli si dilatano ai sapidi effluvi della campagna; le idee gli balzano dalla mente agili e leggere, ciascuna portando in sommo l' imagine incantatrice; e una rifioritura di giovinezza gli si schiuse nel cuore, come un' aspirazione possente alla semplicità originaria, ai salubri esercizi corporali, a una vita di piacere quasi selvaggia, alla grande e spensierata e primitiva libertà degli infimi o degli eroi.

E la sua anima dice esultando: « Ah, finalmente: anche la mia festa è incominciata! Finalmente: anche per me è battuta l'ora divina della rivelazione! A che soffrire? A che combattere? Perchè seguire affannosamente una Chimera che sfugge ad ogni presa, e, anche raggiunta, non lascia tra le mani che un cencio vacuo e inutile? Amare! Magnificamente amare! Ecco il secreto della gioia

di vivere! Ecco la causa suprema e il supremo scopo d'ogni esistenza creata! » Egli vuol rivolgersi indietro ancora una volta verso il dolore e verso l'ideale; ma non riesce più a scorgere nè l'uno nè l'altro. La donna è venuta: e con essa il riposo, l'oblio, l'umiltà, l'acquiescenza beata all'eterna incommutabile legge che regola nell'infinito spazio il trasmutare della materia organica.

Così egli sale, solitario tra i mobili rossori dell'aurora, la dolce erta impressa dalle orme di mille passanti, verso un'altura limitata, perduta tra altre innumerevoli alture.

Intorno a lui i rami degli alberi vacillano a pena a pena, abbandonando al vento qualche foglia vizza o qualche stilla di rugiada. Nella calma pallidezza dell'aria un nuvolo di passeri mette un cinguettio vivace; i galli, dalle fattorie sparse su le colline, mettono i loro gridi spavaldi; e le pecore dai chiusi, qualche tenero belato; e le giovenche, qualche profondo cupido mugghio; e un asino, dalla valle, gitta il suo immenso singhiozzo, unico lamento nell'universale gaiezza delle cose.

Egli è giunto al sommo dell'altura e deve sostare, sconosciuto pellegrino, stretto intorno dall'umile giogaia, avendo a tergo, invisibili, le creste alpestri baciate dal cielo. D'innanzi è la natività del sole, e in questa s'affissa ebro il suo sguardo. Da un mare di nebbie quasi sanguigne si libera un gran disco vermiglio e si estolle con lento moto fatale verso l'alta purezza degli spazî.

L'illuso leva le due braccia trionfalmente e lo saluta, come l'apportatore d'un giorno senza tramonto.

(*Fine*).

E. A. Butti.

IL TEATRO DRAMMATICO

LE MARIONETTE E I BURATTINI A VENEZIA NEL SECOLO XVIII [1]

II.

Sarebbe ingratitudine se, parlando del teatro, si trascurassero le marionette e i burattini, i quali ultimi, specialmente, ebbero sempre a Venezia culto, entusiasmo, celebrità, ed in particolare nel secolo scorso. Il loro storico Magnin, nella sua troppo sommaria *Histoire des marionnettes en Europe*, confuse le une con gli altri, perchè, effettivamente, nella sua lingua non esistono vocaboli per distinguerli; ma Yorich e un illustre conferenziere, che lo saccheggiarono senza nemmeno citarlo, non dovevano, per eccesso d'imitazione, cadere nel difetto medesimo (2). I burattini sono la caricatura dell'uomo; le marionette ne sono la imitazione. I primi, più democratici, vagabondano per le piazze con un modesto castello, e camminano senza piedi perchè li tengono imprigionati nelle mani possenti del loro padre burattinaio. Le seconde, più aristocratiche e quindi più vane, non si mostrano che in veri teatrini, con palchetti e sedie e biglietti d'ingresso; hanno le membra complete, camminano con leggerezza mirabile, e ricevono sempre dall'alto

(1) V. fascicolo precedente.

(2) L'opera del Magnin ebbe due edizioni, l'ultima delle quali coi tipi dei fratelli Lévy di Parigi nel 1862. Ora è difficilissimo trovarla in commercio La *Storia dei burattini* di Yorich (P. C. Ferrigni) uscì nel 1884 a Firenze, edita dal giornale *Fieramosca*. Il primo a notare che questo libro è la traduzione, con poche aggiunte e varie omissioni ingiustificate, di quello del Magnin, fu Francesco Torraca (*Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, pag. 372 e seg.).

il verbo e la norma delle loro azioni. I burattini, conservatori per eccellenza, serbano intatto l'abito ed il costume dei loro progenitori; sono contenti del proprio stato, nè mutano per mutare di tempi. Le marionette, invece, vanno di pari col progresso; la meccanica e la plastica non isdegnarono mai di concorrere al loro perfezionamento, e in passato furono ambita ricreazione di gente seria e financo di principi.

Nel Cinquecento un granduca di Firenze teneva nel suo palazzo un teatrino di marionette idrauliche, ed un altro ve n'era a Tivoli, nella villa d'Este. Sullo scorcio del Seicento ebbero voga gli automi, ed entrarono tanto nelle grazie del pubblico, che per cento anni ancora i plastici ed i meccanici posero a tortura l'ingegno per creare audaci e maravigliose combinazioni. Si videro, per tal modo, le case signorili adorne di mille gingilli: ometti e donnine che al suono d'una musica invisibile ballavano furiosamente il minuetto sotto una campana di cristallo; cacciatori arrampicarsi coi loro cani per balze e dirupi in cerca della preda; cascate d'acqua, castelli medievali fra ridenti colline popolate di pastori, di pecore, di buoi pascolanti, e fra gli alberi accarezzati dal vento, idilli di capinere e di rosignuoli; intiere scene, insomma, della vita mondana o campestre, imitate felicemente. Vi è memoria di un tal Giovanni Aman, svizzero, che nel 1761 mostrava in un casotto della piazzetta di S. Marco due figurine di fanciulle al telaio, intente a tessere con molta serietà e precisione; un'altra figurina al cembalo che suonava ariette del tempo; due cavalli e una carrozza al trotto, con gente dentro, e il cocchiere che si sforzava a frenare l'ardore dei vispi corsieri; due gentiluomini che si battevano alla pistola; altri due alla spada; e finalmente un avvocato che con grave serenità difendeva un contadino, in piedi vicino a lui, tutto stravolto e tremante. Il primato in questa specie di automi l'ebbero sempre i Tedeschi e gl'Inglesi; ma i Francesi la divulgarono, ed a Parigi, appunto, ebbero luogo le prime rappresentazioni di intiere opere liriche con pupazzi di legno e di cera. Alle movenze, ai gesti parevano persone vive; virtuosi di vaglia cantavano per essi tra le quinte, e una buona orchestra eseguiva la musica, per lo più scritta appositamente da valorosi maestri. Bizzarria, questa, di gusto assai discutibile; ma, diffusa a Parigi, ebbe fortuna, e fu imitata a Venezia, che era la Parigi d'Italia. Sulle *Zattere*, verso *Ognissanti*, in una casa particolare, fu rappresentata nel 1679, con figurine di

legno, l'opera *Gli amori fatali*, del maestro Antonio Pistochini, su libretto di Camillo Badoer. L'anno di poi fu eseguita al S. Moisè *Damira placata*, musica di Marc' Antonio Ziani, « con figure di legno al naturale, di estraordinario artificioso lavoro ». Nel 1681, sulle scene stesse, fu recitato con figurine di cera l' *Ulisse in Feacia*, del maestro Antonio Dal Gaudio, e nell' anno successivo il *Girello* del Pistochini predetto, il quale pare avesse preso gusto a scrivere per le marionette (1). Nel 1746 l'abate Antonio Labia, opulento patrizio, fece costruire in un suo casinetto a *Cannaregio*, poco lungi da S. Girolamo, un teatrino di legno, che era l'esatta riproduzione minuscola del S. Giovanni Grisostomo, teatro massimo, famoso, allora, in tutta l' Europa. « La scena, i palchetti, e tutte l' altre decorazioni », narra il Groppo, « furono del pari una precisa imitazione di quello, e fino le macchine e le ruote interne in altro modo non operavano. Tutto l' edifizio capiva comodamente in una mediocre sala dell' edifizio stesso, e gli attori erano rappresentati da figurine di cera e di legno, che camminavano, gestivano, e facevano tutti gli altri necessari movimenti con tale e sì ingegnoso artifizio, che quanto dilettevole era il vederlo, altrettanto era difficile il poterlo intendere. Gli abiti e l' illuminazione corrispondevano al rimanente; nell'orchestra, con altre moltissime figure, erano rappresentati i suonatori; ne' palchetti le maschere, e nella piazza (*sic*) del teatro gli altri spettatori. Una compagnia di buoni musici e musiche dietro il palco animava gli attori e cantava il dramma, col solito accompagnamento di numerosi istromenti, per modo che niente rimaneva a desiderarsi » (2). Il primo dramma recitato in questo teatrino in miniatura, che durò fino al 1748 fu *Lo starnuto d' Ercole*. Gli ascoltatori – fra cui si notavano spesso le duchesse di Modena, soggiornanti, allora, fra le lagune – erano tutti invitati dal padrone di casa, il quale regalava loro il libretto dell' opera, e faceva servire sontuosi rinfreschi tutta la sera.

Se, però, principi e re e gran signori si mostrarono teneri verso le marionette, queste hanno torto di ripagare con la più nera ingratitudine i burattini, da cui, volere o no, derivarono, facendo gravare su di essi il peso della loro superiorità. Si capisce: il fan-

(1) Cf. Bonlini, op. cit., pagg. 30, 90, 91 e 94.

(2) Cf. Groppo, *Notizia generale de' teatri della città di Venezia scritta l' anno 1766*, Venezia, Savioni, 1766, pag. 13 e seg.

toccio che sale dimentica ed avvilisce quello da lui lasciato al primo gradino. I burattini, che lo sanno, sorridono filosoficamente di compassione. Che importa se non movono la bocca e gli occhi; se non hanno le braccia e le gambe flessibili; se talvolta le orecchie spuntano loro in mezzo alle guancie? Sono la parodia dell'uomo e della vita, e - proprio al rovescio delle marionette - più essi hanno primitive le forme e le movenze, più perfetta è la loro comicità, più completa è la ragione della loro esistenza. Sono trascurati. Da chi? Dalle marionette, che si credono Dio sa cosa, e dai Governi politici, che - spesso a torto - li ritengono innocui. Ma chi altri li trascura? I bimbi no; gli uomini serî neppure. Il sereno popolo dei bambini riceve dai fantocci le prime emozioni della vita; segue con religiosa attenzione l'intreccio della commedia; odia, per esempio, il moro che tiene schiava e tormenta la figlia del re; si commove allo strazio della poveretta; piange ai singhiozzi del padre che invano la cerca e la chiama; e quando vede il moro che in un impeto d'ira sta per affondare il pugnale nel seno della schiava perchè essa non vuole sposarlo, spalanca gli occhi inumiditi, trattiene il respiro, sente un vivo desiderio di capovolgere con una guanciata il terribile saraceno; ma quando improvvisamente capita il re col suo servitore Brighella, e questi, abbracciando una mazza più lunga di lui, bastona sonoramente il moro e lo accoppa, tutti i polmoni si allargano come liberati da un incubo, e una chiassosa lunga e trionfale risata argentina echeggia nell'aria, e si confonde coi battimani innocenti. All'uomo serio, la selvaggia iracondia del moro e le pietose lagrime della schiava non fanno, naturalmente, nè caldo nè freddo; ma anch'egli è stato bambino, e serba gratitudine pei burattini, che gli ricordano tante ore liete della sua fanciullezza; pensa che in essi vive una tradizione veneranda e rispettabile al pari d'ogni altra; pensa che, in tempi tristi di servitù e di tirannia, i burattini, col pretesto che hanno la testa di legno, furono i soli che non piegarono al giogo, e liberamente parlarono, invidiati dagli uomini veri, i quali accorrevano in frotta ad ammirarli, a udirne le satiriche arguzie, a plaudire freneticamente Brighella quando col suo poderoso bastone picchiava il tiranno a tutto spiano, e a chiedere, molte volte, il *bis* della bastonatura.

Venezia, che fu, come dissi, la terra classica dei burattini, è totalmente dimenticata dal loro storico Magnin. Il suo traduttore,

e in qualche parte continuatore, Yorich, dice soltanto che nel secolo passato le gare goldoniane e gozziane fecero per molti anni le spese al repertorio delle marionette di Venezia e della terraferma, e per marionette sappiamo che egli intendeva anche i burattini. Questa peregrina notizia non so dove l'abbia pescata. Solo so, e tutti sanno, che in piazza S. Marco ed in Piazzetta, fino al cadere della Repubblica, in tempo di carnovale, fra i casotti dei funambuli, delle bestie rare, e fra i palchi dei cavadenti, numerosi vagavano i castelli dei burattini. Da prima non furono permessi che in casotti chiusi, per accedere ai quali si pagava un tanto; e la rappresentazione doveva cominciare sul calar del sole e finire all'ora in cui si aprivano gli altri teatri, perchè gl'impresari e i capocomici temevano, giustamente, la concorrenza dei burattini. Se non che alcuni di essi, nel 1760, si emanciparono dal casotto, mostrandosi *gratis* pubblicamente per opera del famoso ciarlatano Gambacorta, cui servivano da richiamo per lo spaccio di non so che balsamo portentoso per sanar le ferite (1). La gente si pigiava d'intorno; il che vedendo altri ciurmadori, fecero lo stesso, e con eguale fortuna. Ma questi burattini affamati, se valsero a dimostrare ancora una volta quanto sia potente il loro fascino sugli uomini, non ebbero, però, la forza di detronizzare i colleghi dei casotti, i quali, tenendo alto il decoro dell'arte, sdegnarono di far da civette, e mantennero intatto il prestigio e la gloria dei loro babbi burattinai. Fra questi benemeriti oscuri la tradizione conserva il nome di un tal Paglialunga e d'un Bordogna, che nel Seicento si facevano a Venezia una concorrenza spietata. Il Paglialunga, a quanto sembra, morì senza successori, e i suoi minuscoli commedianti passarono ad ingrossare la compagnia del Bordogna, il quale per tal modo rimase assoluto padrone del campo, fece quattrini a iosa, e fu capostipite d'una celebre generazione di burattinai, che attraversò il Settecento. Veramente il Gradenigo scriveva nel 1771 che il Bordogna era superato da un forastiere « che ogni sera in campo S. Angelo *rappresentava* ridicole e vaghe commedie con gran concorso e lucro » (2); ma questa impressione personale del grave patrizio va tenuta in un conto relativo, imperocchè il casotto del Bordogna fu persino immortalato dal pennello del Longhi.

(1) Gradenigo, *Notatori*, mss. cit., 12 luglio 1760.
(2) *Notatori*, mss. cit., 9 luglio 1771.

In un quadretto lo rappresenta presso la porta maggiore del Palazzo Ducale, detta *della carta,* privilegio notevole. Un uomo in parrucca e in cappello tricuspide è montato su di un palco, e mostra la baracca dei burattini, su cui sta scritto a lettere cubitali: *Questi è il Bordogna.* A' piè del palco, un pugno di suonatori sta pronto a soffiare nei pifferi e nelle trombe, fra un atto e l'altro della commedia. Forse questa compagnia di burattini è la stessa che il Longhi, in un' altra tela, conservata al Museo Civico di Venezia, ci fa vedere in un parlatorio di monache, mentre sta recitando per edificazione delle sante vergini.

Il principale protagonista, il principe dei burattini era Pulcinella, il quale deve certamente ai piccoli comici di legno la sua immensa notorietà fuori di Napoli; anzi a Venezia ebbe l' onore di dare il nome generico a' suoi compagni, che si chiamarono *purincinei.* Quivi, peraltro, Pulcinella passò un brutto quarto d'ora quando Marco Foscarini, non ancora Doge ma Procuratore, manifestò l'intenzione di bandirlo dalla Piazza. Buon per lui che non si smarrì d' animo, ed invocate le Muse, diresse al severo magistrato questa pulcinellata melodrammatica:

Vuoi ch' esca dalla Piazza? E qual peccato
Commesso ho mai, onde lasciare io deggia
Quel loco ove soggiorno, ove son nato?

So che di Piazza parte la più *egreggia*
Sono, e fui sempre e pompa ed ornamento,
E a me dinanzi il popolo festeggia.

Io, se di là me 'n vo, la pena sento
Che prova un rondinin dal nido tolto,
O dalle poppe sue lattante armento...

Oh se fra tutti gli uomini viventi
Bandisci quei che rider fanno, appena
Della città due terzi andranno esenti.

Signor, mi togli tanto scorno e danno,
Chè così d' ogni ambascia uscendo io fuore,
I miei pulcinellini goderanno.

Alla tenerezza dell' ultimo verso - chi sa? - una memore lagrima solcò le gote rugose del Foscarini, che oltre ad essere un

grand' uomo di Stato, era anche un grande filosofo; e risparmiò a Pulcinella l' esilio, e a sè il dolore di pronunciarlo. Quand' ecco, molti anni dopo, nel 1775, un terribile Don Chisciotte, un Francese, sotto il velo insidioso dell' anonimo chiedere arditamente la testa di Pulcinella, accusandolo, nientemeno, di corrompere i minorenni. « Pulcinella », gridava egli, « è un pessimo parlatore; pare abbia una rana in gola; par di sentire un corvo; e il suo crocidare diffonde un cattivo gusto nella parlata. Molti bambini lo imitano perfettamente, e siccome le cose cattive si imparano con più facilità delle buone, potrebbe darsi che Venezia diventasse col tempo un teatro di burattini » (1). Dunque bisognava sopprimere Pulcinella. Questa volta, però, Pulcinella non rispose, perchè il suo nemico lo ingiuriava in francese, ed egli il francese non lo sapeva; ma, a suo dispetto, continuò a ballare ed a ridere in piazza S. Marco, e potè rilevare, prima di ritirarsi nell' Italia meridionale – perchè a Venezia e nell' Alta Italia non regna più – che i bimbi da lui divertiti nel 1775, fatti adulti, non ebbero ranocchie in gola, nè crocidarono come corvi.

I burattini avevano personaggi stabili ed altre maschere oltre a Pulcinella. Fra i primi: il mago, il soldato, il cieco, Orazio e Franceschina; fra le seconde: Pantalone, Arlecchino, il Dottore, Coviello, Zampicone, Brighella e Tartaglia. Non c' era Facanappa, perchè questa non fu mai una maschera della commedia dell' arte come credette l' illustre Adolfo Bartoli (2), ma fu creata nel 1828 dal marionettista veneziano Antonio Reccardini (3). Perchè vera e propria commedia dell' arte fu quella dei burattini, e forse furono essi che la inventarono, essendo nati prima. Più sensati, però, ed accorti degli attori di carne, i burattini ringiovanirono costantemente il repertorio loro, mettendo a profitto gli avvenimenti del giorno, grandi e piccini; sicchè accadde che i comici di carne, non curanti di ciò, lasciarono morire di anemia la commedia dell' arte per non morir essi di fame, mentre i burattini, con il loro sapiente sistema, seppero sostenerla con onore, e la sostengono tuttavia. Il segreto di questa fortuna sta pure nel fatto che non presero mai di fronte nè

(1) Cfr. *Plan de réforme proposé aux Cinq Correcteurs de Venise*, ecc. Amsterdam, 1775, pagg. 23-24.

(2) Cfr. *Scenari inediti*, ecc., cit., pag. LI.

(3) Cfr. *Gazzetta letteraria*, 1892, n. 30. Lettera di Leone Reccardini.

calpestarono la riforma goldoniana, come fecero i barbassori della commedia dell'arte, ma ne approfittarono per migliorarsi, pur serbando intatta la natura loro di commedianti improvvisi. Migliorarono, infatti, la struttura delle commedie, le castigarono, corressero le caricature dei vecchi; ma, ciò che importa assai più, soppressero qualche maschera vieta ed inutile, come Coviello e Zampicone, e da volgari ed assurde ridussero umane e decorose tutte le altre.

Che le maschere siano state riformate dal Goldoni, e fino a qual punto, in principio della sua carriera drammatica, quando era costretto a fare delle concessioni al pubblico, bisogna dimostrarlo; ed io mi propongo di farlo col mezzo più semplice, vale a dire prendendone una ed analizzandola.

E prendo la maschera più importante, la maschera essenzialmente veneziana: il Pantalone.

Nelle commedie dell'arte, e in quelle scritte del Seicento, Pantalone era simbolo d'un vecchio ridicolo, sciocco, crapulone, concubinario; sempre innamorato e sempre geloso; che cantava, ballava e diceva spropositi. A dispetto della logica, la sua posizione sociale non era ben definita, e secondo i casi lo vedevi dovizioso mercante, ammiraglio di navi, medico, speziale, governatore di provincie, cortigiano, epicurèo, ozioso, rimanendo pur sempre la stessa persona (1). Qualche tratto caratteristico della sua fisonomia, meglio che nei vecchi scenari - scheletri informi - ci è dato raccoglierlo dai precetti che i maestri della commedia improvvisa davano intorno al modo d'interpretarlo. Il Cecchini, per esempio, nel 1628 suggeriva:

La parte del vecchio sotto habito e nome di Pantalone, è sempre parte grave, ma vien, però, mescolata fra le ridicole per la lingua et

(1) Si confrontino, fra le altre, queste commedie: *Il Pantalone impazzito*, di Francesco Bighello, Orvieto, Runli, 1632; *Il Lippa ovvero il Pantalon burlao*, di Domenico Balbi, Venetia, Valvasense, 1637; *Le disgrazie di Pantalon, amante non amato, incarcerato per debiti*, ecc., Venezia, Lovisa (senza data); *Le fortune non conosciute di Pantalone*, di Dorigista, Venezia, Lovisa (senza data); *Il Pantalone imbertonao*, di Giovanni Bricio, romano, Trevigi, Righettini, 1652; *Pantalon spetier con la metamorfosi d' Arlecchino per amore*, di Giovanni Bonicelli, Venetia, Lovisa (senza data); *Pantalone sturbato ne' suoi amori dall' incessanti tirate del Dottore; Traccagnino poeta spropositato, con l'aeree astuzie di Bagolino, ed il figlio correttore del padre*, commedia non men faticosa che novissima di Gio. Paulo Zanovello, Venetia, Lovisa (senza data).

vestimento. Debbe, però, chi l'esercita ritener quella portione di grave che non va mai disgiunta da persona la quale debbe riprendere, persuadere, comandare, consigliare, et far mill' altri offitii da huomo ingegnoso, non essendo mai detto personaggio inferior di conditione cittadina, o almeno di facultuoso mercante. Può bene dar alquanto licenza alla gravità quando che con un servo tratta d'amori, banchetti, sollazzi, o di altre materie gustose, poichè così fanno anche tutte l'altre conditioni, benchè più gravi et eminenti (1).

Con maggior precisione il Perrucci nel 1699 insegnava:

Chi rappresenta questa parte ha da avere perfetta la lingua veneziana con i suoi dialetti, proverbi e vocaboli, facendo la parte d'un vecchio cadente, ma che voglia affettare la gioventù; può premeditarsi qualche cosa per dirla nell' occasione, cioè: persuasioni al figlio, consigli a regnanti o prencipi, maledizioni, saluti alla donna che ama, ed altre cosuccie a suo arbitrio; avvertendo che cavi la risata a suo tempo con la sodezza e gravità, rappresentando una persona matura, che tanto si fa ridicola, in quanto dovendo esser persona d'autorità e d'esempio e di avvertimento agli altri, colto dall'amore, fa cose da fanciullo (2).

L'illustre prof. Bartoli vedeva in questo Pantalone della commedia dell'arte, il gran tipo umano del vecchio che non ricorda la propria età, avendone pure tutti i difetti e tutti i malanni (3); ma era, forse, la caricatura del tipo, e certo nessuno sa come i comici lo rendessero, seguendo le traccie degli informi e magri soggetti. Certo è pure che nella commedia dell'arte i vecchi (*Pantalone, Dottore, Tartaglia*) erano sempre personaggi burlevoli e burlati, quasichè ridicola sia la vecchiaia in se stessa; ed è questo che soprattutto offese l'alto senso morale del Goldoni.

Dal sucido e rimbambito Pantalone dei commedianti improvvisi, egli trasse veramente un tipo d'onestà, di cuore, di buon senso; una tempra antica di mercante veneziano, vera, logica, umana, che ha il solo peccato originale di portare la larva sul viso. Non è un vecchio cadente. « Son vecio », egli dice, « ma no gho persa gnancora la carta del navegar » (4). Non vuol fare l'amorino; tut-

(1) Cfr. Cecchini tra' comici *Frittellino*, op. cit., pag. 25 e seg.
(2) Cfr. Perrucci, op. cit., pag. 24.
(3) Op. cit., pag. xvii.
(4) La bussola.

t' altro: « Co le done no son stà mai sfortunà. Co son stà zovene le persuadeva per mi; adesso che son vecio me xe restà la retorica » (1). Tanto è vero che veste come il suo quadrisavolo; è il solo in tutta Venezia che vesta così; mentre se avesse la fregola di piacere ancora alle donne, comincierebbe col prendersi un vestito di moda. Se non che i costumi, le usanze del suo tempo non gli vanno a genio: troppe cincischiature, troppo belletto, troppa libertà in tutto, troppo fumo nei cervelli, troppe smorfie, troppe menzogne.

Cossa xe ste convulsion! - esclama - Adesso tuti patisse le convulsion. I miedeghi (2), dopo tanti ani, i gha trovà un termine che abrazza una infinità de mali, e cussì i la indovina più façilmente. Quel che rovina i omeni xe la maniera del viver che se usa presentemente. Mì seguito el stil antigo, e grazie al çielo no patisso nè rane (3) nè convulsion. La ciocolata e el café xe robe che sporca el stomego. Do soldeti de malvasia garba (4) xe la mia marendina. Paciughi (5) de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba schieta, roba che cognosso e che no me fa mal. Questa xe la maniera de viver un pezzo e de viver sani (6).

Nelle donne l' offende il vezzo di far le saccenti, di tenere conversazione, di far di notte giorno, e di andar da per tutto, maritate o fanciulle, a feste, a teatri, a casini. A' tempi suoi non si faceva così:

El studio de le done no ha da esser nè la gramatica, nè la poesia, ma l' economia de la casa, l' education dei fioli, co ghe ne xe; farse ben voler dal marìo, farse rispetar da la servitù, acquistarse un bon nome, saver tratar con giudizio, conversar con prudenza, e divertirse co moderazion. Questo xe el studio de le femene che gha giudizio; questa xe la dota che più de tuto gha da premar a un bon marìo (7).

In casa mia - dichiara - se vive a la vecia: le done le ha da star a casa, e no perder tuto el zorno a rondon (8). El carneval una volta a l' opera, una volta a la comedia, e po basta. Anca se le volesse balar,

(1) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto II, sc. III.
(2) Medici.
(3) Capricci.
(4) Liquore molto usato a Venezia nel Settecento.
(5) Pasticci.
(6) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto I, sc. VIII.
(7) Cfr. *La donna di testa debole*, atto I, sc. XV.
(8) A zonzo.

se unisse al parentà, e co un per (1) de orbi se bala. Ho praticà el mondo, so quel che nasse, quel che suçede. No digo de più perchè no me vorave far strapazzar. Ma l'intendo cussì. A la vechia se fa cussì (2).

Rimasto vedovo, ha la debolezza di persuadere se stesso a riammogliarsi, per amore d'una bambina che la moglie morta gli ha lasciata; se non che dal nuovo connubio ha un maschio e tribolazioni infinite, malgrado le sue prediche, malgrado la catoniana rigidezza delle sue massime.

La nuova signora è piena di capricci, di smancerie, di svenevolezze; è leggera di cuore e di cervello.

Il figlio cresce scavezzacollo e fior di briccone; odia il padre che lo corregge, e idolatra, invece, la madre che lo contenta in tutto, e lo aiuta a nascondere al genitore i suoi vizî e la scapigliata condotta. Pantalone vigila prudentemente, ammonisce con le buone, minaccia, disposto, però, a compatire in cuor suo le scappate di gioventù; ma quando egli scopre che le cose passano i limiti, e il figlio, costantemente perverso, corre per la strada che mena in prigione, le fiamme gli salgono al viso, le lagrime gli fanno velo agli occhi, e sospira:

Cossa me giova aver dei bezzi e de la roba, esser un dei primi mercanti, acredità per tuta l'Europa, se in casa no gho la mia quiete, ma piutosto me trovo çircondà da tanti nemiçi quanti xe queli che magna el mio pan!... (3). La vita poco la stimo. Ho vivesto abastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xe quelo che me sta su l'anema! L'onor xe quel tesoro che non gha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta se stenta a recuperar! (4)

Poi chiama il figlio, e lo fulmina con un magnifico squarcio di eloquenza paterna:

Questa xe l'ultima volta che ti vedi to pare. Va, che 'l çielo te benediga. Arecordite de quelo che ti m'ha fato passar. Se 'l çielo te darà disgrazie, se ti patirà, se ti pianzarà, arecordite de to pare, e dixi: adesso sconto le lagreme e i patimenti che gho fato sofrir. No te vói (5) più

(1) Paio.
(2) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto III, sc. XVI.
(3) Cfr. *L'uomo prudente*, atto I, sc. VI.
(4) Commedia cit., atto III, sc. XII.
(5) Non ti voglio.

rimproverar, no te vói più dir gnente: el xe fià (1) butà via, el xe tempo perso. I gropi xe vegnui al petene e no gh'è più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: cossa sarà de mi? Gnente a quel che ti meriti, ma tanto che bastarà a castigarte... Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan da i oci, come te mando lontan dal cuor. Ah, volesse el çielo che te podesse alontanar anca da la memoria! Ma pur tropo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte! (2)

Meno angoscie, meno preoccupazioni gli dà la figlia Rosaura. Vigila personalmente su lei con occhio geloso; non le permette di uscire di casa se non accompagnata da lui o dalla matrigna; non vuole che stia alla finestra; non vuole che assista a conversazioni nelle quali vi siano giovani scapoli. Rosaura ama teneramente il padre, che la ricambia di pari affetto; lo ubbidisce e lo teme. Ma la smania di marito e la voglia di uscir dalle unghie della matrigna, che la sacrifica per brillar essa, la rendono più curiosa che non dovrebbe; va a spiar per le porte; ascolta, non vista, i discorsi; e non sapendo con chi sfogarsi, prende a confidente la cameriera, che la sa più lunga del diavolo, e a cui già fu sussurrato all'orecchio qualche cosa da dire alla padroncina. Pantalone scopre tutto a tempo, scaccia la serva, manda Rosaura a preparar la sua roba per entrare in un monastero; e quando essa, pronta al sacrificio, ritorna tutta lagrime e singhiozzi, Pantalone la consola presentandole lo sposo scelto da lui, e col padre del quale fu già disteso il contratto di nozze.

Oppure la malizia femminile trionfa; Pantalone sorprende Rosaura a colloquio con Florindo; grida un po'; quindi manda via Rosaura; spinge Florindo in una stanza; ve lo chiude a chiave; poi corre per un notaio, e lo sposalizio si fa lì sul tamburo per salvare l'onore della famiglia.

In società Pantalone è sempre amabile, spesso lepido; non ismentisce mai la sua fama di probità, d'uomo di cuore e di mondo, e queste sue virtù le mette a profitto di quanti galantuomini ricorrono a lui fiduciosi. Lo dice egli stesso: «Per i mii amiçi e per i mii dipendenti ghe son (3) co le man, co la scarsèla, e co la vita

(1) Fiato.
(2) Cfr. *Il tutore*, atto II, sc. xx.
(3) Mi adopero.

stessa se ocore » (1). Vedendo intorno a sè certi prepotenti che vorrebbero imporsi con la sciabola in pugno, si ribella: « Siben che so vecio no gho paura, perchè se no so doperar la spada, gho tanta lengua che basta per dir le me razon a fronte de chi che sia » (2). Difendendo sempre le cause giuste, la sua eloquenza è schietta e vigorosa, e il suo argomentare stringente e persuasivo. Lui combina matrimoni; lui concilia le liti più fiere; lui soccorre di danaro gli amici che si trovano in qualche impegno, e non pretende interesse; lui trova sempre il mezzo termine, la nota giusta per accomodare le questioni più complicate senza offendere l'amor proprio dei contendenti; lui è il padre, insomma, la provvidenza di tutti; gode dell'altrui felicità, e gli sembra un giorno senza sole quello in cui non abbia potuto fare del bene.

Chi non ha conosciuto almeno un Pantalone in sua vita? Il Goldoni, riabilitandolo così nobilmente dalle irriverenti e sconcie derisioni della commedia dell'arte, volle impersonare in esso la sapienza pratica, la rettitudine, la franca cordialità e la bonaria schiettezza della vecchia borghesia veneziana, dedita ai commerci e onestamente arricchita; borghesia intemerata, la quale nacque dal proprio lavoro, e col lavoro illustrò se stessa e la patria. L'esaltazione incondizionata del passato a scapito del presente, è vezzo caratteristico dell'età senile; ma è giusto e scusabile nel Pantalone goldoniano, che, nato in tempi relativamente felici, vede nella sua canizie imputridire la società, e consumare nelle feste e nelle gioie nervose e false l'oro ed il buon nome guadagnati dagli avi col senno e col sudore.

Questa, come si vede, non è modificazione, ma creazione vera d'un tipo nuovo, infinitamente superiore, per ogni conto, all'antico. La commedia dell'arte, sdegnosa di novità, lo respinse, e serbò l'altro. Si videro, così, per un certo numero di anni, contendersi gli applausi del pubblico due Pantaloni diversi: uno imbecille e vizioso, l'altro assennato e probo. Quando Carlo Gozzi nel 1761 cominciò a comporre le fiabe, apparve un terzo Pantalone; un Pantalone assurdo, che piange sempre, che parla male il proprio dialetto, e che sembra un po' scemo nell'ambiente fiabesco, e in condizioni sociali opposte all'indole, all'educazione, alla tradizione sua;

(1) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto III, sc. IX.
(2) Cfr. *L'impostore*, atto II, sc. VII.

ma onesto, carattere sempre eguale, meriti che il Gozzi gli derivò dal Goldoni. Il tempo decise il conflitto; le maschere disparvero dalla scena; i soli burattini e le marionette ne raccolsero il retaggio: i burattini quali continuatori legittimi della commedia dell'arte; le marionette quali uniche e sole seguaci della commedia scritta goldoniana della prima maniera. Ma il tipo del Pantalone da essi preferito ed accolto insieme coi tipi delle altre maschere, è quello umano del Goldoni; di che ognuno può sincerarsi assistendo alla recita di qualche loro commedia. Quindi è che marionette e burattini, se altre ragioni non vi fossero, hanno diritto di occupare un posto nella storia del teatro italiano.

L'ombra del Goldoni sorriderà intendendo che l'opera sua redentrice penetrò persino fra i burattini, i quali amò tanto, e furono i primi depositarî delle sue visioni d'artista; ma sorriderà di trionfo, imperocchè nulla può dimostrare con maggiore evidenza la grandezza della sua idea, quanto il vederla accettata e diffusa sulle più umili scene. Se non che l'errore si vince, ma sovente la tradizione dell'errore persiste. E alla magnanima ombra del Goldoni dorrà che il popolo - malgrado le sue commedie e le diuturne recite dei burattini e delle marionette - abbia ancora il nome di Pantalone per sinonimo d'uomo dappoco e rimbambito, e lo dica altrui per ingiuria. I fantocci soli possono far dimenticare l'ostinata calunnia: affidiamoci a loro. Se vi riusciranno, avranno vinto una bella battaglia, e l'opera del Goldoni sarà più completa.

VITTORIO MALAMANI.

ACQUISTI E LEGITTIMITÀ DELLE COLONIE

Un errore di giudizio che corre comunemente, attribuisce ai dominî coloniali il vigore e la potenza economica e politica di un popolo, laddove essi non sono nient' altro che il risultato della potenza economica e politica iniziale della metropoli, e giovano se questa ha in sè germi di riuscita; diversamente rovinano con essa, non la salvano.

Quando si vogliano precisare codesti germi di vigore, bisogna ben pensare alle attitudini di razza, alla natura del paese, qualità l' una o l'altra o tutte due insieme intrinseche ed indispensabili, la prima ad ogni modo sempre; poi ai momenti storici della vita internazionale, costrizioni estrinseche ma temporanee e mutevoli. Tutto il valore del movimento coloniale internazionale sta racchiuso in codeste condizioni interiori ed esteriori, e la vicenda che il movimento presenta è dovuta fondamentalmente alla sagacia di cui un popolo sappia usare di fronte ad un altro nella vita internazionale, misurando le proprie forze intrinseche alla stregua delle altrui, scendendo in campo quando il momento appare più opportuno, non violentando i propri destini, provvedendo col seguire il natural corso delle cose.

Attitudini di razza e natura del paese determinano varietà di operosità coloniale. Un paese interno, un paese litoraneo, un paese insulare avranno ciascuno imposto uno svolgimento dissimile di attività extraterritoriale; il primo si farà largo tra i vicini; il secondo sarà spinto ad agire dalla parte di terra, ma avrà aperto simultaneamente l' adito del mare; il terzo avrà dal mare, e per il mare, maniera di svolgere la sua energia. Tre diverse condizioni che concedono al primo ed al terzo il massimo uso

delle forze in una azione unita e sola, ma dànno minor forza e più incertezza al secondo per la necessità di dividersi tra la terra ed il mare.

Per un altro verso, poi, chi agisce su una continuità territoriale non ha bisogno di creare organismi particolari all'azione, laddove ne ha bisogno chi deve ritrovare con le navi la propria continuità di là dal mare: il che ritarda l'opera sua e le dà quindi un carattere multiforme e pieno di trasformazioni per la dissimiglianza dei popoli che incontra. Perchè un paese litoraneo od insulare giunga a svolgere una operosità transmarina, ha bisogno, assai più di un paese interno, degli elementi economici che gli fornisca il suolo, una produzione agraria, mineraria od industriale, e l'operosità transmarina ne discenderà come logica continuazione di sua vita, e la marineria si verrà formando in relazione, per alimentarne il lavoro; o pure che circostanze fortunate lo facciano trovare padrone di una forza materiale a compenso dell' esiguo elemento economico.

Nella storia coloniale che procede dal secolo XV ai tempi nostri, nulla sfugge a questi principî. In vari periodi dalla fine del XV secolo tutti i popoli europei parteciparono al movimento, i più potenti son diventati i meno, quelli che neppure eran vivi scavalcarono i più vigorosi, alcuni recentemente tentano di acquistar qualcosa che prima non possedevano, colonie d' un tempo son diventate libere e colonizzano a lor volta. Un immenso moto che nella apparente anarchia ha sue chiare leggi, ed ha dalla fine del XV secolo la successione seguente: Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Inglesi, Francesi. Intorno a costoro si può limitare lo studio della storia coloniale per i caratteri di cosmopolitismo che essenzialmente presenta. Furono popoli di attitudini coloniali diverse, il suolo era diverso, i momenti nei quali agirono non hanno precisa contemporaneità, soggiacquero cumulativamente alle idee dei tempi secondo esse si trasformavano, quindi nella loro opera sono due aspetti: l' universale dato dalla civiltà europea comune, il particolare dato dalle tendenze nazionali. L' uno costituisce unità di andamento, l'altro presenta dissonanze che accentuano la maggiore o minore attitudine nell' intento comune e nel combattimento reciproco.

Prima d'ogni altra cosa è bene intendersi sul valore della classica parola « colonie ». È diventata di un significato comprensivo: transmigrazione di popolazione in altre sedi, occupazione da parte di uno Stato di territorî pertinenti a razze giudicate meno civili rispetto a quelle dello Stato occupante, concessioni a Compagnie privilegiate dei diritti dello Stato, protettorati e quante mai altre forme il diritto internazionale considera. Quale l'intento? Storicamente i commerci e l'assicurazione dei commerci hanno creato le varie forme di occupazione a seconda del genio vario dei popoli colonizzanti, delle idee del tempo, delle necessità sociali e territoriali dei paesi occupati per trarne il valore. Quindi « colonie » vuol dire concretamente commerci, questi essendone l'intento ed il risultato, e tale è l'idea che alla parola « colonie » va attribuita, per la qual cosa forse è meglio chiamarle « dominî » o « dipendenze » indeterminatamente e genericamente.

Ma quali i commerci? L'impulso del movimento coloniale al secolo XV era giusto e logico e la sua continuità aveva condizioni reali di vita; cosa ben diversa dal movimento coloniale politico dell'epoca nostra che trova sua ragione in idee puramente astratte d'un particolar modo di giudicare.

La preoccupazione costante del medioevo, da quando il mondo musulmano invase vittoriosamente le regioni mediterranee di Asia e di Africa, fu quella di riparare ai danni che il commercio europeo-asiatico pativa. Contemporaneo al meditato tentativo di Colombo, di rintracciare una via libera per l'Occidente, è l'accanimento dei Portoghesi di arrivare alle Indie lungo le coste africane dell'Oceano.

In queste che erano rischiose avventure per quei tempi, a cagione delle scarse cognizioni di geografia terrestre, e dei primitivi materiali di navigazione, erano però due cose certe:

l'esistenza di una regione copiosa di beni, la sua giacitura;

la richiesta europea di questi beni.

Esisteva adunque un movente economico pieno, assoluto, si sapeva che cosa si andava a cercare e dove la si andava a cercare, ed i rischi, riuscendo a bene l'impresa, avevano un sicuro compenso.

In che condizione erano le marinerie mercantili europee, e di conseguenza quale era l'attività commerciale intereuropea, di questi tempi? Quali elementi possedevano per affrontare l'avventura?

La si può considerare in due punti di operosità mercantile, la mediterranea, dominata dagli Italiani, e l'oceanica, dominata dalle Società commerciali marittimo-mercantili che costituivano l'Ansa germanica.

Quest'Ansa altro non era che una semplice estensione di Società anteriori - il primo atto che afferma simili istituti commerciali nel Nord d'Europa data dal 1240, tra Brema ed Amburgo - o meglio un aggruppamento di queste Società in un insieme che nulla aveva di nazionale, ma raccoltesi per un interesse comune di difesa, mentre poi ciascuna conservava le iniziative proprie; un ente collettivo che non procedeva con intendimenti coloniali di nessun genere, non fu un mercantilismo nemmeno di Stato, come diventò a suo tempo l'Olanda, e nemmeno un mercantilismo puramente germanico, ma un ente sorto dalle condizioni politiche ancora indecise, fluttuanti del Nord d'Europa, con carattere internazionale; mirava ad opprimere, con la sua forza collettiva, le iniziative private e libere, e ad imporre i monopolî suoi agli Stati ancor giovani e deboli economicamente, cumulava una forza economica che offrendosi ai poteri politici in ciò che questi erano impotenti a procacciare ai popoli, otteneva per compenso privilegi esclusivi di commercio. In essa, alla fine del secolo XV, i Neerlandesi partecipanti accennavano ad una secessione, e riuscivano ad agire da soli, e ad essere di buona ora prevalenti.

Sarebbe assurdo negare, all'infuori dell'Ansa e degli Italiani, una compartecipazione al commercio interlocale europeo di alcuni elementi nazionali ed indipendenti; per quanto esigue, dovevano pure esistere altre singole vitalità marittime, che vivevano di una vita modesta, come satelliti attorno ai due grandi astri dominanti.

Nemmeno i due punti principali di attività mercantile del vecchio mondo stavano isolati senza comunione alcuna tra di loro, anzi, oltre provvedere ciascuno ai bisogni interlocali, si giovavano a vicenda, e sì l'uno che l'altro occupava la propria energia in pieno, di modo che furon colti impreparati ad un ultravigore immediato che richiedeva la rivoluzione iniziata da altri.

Ciò fa intendere perchè essi, i più potenti per elementi economici e navali, non abbiano avuto di mira le scoperte transoceaniche e non se ne siano subito giovati, ma in luogo loro siano divenuti padroni di fonti di ricchezza universale due popoli, che, di fronte alla grande opera rivelata, dovevano essere grandemente inferiori: il Portoghese e lo Spagnuolo. Quando la rivelazione avvenne, i Neerlandesi si accontentarono di mutare clienti, ricevendo dal Portogallo ciò che prima ricevevano dall'Italia, e la loro attività interlocale non patì danno alcuno, ebbero per altra via ciò che prima aveano per il Mediterraneo; gli Italiani avendo possedimenti per tutto il Mediterraneo e quivi ogni risorsa, si esaurirono a difenderli, ed era naturale che avendo tra mani il certo, la preoccupazione più grave fosse di non perderlo, rassegnandosi a vivere di entrata, anzichè di lavoro.

Ma non basta. L'Ansa germanica - ed i Neerlandesi con essa - costituivano puramente un'azienda commerciale, non un elemento politico; costituivano bensì aziende commerciali con elemento politico gli Italiani; ora di fronte alla preoccupazione economica universale della fine del secolo XV, alla minaccia sorgente dal dilagare del mondo musulmano, per cui gli Italiani erano colpiti direttamente, gli altri, mercanti di seconda mano e consumatori, indirettamente; di fronte ai rimedi ed alle imprese che si proponevano, che tutte cumula in un'idea, sostenuta da mente serena, Colombo; di fronte alla avventura illimitata gli uni e gli altri si trovavano deboli, per ragioni diverse. Quelli, gli Anseatici, poichè privi della forza ideale e vigorosa d'un istituto politico, il quale non si perita di cimentarsi in quei rischi che sono di sua natura e dove la risoluzione dipende da uomini che governando la forza collettiva dello Stato meno sentono i dubbi e le incertezze d'un privato il quale avventura le sue sostanze senza protezione alcuna e non può mirare che al suo soddisfacimento personale, legittimo, essenziale e solo; questi, gli Italiani, poichè chiusi nel Mediterraneo, invaso dai Musulmani, ed avrebbero dovuto, per uscirne liberi, vincere dapprima la graduale avanzata di tal nemico, davanti al quale per contrario soccombevano gradualmente; il loro istituto politico aveva dinanzi a sè un altro e forte istituto politico da abbattere. Non avessero avuto altro nemico, avessero impreso avventure coloniali, gli Italiani avrebbero sempre avuto nel Mediterraneo il tarlo roditore, poichè la loro potenza

politica in contrasto con la potenza politica musulmana era di gran lunga inferiore; ciò che impedì loro di fare, avrebbe impedito loro di difendere durevolmente; e non soltanto da Oriente sorsero loro nemici per mare, ma, per terra, furono travolti gli Stati italiani in una rovinosa politica continentale da Carlo VIII in poi. Invece gli Anseatici, con i loro elementi economici e navali, si sostennero, poichè le condizioni politiche del Nord europeo non vennero fissandosi che molto tardi ed in guisa si svolsero da favorire i Neerlandesi (di cui una parte, gli Olandesi, si costituì a Stato) che prevalsero sin quando altri Stati più potenti politicamente del loro poterono imporsi alla loro potenza economica, abbattendo la base politica europea che aveano essi, rimasta stazionaria, ed interrompendo la loro azione coloniale rimasta indifesa.

Quali attitudini potevano dunque determinare un movimento di scoperta, se le economie anseatiche erano paurose, e le economie politiche italiane inceppate?

Quando si parla del carattere avventuriero delle popolazioni iberiche e del loro amore alle gesta eroiche, e si considera che esse per prime furono allettate alle scoperte transoceaniche, non si dice cosa falsa. I calcolatori - e tali si dimostrano nella storia i commercianti germanici ed italiani - che pur preoccupati della crisi sono incapaci di risolverla, pesandone troppo scrupolosamente il pro ed il contro, trattenuti da altre difficoltà che ne mozzano l'audacia e l'iniziativa, quando al beneficio certo dell'impresa sarà unita una cognizione più larga dell'entità dei rischi, quando si saprà finalmente misurare e capire su qual terreno si cammina, si regoleranno secondo le circostanze; ma intanto non essi ma gli avventurieri erano adatti, cui l'ignoto e la sua poesia trascina. Tale è l'azione coloniale portoghese e spagnuola, la quale di coloniale non ha precisamente nulla, null'altro che il nome. Fecero la via, ecco tutto, e la conservarono come si conserva una proprietà, per istinto, senza curarsi di trarne valore.

La capacità ad un'impresa di simil genere l'avevano e moralmente e materialmente.

Portogallo e Spagna erano due istituti politici eroici. Uno già formatosi e vivente di vita interna, l'altro che si costituiva allora. Era la potestà regia che commetteva a Colombo l'impresa per le Indie occidentali e con mezzi esigui raccolti con sacrificio personale; era la potestà regia che da mezzo secolo dal Porto-

gallo tentava via via le coste oceaniche d' Africa e si faceva una scuola. Due istituti politici indipendenti, lontani da ogni ingerenza politica continentale, liberi nella loro via del mare, viventi più verso le regioni ignote che non verso l'antica Europa.

Tali condizioni interne ed esterne, tale giacitura, consuetudini di vita litoranea, un mondo da formarsi dove non c'era da cozzare con altro nemico, che gli elementi naturali, fanno comprendere come più vicini e proclivi ad affrontare i rischi dell' ignoto intermedio fossero tali popoli, i quali non si cimentavano per un intento pratico, quando invece a null' altro miravano se non a questo le vitalità germaniche ed italiane.

Meno geniali, ma ugualmente intuitivi che Colombo, i Re portoghesi avevano proceduto per gradi, giovandosi dei vantaggi che le relazioni con gli indigeni delle coste africane offrivano, occupando punti costieri, avviando mercati, preparando la via e le forze con le quali potevano procedere sempre più lontano, poichè l' intento loro erano le Indie. Giunti dopo così fatta preparazione, essi dovevano essere in grado di compiere l' ufficio loro, tranne ad averne una idea adeguata e misurarne le conseguenti necessità.

Gli antecedenti della Spagna sono diversi; la sua fortuna coloniale quasi si può dire dipenda da un atto improvviso, non di maturato pensiero, non di tendenza rivelatasi, ma di seduzione davanti a un'avventura. Si costituiva politicamente allora, per opera della Castiglia, e dava l'ultimo tracollo alla dominazione dei Mori, i quali lasciavano alla futura monarchia di Carlo V e Filippo II un paese florido per agricoltura ed industria, elementi economici che rimasero inutili ad uno svolgimento ulteriore mancando e nella razza e nel potere politico l'attitudine ed il pensiero determinante e che furono sperperati nella tenace lotta per il predominio politico europeo; nè le Indie occidentali, in simili mani, potevano esser volte a giovar la Spagna e l' Europa, poichè i prodotti asiatici non vi si trovarono; vi si trovaron l' oro e l' argento abbondante, dopo mezzo secolo, e la sola costante preoccupazione spagnuola fu quindi null'altro che l' incetta del minerale, la qual cosa accentuò maggiormente l' inerzia iberica.

Il mondo transoceanico così abbozzato da Colombo, Vasco di Gama e Magellano appartenne ai due popoli in proprietà asso-

luta con sanzione sacra del papa Alessandro VI, il quale descrivendo la linea ideale ad occidente del Capo Verde, dall'uno all'altro dei poli, assegnava ai Portoghesi la metà del mondo di qua, agli Spagnuoli la metà del mondo di là, incluse le Filippine, escluso il Brasile per errore geografico; le rivalità erano così tolte tra i due popoli scopritori, ma questo non era certamente un assetto eterno, sebbene fondato sui principî di diritto delle genti e di diritto sacro di quell'epoca; l'assetto che consacrava l'immobilità, doveva scomparire dinanzi alla energia di altre razze che vivevano più intensamente che non la spagnuola e la portoghese dei bisogni terreni; ed in verità oggi le due immense sfere di influenza sono bene altrimenti alterate, i dominî coloniali si intersecano gli uni gli altri, i diritti primitivi ed i diritti sacri hanno soccombuto dinanzi alla forza delle cose. Sta in capo l'Inghilterra e vengono poi Francia, Olanda, Portogallo, Spagna. L'America nella sua massima parte è indipendente, abitata da una razza che non è aborigena.

I dominî hanno il valore seguente:

Inghilterra .	km²	26,000,000	abitanti	314,870,000
Francia . .	»	599,406 (incompleto)	»	36,810,000
Olanda . .	»	2,108,992	»	32,784,000
Portogallo .	»	2,146,100	»	14,213,000
Spagna . .	»	429,000	»	9,490,000

Come avvenne questo mutamento? Come la Spagna ed il Portogallo si lasciarono spossessare? Quale era l'attitudine, l'energia delle due nazioni? Quale anche in proporzione con i bisogni europei? Per quanto tempo potevano disporre del mondo?

I Portoghesi non intesero fondare colonie, nè adoperare alcuna emigrazione europea a fine di mettere in coltura il suolo, o per introdurre industrie. L'agricoltura e l'industria rimasero patrimonio degli indigeni. Ed il disegno fu razionale, poichè si trovarono ad aver da fare con popolazioni asiatiche di civiltà loro già costituite. Conveniva e bastava quindi a loro mantenere abili agenti commerciali nei punti adatti, preparare opportune scelte di mercanzie, e fortificare, presidiando, al bisogno, il litorale dove fosse necessario per rifugio e protezione delle navi dalla parte del mare, per custodire gli emporî dalla parte di terra. Seb-

bene il Governo lasciasse in apparenza libero il commercio ai sudditi, in realtà lo teneva gelosamente nelle sue mani; solo il Governo poteva iniziare viaggi di scoperta, esso solo correva i rischi, sopportava le spese, conquistava per proprio conto. Le flotte mercantili gli appartenevano ed ogni suddito doveva servirsi di quelle, pagare i noli nella misura che il Governo esigeva, tollerare tutte quelle forme di protezione e di esazione che per egoismo del proprio dominio transmarino imponeva e per i vantaggi dell' erario decretava.

Gli Spagnuoli fecero peggio: si diedero ad una vera conquista dei popoli o decrepiti od avversi, instituirono una vera amministrazione civile e militare nei paesi soggiogati, fecero man bassa su cose e su persone, angariando in ogni maniera, fedeli ai loro metodi di esaurimento economico che usavano in casa propria e nelle dipendenze politiche sul continente europeo. Nessun concetto razionale di scambi tra la metropoli e le colonie, il commercio concesso per privilegio ai Castigliani, i meno propensi e adatti ad usufruirne nei limiti in cui si concedeva, poichè furono determinate le quantità e le qualità - nemmeno secondo i bisogni - tra la metropoli e le colonie; l'escavazione e il commercio dei metalli preziosi considerati proprietà dello Stato.

La Spagna rovinò in questa maniera se stessa interamente per un periodo di tempo che si prolungò fino al 1700; rovinò anche il Portogallo, quando impadronitasene nel 1580, e tenutolo a sè legato fino al 1640, le fu di peso ed ebbe di peso le colonie portoghesi e le sue proprie. Tuttavia se moralmente perdette ogni influenza coloniale nel mondo e, con essa, per colpa propria e sua, il Portogallo, materialmente conservò nel suo insieme il dominio coloniale originario, e ne conservò il Portogallo una parte, avendo dopo il 1640 ripreso il Brasile, fino alla rivolta delle popolazioni americane del Sud per l' indipendenza, durante il principio del nostro secolo. Il caso della perpetuatasi dominazione coloniale, malgrado la insufficienza economica e morale, ha sue ragioni etniche. La politica militare-religiosa della Spagna nell' America del Sud aveva avuto per risultato uno spopolamento enorme; quando si scoprirono le miniere, vi fu una immigrazione iberica mai più vista, il paese fu messo a coltura e mancavano braccia al lavoro agricolo e minerario, fu istituita la trasmigrazione forzata dei Negri dell' Africa, e si compose a quella maniera una po-

polazione mista neo-spagnuola che fu elemento di grande resistenza agli assalti esterni. Ciò che politicamente non fu tolto alla Spagna, le fu tolto però di sottomano economicamente, poichè prima per contrabbando, poi per trattati, ai bisogni delle colonie spagnuole d'America si dedicò gran parte del commercio olandese ed inglese. Anzi questa fu l'origine precipua dell'intervento loro nell'Occidente transoceanico, per l'insufficienza, meglio, per l'inerzia del commercio iberico.

La pervicace inattività a reali impulsi economici di questi due popoli nel provvedere ai bisogni propri doveva necessariamente essere in analogia di fronte ai bisogni europei, ed una reazione era da aspettarsi. Volendo reggere con principî così anticommerciali il dominio transoceanico - a parte l'esclusività, diciamo meglio, la nazionalità del commercio che è comune a tutti i popoli coloniali del periodo moderno - era necessaria almeno una preponderanza politica in Europa, che il Portogallo per ristrettezza numerica di razza non poteva nè ambire nè tentare, e che la Spagna tentò con Carlo V e Filippo II e non raggiunse. Solo la preponderanza politica avrebbe, in simili condizioni, salvato alla Spagna il suo dominio coloniale riunito, e di conseguenza i suoi monopolî commerciali, perchè avrebbe trattenuto con la forza le energie commerciali che avevan voluto invadere i suoi possedimenii transoceanici, e date le idee politiche, a suo minor vantaggio ed a maggior vantaggio internazionale. Certo è anche che se un elemento mercantile di popolazione fosse esistito, esso avrebbe infranto i legami che lo Stato poneva, e costituito diversamente il sistema economico e coloniale in modo da salvare il paese.

Ma gli avvenimenti politici europei determinarono una reazione politica ed una reazione economica; di quella si giovarono Francia ed Inghilterra, di questa gli Olandesi immediatamente.

Filippo II al concetto della monarchia universale, ereditato da Carlo V, unì il concetto dell'onnipotenza cattolica; la sua ingerenza in Francia, la sua spedizione marittima contro l'Inghilterra, finita con un disastro, la sua guerra di Neerlandia, conseguenza delle persecuzioni sociali-religiose, hanno questo

movente. Ebbe di contro tutto il Nord d'Europa che s'aiutò a vicenda e non si lasciò soggiogare.

La Neerlandia che faceva parte dei beni della Corona, sotto Carlo V era vissuta con le sue istituzioni libere e con i suoi istituti industriali e commerciali, indisturbata. Sorto il moto protestante, sulla fine del secolo XVI, avversato da Filippo II, la rivoluzione politica lo seguì, e le vicende condussero ad una guerra, nella quale i paesi industriali di qua del Reno caddero, quelli commercianti di là si salvarono, si costituirono in Stato indipendente (1579-1584) col nome d'Olanda, e furono finalmente riconosciuti dalla Spagna medesima nel 1648 col trattato di Westfalia, dopo la guerra dei Trent'anni alla quale avevano partecipato, e come fu riconosciuta la loro indipendenza, così fu riconosciuto il dominio coloniale che ai danni della Spagna si erano conquistato.

E perchè e come conquistò il dominio l'Olanda?

Vedemmo in addietro che i Neerlandesi, al momento della scoperta delle Indie occidentali ed orientali, erano notevole potenza marittima sull'Oceano, maggiore di ognuna delle due spagnuola e portoghese, perchè teneva sola i mari e queste non li tenevano punto; nemmeno durante il secolo XVI la Spagna ed il Portogallo avevano migliorato, contuttochè uniche potenze coloniali, il loro valor mercantile; non certo il militare, poichè si dimostrò inferiore e di contro all'Olanda e di contro all'Inghilterra. Ed invero nè la marineria ispano-portoghese, la quale aveva il grande incentivo coloniale e l'esclusività del commercio transoceanico, guarentito dagli Stati relativi, pervenne a limitare o sostituire i commerci dei Neerlandesi, nè vi sono indizi di un consimile movimento, anzi l'opposto, poichè le derrate coloniali portoghesi si scaricavano a Lisbona e quivi si venivano a prendere dai Neerlandesi, e quanto all'oro americano, esso entrava senz'altro nelle casse dello Stato spagnuolo; nè la marineria da guerra vinse. È anzi evidente che la marineria mercantile neerlandese non aveva rivali per i trasporti che faceva a conto delle popolazioni del Nord e del Sud europeo. Di più, durante la guerra continuò con altre bandiere a fare il servizio mercantile del nemico, ragione per cui Filippo II ricorse nel 1594 ad una misura proibitiva, chiudendo il porto di Lisbona, forse

con animo di provvedere all'incremento dell'attività mercantile iberica; provvedimento assurdo, data la lunga esperienza mercantile di un secolo e il temperamento nazionale; non mutò quindi sostanzialmente le cose, poichè gli Olandesi iniziarono subito un commercio clandestino di contrabbando; ma come le derrate asiatiche non fluivano secondo il bisogno, ed un modo risolutivo era d'andare a prenderle là donde provenivano, si risolsero a forzare l'Oceano, del resto materialmente libero, e immettersi nella via per l'Oriente. Se avevano potuto con successo tener testa alla oppressione spagnuola, se avevano potuto continuare i loro commerci sui loro mari, avrebbero potuto con altrettanto successo insediarsi nei dominî ispano-portoghesi, in qualsivoglia parte del mondo.

Iniziavano il secondo momento della loro energia, la energia transmarina, dopo un secolo di pratica altrui e in condizioni meno oscure, con uno spirito essenzialmente intraprendente, e capace di adattarsi alle esigenze delle due parti del mondo asiatico e americano; mercanti dappertutto, corsari e contrabbandieri verso l'America, furono politici in Asia. Il dominio portoghese delle Indie orientali aveva suo centro sul continente indiano a Goa, si diffondeva sul litorale, teneva relazioni con le isole dell'arcipelago asiatico e si dilungava verso le coste del Siam e della Cina. Gli Olandesi evitarono il continente e la vicinanza portoghese, si piantarono nelle isole occidentali e tolsero ai Portoghesi le lontane Molucche per arrotondare armonicamente la loro base coloniale, da tutte le parti facendo poi sentire la propria influenza. Dimostrarono prudenza politica e giusta percezione delle cose nell'essersi così determinati a scegliere i luoghi: non assalivano nel punto più forte gli stabilimenti portoghesi, il che avrebbe importato perdita di tempo e rischi inutili dal momento che il campo d'azione era così vasto da dar modo d'esistenza e di prosperità a due rivali senza danno reciproco assoluto. Quando in tempi successivi gli Inglesi si avanzano terzi concorrenti, hanno di mira il continente indiano, preferendo, tra i due predecessori, turbare il meno forte. Gli Inglesi si affacciarono quindi in principal modo sull'India continentale - l'Oceania fu da loro occupata circa la metà del secolo XVIII, quando già avean tolto il primato marittimo all'Olanda, che non avea aspirato, del resto, a quel continente - e lasciando intatto all'Olanda il suo dominio, come l'Olanda

aveva lasciato il suo, delle Filippine, alla Spagna, conservato tuttora, dimostrarono che le energie anche straordinarie hanno un limite nella impossibilità delle cose, unica e ineluttabile restrizione della natura alla prepotenza umana.

Se cronologicamente erano stati Portoghesi e Spagnuoli ad imprendere l'opera materiale delle scoperte e ad iniziare una meschina colonizzazione di Stato, economicamente e spiritualmente gli Olandesi compirono - dati i tempi - opera di pregio, e l'Olanda, la vera nazione commerciale europea, prendeva di là dai mari, in piena analogia, il posto che occupava in Europa; il tempo dava logicamente a ciascuno il suo, secondo le proprie attribuzioni.

È bene rilevare la diversità del sistema che gli Olandesi introducono; con essi non è più lo Stato che si dà a codeste imprese, ma sono i privati di loro iniziativa che si costituiscono in Società commerciali cui lo Stato concede prerogative sovrane e monopolî; le Società sono per azioni, cui hanno diritto di partecipare esclusivamente i nazionali; lo spirito era dunque più largo che non l'iberico, il monopolio da governativo diventava nazionale, quindi più efficace allo svolgimento di ricchezza, lo Stato non interveniva che come supremo moderatore ed inquirente, traeva suoi vantaggi materiali, ma non inceppava. Difendeva il monopolio nazionale, non nelle relazioni tra Società e colonie cui provvedevano le Compagnie privilegiate da sè, ma uniformando la propria politica di Stato a seconda delle necessità interne ed internazionali. Il mondo transmarino fu diviso tra due Compagnie, una operava in Oriente, l'altra in Occidente, ed il commercio fu intrapreso in condizioni diverse. Le mercanzie d'Asia, d'Africa, d'America convenivano in Olanda, dove convenivano pure le europee, qui si facevano gli scambi e crebbero industrie, dimodochè non solo per gli scambi, ma in larga parte per il consumo, l'Europa ricorreva all'Olanda.

Dal principio del secolo XVI alla metà del XVII l'avvicendarsi del predominio ispano-portoghese ed olandese con i caratteri che si son determinati era seguìto per curiosità di scoperta e per tentativi mercantili da altre due razze, l'inglese e la francese, che non costituivano ancora nè una minaccia, nè una rivalità, risultava come un movimento contemporaneo universale, in

cui ciascuno operava secondo le proprie forze, tentando di orientarsi in quella grande anarchia geografica della quale non si capiva quale dovesse essere l'assetto e chi e come vi sarebbe pervenuto. L'immobile colosso spagnuolo è impotente a tener indietro questa invasione e rimediare a questi strappi frequenti e consecutivi che patisce il suo duplice dominio ideale che è corso da ogni parte; s'impiantano qua e là, commerciano, si dànno moto, si uniformano ai metodi olandesi. Turbamenti religiosi europei fanno desiderare nuove sedi e ad intervalli procede nell'America settentrionale una emigrazione di Francesi e d'Inglesi, la quale nemmeno costituisce alcunchè di risolutivo. I due Stati, l'Inghilterra e la Francia nella prima metà del secolo XVII hanno ben altre cure interne cui attendere. L'Inghilterra dal 1603 al 1668 occupata nella rivoluzione politica nazionale, prepara l'assetto per il quale con forze unite e chiari concetti tornerà a partecipare ai rivolgimenti politici europei; la Francia, con Enrico IV, Richelieu, appresta con buoni ordinamenti e con i risultati della guerra dei Trent'anni la preponderanza politica continentale che farà sentire la sua influenza con Luigi XIV dal 1659 al 1715.

Cromwell e Luigi XIV dànno carattere risoluto a tutta la politica interna ed esterna dei due paesi. Allora sorgono davvero i rivali dell'Olanda.

Chi considera la storia della prima metà del secolo XVII nota come si accentui un movimento economico dei due popoli - malgrado i trambusti politici - verso provvedimenti di indole protezionista, cercando di fare quello che oggi si direbbe guerra di tariffa onde proteggere la produzione propria contro la similare straniera. L'onnipotenza marittima olandese doveva cominciare a dar noia, tanto più che dominando gli scambi aveva modo di vincere agevolmente la concorrenza nascente di popoli che, cercando tra mezzo la confusione europea il loro assetto politico, ed una via determinata di attività interna, agognavano anche all'assetto economico, poichè un popolo veramente vigoroso non è mai incompleto nello svolgimento delle sue energie, quando esse seguano i loro veri destini naturali. L'Inghilterra fu la prima a rompere gli indugi ed affermò con repentina vigoria una politica economica alla quale sin dai tempi di Elisabetta - di costei esiste un Atto protezionista contro i commerci esercitati

dall' Ansa germanica e privilegi tradizionali che godeva in Inghilterra - si vede che andava mirando, e si riassume nell'Atto di navigazione emanato da Cromwell l' anno 1651, Atto che da allora costituì senza intermittenza l' inspirazione della politica inglese in Europa, e durò per i suoi risultati economici sino al 1825. È importante esaminare il documento nelle sue clausole essenziali:

Le merci europee non si potranno importare in Inghilterra se non con navi inglesi, o con navi del paese di produzione o dei porti in cui siano ordinariamente imbarcate le merci;

I prodotti della pesca straniera sono proibiti;

I prodotti delle colonie inglesi non possono essere portati che in Inghilterra e sono enumerati;

Nessun prodotto del suolo o dell'industria d' Asia, d' Africa, d' America non potrà importarsi in Inghilterra che con navi costruite in Inghilterra, o nelle colonie di proprietà inglese e il cui equipaggio sia per tre quarti inglese;

Nessun altro che un Inglese di nascita o naturalizzato potrà, sotto pena di confisca delle merci e di tutti i suoi beni, esercitare la professione di negoziante o di commesso nelle colonie inglesi.

L' Atto di navigazione fu poi modificato ed adattato alle circostanze mutevoli, successivamente. L' importanza per l' interno e la gravità per l' estero è eccezionale, e certo è il risultato di un lungo e meditato studio delle condizioni economiche e marittime della Britannia. Mira non soltanto agli scambi con l' Europa, ma a quelli altresì con le colonie, accentrando in Inghilterra il movimento marittimo, giovando così alle industrie per la trasformazione della materia prima; mira alla nazionalizzazione esclusiva degli affari, escludendone gli elementi stranieri, ed a creare una marineria inglese di commercio. Nella insufficienza momentanea di questa, favorisce per le relazioni anglo-europee dei concorrenti obbligati in odio e danno al movimento mercantile olandese. Altro scopo non può avere la disposizione prima; altro scopo, se non di colpire l'Olanda, non può avere la seconda, poichè l' Olanda praticava estesamente il commercio della pesca in antagonismo con l' Inghilterra. Dimostra che gli scambi anglo-europei dovevano essere rilevanti; eviden-

temente le navi europee non olandesi, che recavano in Inghilterra prodotti dei loro paesi, sarebbero tornate con carico inglese, e malgrado gli egoismi che presiedevano al commercio internazionale, i bisogni forzavano la mano ed i prodotti inglesi avevano diretto ed assicurato sbocco nei paesi stranieri, senza il tramite olandese; se no, Cromwell minacciava, per far danno all'Olanda, di diminuire ed arrestare l'esportazione inglese; e ad ogni modo, il favore accordato alle marinerie estere, in odio dell'olandese, agevolava facilitazioni di ricambio. In somma l'Inghilterra lega strettamente attorno a sè i propri possedimenti ed avvia relazioni indipendenti con ogni paese facendosene centro. Nessun altro espediente era giovevole alla guerra commerciale coll'Olanda, considerata la sua potenza marittima mercantile; i calcoli del William Petty, corretti dal Mac Kulloc, dànno le proporzioni seguenti per l'anno 1670, vent'anni dopo l'inaugurazione dell'Atto di navigazione:

Olanda	Tonn.	900 000
Spagna e Portogallo.	»	250 000
Ansa Germanica	»	250 000
Francia	»	100 000

e l'Inghilterra 261 000. Se tale era nel 1670, molto ben arretrata doveva essere nel 1651 ed anteriormente. Questa cifra rappresenta il principio di formazione dipendente dall'Atto.

L'Inghilterra si ordinava adunque economicamente. Politicamente si era assicurata anche prima della rivoluzione, vincendo l'armata di Filippo II al tempo di Elisabetta, sul finire del secolo antecedente; ora, lo Stato, conscio delle forze di cui dispone la nazione, interviene a darle sostegno perchè queste forze diventino indipendenti dallo straniero. La nazione al sicuro, avvia commerci ed industrie per mezzo di Società commerciali. acquista privilegi presso i paesi stranieri autonomi, in Europa questi istituti sociali si diffondono un po' dappertutto; si allarga di là dai mari, e lo Stato invigila premurosamente questa espansione, facendo una politica militare internazionale in armonia con la difesa del patrimonio patrio. Dal 1651 assistiamo all'assorbimento economico per parte sua dei paesi di Spagna e Portogallo, in decadenza in tutte le loro forze interne ed esterne. Mentre i

sudditi inglesi si impadroniscono delle sorgenti di loro ricchezza privata e pubblica, lo Stato suggella con trattati le relazioni economiche intervenute; e come ciascuno di questi ha dominii coloniali, così vengono travolti, come son travolte le metropoli in soggezione economica e politica dell'Inghilterra. L'Olanda medesima, sconfitta militarmente dal 1652 al 1654, mercè l'unione personale che s'inaugura dal 1688 con l'Inghilterra, si fonde ormai in una politica comune che le è imposta dagli avvenimenti politici esterni. È la forza materiale che s'impone, e tale carattere iniziale è poi sempre quello che mantiene l'Inghilterra sino ai giorni nostri, una forza consapevole; ed essa si rivela come una grande amministratrice del mondo e dei beni che vi sono sparsi, avocando a sè ciò che altri sono incapaci di governare, lasciando quel tanto sussistere che a lei sarebbe di sovraccarico, ma rinunziandovi solo temporaneamente, quel tanto che altri nei limiti della loro capacità e forza sanno almeno conservare, non importa come; tutto per il meno inceppato fluire dei commerci mondiali; poichè nell'idea nazionale inglese è l'idea universale implicita e il suo vantaggio particolare si risolve nel vantaggio universale, nel modo migliore che tra gli umori degli uomini e gli ostacoli delle cose si può raggiungere. La fisionomia politico-commerciale inglese è perciò ben più grande e diversa della portoghese, della spagnuola, della olandese; queste si svolsero in un certo senso unilateralmente, o conquistatrici, o mercantili; l'Inghilterra cumula le due attitudini e fa accettare il suo protezionismo dal 1651 al 1825, imposizione a sè ed agli altri.

Di contro a tale antagonista scendeva in lotta la Francia di Luigi XIV. Economicamente adatte ambedue, con elementi di popolazione ragguardevoli; più numerosa la Francia, ma più vasta e continentale, ha uno svantaggio, per la sua giacitura che le impone una tradizione politica continentale, e deve necessariamente sdoppiare le sue forze e di pensiero e di azione; inoltre il Governo assoluto agisce indipendentemente dai bisogni della nazione, laddove il Parlamento inglese dal 1688, emanazione del popolo, li interpreta appieno. Il quadro ideale dell'opera nazionale inglese procedette grandeggiando sempre senza scosse interne. Si deve tener presente lo slargarsi dell'opera, dietro la quale s'erano accaniti gli Olandesi, ammirevoli nel sostituire l'inettitudine

iberica, ma gli Olandesi non erano che mercanti sin dai loro principii e doveano rimaner tali quando da intereuropei diventavano intermondiali. L'Inghilterra fu per converso politica prima e poi, ed ebbe forze militari prima e poi, tra queste la marittima. La Francia politica essenzialmente prima, lo fu, ed anche maggiormente, dopo; e quindi più militare che l'Inghilterra, sul continente, talvolta anche per mare. Il duello impari tra Inghilterra ed Olanda, mercantile e non guerriera questa, guerriera ed aspirante, con fondamento, ai commerci quella, diventava pari in certa guisa tra Inghilterra e Francia e prese in verità fisionomia battagliera e durò da Luigi XIV a Napoleone I. La Francia non era però nel suo campo esclusivo e quindi non in condizione storica di vincere; era l'Inghilterra nel suo.

Le teorie nazionali in materia di colonizzazione appaiono già al tempo di Enrico IV e di Richelieu, in una forma arcadica, e rimangon le medesime sempre. Par di leggere quanto si diceva in Italia nell'ultimo decennio. Secondo l'idea francese, la colonizzazione deve essere trapiantamento di genti in lontane sedi per avviarvi produzione agricola; delle nuove Francie dappertutto, le quali aumentino il commercio d'esportazione, forniscano ricchezza alla madre patria, diano impulso ad una marineria, necessaria per la guerra europea; una missione politica, morale, civile, cittadinanza francese e diritti ai popoli selvaggi, un « desiderio di pace e d'amore » che fa contrasto strano con la « legge ferrea e crudele » inglese. Le Compagnie si formano con Richelieu, per l'Oriente e l'Occidente, si staccano dal tipo delle Compagnie inglesi e olandesi perchè lo Stato vi ha ingerenza diretta e ne nasce questo di singolare, che il nome di Francia venendo in compromissione, essa è trascinata politicamente a sostener la propria bandiera, dove nel tipo anglo-olandese le Compagnie politico-commerciali non compromettevano mai per sè il nome dello Stato, non ne compromettevano mai il prestigio nei casi sfortunati, ed il Governo poteva abbandonarle senza scrupoli, quando non vi avea tornaconto; andata a male l'impresa, nessun ente morale sopravviveva con le sue rovinose esigenze.

A Richelieu seguì Colbert, ministro di Luigi XIV, e mutarono gli indirizzi. Colbert aveva nel suo concetto preciso, evidentemente inspirato dallo spettacolo anglo-olandese contemporaneo,

di creare una Francia potentemente industriale, e ne derivò un movimento economico complesso come l'Inghilterra poneva ad esempio. Ma Colbert urtò contro interessi patrî già stabiliti che fecero vacillare l'opera sua. La Francia era agricola in sommo grado, per questa via l'aveva messa Sully, il ministro di Enrico IV; il rivolgimento economico che Colbert meditava ed attuava, favorendo la produzione industriale a danno delle importazioni industriali estere, suscitava una rappresaglia contro le esportazioni agricole francesi. Fin che visse, Colbert tenne testa; ma lui morto, unico inspiratore di una rivoluzione economica che doveva rovinare l'Olanda e tenere a freno l'Inghilterra, il sistema protettore industriale fu mitigato e l'Olanda e l'Inghilterra furono salve. È naturale che il movimento coloniale avesse a patire di questi turbamenti, e così fu: l'idea di tali imprese non fu mai chiara nella politica francese e non mai organica nel concetto nazionale; anzi, a voler dire, l'intento agricolo nel colonizzare era in opposizione con gli interessi della madre patria agricola e precipuamente per se medesima: i Francesi si creavano una concorrenza casalinga con animo deliberato, ed eran quindi ben lungi dal risolversi a fare quello che gli Inglesi, senza rinunciare ai loro dominî, imprendevano, ponendo dazi interni fra colonia e metropoli, quando i prodotti di quella minacciavano i prodotti di questa. E come doveva patire nella sua nascita il movimento coloniale francese, e quindi non formare resistenza da sè, ugualmente era più dipendente dalle vicende politiche europee. Nel 1715, la pace che chiude la guerra per la successione di Spagna, nella quale la Francia rimase perdente, toglie a questa una parte del dominio coloniale allargatosi durante il periodo di Richelieu e di Colbert, e il vantaggio è all'Inghilterra. Così la Francia continua la sua azione coloniale senza sorreggerla, anzi quasi dimenticandosene, dal 1715 al 1763, quando per contraccolpo alle guerre europee si accendono combattimenti alle Indie tra Inglesi e Francesi e la fortuna delle armi propende laggiù per questi. Ma bene altrimenti essendo le cose in Europa, l'Inghilterra per trattato ottiene tali rinuncie dalla Francia, che rovinano l'idea lasciata in eredità da Colbert di un impero coloniale assoluto, collegato ad un grande incremento industriale francese. Il partito agrario con Turgot, ministro di Luigi XVI, trionfa poi della economia nazionale, e

al tempo della Rivoluzione il principio del libero scambio proclamato come sistema assoluto compie i danni. Non fu certo una rivale industriale e mercantile come l'Olanda che l'Inghilterra si trovò di fronte ad incepparle il passo, fu il pensiero d'un uomo che non riuscì a formare nè una corrente di idee, nè un partito.

Le vicissitudini della Rivoluzione francese, le guerre continentali dell'Impero dimostrano la impotenza francese a combattere l'Inghilterra per mare, ed oltre l'impotenza, la nessuna vera necessità di assalirla in mare; la Francia non ha la somma dei suoi beni in mare, come l'Inghilterra non ha mire continentali. È più tosto ragion di sentimento, una grande antipatia storica, provocata appunto dall'aver fallito inconsciamente in una rivalità passata, ma gli interessi francesi non ne sono danneggiati assolutamente nè diminuiscono la sua azione internazionale. Napoleone minaccia qualche volta, ma si riduce poi soltanto a difendersi per voler offendere. Con il 1814 il dominio coloniale francese subisce le ultime perdite, e l'ultima guerra europea chiude il ciclo di conquista inglese che la Francia non era riuscita ad interrompere nemmeno durante la lotta per l'indipendenza americana.

Premeva dar rilievo a questo carattere essenziale delle vicende coloniali che è in connessione così stretta con gli elementi economici delle metropoli che o le favorirono o le contrastarono, e dar rilievo all'evoluzione dei dominî coloniali dipendenti dalle vicende politico-guerresche delle metropoli europee. Se ne traggono i due principî che le colonie sono legittime e durevoli soltanto quando gli elementi economici metropolitani - qualunque sia la loro forma - esistono, di valido sussidio, e che le colonie, se si conquistano, si conquistano in Europa, quando qui sorrida il favore della fortuna. Su questo punto è bene riassumere largamente.

Si è constatata la precarietà del dominio coloniale ispano-portoghese sostenuto soltanto artificialmente dal suo dominio politico europeo, per la durata di un secolo, il XVI; condannato a perire con esso dal XVII in là; si è constatata la buona ventura olandese che trae partito da tutto l'elemento politico-religioso del Nord europeo collegatosi contro l'elemento politico-religioso

spagnuolo, per ribellarsi alla Spagna politicamente, e dare impulso alle reali attività economiche, che nessuna politica ostile prima inceppava; si è constatato che il movimento olandese gode di breve esclusività, poichè scomparso il nemico politico comune nel secolo XVII, le alleanze si scindono e le due nazioni inglese e francese si costituiscono fortemente dopo la crisi interna della prima metà del secolo XVII; in questa prima metà l'Olanda non ha ragione di preoccuparsi della sua piccola base politica in Europa, ne prova repentini gli svantaggi dalla seconda metà in avanti, tali svantaggi per cui si dà in mano al rivale insulare per proteggersi dal continentale, la Francia, la quale provocò maggiormente il suo assorbimento da parte dell'Inghilterra: si è constatata la trionfante legittimità del dominio inglese per l'indipendenza di politica internazionale, che può scegliere come vuole a vantaggio degli interessi che sembrano più vitali, per l'indipendenza delle forze militari, per la ben determinata operosità nazionale; si è constatata l'assoluta nullità dello straordinario favore politico della Francia di Luigi XIV e di Napoleone I al riguardo del dominio coloniale per la mancanza degli elementi economici disposti veramente ad usufruirne e per l'eccesso medesimo dell'azione politica continentale. Le medesime vicende soltanto politico-guerresche presidiano il ritardato movimento olandese e il mancato movimento italiano.

Ora, nel secolo nostro, il quale tramonta senza guerra intereuropea, la spartizione di un altro continente è avvenuta in modo pacifico. Ciò che in altri tempi decretava papa Alessandro VI, compie odiernamente la diplomazia europea. La Conferenza di Berlino del 1884 sanzionò diritti acquisiti e fece via a velleità nascenti in Africa. Il movimento generale di questo scorcio di secolo ha però suoi caratteri che non hanno nulla a che fare con i caratteri storici che si sono considerati; sembra più che altro un affaticarsi della diplomazia a volgere le rivalità politiche europee in campi lontani, dove gli interessi non essendo così essenziali come in Europa, le liti possono esser composte per rinunzie e compensi. Però i movimenti contemporanei, appunto per la loro contemporaneità, mal si giudicano; ad ogni modo si scorge che l'Inghilterra prosegue seriamente con concetti ed aspirazioni ben definite; la Francia, al solito, ambisce disordinata-

mente, con una multiformità capricciosa, ben diversa dalla meditata uniformità britannica; la Spagna e il Portogallo hanno voluto riconosciuti i loro diritti, senza sapere che si fare de' loro possedimenti che lasciano in abbandono; l'Olanda non ha spartito nulla; Germania, Belgio, Italia si sono messe ad un cimento, volenti o nolenti, da cui traggono nessun costrutto ancora, ma disastri. In Asia sul continente acuiscono le loro rivalità Inghilterra, Russia, Francia, Germania, tra popolazioni che hanno un tà politica, e tendono ad imitare le civiltà europee.

I nuovi venuti non dànno modo di giudizio, dunque si possono escludere e convien tornare agli antichi, dove la storia ci insegna positivamente e negativamente che gli elementi costitutivi di un movimento coloniale devono essere conformi a tutto un movimento politico-economico delle metropoli, dove - è bene ripetere - il Portogallo e la Spagna fallirono poichè unità di sistema non c'era, non s'adattava alle forze della nazione, non alle fortune dello Stato; la Francia non cavò alcun costrutto, poichè il sistema ben concretato a svegliare ad un tempo energia in patria e nelle colonie, urtava uno svolgimento già determinatosi nella vita economica del paese e più in analogia con la parte preponderante delle sue risorse; l'Olanda riuscì temporaneamente perchè serviva di strumento ad un bisogno universale e vi si seppe coordinare agilmente; l'Inghilterra riuscì risolutamente perchè s'impose con tutti gli elementi favorevoli e con un sistema adeguato e consonante alle vere energie nazionali.

La condizione presente degli antichi insegna quale sia l'avvenire dei nuovi e se in taluni non sia falso ed illegittimo l'essersi lasciati trascinare all'imitazione. Le marinerie nazionali di commercio e gli scambi dei popoli colonialmente storici sono oggidì quelli segnati nella seguente tabella (1):

(1) Le cifre del nostro prospetto sono composte su una annata dell'*Almanacco di Gotha*. Si sarebbe dovuto fare la media di un decennio, come si usa, ma trattandosi di cogliere le diversità generiche, e considerando come le bilancie commerciali ed ogni altro elemento rimangono, per lunghi periodi, proporzionali, si è giudicato sufficiente una tabella basata su una sola annata. Negli scambi è intesa tanto l'importazione quanto l'esportazione.

Navi mercantili a vela e a vapore	Scambi complessivi		Scambi secondo paesi		
Inghilterra 35 078	Lst.	681 826 448	Lst.	256 978 000	con l'Europa
			»	163 784 000	con le colonie
			»	157 541 000	con l'America
			»	44 426 000	con altri paesi
Francia 15 278	Fr.	7 648 700 000	Fr.	4 864 400 000	con l'Europa
			»	1 411 400 000	con l'America
			»	668 100 000	con altri paesi
			»	654 400 000	con le coloni
Olanda 596	Fior.	2 575 500 000	Fior.	2 023 900 000	con l'Europa
			»	152 000 000 (manca l'esportaz.)	con l'America
			»	278 000 000	con le colonie
			»	121 500 000	con altri paesi
Spagna 1 707	Pes.	1 480 452 000	Pesetas	997 652 000	con l'Europa
			»	359 400 000	con l'America
			»	79 900 000	con altri paesi
			»	43 800 000	con le colonie
Portogallo 553	Reis	59 574 292	Reis (manca)		

Da tali confronti non si vuol ricavare se non ciò che sia in armonia con gli intendimenti di questo studio.

La parte più grande della somma totale degli scambi di ognuna delle nazioni che hanno dominî coloniali transoceanici è con l'Europa, e questa parte più grande distanzia di gran lunga le altre; una norma fissa non dà l'America, prevale sulle colonie, ma una volta si equipara, chè se nella relazione dei commerci con l'Olanda ne mancano le esportazioni, non per questo è realmente inferiore al commercio della medesima con le colonie; a lor volta gli altri paesi - nei quali si comprendono le

regioni all' infuori d' Europa e d'America, colonie o no di altri Stati - ora avanzano, ora vanno in coda, ora equiparano le colonie. L' Europa ha dunque il primato e l'America vien dopo di essa; in questi due continenti sono gli Stati interamente autonomi i quali possono chiudere e regolare i mercati a talento loro senza preoccuparsi di offendere l'interesse di cui importa, quando giovi; le colonie e gli altri paesi vengono in coda, e verso le une e gli altri è del tutto libero o più facile far accettare la propria volontà ed imporsi ai mercati: dunque, nè le colonie nè i paesi meno civili o di civiltà non europea sono di utile e copioso sbocco alla produzione delle metropoli, nè i paesi autonomi sono di impedimento al duplice commercio dei popoli produttivi ed attivi. Perchè? Perchè le popolazioni civili meno numerose consumano e dànno di più che le meno civili più numerose. L' Europa e l'America sommano insieme quasi 500 000 000 di abitanti; Asia, Africa, Oceania sommano insieme quasi 1000 000 000. Ogni regione sulla terra ha suoi beni che si impongono ai bisogni altrui ed il bisogno lascia adito a scambiarli malgrado l' interesse egoistico contrario. Ora il punto importante è il seguente: se non è necessaria la dipendenza politica per l' assicurazione dei mercati, se le colonie rappresentano il minor valore di essi, quale è il loro pregio di fronte alla nazione che le possiede e le usa? È il possesso o l'uso che determina il valore? Ed in che misura?

Non è l' occupazione che determina l' uso, ma l' uso o ipotetico o vero che determina l' occupazione, e l' errore è nello scambio che teoricamente se ne fa. L' occupazione di per sè è una passività; quando rimane pura e semplice dà il massimo della passività che vien temperato dall' uso il quale produce una attività, attività od immediata o lontana, piena o mediocre o minima, anche nulla. Le condizioni vantaggiose per un dominio coloniale in favore della madre patria sono quando il dominio riceve e dà il massimo, ma allora è segno che ha raggiunto nel suo svolgimento interno un tal grado di civiltà per cui accenna ad un movimento di autonomia; affrancandosi dalla madre patria, la colonia non graverà più su lei per le spese di occupazione ed amministrazione; per la civiltà raggiunta il suo organismo economico sarà ugalmente di gran valore negli scambi con la metropoli dalla quale si è staccato; le condizioni svantag-

giose per un dominio coloniale sono quando il dominio riceve e dà il minimo; tra i due estremi vi è la lunga scala che dalla barbarie va alla civilizzazione, per cui le colonie sono per la metropoli una condizione transitoria di godimento, ma altresì una forma di garanzia la meno perfetta, la più onerosa del patrimonio nazionale che si adopera nella attività coloniale, ma poichè le colonie non sono parte integrante ma accessoria di tutto un organismo industriale e commerciale, hanno loro ripercussione nell' insieme di questo organismo, e questo organismo accresce il valore di ciò che dalle colonie si può trarre, scambiandolo con terzi che vivono dei medesimi bisogni; da ciò la metropoli trae una compensazione all' onere che le colonie per sè importano. Il valore delle colonie non è dunque in sè, è per virtù di chi le usa, esporta, trasforma e vende all' infuori del suolo patrio e del dominio coloniale. Le colonie non dànno un utile diretto per il possesso e per le relazioni immediate tra metropoli e colonie, rappresentano una difesa contro i rivali e gli aborigeni fin quando questi siano in tal grado di civiltà o così costituiti per immigrazione civile, da non cadere in mano d' altri e da svolgere tutte le attitudini necessarie ai bisogni del mondo civile. Ma come a questa condizione sociale non si arriva ad un tratto, nè tutti i popoli della terra sono capaci di pervenirvi in quanto di razze inferiori, così le colonie sussistono come elemento di minor danno compatibile col miglior vantaggio. La sagacia d' una metropoli sta nel saper scegliere ed occupare il meglio, e saperlo governare con disformità adeguate alle disformità etniche e geografiche. L' Inghilterra è ammirevole in questo: essa nel suo impero coloniale è universale ed ha ogni forma di trasformazione coloniale, dalla Compagnia privilegiata al protettorato, all' intervento di Stato, all'annessione, alla quasi autonomia, all' alleanza, e termina col libero scambio verso i paesi autonomi europei ed americani; tutto il mondo è sostanzialmente colonia per l' Inghilterra, ed è l' unica che perciò trae i maggiori vantaggi dalle sue industrie e nei mercati mondiali; non è la particolarità del suo proprio dominio coloniale che la rende felice e così prosperosa, è l' universalità per la quale disseminando sulla terra venti milioni di cittadini che trasportano dovunque vita ed attività civile, collega questa vita e questa attività con quella della patria; gli Inglesi nel mondo

vivono frazionati o raggruppati, al primo modo dove unità politiche autonome concedono soltanto attività private od individuali, o collettive, al secondo modo dove le condizioni sociali sono primitive, e tentano di svolgere una vita sociale, o l' hanno già raggiunta per numero e potenza, e ciò avviene nei dominî coloniali. Tuttavia i dominî coloniali inglesi, che tra indigeni e sudditi britannici ragguagliano la intera popolazione europea, stanno assai addietro all' Europa nel movimento degli scambi.

D' altra parte la Francia, che pure è grandemente florida, può essa aver tratto la sua floridezza dal lavoro coloniale? La vicenda fu disastrosa, anzi nulla; i suoi dominî coloniali comprendono presso a poco una popolazione uguale alla francese, e pochissimi sono i Francesi che trasmigrano; negli scambi le colonie francesi stanno nell' ultimo grado del valore complessivo degli scambi francesi, e ciò che fu il passato, sarà ugualmente l' avvenire per la Francia.

L' Olanda certamente trae buon vantaggio dal dominio coloniale relativamente alla potenza numerica della sua popolazione; ma qui valgono appunto le eccellenti ragioni storiche, essa perdette a favore di altri l' eccesso del suo lavoro o meglio non potè bastare all' eccesso che il progredimento civile richiedeva, si contiene ora nei limiti equivalenti alla sua conservata attività; però la sua fortuna riposa su questa e sul bisogno che ne hanno in maggioranza le popolazioni civili.

La Spagna, con una popolazione coloniale che è la metà dei suoi propri concittadini, è all' infimo grado di utilità negli scambi coloniali; anche qui valgono le ragioni storiche.

Ora, in relazione con gli scambi universali, come stanno le marinerie mercantili? Basta considerarne le proporzioni per capire come l' Inghilterra serva sè ed il mondo, gli altri non bastino nemmeno a se stessi. Ma sono le colonie che hanno dato incremento alla marineria inglese di commercio? Non essenzialmente, perchè gli scambi maggiori non sono dell' Inghilterra con le colonie; tuttavia, vi hanno gran parte per l' Inghilterra. È sempre l' uso che determina il quantitativo degli scambi, e il quantitativo determina i mezzi di trasporto; il quantitativo degli scambi è maggiore tra le popolazioni civili, per questo l' Inghilterra si è creata una marineria mercantile e la impone. Con

esso comanda ai mercati e può regolarsi, ne ricava un mezzo di offesa e di difesa.

Dunque multiple, coordinate, varie sono le basi per il progresso economico di un paese, i dominî coloniali ne formano una parte derivata non iniziale; un paese povero può, anzi deve far senza di colonie nel suo periodo preparatorio all' incremento dell' economia nazionale. Può e deve farne senza assolutamente quando alle condizioni materiali non possa aggiungere condizioni spirituali per trarne un conveniente vantaggio. Ciò per riguardi di politica economica interna. Per riguardo alla politica economica esterna, conviene che possieda in casa sua tal forza politica e militare, da dettar legge politicamente, militarmente, economicamente, acquistare e conservare, imporre e far produrre. Come fece Cromwell contro l' Olanda, come intendeva fare Colbert contro l' Olanda e l' Inghilterra; quindi un' opera complessa di Stato quando sia conscio delle forze della nazione, e delle sue proprie, ne veda chiaramente i destini che da sè si è segnata o cerchi di correggerli quando non siano i più adatti nè siano volti al meglio. I tempi - e sopratutto il tempo - le condizioni, gli uomini, ci vogliono all' intricato problema; e qui cadono in acconcio le considerazioni che l' onor. Brunialti nel suo recente libro svolge sull' argomento della impresa politico-coloniale italiana non guidata da nessun nesso nè con la politica economica interna, nè con l' assetto della nostra politica estera, la quale non ha nessuna altra mira che la conservazione politica dello Stato, e non vi sa - o non vi può? - coinvolgere gli altri elementi di cui deve essenzialmente essere costituita, o se ha tentato di coinvolgerli, finora vi è riuscita male.

PIERO CANTALUPI.

RASSEGNA MUSICALE

ANDREA CHÉNIER, di Luigi Illica, musica di Umberto Giordano.

Il nome di Umberto Giordano ha cominciato a comparire davanti al pubblico allorquando l'editore Sonzogno fece co' suoi concorsi d'opera quella grande covata di maestri che rimarrà ricordata nella cronaca del teatro nazionale, specialmente per il successo inaspettato da tutti, compreso il suo autore, della *Cavalleria rusticana*. E tra quei pulcini del solerte editore milanese il Giordano apparve uno dei più arzilli.

Egli era caduto in una specie di pozzanghera colla *Mala Vita*, uno di quei pervertimenti scenici, come libretto, che non possono essere scusati se non dalla smania di una bassa ed interessata ribellione contro ogni canone di decenza artistica; ma costretto a razzolare in quel fango dove ogni cosa che non fosse stata volgare ed in certi punti quasi puerile sarebbe parsa una stridente stonazione, l'aveva fatto con un totale senso di teatralità, con una certa vigoria di intenzioni, che avevano richiamato su di lui l'attenzione della critica. Certo dal Giordano a qualcun altro di quei galletti improvvisamente saliti in bigoncia c'era un abisso, ed i fatti lo provarono; gli altri, temperamenti per la maggior parte anemici che cercavano di scaldarsi un tantino al calore dell'astro mascagniano, non vollero o non seppero innalzarsi dall'ambiente naturalistico inestetico che nel loro ambizioso pensiero doveva rendere popolarità e quattrini: lo volle e lo seppe fare il Giordano con una serietà di proposito che lo ha ormai largamente assolto nell'opinione generale dal primo peccato.

Il compositore ha avuto un merito ed una fortuna, l'uno e l'altra indiscutibili: il merito è stato di non essersi gonfiato per un primo successo teatrale e di non aver corso dietro al suo lavoro di presentazione

al pubblico: la fortuna è stata quella di aver trovato in Luigi Illica un collaboratore valentissimo per chiunque, e per lui si può dire ideale. Il giovane maestro voleva - e lo dimostra col fatto - cambiar strada, ma non lo avrebbe potuto fare timidamente senza uno sbalzo ardito che ben chiaro stabilisse quale era la sua potenzialità d'azione e quali erano le sue intenzioni. Il quadro del popolo francese durante il regno del terrore coi terribili contrasti di entusiasmo e di scetticismo, di magnanimità e di bassezze, di pietà e di ferocia presentava questa arditezza opportuna, nè era ancora stato tentato sulla scena lirica che per insignificanti episodi, quantunque offrisse uno sfondo riboccante di colorito e magnifico per quell' elemento passionale che non si potrà mai escludere dal teatro. Non saprei dire se il Giordano stesso nella calda fantasia del suo temperamento d' artista meridionale abbia avuto per primo il pensiero di riprodurre quest' epoca; certo è che questa tela presentava copiose risorse, e che queste risorse l' Illica fece valere con una incomparabile abilità di dipintore.

Poichè il dramma ha avuto così larga parte, per consenso unanime, nel lieto successo del lavoro, vediamone sommariamente lo scheletro. Esso s' intitola dall' infelice poeta della Rivoluzione, ma intende a riflettere, piuttosto che le sue personali vicende, lo spirito dell' epoca, ed impostato fin da principio come dramma d'ambiente, tale si mantiene anche quando per le esigenze della ribalta la luce è di preferenza proiettata sopra i due o tre personaggi principali dell' azione.

Molte sono per verità le figure che l' Illica ha fatto muovere sulla scena con molti pregi, lo dico subito, di fattura letteraria se non sempre elegante però caratteristica, indovinata, varia e scioltissima. La ricostruzione dell' epoca è felice non solo per la graduazione degli episodi, per l' ingegnoso loro collegamento, per mille dettagli pazientemente studiati e che finora furono assai ben riprodotti nei teatri dove il *Chénier* fu rappresentato, ma ancora per il dialogo a botte e risposte continue nel primo, nel secondo ed in parte nel terzo atto, per qualche volgarizzamento di vocabolo francese bene trovato, per una simultaneità talora di movimento scenico che solo poteva trovare chi è come l' Illica dotato di uno squisito senso artistico e di una reale perizia. Tra i librettisti moderni, nessuno ha forse un così giusto concetto di ciò che il pubblico

desidera, e della più adatta forma per farglielo gradire di quello che abbia l'Illica, il quale sente fortemente ma appare quasi immune da quel manierismo che ha imperato sulla scena ed impera anche oggidì, specialmente nella produzione di libretti francesi, che è quella numericamente più notevole.

Ma se le figure sono molte, tre personaggi soli sono quelli tra i quali essenzialmente corre il dramma: Andrea Chénier, Maddalena di Coigny e Carlo Gérard.

L'azione si apre con una festa nell'aristocratico palazzo della contessa di Coigny, che ha radunato tutto il frivolo mondo di dame capricciose, di brillanti cavalieri e di galanti abati in un sontuoso ricevimento nel quale si trovano riuniti tutti i vani divertimenti, allora in uso. Sopra quel mal celato putridume di corruzione e di vanità spensierata s'innalza come stelo di un puro e bianco giglio la figura di Maddalena di Coigny, che ha suscitato due ardenti e mal celate passioni in Gérard, un famigliare di casa a cui la diversità di casta toglie ogni speranza, e nel poeta Andrea Chénier, all'estro del quale la candida anima della fanciulla risponde come un'arpa eolia. Gérard non può non parteggiare per la causa del popolo al quale appartiene, ed imprudentemente non nasconde il suo voto pel trionfo della rivoluzione che va sibilando al di fuori della casa dei Coigny in triste duetto colla miseria: l'audacia gli costa lo sfratto. Chénier non è un pusillo belatore di versi, ma un'anima ardente attratta dal miraggio della vera libertà e della uguaglianza sociale: naturalmente le sue rime non vanno a sangue del gran mondo effeminato ed incipriato che danza, e trina, e giuoca e fa all'amore nei dorati saloni dei Coigny.

Quando la tela s'alza sul secondo atto, la Rivoluzione ha spazzato principi e privilegi: tutto è fatalmente cambiato, fuori dell'amore di Chénier e di Gérard per Maddalena, la quale vive ora colla sua ex-governante, la mulatta Bersi, che ha fatto strada ed ha preso posto tra le *merveilleuses* più in voga. Gérard è diventato una specie di tribuno della plebe, tiene presso gli uomini al governo amicizie ed influenti relazioni, è un demagogo che può fare da un momento all'altro cadere qualche testa con una parola; ma nulla gli ha fatto dimenticare la soave fanciulla dei Coigny ed egli incarica una spia di rintracciare Mad-

dalena e riesce a trovarla proprio nel momento in cui la buona creatura ha un abboccamento con Chénier al quale essa avèva dato il suo cuore. Tra Gérard e Chénier che non è riconosciuto subito dal rivale corre una sfida, e quando Gérard che ha la peggio ed è ferito ravvisa nell' avversario il suo correligionario di fede politica un improvviso senso di generosità agisce in lui, ond' egli tace a tutti il nome del suo feritore.

Pur troppo la generosità dura poco nel Gérard, invano egli combatte contro il serpe della gelosia che gli mette in mano il pugnale della denunzia di Chénier al Comitato di salute pubblica. E Chénier imprigionato è tratto davanti al sanguinario tribunale, e dannato nel capo, non ostante che Gérard pentito e commosso dalle preghiere di Maddalena cerchi in ogni modo di smentire esso stesso la propria accusa e si offra di morire per lui: tutto è inutile, la ghigliottina inesorabile aspetta la sua vittima.

Nell' ultimo atto, breve, efficacissimo, Andrea Chénier, che sta poetando fino all' ultima sua ora nelle prigioni di San Lazzaro, riceve la visita di Maddalena che potè giungere fino a lui introdotta da Gérard che è in preda alla disperazione del rimorso. E Maddalena non si separerà più dal suo Andrea nemmeno in morte, perchè sente che senza di lui la vita le sarebbe impossibile: essa si sostituisce ad una disgraziata che è condannata al patibolo e va con Chénier a porgere il suo capo alla lama tagliente della mannaia.

❦

Su questo canavaccio di dramma *à sensation* l' Illica ha tessuto, lo dico ancora una volta, un lavoro che ha tutti i requisiti per il sicuro esito teatrale, e quindi è giusto che al poeta la critica abbia largamente resa giustizia, tanto più che l' Illica indefesso lavoratore non è di quelli che hanno per abitudine il disprezzarne almeno a parole gli apprezzamenti salvo poi a sollecitarne dietro le quinte la benevolenza.

Ma questo non vuol dire che precisamente quale si trova l' *Andrea Chénier* non presentasse al compositore gravi difficoltà, sovratutto perchè musicalmente il dramma non si perdesse nei rivoli degli episodi, non languisse, ma conservasse la sua linea vigorosa ed appassionata, mancando la quale il connubio fra verso e suono sparisce, e la musica diventa una inutile illustrazione. Se il Giordano avesse fornito una semplice cesellatura dei dettagli, avrebbe potuto avere un discreto successo, ma

il suo lavoro, presentato la primavera scorsa alla Scala alla fine di una stagione burrascosa davanti ad un pubblico semimbronciato, sarebbe ben presto andato a tener compagnia a quegli altri che ogni anno vanno tranquillamente ad ingrossare il deposito degli archivi, quando non finiscono dai tabaccai. Per contro il maestro con coscienza scrupolosa di artista si impegnò personalmente nella riproduzione delle figure sceniche, fu la sua fantasia che le vide vive di per se stesse, fu il suo cuore che ne sentì le passioni ed il palpito, ed il pubblico che intuisce quasi sempre la vera sincerità dell' opera d' arte, è stato lieto di constatare ormai in molti teatri, con un accoglimento lusinghiero in parecchi luoghi, simpatico in tutti, che egli aveva fatto uno di quei passi che contano definitivamente in carriera.

Questa caratteristica della sincerità che trovasi largamente nel *Chénier* è più che mai necessaria e lodevole nella presente epoca di transizione del teatro, il quale non si può nutrire con spedienti o, mi si conceda la frase, con brodetti; è inutile lo sperarlo, le riproduzioni per quanto pazienti e studiate non cavano un ragno dal buco; chi non cerca di andare per la propria via senza le stampelle altrui abbia il coraggio di rinunziare all' arte, eviterà dispiaceri a sè e seccature al pubblico.

Il Giordano dunque si è presentato nel suo *Chénier* colla più lodevole delle positive qualità, cioè colla sincerità di proposito e cercando una subbiettività di impressione può aver sbagliato nella dosatura, cioè può aver ristretto troppo lo sviluppo in alcuni punti che avrebbero avuto giovamento da una maggior ampiezza, e viceversa può aver prodigato dove era necessario fare economia, ma non ha mai sacrificato volgarmente all' effetto ed ha procurato di tenere ogni gruppo del vastissimo quadro nel posto assegnatogli dal poeta.

Se dopo ciò il Giordano non è riuscito a dare in complesso al suo spartito una immediata personalità di linguaggio, questo non è gran danno e non infirma alcuna delle qualità del compositore. Durante l' ultimo ventennio nel nostro teatro non abbiamo avuto, dopo Verdi e, mettiamo anche, dopo Boito sperando sempre prossima una lieta notizia, che un solo compositore veramente personale, Alfredo Catalani, che ebbe troppo contrari gli eventi e la forza fisica: ma ciò non toglie che Franchetti e Puccini e Leoncavallo con parecchi spartiti, e Mascagni con uno, forse con due, ed il povero Massa, e Samara, e Smareglia e qualche altro, non abbiano gagliardamente sostenuto il nostro buon nome nazionale sul teatro: e se questo vede un po' fosco il suo avvenire, come segnalai, non è colpa di mancata iniziativa dei giovani.

Ed io penso che ormai nella nobile giostra col *Chénier* Umberto Giordano ne abbia lasciato addietro parecchi portandosi in prima fila, anche senza parlare ancora un linguaggio proprio e personale, anche senza la finezza e la scioltezza che ha dimostrato il Puccini nella *Bohème* (della quale sono lieto di avere in queste pagine un anno addietro fatto apprezzamento che se non era consono a quello di molti colleghi, fu ampiamente ratificato da tutti i pubblici), anche senza la potenza e la fluidità di Alberto Franchetti, del quale però il duetto finale del *Chénier* ricorda la copiosa onda melodica ed anche il procedimento strumentale.

✠

Di un lavoro così zeppo di episodi come il *Chenier* è difficile fare l'analisi e quindi sto pago ad accennare ai punti principali dello spartito.

L'atto primo non ha e non doveva avere pretese di forte sentimento drammatico, scorre tuttavia piacevolissimo e tutta la riproduzione della vita mondana leziosa del Settecento è fatta con una squisitezza veramente indovinata: la *gavotte* ed il *minuetto*, il *coro madrigale* sono pagine originali e strumentalmente colorite con tutta la delicatezza voluta e sulla sobrietà del complesso spiccano, ottimamente disegnate con ferma mano, le figure di Chénier e di Gérard. È splendido lo squarcio poetico di Andrea reso con vera potenza d'ispirazione.

La stessa disinvoltura non campeggia in tutto l'atto secondo anche per la simultaneità degli episodi, le spezzature ed il movimento talora forse affannoso del libretto: pure sono pagine magistrali la sfilata dei rappresentanti della nazione, l'arrivo delle *merveilleuses* ed una *ronda* che è una superba pennellata di colore: c'è qua e là una lieve enfasi e qualche perorazione orchestrale sulla quale si può forse discutere, quantunque dalle perorazioni pochi compositori siano andati immuni così da poter gettare la prima pietra.

Il dramma domina da padrone nel terzo atto: e scuotono violentemente l'uditorio tanto l'episodio della vecchia cieca Roger, che sacrifica il nipote alla patria con un canto straziante seguìto dal repentino contrasto del popolo che canta e balla la *carmagnola* per le strade presso il tribunale, quanto il monologo di Gérard ed il duetto di Gérard con Maddalena che rimarrà una delle gemme vere del lavoro. L'atto si chiude degnamente con la scena del giudizio: concordemente qui si è

parlato di impressione suggestiva, e poichè la frase è di appropriata significazione, la scrivo volontieri anch' io.

L' ultimo atto non è di minore intensità di effetto, quantunque, dopo tanto agitarsi di popolo, quasi intimo. Chénier si prepara stoicamente al martirio, ed un canto che ricorda il frammento di Ossian nel *Werther* di Massenet spandesi largamente fino all' arrivo di Maddalena: amendue inneggiano alla morte sul tema del duetto d' amore dell' atto secondo, e lo spettatore sente man mano penetrarsi di quel sentimento che nell' ineffabile magia dell' amore unisce le due anime che fra pochi istanti saranno sciolte dal terreno involucro.

Conchiudendo non posso a meno di felicitare Umberto Giordano della battaglia vinta con un lavoro di forte ossatura e di difficoltà non comune di interpretazione musicale. Molto cammino egli ha fatto dalla *Mala Vita* al *Chénier*, e questo parmi spartito che può vantaggiosamente provare anche all' estero ciò che si fa in Italia dai giovani compositori.

Sull' avvenire dell' opera in musica l' oroscopo non si può tirare, questa è mia assoluta convinzione; ma finchè essa rimarrà in piedi, poichè non si può vivere unicamente sul passato, facciamo largo a chi si presenta colla onesta coscienza e colla tenace volontà e col serio studio che ha dimostrato in *Andrea Chénier* il maestro Giordano.

IPPOLITO VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali. — Dimostrazioni popolari a favore della Grecia. — La questione dell'isola di Creta. — Azione delle Potenze. — Spiegazioni nei Parlamenti. — Difficoltà d'una soluzione pratica. — I Cubani non vogliono la riforma. — Abba-Garima.

Sebbene sia annunziato poco meno che ufficialmente che le elezioni generali avranno luogo il 21 di marzo, in tutta l'Italia regna la calma più profonda, e pochissimi sono quelli che si occupano dei prossimi comizi. Ritenevasi, in generale, che si sarebbe prodotta, con grande sfoggio, una viva agitazione socialista, e che per questo rispetto almeno si sarebbe veduto un movimento audace e pugnace al tempo medesimo. Ma neppure da questo lato può dirsi che la lotta elettorale sia cominciata seriamente. A Milano hanno designato i candidati socialisti che debbono chiedere, in ciascuno dei cinque collegi, il suffragio dagli elettori; a Torino ne hanno designati, per ora, due; in Romagna, dicono di voler combattere ad oltranza, ma, dal Costa Andrea in fuori, non si sa per chi. Negli altri collegi, i socialisti proporranno un loro candidato, pur sapendo ch'è destinato a rimanere a terra, per affermarsi, dicono, in faccia al paese: ma sommato tutto, sono più le voci che le noci. E forse i socialisti sono i primi a comprendere che, nei prossimi comizi, perderanno terreno, invece di guadagnarne. Quanto ai radicali, sia che appartengano al gruppo Cavallotti, sia che se ne siano staccati, non hanno nessuna probabilità di tornare in maggior numero alla Camera. Un partito radicale alla Camera, segnatamente col proposito di arrivare alla repubblica, oramai non c'è più nel nostro paese, giacchè tutti hanno finito per comprendere la vanità di un movimento diretto a quello scopo. In alcuni collegi i radicali si mantengono perchè sono uomini di valore e molto zelanti nella tutela degli interessi spiccioli del loro collegio; ma se dicessero agli elettori che vogliono convertire la monarchia in repubblica, nessuno li seguirebbe.

Quanto agli altri partiti costituzionali, la loro lotta è molto blanda, e lo è principalmente perchè non vi sono fra loro dissensi politici importanti. Chi voglia dire il vero, l'Italia, quanto ai partiti politici, si è ridotta al punto che tutto davvero si riduce o a vanissime e sconclusionate ciarle, o a miserabili questioni di persone. Se anche queste domani al governo mutassero, non per questo muterebbe l'andamento generale della politica. Se un mutamento avverrà, non potrà scaturire che dal programma che il Ministero esporrà agli elettori prossimamente.

Affermasi che il marchese Di Rudinì sottoporrà giovedì prossimo ad essi il suo pensiero, in una lettera che conterrà, almeno sommariamente, l'indicazione delle riforme che il Ministero intende proporre al paese, e del modo col quale mira a dare assetto alla politica coloniale. Di qui davvero può nascere il dibattito, perchè, quanto alle riforme, esse non possono piacere a tutti, e quanto agli affari dell'Eritrea, sono molti quelli che si ribellano a qualunque progetto che accenni a voler diminuire comechessia la occupazione militare e perciò la materiale conquista delle terre eritree. Se avverrà questa netta separazione di correnti della pubblica opinione, sarà un bene, non un male pel nostro paese, poichè quello di cui oggidì maggiormente soffre, è l'apatia. Andando innanzi come si va ora, si corre il rischio, ad elezioni finite, di avere una strabocchevole maggioranza ministeriale, ed una opposizione tenuta insieme o da rancori personali meno degni, o da idee campate in aria e senza costrutto. Il Rudinì che sembra vedere questo pericolo, si occupa assai moderatamente, come ministro dell'interno, delle elezioni, e non tollera neppure che troppo se ne occupino i prefetti. Ha già fatto sapere che in molti casi preferirà candidati di opposizione costituzionale a quelli che rappresentano idee sovversive, e che non si darà nessuna pena per impedire l'entrata alla Camera ai maggiorenti del partito radicale, il Bovio, l'Imbriani, il Mussi ed altri, i quali, e si è visto a prova, ancorchè combattuti, finiscono sempre per trovare un collegio che li elegge. Questo suo proposito, in fondo, è lodevole, perchè promette di togliere alle nostre lotte politiche l'asprezza e la violenza, le quali, mutando i partiti in fazioni, uccidono la libertà.

Abbiamo assistito in questi giorni ad un vero e fino ad un certo punto grandioso movimento di simpatia pel popolo greco, combattente per la libertà e l'indipendenza. Il sangue non diventa acqua, e gli Italiani si sono ricordati che nacquero anch'essi da un moto insurrezionale, inteso massimamente a scuotere il giogo straniero.

Tutta la Penisola si è commossa all'annunzio che la Grecia era ri-

soluta ad entrare in campo ed a sottrarre l'isola di Candia al dominio turco. Non v'è piccola città nella quale non si sieno fatte manifestazioni di simpatia pei Candiotti. Qui a Roma ne sono avvenute due, una delle quali imponente pel numero di coloro che vi parteciparono; a Firenze, a Napoli, a Torino, a Genova, dappertutto si sono costituiti Comitati *Pro Candia* Centinaia di telegrammi d'incoraggiamento e di simpatia sono stati spediti in Atene, e tra gli altri uno sottoscritto da una quarantina di deputati. Alcuni giovanotti dall'animo generoso sono partiti per Candia deliberati a combattere fra gl'insorti. Insomma non si può in nessuna guisa dubitare che il sentimento pubblico in Italia è tutto favorevole all'annessione dell'isola di Creta alla Grecia. Ma purtroppo non v'è nemmeno la più remota probabilità che questo sentimento abbia ad avere la più lontana soddisfazione. Narriamo prima di tutto i fatti di questi ultimi giorni.

Il colonnello Vassos, mandato dal Re di Grecia a prendere possesso dell'isola, si spinse innanzi su di essa coi suoi 1600 uomini e con gl'insorti che spontaneamente vi si aggiunsero. Egli arrivò, senza incontrare grandi resistenze, sino in vista della flotta internazionale, ancorata dinanzi ai mal difesi porti dell'isola. Quivi si trovò ben presto in contatto cogli avamposti turchi, ed accennò a volerli attaccare. Allora i comandanti delle navi gli fecero sapere che siccome l'Europa intendeva assolutamente di separare i contendenti e di evitare una guerra tra Grecia e Turchia, essi non potevano permettergli atto alcuno che fosse come il principio delle ostilità. Lo invitarono quindi a desistere da ogni idea di attacco agli avamposti, avvertendolo che, se mai dell'avvertimento non avesse tenuto conto, sarebbe stata impiegata la forza per sottometterlo.

Il colonnello, pretestando gli ordini ricevuti dal suo Re, che gli imponevano di prendere possesso dell'isola, non tenne nessun conto della volontà delle Potenze, e ordinò ai suoi uomini di far fuoco contro i Turchi. Allora i comandanti delle navi si concertarono, e quelli ch'erano in posizione di poterlo fare, gettarono alcuni colpi di cannone sulle posizioni tenute dagl'insorti. Spararono navi tedesche, inglesi, austriache e russe: non le nostre nè le francesi, perchè trovavansi ad oriente dell'isola intantochè l'attacco avveniva ad occidente. Gl'insorti si sottomisero, ed il fuoco cessò subito; ma quelle poche cannonate valsero a chiarir bene la volontà dell'Europa.

Non è già ch'essa consideri come un danno l'annessione di Creta alla Grecia; se non si fosse trattato che di questo, verosimilmente l'Eu-

ropa avrebbe di buon grado accettato il fatto compiuto. Ma vede in quell'annessione il risveglio di sconfinati appetiti in tutti i popoli balcanici, per la soddisfazione dei quali essi tutti prenderebbero le armi ed accenderebbero una guerra alla quale tutta l'Europa sarebbe fatalmente trascinata. Il pensiero di questa guerra atterrisce tutti i grandi Stati e li induce a preferire qualunque violenza piuttostochè a tollerare lo scoppio di quella immensa e paurosa conflagrazione. Qui poco importa indagare se l'Europa abbia ragione o torto di pensare così, e se, in alcuni casi, la pace ad ogni costo non finisca per diventare una ingiustizia ed un guaio maggiore di qualunque guerra Basta qui mettere in sodo il fatto testè accennato, e stabilire bene ch' esso è la norma costante della politica delle grandi Potenze, nessuna eccettuata.

V' ha di più. Le maggiori e le più potenti in terra ed in mare sono precisamente le più tenaci ed energiche nel volere la pace ad ogni costo. Anche questa volta si è messo alla testa del movimento l'imperatore Guglielmo di Germania e vi si è messo con tutta l'energia della sua indole e con tutta l'imperiosità del suo volere Fino dal primo momento egli dichiarò che non era possibile ammettere un vero atto di brigantaggio come quello compiuto dalla Grecia, nè tollerare che fosse violato impunemente il diritto delle genti, per opera di una delle minori Potenze di Europa. La Germania propose subito di bloccare tutti i porti del piccolo Regno, e di non esaminare neppure se alcuna cosa dovesse farsi per Candia, se prima le truppe greche non l'avessero sgombrata. Nè certo fu mero caso che le cannonate contro gl'insorti furono tirate appena poche ore dopo che la corazzata tedesca *Kaiserin Augusta* avvistò l'isola, e che il primo colpo fu sparato da lei.

A questo atteggiamento della Germania si associò subito e con molta spontaneità la Russia; e poichè la Francia, oramai, non fa più altro se non quello che piace allo Tsar, anche il Governo francese si schierò dalla parte di quegli Stati che si mostrano più zelanti nel volere la pace. L'Austria seguì il movimento, e l'Inghilterra finì per aderirvi. L'Italia arrivò l'ultima, non perchè essa desideri la pace meno degli altri, ma perchè, memore delle sue origini, le ripugna di comprimere il sentimento nazionale di un popolo che cerca la sua redenzione come un tempo noi la cercammo. Sccondochè dunque fu ben stabilito dalle Potenze, si deve ad ogni patto soffocare qualunque aspirazione della Grecia ad avere Candia. Tanto meglio se il Re ed il suo Governo si acconciano con garbo alla volontà dell'Europa; ma se mai pretendessero resistervi, si adoprerà la forza per sottometterli.

Non v' è ombra di dubbio che questo atteggiamento dell' Europa ha in sè qualche cosa di barbaro e di crudele che ripugna ai cuori generosi. Ma oltrecchè questo è determinato da uno scopo altamente filantropico, qual è quello di evitare all' umanità una grandiosa e terribile guerra, non è possibile non riconoscere che la Grecia si è condotta con temeraria leggerezza. Ciò è tanto vero che non appena il telegrafo annunziò all' Europa che il principe Giorgio era partito con sei torpediniere alla volta di Candia, tutta l' opinione pubblica europea suppose che l' atto audace fosse stato suggerito da qualche grande Potenza pronta ad intervenire per sostenere le pretese della Grecia A nessuno venne in mente allora che questo piccolo paese si mettesse a tanto rischio senza esservi incoraggiato da chicchessia. Pensando alla parentela del Re, l' idea venne a tutti che lo Tsar fosse d' intesa con lui, e badando al linguaggio dei ministri inglesi in Parlamento, molti credettero che il Governo della regina Vittoria fosse d' intesa col Governo greco, e volesse promuovere oramai la soluzione della questione d' Oriente nel solo modo con cui si può giungervi, ossia colla guerra. Insomma, che la Grecia oprasse a conto suo, senza nessun accordo con nessuna delle grandi Potenze, non lo pensò nessuno in Europa.

Niuno in verità può togliere alla Grecia il diritto di aspirare al possesso di Candia, che in fondo le appartiene; ed è lecito il suo desiderio di avere per sè la Macedonia, ch' è tutta greca, per origini, per tradizioni, e forse per sentimento. Ma il diritto, lo ha detto il principe Bismarck, a nulla vale se non sa mettere dalla sua parte la forza necessaria per farsi rispettare. Ora sciaguratamente, penoso a dirlo di un popolo che ha pur diritto alle simpatie di tutto il mondo civile, la Grecia non seppe, in tanti anni, meritare la fiducia delle altre nazioni, non si preparò a quella grandezza a cui teoricamente ha diritto, ma alla quale non può pretendere di giungere senza grandi e perseveranti sforzi.

Non è possibile che l' Europa lasci insoluta per un tempo indeterminato la questione d' Oriente, e che non provvegga in modo definitivo all' isola di Creta, la quale in nessun caso mai può tornare sotto il dominio del Turco.

A tutt' ora, la risoluzione delle Potenze è questa: Creta deve diventare una provincia autonoma e staccata dall' Impero turco, retta da un governatore cristiano, il quale riconosca l' alta sovranità del Sultano, ma sia libero in tutti i suoi movimenti. A quest' uopo, se già non è stata, sarà trasmessa una nota ai Governi di Costantinopoli e di Atene, per significar loro la volontà dell' Europa, ed invitarli a sottomettersi. Poscia, quando

quei due avranno aderito, si penserà al resto. Siffatta soluzione, come ognun vede, è la più semplice e la più naturale del mondo; ma lo è forse troppo, e rischia per conseguenza d'andare a monte appunto quando si tratterà di mandarla ad atto. Non bisogna mai dimenticare che i torbidi dell' isola di Creta, come del rimanente di quasi tutto l' Impero turco, nascono principalmente dall' urto religioso e politico dei Cristiani e dei Maomettani, mal rassegnati a vivere insieme. Ora, il governo autonomo non toglie di mezzo questa difficoltà, anzi forse l' aumenta, in quanto rischia di essere per se medesimo governo debole e senza prestigio. Si aggiunga che la scelta del governatore non è facile, e che, se straniero, sarà naturalmente inviso alle popolazioni; se nazionale, susciterà le gelosie degli altri. E finalmente vuolsi avvertire che nessuna forza umana varrà ad impedire alla Grecia di mirare a Creta come alla meta dei suoi legittimi sforzi.

Il piano delle Potenze è dunque da ogni parte attaccabile, ed è quasi impossibile che se ne trovi una la quale non si accorga dell' errore che stanno per commettere insieme. Nè questo è tutto. Conviene avvertire che non è solo Creta che soffre del malgoverno del Sultano. La Macedonia e l'Armenia non lo sopportano che per timore dei massacri a cui la ferocia musulmana costantamente li espone. È vero che i sei ambasciatori di Costantinopoli combinarono insieme il piano delle riforme che dovevano essere promulgate in Turchia; ma è altresì vero che non si è mai saputo nè se il Sultano le avrebbe accettate, nè se, quando pure fossero state *pro forma* sancite, avrebbero avuto poi una leale esecuzione.

Il crollo dell' Impero turco appare di giorno in giorno più probabile. Vero che in occasione dei recenti torbidi si è detto che il Sultano emanò l' ordine per l' apparecchio immediato di duecentomila uomini, parte dei quali sarebbero dovuti servire per la Grecia e parte per la Macedonia se mai insorgesse: ma sanno tutti che la Turchia non ha nemmeno la centesima parte del denaro occorrente per mantenere quelle forze sotto le armi durante un mese. Ultimamente, quando bussò a tutte le porte per mettere insieme qualche milione, non ottenne che risposte negative, ed ora le casse sono talmente vuote, che nemmeno si pagano i pubblici funzionari. Da questo complesso di fatti nasce per l' Europa la necessità di provvedere finalmente alla inevitabile liquidazione dell' Impero turco. La paura che possa scaturirne la guerra, vale fino ad un certo punto; imperocchè volendola evitare sempre e ad ogni costo, si finisce per correre il pericolo di vedersela piombare addosso quando meno si pensa, e di provocare maggiori e più temibili disastri.

È molto dubbio in verità se l'accomodamento immaginato per l'isola di Creta riuscirà a buon fine. Se ne potrà discorrere fra un paio di mesi. Ma se riesce, ne nascerà per l'Europa l'obbligo di pensare più maturamente alla questione d'Oriente e d'avviarla davvero ad una soluzione: il che non è detto se possa avvenire senza la sanzione formale e solenne della guerra. Il giorno che questa fatalmente scoppiasse, tutta l'Europa prenderà un assetto diverso, e le alleanze oggi esistenti e aventi il puro scopo del mantenimento della pace, non serviranno più a nulla.

Questa poderosa ed incresciosa questione orientale ha talmente assorbito tutti gli animi, che non si è parlato più d'altro in Europa. Le sole discussioni parlamentari importanti sono state quelle che ad essa si riferiscono. Nelle Camere di Londra, di Parigi e di Berlino è sembrato che non si discorresse d'altro, ed è notevole che in tutte e tre, i ministri, esponendo le idee concretate dalle sei Potenze e difendendole, hanno raccolto maggioranze strabocchevoli. A Madrid non ha avuto luogo nemmeno la più piccola manifestazione relativa agli affari di Creta. Egli è che gli Spagnuoli hanno da pensare a ben altro che ai guai degli altri. Malgrado tutto quello che fu detto in contrario, le due insurrezioni che funestano da così lungo tempo la Spagna, durano ancora, nè pare per nessun indizio che sieno prossime a quietarsi. I Cubani non hanno in nessun modo accettato le riforme che il Governo spagnuolo intese di concedere loro, e continuano a restare in armi e a combattere. Il generale Gomez ha preso il posto di Maceo, e dirige i moti insurrezionali. Nessuno bada più ai telegrammi di continue vittorie che giungono da Madrid, perchè oramai è nata la persuasione che sono mendaci. Quante volte fu ripetuto ch'era vinta l'insurrezione delle isole Filippine! Eppure l'altro giorno il telegrafo annunziò che in un moto popolare scoppiato a Manilla, gli Spagnuoli, per avere il sopravvento sugli insorti, ne avevano dovuti uccidere più di duecento. Questa cifra orribile di morti indica l'estensione e la portata del movimento, e dà ragione a coloro che come noi hanno sempre sostenuto che la Spagna, logorata da lunghe discordie e da incorreggibile inettitudine di Governi, non aveva più in sè la forza di mantenere soggette le colonie lontane.

Queste pagine portano oggi una data alla quale gli Italiani non possono pensare senza aver l'anima commossa dal dolore. Oggi è l'anniversario del funesto combattimento di Abba-Garima. Che triste e penoso ricordo! E questo è peggio che di quest'angoscioso fatto d'armi sono ancora così vive le tracce che rimangono tuttavia nelle mani del

nemico più centinaia di prigionieri presi in quel giorno. È stato detto che il ritardo del loro ritorno in patria nasce dalla distanza dei luoghi ov'erano sparpagliati e dalla necessità di concentrarli prima tutti in Adis-Abeba. Ma questa versione da ora in là è poco credibile, giacchè se vale per alcuni, non vale per tutti. Il Governo ha commesso per avventura un errore non rimandando subito ed a marcie forzate il Nerazzini allo Scioa, per definire col Negus tutto quello che v'era d'indeterminato nel trattato di Adis-Abeba. E l'errore è sempre e pur troppo il medesimo nel quale siamo tante volte caduti. Si è voluto giuocare d'astuzia con Menelik portandogli via i prigionieri prima di discutere dei confini e della indennità, ed egli se ne è subito ricattato trattenendoli. Meno male che ora si annunzia che il Nerazzini partirà a giorni per lo Scioa. Dall'Asmara è giunta la notizia che è morto ras Alula, in seguito alla ferita riportata nel combattimento con ras Aghos. La fatalità ha voluto che quel nostro implacabile nemico andasse a morire in Abba-Garima, dove un anno fa, come oggi, caddero tanti dei nostri.

Roma, 1° marzo 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le « sine titulo » del Petrarca, per G. Brizzolara. — Torino, Carlo Clausen, 1895.

È un lavoro assai notevole e molto ben fatto questo del professor Brizzolara, e forse, almeno ce lo auguriamo, potrà servire di preparazione alla tanto desiderata nuova edizione delle epistole *sine titulo* del Petrarca. Curioso destino quello delle *sine titulo*! Per certi rispetti, specie per la conoscenza dell'animo del Petrarca, nessuna delle numerose opere di lui è tanto importante quanto l'epistolario, e nessuna più di quella è stata trascurata. Tra le epistole poi le più importanti, come quelle che più ci aiutano a conoscere gl'ideali politici dell'autore, sono appunto le *sine titulo*, e delle epistole esse furono le più trascurate. Il Fracassetti che raccolse, ristampò e illustrò con tanto amore e con tanta dottrina le altre, escluse queste dalla raccolta, stimando, son parole sue, « aver fatta onta al nome del Petrarca e fornita materia per calunniarne la fama chi rese pubbliche quelle che già si leggono nelle antiche edizioni », il che vuol dire che egli le escluse per quelle ragioni che ce le rendono più interessanti e che spesso le fecero servire come arma politica e religiosa contro Roma papale. Sarebbe tempo dunque che se ne facesse un'edizione completa e corretta sui migliori manoscritti. Speriamo che possa darcela lo stesso Brizzolara, il quale in questo lavoro mostra di possedere a ciò buone attitudini e sufficiente preparazione. In esso, dopo aver esposta la storia esteriore delle *sine titulo*, parlando delle edizioni e delle traduzioni che finora ne furono fatte, si studia dapprima di stabilire il tempo in cui furono scritte e le persone alle quali furono indirizzate, penetrando il mistero di cui le volle circondare l'autore. Non è possibile qui riferire gl'importanti risultati ai quali giunge il Brizzolara; egli li riassume a pag. 34 e segg., dando un prospetto delle *sine titulo*

disposte in ordine cronologico e mettendo accanto a ciascuna la data e l'indirizzo certi o probabili. Nella seconda parte l'autore esamina col sussidio della storia se il Petrarca sia veramente colpevole di esagerazione nelle sue invettive contro la Curia Avignonese, indaga i motivi che lo indussero a scrivere quelle lettere e procura di ricavare una più precisa notizia del pensiero politico e del carattere del grande trecentista, non meno che dei tempi in cui condusse la sua vita operosa. Tutto il lavoro fa testimonianza di buoni studî e rivela nell'autore anche buone qualità critiche e letterarie.

POESIA.

Opere di Mario Rapisardi, ordinate e corrette da esso. - Voll. III e IV. — Catania, Giannotta, 1896.

Questi due volumi contengono le cose migliori del Rapisardi, e le più discusse. Nel terzo il *Lucrezio,* l' *Ode al Re,* la *Giustizia*; nel quarto il *Giobbe* e le *Poesie religiose.*

Chi ricorda le fiere polemiche suscitate da questi versi e il battagliare vario e non sempre sereno da essi provocato, leggendoli ora, dopo tanto tempo dalla prima edizione, se non li trova del tutto inferiori alla fama del poeta siciliano, vi scorge peraltro più artefizio che arte. La forma abbagliante, il verso fluido e spontaneo, la dizione efficace, incisiva, non resistono alla riflessione se, chi legge, medita. Non si può negare che il Rapisardi, con tenace costanza, è venuto evolvendosi e maturandosi tanto da acquistare una forma propria, che tu distingui a tutta prima dalle altre. Egli sposa le astruse disquisizioni del pensiero filosofico moderno - inquieto e torturato sulla finalità umana - alla forma lirica. Ora a noi non pare che questo connubio riesca alla vera opera d'arte, ed è facile scorgere ben di frequente una certa discordanza fra il contenuto e la forma. Certamente, dal *Lucifero* al *Lucrezio* c'è progresso; nel primo poema l'abuso di ritmi classici offusca le bellezze artistiche in forma moderna; nel secondo traspare sì un certo lirismo satirico, che viene dalla fusione dell'elemento epico con quello drammatico, ma è evidente anche lo sforzo che ciò produce per abbracciare la larga ispirazione, che agita tutto e tutta di sè riempie l'anima del poeta.

Partigiani di nessuna scuola, amanti solo del vero e desiderosi di scorgere sempre nell'opera d'arte la tormentosa contemperanza dell'ideale

umanizzato, noi distinguiamo nel Rapisardi il filosofo dal poeta. Questi due aspetti, esaminati separatamente, se hanno difetti, hanno anche pregi, e non pochi; ma la fusione riescita e desiderata non ve la scorgiamo che a tratti, e non sempre felicemente.

Il poema che più mostra questa deficienza è il *Giobbe*, ove il magistero della tecnica, la varietà dei metri, la bellezza affascinante dei versi, non arrivano a nascondere che temperanza non vi è fra il contenuto e la forma. Spesso, il freno dell' arte manca al poeta catanese: si possono ammirare le proporzioni vaste del soggetto, impressiona la potenza immaginativa, attrae il lirismo ardimentoso, ma la coesione fra ciò che viene dall' intimo, e il modo con cui è reso, non soddisfa, lascia freddi.

Non bisogna dimenticare però che il Rapisardi è un apostolo di giustizia e di libertà: un luminoso ideale lo guida, e spesso - tanto n' è il fulgore - lo abbaglia. Se l' *Ode al Re*, la *Giustizia*, alcune delle *Poesie religiose* e il pensiero animatore dello stesso *Giobbe*, li rapportiamo a quando furono scritti, non possiamo non dichiarare il Rapisardi un pioniere del socialismo. La causa dell' umanità, che prosegue lenta ma inesorabile il suo fatale andare, deve ritenerlo come uno de' suoi apostoli maggiori e più ferventi.

L' arte non può dire egualmente.

ROMANZI E NOVELLE.

L' amuleto, romanzo di NEERA. — Milano, F. Cogliati, 1897.

Novella piuttosto che romanzo, e novella russa. Oggi è di moda il genere russo nella nostra letteratura narrativa, e *Neera*, che già vi si era mostrata proclive con *Anima sola*, questa volta vi si lancia francamente. Meglio così; almeno si sa fin dalla prima pagina qual' è l' intenzione della scrittrice, e l' opera vien letta senz' ambagi come lavoro d' imitazione. Conscia di questo carattere artistico di second' ordine del suo nuovo libro, *Neera* ne stabilisce dal principio la provenienza russa, fingendo d' aver trovato il manoscritto dell' *Amuleto* in una borsa di cuoio donata da uno sconosciuto al generale Maurizio di Rocca Tournion, quando questi si trovava alla guerra di Crimea. Il manoscritto era in francese, e questo veramente traspare nella supposta versione: cosa troppo consueta; non mette conto d' insistervi. Perchè poi si chiami *Amuleto* non vediamo abbastanza. Ma tutto ciò poco importa. La novella,

così com'è, imitata da un certo genere e scritta in un certo modo, offre una grata lettura piena di soavità.

Myriam vive in campagna col figliuoletto Alessio e due vecchi servi affezionati: Pietro e Orsola; il marito se ne sta a Parigi, senza un pensiero al mondo per la famiglia. In una villa vicina viene ad abitare un cugino di Myriam, dal quale ella, umile e semplice, apprende a considerar la vita dall'alto; così che, quand'egli, cedendo all'impulso d'amore, le rivela il suo sentimento, ella, pur soffrendo fino ad ammalarsi, resiste a tutte le prove, anche a quelle del disprezzo e della gelosia. Il cugino ospita una signora inferma con la figliuola; la signora muore, e Myriam accorre, conduce nella propria casa la fanciulla, la manda infine consolata a una parente che si offre a prenderla con sè. A tanto sacrificio il cugino comprende, ammira, chiede e ottiene il perdono. Myriam, richiamata dal marito che intende stabilirsi in Parigi, parte melanconica e lieta della sua dolorosa vittoria.

Il racconto è in prima persona: parla Myriam. Ora, secondo noi, il capital difetto dell'*Amuleto* è la nullaggine di quel cugino a cui Myriam attribuisce le più alte doti. Deve credersi che questo errore sia nel personaggio narratore anzichè nell'autrice? Poichè ammetteremmo volontieri, che invece del vero ritratto del cugino, Myriam ci desse l'effigie della sua stessa illusione. Ma in sostanza la semplice Myriam, che è capace di così nobile abnegazione, come appare nella bella scena in cui l'amato, contrito ed entusiasta, le offre in silenzio la gioja dell'amore, ed ella vi rinunzia per sentimento di dovere, Myriam, dicevamo, non è donna da illudersi grossolanamente sull'indole d'un uomo destituito d'ogni valore. Tanto è vero che egli, per definire l'amicizia, dopo averne scartato « la bontà, la devozione, la fedeltà, la tolleranza, la compiacenza, la gentilezza, la pazienza », come doti adatte per Orsola e Pietro, non sa dir di meglio che questo: « L'amicizia è metà dell'amore, è qualche volta tutto l'amore: *una cosa grande* ». E queste ultime parole, che sono in corsivo, sono « parole più grandi delle altre ».

Noi, pur senza misurare il valore delle parole dal loro carattere tipografico, godiamo in riaffermare che l'*Amuleto* è un dolce libro, il quale ha pagine squisite.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

Giovedì 25 febbraio è morto ad Iseo nell'età di ottantasei anni, GABRIELE ROSA, ultimo superstite de' prigionieri dello Spielberg. In mezzo alle avventurose vicende della sua vita politica, tra la prigione e gli esilî, trovò tempo di dedicare agli studi il suo eletto ingegno. È autore pregiato di notevoli studi storici, e collaboratore dell'*Archivio storico italiano* e della *Rivista Fiorentina*.

(Notizie letterarie).

È comparsa (Parigi, Welber) una traduzione francese, fatta a cura del prof. Jules Félix, dell'opera del prof Edoardo Koschwitz dell'Università di Marbourg, intitolata *Les Français avant, pendant et après la guerre de 1870-71, étude psychologique basée sur des documents français*.

— Con il titolo *La littérature française du dix-neuvième siècle* il sig. Hugo P. Thierne ha pubblicato (Parigi, Welber) una bibliografia dei principali prosatori, poeti, autori drammatici e critici.

— È uscito (Parigi, Calmann Lévy) il secondo ed ultimo volume delle *Mémoires du baron D'Haussez*, pubblicate dalla sua nipote la duchessa D'Almazan, con introduzione e note dei signori De Circourt e De Puymaigre.

— Il sig. Hilliard Atteridge, che accompagnò la recente spedizione di Dongola in qualità di corrispondente speciale, ha scritto le sue impressioni sopra la spedizione, che saranno pubblicate in questi giorni dagli editori Innes e C^i di Londra, con il titolo *Towards Khartoum*.

— A far parte della collezione dei *Nineteenth Century Classics* uscirà una nuova edizione dell'opera del Carlyle *Past and Present*, preceduta da una introduzione del sig. Frederic Harrison.

— È testè comparsa alla luce, per cura degli editori Methuen di Londra, un'opera del capitano Lidney L. Hinde, che ha per titolo *The Fall of the Congo Arabs*.

(Notizie scientifiche).

E noto che nell' ultima decade dello scorso gennaio una forte depressione atmosferica, per la quale il barometro scese sino a 735 millimetri in Genova, percorse un ampio giro lungo la Spagna ed il Portogallo, toccando Algeri e poi attraversando l' Italia per giungere sulla Norvegia, e di lì di nuovo trasportarsi in Francia. Dando notizia del percorso compiuto da questa depressione, il prof. Tacchini ha voluto verificare se una pressione ridotta al mare e risultante inferiore a mm. 740, sia per Roma un fenomeno raro o no. L' esame delle osservazioni fatte dal 1858 a tutt' oggi, mostrano che una pressione atmosferica inferiore ai mm. 740 si verificò per otto anni; trattasi dunque di un fenomeno non raro, e che apparisce, lungo la serie di osservazioni fatte nel periodo sopra ricordato, ogni quattro anni circa.

— In prossimità di Palestro, nella provincia pavese, si è scoperta una tomba di età preromana; della suppellettile funebre racchiusa in questa tomba, e che andò perduta, si salvarono soltanto due fibule di bronzo in forma di sanguisuga, delle quali una aveva l' ago ornato con vari ciondoli di bronzo. Le due fibule furono deposte nel R. Museo di Torino.

— In un' altra tomba rinvenuta intatta presso Caprino Veronese, si trovò uno scheletro avente presso di sè solamente una fusaiuola in argilla; ma una delle lastre calcaree che faceva da coperchio, portava incisa una iscrizione votiva alle Matrone.

— In Roma si è scoperto un pavimento a grandi lastre marmoree, in prossimità della basilica di S. Clemente; e sul versante orientale del Palatino, in seguito ad alcuni sterri, tornò in luce una iscrizione mutila posta in onore di Caracalla.

— A Baia si è trovato un cippo marmoreo sul quale una iscrizione funebre ricorda le cariche sostenute da un tal Cecilio Dioscuro, e dice, tra le altre cose, che il defunto fu « Curator perpetuus embaenitariorum trierum pisciniensium ». Il prof. Sogliano nel trascrivere ed illustrare questa lapide, si sofferma sulla nuova voce di « embaenitarius » non incontrata sin qui, e mostra come essa stia ad indicare i barcaiuoli delle grandi piscine o bacini comunicanti col mare, che a Baia furono costruiti in vicinanza delle ricche ville romane

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli avvenimenti in Oriente. — Diffidenze circa il mantenimento della pace. — Mercato monetario persistentemente buono. — Oscillazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — Borse estere. — Mercato interno. — L'Istituto italiano di credito fondiario.

Le Borse hanno continuato a pigliar norma dalle vicende della questione orientale e furono agitatissime, con frequenti, bruschi e subitanei sbalzi in su e in giù, secondo che le notizie politiche offrivano motivo di sperare in uno scioglimento favorevole, o di paventare la catastrofe. Naturalmente ha prevalso il ribasso. Un primo tracollo si ebbe quando fu annunziato lo sbarco delle truppe greche nell' isola di Candia; se ne ebbe un secondo il giorno in cui la flotta internazionale prese a cannonate una colonna di Greci, che nei dintorni di Canea procedeva all' assalto di un appostamento turco. Nel frattempo vi fu un periodo di calma; e da due giorni siamo in ripresa, dacchè lord Salisbury nel Parlamento inglese ha bandito l' accordo intervenuto fra tutte le Potenze per localizzare il conflitto, per spegnerlo anzi, se possibile, in sul nascere.

Che le Borse abbiano avuto l' impressione della guerra imminente non si può dire; panico vero e proprio non c' è stato; ma è vero che si è dubitato fortemente della pace.

Anche la diplomazia deve aver provato in questi giorni molte ansie. Di materiali infiammabili in Oriente c' è abbondanza. C' è un paese come la Turchia, che procede a gran passi verso la sua dissoluzione, e che in ragione della sua debolezza intrinseca aumenta, nei metodi di governo, di violenza per contenere le forze che trascinano alla disgregazione; intorno parecchi Stati piccoli, ma ardimentosi, con tradizioni di grandezza che vorrebbero rinnovare, i quali ambiscono di assicurarsene l' eredità; si aggiungano i contrasti e gli odî di razza e di religione e i rancori di antiche oppressioni. E si trattasse soltanto di questo! Dietro i piccoli

Stati balcanici stanno le grandi Potenze, colle loro gelosie, coi loro interessi in contrasto, colle loro ambizioni, colle loro brame di dominio. Non pare nemmeno vero, ma su quell' angolo di terra, che si estende dal Danubio all' Egeo, dall'Adriatico al mar Nero tutta Europa ha concentrato le sue mire, come fosse l' Eldorado. Deve essere un po' per effetto di tradizione classica, perchè il paese non è nè ricco, nè fertile, e i suoi abitanti non valgono molto. Era un tempo il ponte fra l' Europa e l'Asia; ma merita ancora questo nome, dopochè gli Inglesi sono divenuti padroni del canale di Suez, e mentre l' idea d' una ferrovia transiberiana è a metà un fatto compiuto? Ma non divaghiamo: il fatto è che Austria, Russia Inghilterra, e in seconda linea Italia e Francia, non sarebbero aliene dall' accapigliarsi per un pezzo di Turchia, se il desiderio di pace, o per dir più vero, se lo spavento della guerra non le trattenesse. Il centro delle preoccupazioni presenti è l' accordo delle Potenze: tutto ciò che ne dimostra la consistenza solleva gli animi e rinfranca; ogni incidente, anche piccolo, le sole esitazioni nell' azione comune, deprimono e scoraggiano. E così fu disastrosa l' impressione che fece la discesa dei Greci nell' isola, perchè si stimò, che essa è stata possibile soltanto perchè le Potenze non erano d' accordo per impedirla; e invece tolse un macigno dal petto l' annunzio, dato nel Parlamento inglese, che le Potenze erano unanimi nel voler esigere dalla Grecia il ritiro delle sue truppe da Candia, e nell' intendimento di proclamare l' autonomia amministrativa dell' isola sotto la sovranità del Sultano. Ora siamo a questo punto. Però non è a credersi che la questione sia risoluta o sul punto di risolversi, e che ormai le preoccupazioni debbano cessare. Prima si devono fare i conti coi Greci, i quali non si sa se si adatteranno alle decisioni delle Potenze; vi si piegherà probabilmente il Governo greco, ma è tutt' altro che sicuro che si acquetino l' elemento popolare e gli insorti specialmente. Poi vi sono già indizi che l'accordo fra le Potenze si regge a mala pena, e per via di sì grande sforzo, che nessuno sa quanto potrà durare; sforzo suggerito da un proposito tutto negativo, da quello di non farsi la guerra. E si dice, che si ritardi ad intimare alla Grecia lo sgombro di Candia, per divergenze sulla forma della Nota collettiva, colla quale l' intimazione deve esser fatta; e si sussurra di nuovi raggruppamenti politici, che risulterebbero dall' attuale campagna diplomatica; Russia e Germania da una parte, coll' appoggio della Francia; Inghilterra ed Italia dall' altra parte. Queste saranno fantasie: ma chi garantisce che Greci e Turchi non si incontrino in Macedonia? Che al conflitto non piglino parte Serbi, Bulgari, i piccoli Stati balcanici, anch' essi in fermento? Un incidente nuovo

può trovare le Potenze non altrettanto disposte, quanto nell'affare di Candia, a stare unite e concordi, può renderle dimentiche dell'enorme responsabilità che pesa sulle loro spalle, e far risorgere i pericoli, ai quali sinora s'è fortunatamente sfuggiti. Insomma, a vedere da quali esilissimi fili sia intessuto l'accordo delle Potenze, la fede nella pace è divenuta molto vacillante; e la recente fase della politica internazionale lascierà uno strascico di diffidenze, che non gioverà di certo a tener desto e alto lo spirito degli uomini d'affari. Nella ultima nostra rassegna siamo stati perciò troppo solleciti nel prevedere un rapido appianamento dei guasti verificatisi nelle Borse, appena gli affari d'Oriente avessero lasciato libero il respiro; e, correggendoci, opiniamo oggi, che, ammesso pure che nulla di grave debba verificarsi, le Borse non avranno più, e per molto tempo, la balda sicurezza nella pace, che dimostrarono negli anni passati, e non affetteranno più per la politica internazionale la noncuranza e l'indifferenza che era il loro vanto. La condotta delle Potenze intorno a Candia deve persuadere chiunque, malgrado l'apparente concordia, che i dissensi fra gli Stati d'Europa sono più profondi che non paia alla superficie, che ciascuno mira ai suoi interessi e alle sue ambizioni con particolare tenacia, e con molto egoismo, e che nemmeno le alleanze trattengono gli interessati dall'agire per proprio conto. Invero nè la triplice alleanza, nè quella franco-russa, hanno dato segno di fulgore in questa occasione: nessuno se n'è dato per inteso, come se non esistessero. L'Europa, al fondo, è tutta disgregata; nell'egoismo prevalente, ogni idealità è sparita; il solo sentimento, che le impedisca di lacerarsi, è la paura di provare gli effetti di quei terribili ordinamenti militari, nei quali da più di un ventennio applica la miglior parte delle sue forze economiche e delle sue energie intellettuali.

La quindicina, ripetiamo, è trascorsa, nei rispetti finanziari, agitatissima, e come nella precedente, per effetto esclusivo delle vicende politiche. In tutto il resto le condizioni del mercato sono rimaste immutate. Intendiamo alludere principalmente al mercato monetario. Il denaro è facile dappertutto. Lo sconto è riuscito, durante la prima settimana, un po' più attivo a Londra. Quivi la riscossione delle imposte e l'imminenza della distribuzione dei dividendi da parte di Società ferroviarie e d'altra specie avevano diradate le disponibilità: il saggio d'interesse s'era in conseguenza teso un po'; ma ora si è nuovamente moderato. In Germania la situazione monetaria si è di tanto migliorata, che la Banca dell'Impero non ha creduto di dover indugiare oltre colla riduzione dello sconto ufficiale, e l'ha portato a 3 $^1/_2$ $^0/_0$, mentre ancora imperversavano nelle Borse le onde, mosse dalle complicazioni internazionali.

Senza più, diamo la solita tabella dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale:

	15 Febbr.	19 Febbr.	20 Febbr.	23 Febbr.	26 Febbr.
Rendita italiana	88 25	88 50	87 50	88 95	89 75
Id. franc. perpet. 3 %	102 05	102 32	102 05	102 47	102 92
Id. » 3 ½ % . .	105 02	105 25	105 20	105 30	105 62
Id. turca	18 45	18 57	17 65	18 65	18 90
Id. spagnuola	61 97	61 11/16	61 9/16	61 1/8	59 7/8
Id. russa 3 %	91 10	91 80	91 —	91 85	92 1/4
Id. austriaca oro . .	122 75	123 25	123 —	123 —	123 10
Id. ungherese oro. .	103 1/3	103 1/2	—	—	—
Consolidato inglese	112 7/8	111 13/16	111 3/4	112 5/8	112 —

Questi corsi rispecchiano sicuramente l'andamento del mercato; però non riproducono tutta intiera l'ampiezza delle oscillazioni. Sono i prezzi di chiusura, e soltanto il caso può far coincidere i prezzi di chiusura coi prezzi minimi. Nel fatto i prezzi minimi furono per alcuni titoli molto al disotto di quelli trascritti sopra, e per esempio il 3 % francese discese un giorno sino a 101.65.

Per apprezzare intiere l'incertezza e la nervosità delle Borse si consideri particolarmente il contegno del Consolidato inglese: anch'esso da 112 7/8 fu trascinato giù in pochi giorni a 111 3/4. Alla Borsa di Londra col Consolidato sono diminuiti i valori coloniali, quelli indiani i quali da un pezzo soffrono del disagio economico dell'India, e quelli dell'America centrale, e specialmente gli argentini, i quali si risentono dell'inasprimento dell'aggio. Per giunta si è prodotta una scossa nuova nel dipartimento dei valori minerari, in seguito alla sentenza che obbliga la Chartered a pagare una indennità al Governo del Transvaal per i danni da essa causati colla spedizione del dottor Jamerson, e in seguito a taluni provvedimenti, non esattamente specificati, che sarebbero stati votati dall'Assemblea di Pretoria, e che si presumono contrari agli interessi delle Società minerarie.

Molto più mossa dello Stock Exchange fu la Borsa parigina. Alla corrente del ribasso resistettero i fondi nazionali; non resistettero se non debolmente, o non resistettero affatto i fondi esteri, e in particolar modo lo spagnuolo. Rispetto a questo titolo si teme che la Spagna sia alla vigilia di dovere nuovamente ricorrere al credito per proseguire la guerra a Cuba; e l'illusione, che dopo la promessa delle riforme, l'isola avrebbe dato ascolto alle proposte di pace, è sparita. Sulle disposizioni

generali del mercato influirono del resto le non poche esecuzioni che furono fatte su tutti i titoli che la speculazione predilige, compreso l'italiano.

I mercati tedeschi trassero l'inspirazione principalmente dallo stato delle cose a Vienna. Il bilancio della Credit-Anstalt, che fu reso pubblico questi giorni, dimostra risultati inferiori a quelli dell'anno scorso. Tanto bastò, perchè nascesse il timore che gli affari, giunti al sommo della curva ascendente, siano sul punto di declinare. La stessa opinione va facendo capolino rispetto al movimento economico della Germania. È naturale che le Borse, in presenza delle poco incoraggianti manifestazioni di questo genere, si siano messe sulla riserva. I titoli dell'industria mineraria e siderurgica, che sono tanta parte del movimento speculativo delle Borse tedesche, si sono tutti raggrinziti dinanzi alla dimostrazione degli enormi progressi fatti dall'industria del ferro agli Stati Uniti. In tutto ciò è visibile lo zampino del partito del ribasso, che cerca di tirare acqua al suo molino in un momento in cui avvenimenti d'altra indole possono facilitargli il compito. Nella disputa qualche fondamento di vero vi può essere tuttavia; e non è male che vi sia chi s'incarica di raccomandare prudenza e moderazione. Qui anzi si vede la legittimità e l'utilità di ambedue i partiti, del rialzo e del ribasso, inconsciamente cospiranti tutti e due a quella giusta livellazione dei prezzi, che rispecchiando il vero e il reale, è, dal punto di vista privato e da quello dell'economia pubblica, la più, anzi la sola conveniente.

Circa la Rendita italiana non accade di fare speciali osservazioni. Essa ha diviso, con più o meno di asprezza, la sorte comune. Caduta un giorno sino a 87.50, causa l'esecuzione d'una grossa partita al rialzo, rimbalzò di più che due punti in poche sedute.

Il mercato interno, per la Rendita, si è adattato agli avvenimenti; il ribasso fu minore che a Parigi, a Londra ed a Berlino; ma viceversa i cambi si sono notevolmente inaspriti. I valori conservarono un contegno, che, relativamente, può dirsi eccellente.

Ecco i prezzi che vi si fecero:

	15 Febbr.	19 Febbr.	20 Febbr.	23 Febbr.	26 Febbr.
Rendita italiana f. m.	93 65	93 62 $^1/_2$	93 37 $^1/_2$	94 10	94 85
Id. cont.	93 70	93 62 $^1/_2$	93 50	94 15	94 —
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ % . . .	103 50	103 65	103 65	103 65	103 90
Banca d'Italia	722 —	724 —	723 —	722 —	724 —
Meridionali	663 —	664 $^1/_2$	661 —	663 —	666 —

	15 Febbr.	19 Febbr.	20 Febbr.	23 Febbr.	26 Febbr.
Mediterranee	506 —	506 —	504 —	505 ½	507 —
Navigazione	306 —	309 —	310 —	310 —	310 —
Raffinerie	237 —	236 —	236 —	239 ½	238 ½
Omnibus	242 ½	244 ½	243 ½	241 ½	239 —
Condotte	179 ½	177 —	—	178 —	176 ½
Gas	810 —	815 —	815 —	817 —	820 —
Acqua Marcia	1255 —	1255 —	1253 —	1253 —	1252 —
Acciaierie Terni	365 —	365 —	—	—	—
Metallurgica	118 —	120 ½	120 —	118 —	118 ½
Cambio s/ Parigi	105 90	106 —	106 10	105 90	105 80
Id. s/ Londra	27 65	26 66	26 76	26 67	26 62

È incominciata la serie delle Assemblee per l' approvazione dei bilanci chiusi col 31 dicembre scorso. Tennero le loro la Società per l' Acqua Marcia e l' Istituto italiano di credito fondiario. Due buoni bilanci ambedue. La Società dell' Acqua Marcia è un' azienda già antica, molto semplice, assestata su basi solidissime. L' Istituto italiano di credito fondiario è un' azienda nuova, ma oramai avviata ad un bellissimo avvenire, se sarà fedele alle norme di prudenza e di rigore, per le quali si distingue; ed a patto, altresì, di non restare troppo inerte. Non crediamo di contraddirci. Vi sono in Italia almeno cinque miliardi di buone ipoteche, che, economicamente e socialmente, sarebbe utile di trasformare in prestiti con ammortamento, come è il metodo seguìto dagli Istituti di credito fondiario. Questa trasformazione può andare congiunta con un ribasso dell' interesse. Per un Istituto come quello del quale si parla, vi è, in queste circostanze, occasione e campo per abbondanza di affari. Ora la prudenza ed il rigore debbono esplicarsi nella cernita delle ipoteche, nella proporzionalità dei prestiti alle garanzie, non già nell' astensione dagli affari. Possibilmente nessun affare cattivo, ma di affari buoni più che si può. L' Istituto italiano di credito fondiario dovrebbe farsi conoscere; cercare gli affari; gioverebbe a sè e alla proprietà fondiaria; e poichè dovrebbe aver di mira in ispecial modo la proprietà rustica, gioverebbe anche all' agricoltura, che ha tanto bisogno, non diciamo di credito nuovo, ma di alleviare i gravami dei debiti antichi.

Sinora l' Istituto ha fatto 58 000 000 di prestiti circa; ed ha in circolazione 23 000 000 di cartelle. Per il modo rigoroso col quale esso svolge la sua attività, è significante notare che su 3 300 000 lire circa di annualità, le semestralità arretrate ammontano a poco più di 14 000 lire.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	94 27 ½	94 40	—	94 07	—
Idem cont. . .	94 10	94 17	94 10	93 87	49 20
Rendita 4 ½	103 80	103 75	103 65	103 80	—
Generali	—	43 —	—	—	—
Meridionali	665 —	665 —	667 —	667 —	666 ½
Mediterranee	—	506 —	508 —	508 —	508 ½
Azioni Banca d'Italia . .	722 —	—	719 —	720 —	722 —
Acqua Marcia	1252 —	—	—	—	—
Gas	820 —	—	—	—	—
Omnibus.	238 ½	—	—	—	—
Condotte.	—	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	309 ½	308 —	—	—
Raffinerie	—	227 —	227 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	125 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	291 75	—	—	—
Cambio					
Francia	105 82	105 80	105 82	105 90	105 82
Londra.	26 64	26 64	26 65	—	—
Germania	—	130 40	130 40	—	130 35

Roma, 28 febbraio 1897.

D. GNOLI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GIACINTO GALLINA

I.

Anche al Goldoni nostro è toccato sottostare ad una legge poco avvertita, ma così generale da non avere quasi eccezioni nel mondo letterario ed artistico, ed è che i mortali, per quanto aventi i maggiori titoli all' immortalità, suonata la loro estrema ora, e passati di questa vita, non possono a meno di passare anche, più o meno lungamente, di moda. E già, è la cosa più chiara del mondo che la moda e la morte non possano essere le due migliori amiche.

Gli immortali davvero, chi non lo sa?, risorgono poi e per non più morire, ma soltanto dopo averlo subito, e a volte lunghissimo, codesto ingrato periodo d' oblio.

Basterebbe per tutti l' esempio di Guglielmo Shakespeare, il più grande figlio del meno oblioso dei paesi. A chi avesse domandato di lui a qualche giovane inglese, anche solo un trenta anni dopo la sua morte, c' era da sentirsi a chiedere chi fosse costui e che mestiere facesse. E non durò meno d' un par di secoli codesta vergogna.

Così del grande creatore del nostro teatro italiano a Venezia.

Già ne avevano abbastanza di lui i nostri degeneri bisnonni, che lo dimenticarono da vivo. Egli non andò, ma esulò a Parigi, non ci essendo oramai più, qui a Venezia, chi si occupasse di lui. Colà fu bene introdotto, bene raccomandato, e per un pezzo se la passò meno male. Che morisse poi inosservato è naturale, poichè il mondo era allora troppo a rumore, e nessuno poteva dir di sapere in quei luoghi ed in quei momenti se egli stesso nonchè altri portasse la testa sopra le spalle.

In Italia non si ripensò a lui negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo: cosa anche spiegabile in un mondo scombussolato a quel modo. Però dopo il '15 vi fu la lunga, la stagnante pace, la vita era un olio, tempo e ozio ne restava per tutto, anche per il teatro: il pubblico se ne occupava, ma la voga era della tragedia, e l'Alfieri ebbe popolarità infinita, il che doveasi fra altro al mar vecchio delle tanto sbattute passioni politiche, all' influsso toscano, alle prevalenti virtuosità plastiche e declamatorie degli artisti d'allora, e alla propaganda foscolesca.

Del Goldoni non fu così.

Più ancora che il gusto del pubblico, si era dalla semplicità goldoniana allontanato quello degli artisti.

Commuovevano anche i drammi del barone Cosenza, di Alberto Nota, del Federici e del Sografi. Fuori del Veneto di Goldoni quasi nulla; nel Veneto i soli *Rusteghi*, la *Casa Nova*, il *Todaro* e le *Baruffe Chiozzotte*.

Da principio ci fece qualche fortuna, colla sua compagnia, che era quasi tutta famiglia, il Duse, nonno della odierna famosa Eleonora, la quale pensa, quando ne avrà abbastanza di allori mondiali, di riposarsi e scriverne le numerose memorie raccolte.

Dei tre figli, uno era incomparabile nella parte dei *Filippetti*, *Nicoletti a meza camisa*, in genere di quelli che a Venezia si chiamano i *mami*, come quelli che anche grandi e grossi eran tutti mamma.

L' altro, per l' appunto il padre dell' Eleonora, era forte nei *Florindi*, amanti smorfiosi, e più nei *Lelii*, amanti spavaldi; un terzo, generico, pei cavalieri d' industria e le maschere; il padre, insuperato *Todaro*, *Canzian*, *Lunardo*, *Ludro*, e, occorrendo, anche *padre nobile*. Nell'*Inglese stanco di vivere* valeva il Bon e il Vestri.

Se non che le commedie goldoniane fruttavano sempre meno, e c' era di che. La prima donna, giovane e bellissima, Alceste Duse, nata Maggi, amava sopratutto il dramma romantico, e magari piuttosto si rassegnava alla tragedia.

Quando si annunziavano le prove di una commedia di babbo Goldoni, con un' alzata di spalle sclamava: — Quella nova! ve la proverete voi — e non ci andava. Suo marito pazientava. Già si diceva che faceva maravigliosamente i *mami*, perchè era tale

Alla recita, sfido io, ci andava, ma l'affiatamento mancava, e il pubblico si disgustava peggio.

Per dare un'idea di quanto fosse ferocemente antigoldoniana costei, secondata in ciò da quella parte della compagnia che non apparteneva alla famiglia Duse, basterà il seguente episodio.

Andava spesso da Venezia a Padova un uomo di lettere, suo buon amico, il quale aveva avuto fin allora sopra di lei grandissimo ascendente letterario ed artistico di apprezzato maestro. Un giorno si rivolse disperato a lui il vecchio Duse e gli raccontò una scenata avuta colla nuora, rifiutatasi di voler più prodursi nella *Casa Nova*.

— Delle commedie un giorno me ne scarta una — diceva — un altro un'altra: ci fa perdere i migliori introiti, le più simpatiche chiamate: finirà col mettere sul lastrico suocero, marito e cognati. Mi faccia lei la carità di dirlene qualche cosa.

E quegli ci si impegnò di gran cuore contando sulla riuscita, che gli mancò invece a tal punto da farlo trascendere ad escandescenze che ruppero l'amicizia colla Maggi per degli anni.

Un giorno che gli chiedemmo come mai per far piacere ad un vecchio, e sia pure per sostenere una tesi prediletta, rinunziasse ad una così geniale e invidiatissima amicizia, egli ci narrò d'averla trovata un serpente e averne sentite dir tante contro il suocero, e quella che essa chiamava l'arte e la letteratura sciatta, che egli ci aveva finalmente perduta la pazienza al punto da darle di presuntuosa, di pazza, e perfin di *marionettista*.

— Figurarsi — diceva — se me la poteva perdonare una impertinenza così verista, poichè marionettistica era l'origine sua, ed essa al teatro di *Girolamo* aveva fatto lungamente parlare e muovere i fantocci prima di parlare e muoversi lei per suo conto davanti al pubblico.

Col suocero però venne in seguito a transazioni cui egli non poteva ricusarsi, una volta che il pubblico era più con lei che con lui. Imperocchè «quela nova!» era pure la sclamazione beffarda dei più quando leggevano sul cartellone i *Rusteghi*, il *Todaro* e simili.

In tali condizioni della domanda, poteva aspettarsi una qualsiasi esuberante risposta della produzione della commedia naturale?

Certo no - e infatti dall' anno nel quale è morto Carlo Goldoni all' anno 1872, nel quale si diedero le *Barufe in famegia* di Giacinto Gallina, cioè press' a poco in un secolo, l' Italia di commedie veramente goldoniane non ne produsse che una, perfetta però al punto da potersi, senz' accusa d' irriverenza, paragonare a qualunque delle più vive ed originali del famoso avvocato veneziano: parlo del *Ludro e la sua gran giornata.*

Ho sentito uomini d' ingegno e di spirito giudicare anche più largamente, e dire che non della *Gran giornata* soltanto, ma anche delle altre due commedie della amena trilogia si può affermare altrettanto. Così non ci sembra. Il *Matrimonio* e la *Vecchiaia* quanto a vivacità di dialogo, a sottigliezza di trovati, a coerentissimo svolgimento di fatti e di caratteri in ordine alle mutate condizioni di età e di ambiente, valgono la prima; ma ciò che in quella è arte, nelle altre è artifizio.

La gran commedia è la *Gran giornata,* senza che per questo possa mai da veruno negarsi che le due successive molto aggiungono a codesta prima, dando all'opera proporzione di *poema* comico insuperato.

Ad ogni modo di soscrivibile dal Goldoni non ci sarebbe che ciò, durante un secolo; un po' poco davvero, per quanto si possa dire che la qualità compensa la quantità, tant' è vero che son vive e chiamano sempre gente per quel che sono e pel campo che dànno ad uno, anzi a due bravi artisti di rivelarcisi.

II.

Giacinto Gallina nacque in Venezia il 31 luglio 1852 dal dottor Giuseppe e da Anna Rota.

Era un bravo medico il dottore, oltre che uomo di non comune coltura, ma la fortuna non gli arrideva. Aveva splendidamente principiata la sua carriera professionale come aiuto d'uno zio, il dottor Gatto, medico e anche più chirurgo, celebre allora. Se non che questi morì, e l' appoggio, troppo presto venutogli meno, gli si converse di vantaggio in danno, facendolo scendere scoperto alle rappresaglie di tutti i rancori e le invidie tirategli addosso da quella voga precoce, della quale era anche a taluni sembrato se ne tenesse fin troppo.

Fatto sta che i lauti guadagni scemarono, e che a lui, sceso no, ma precipitato di sella, quel po' di china che gli riuscì rimontare costò certo sudori infiniti della fronte e, giunta crudele, parecchio malumore domestico, imperocchè in casa sua ogni cosa gli veniva attribuita a torto più che a sfortuna.

Possedeva, o per dir più giusto, era posseduto da una avvenente ed inappuntabile signora, ma inclemente nel giudicare marito, e suoceri, i quali, capitano Giacinto e contessa Celsi, erano bensì due colte e cortesi persone, ma le portavano via - secondo lei - l'amore del figlio, che adoravano. Anche buone, in fondo son terribili certe signore. Ma ogni male non vien per nuocere - forse anche più che dal suo modello goldoniano *La famiglia dell' antiquario*, Giacinto Gallina ebbe agio di raccogliere fin dai primi anni, e in casa sua, non pochi materiali autentici non che veristi per le sue *Barufe in famegia*.

Un mio vecchio amico, uomo di molte lettere, legatissimo alla famiglia Gallina, caro al nonno Giacinto, e, dicono, responsabile di qualche tentativo drammatico in società col babbo del nostro autore, mi ebbe a raccontare che Giacinto si mostrava fin dagli anni primissimi osservatore acuto e originale.

Se ne rideva, udendo tale giudizio, persino il babbo, l'amico dottor Giuseppe che gli dava dell' esageratore ottimista. Ma che? egli andava in collera e rincarava affermando che Giacinto era anzi ben più che un osservatore, uno scrutatore, il quale si spingeva mirabilmente in fondo alle cose.

Nessuno gli dava retta.

Giacinto Gallina ebbe alcuni distinti condiscepoli che dopo lo ammirarono assai, ma che allora a scuola facevano di lui ben poco conto, e meno che poco era quello in cui lo tenevano i suoi superiori.

Un giorno infatti che questo mio amico ottimista faceva una gita a Venezia, dove dedicava la prima visita al suo dottor Gallina, si sentì apostrofare con queste parole:

— A proposito dei tuoi elogi, sai che intorno al mio così promettente signor figliuolo ieri mattina ho ricevuto una certa lettera del preside...

— Lagnandosi che non gli va a scuola? — chiese ridendo l'amico.

— Tutto l'opposto: deplorando che ci vada.

— Non capisco.

— Ti spiego subito. Egli e tutti i professori sono d' opinione contrarissima alla tua, dicono che alla scuola non farà mai nulla e mi consigliano di ripigliarmelo e fargli insegnare qualche mestiere, perchè al ginnasio decisamente non fa nulla lui, e per quanto può distoglie gli altri.

— E tu che ne pensi?

— Che vuoi che ne pensi? Ostinarsi è oramai inutilissimo. Mi pare che la sola cosa che egli sappia fare, è di rifischiare meno male qualche arietta. Se si provasse a fargli imparare un po' di musica?

— Facciamo una cosa — riprese quegli. — Portiamolo per ora dal Cestari, e vediamo se coll'educazione privata ne sanno lì cavare il profitto che, secondo me, deve essere immancabile.

E il dottor Gallina spazientito;

— Fammelo invece accettare come allievo dalla tua amica Orsini che insegna musica molto alla vecchia ma bene.

— Non ci pensare. M' incaricherò anche della Orsini, purchè tu mi consenta di portarlo prima dal Cestari.

E così fece.

Qualche mese dopo però anche il Cestari ne aveva abbastanza del famoso allievo.

Non affermava così assolutamente che non se ne potesse cavare un costrutto, ma veniva a conchiudere non se ne poter sperare nulla di regolare, di utile in una ben determinata carriera, dacchè amava bensì la lettura, ma di quel che voleva, non dei testi che occorrevano - scriveva anche, ma come gli frullava, laonde sarebbe bisognata per lui un'educazione tutta diversa, non impartibile secondo i programmi e dal convitto.

Anche di lì dunque tanti saluti, garbati ma definitivi.

Dalla Orsini invece lo stesso mio vecchio amico, allora giovane s' intende, ma intensamente paterno, raccoglieva qualche po' di consolazione. Giacinto al piano non faceva maraviglie, ma non c' era malaccio e più che della meccanica era presto padrone della scrittura e dello spirito della musica.

Approfittando di queste notizie il dottor Giuseppe fece impartire al figlio lezioni pure di viola e poi di violoncello.

— Un concertista non mi riesce di certo — calcolò — ma un professoruccio d'orchestra sì.

Medico municipale per il servizio dei teatri in Venezia egli avrebbe anche avuto, pensava, occasione e mezzo di collocarlo, sia pure come ultima parte, ma tanto che si buscasse qualche cosa anche lui.

Del resto il vecchio amico mio restava fermo nel suo convincimento primo e ripeteva il suo: *eppur si muove.*

— Osserva — diceva al suo babbo — credi che osserva assai.

E quegli sempre meno ottimista, canzonandolo, gli rispondeva:

— Già, già, anzi scruta.

Una sera Giacinto non ancora sedicenne, ma sesto violino nell'orchestra dell'Apollo dove forse non erano più di sei, gli disse:

— Papà, stassera non c'è teatro, fammi un gran piacere, vieni con me a sentire una commediola che dà il mio amico Beppe ai dilettanti.

Il dottore non voleva, poi gli chiese:

— In quanti atti?

— Uno solo, babbo.

— Per un atto *transeat*, ti contenterò. — E ci si lasciò tirare.

Preso posto, voleva farsi sedere vicino Giacinto, ma questi gli disse:

— Vo a far coraggio a Beppe che trema.

— Va pure.

Il *Fragioto*, così s'intitolava l'allegra commediola, piacque, s'applaudì, si volle fuori l'autore.

Il dottor Gallina vedendo Giacinto presentarsi al proscenio e inchinarsi ringraziando non potè non gridargli sorpreso:

— Toh! la commedia era tua!

— Mia, papà!

Come lavoro basterà, e sarà forse anche troppo, dire che non c'era male - ma come burletta, bisogna confessare che valeva tant'oro.

III.

Poco dopo (meno d'un biennio) egli osò scrivere come poeta drammatico, non già comico, per il pubblico vero, quello pagante.

Nel 1870 « avendo », dice, « rimuginato e tagliuzzato il suo *Zio ipocrita* » in seguito ai consigli di Alamanno Morelli e di Gia-

cinta Pezzana, trovò la modesta compagnia Bozzo e Bertini che glielo rappresentò.

Poichè del Gallina ci abbiamo sott'occhio un pezzo di una sua gaia autobiografia, non c'è di meglio che dargli la parola:

Quella sera il teatro era naturalmente deserto più del solito; ma i pochi che c'erano eran buoni e l'autore ebbe applausi e chiamate. Io era allora d'una timidezza eccezionale, che contrastava comicamente colla mia gran barba - una barba inverosimile a diciott'anni - cogli occhiali a stanghetta, con un aspetto insomma d'uomo grave e maturo. Come tutti i timidi bramavo assai e speravo poco: certo poi non prevedevo gli applausi di quella sera.

Era quasi il trionfo e sentivo subito rinfiammarsi gli ardori per *Amore e Onestà* che avrebbe rivelato all'Italia attonita quanto impeto di sacri entusiasmi racchiudesse il mio cuore. Ma ohimè! i giornali del mattino smorzarono quel fuoco con una docciatura gelata da far rabbrividire, ed io compresi subito che avevo dei nemici. E tanto meglio, lotteremo, signori miei! Le emozioni però in quella giornata si alternavano rapidamente: la sera stessa nella *Gazzetta di Venezia* compariva un lungo e benevolo giudizio sull'*Ipocrisia* e si constatavano alcune buone attitudini dell'autore.

Una critica di Clotaldo Piucco sarà sempre attesa con impazienza, apprezzata e - se benevola - ambita da qualunque autore di merito vero. Figurarsi cosa doveva essere per me scolaro bocciato, musicista per forza!...

Qui un piccolo passo indietro si rende necessario per l'autentico studio delle povere fonti di questo che poi divenne un sì largo e chiaro fiume d'arte e di verità.

A diciotto e passa anni egli mancava al tutto di coltura ed anche di preparazione morale. Non intendeva l'arte e non conosceva se stesso - una irrequietezza interiore la sentiva e la interpretava come una chiamata - ma in che direzione? a far che? Sentiamolo ancora:

Avevo già la smania di scrivere non so bene se il romanzo, il dramma o - Dio ci liberi - la tragedia; so che dopo vari tentativi, stesi la tela di un gran dramma: *Amore e Onestà*, nel quale, si capisce, erano in lotta i più nobili affetti, le più ardenti passioni contro l'egoismo del mondo, la società perversa, il vizio dorato, ecc. E codesta lotta, espli-

cata con liriche baldanze, dovea poi finire col trionfo della virtù e col ravvedimento del vizioso; poichè pensavo allora come Renzo che infine c'è giustizia a questo mondo!

Ricordo però benissimo che, forse per un vago sentimento della realtà, tutto questo era mitigato e quasi velato da un dialoghetto che voleva essere spiritoso, saporito, cicconiano. Lo confesso: la mia coltura drammatica non andava più in là di qualche commedia del povero poeta friulano e la *Statua di carne* mi pareva la più potente espressione dell'arte.

Ma la vastità della tela, la coscienza della mia ignoranza e fortunatamente la mia pigrizia mi consigliarono a mettere pel momento da parte *Amore e Onestà* e a scrivere una commedia tanto per impratichirmi della scena e far la mano a muovere i burattini

Dico soltanto per questo; poichè sentivo per la commedia - per questo volgare e borghese componimento - tutto lo sdegnoso disprezzo del quale è capace un cuore a sedici anni.

Il più strano è che, sentito il bisogno di coltura, seguitò per due anni a procurarsela a rovescio. Non aveva letto - confessa - nè una scena del Goldoni nè una pagina del Manzoni.

Imparavo a memoria - anzi imprimevo nel cuore i *Sepolcri*, qualche canto di Dante, qualche tragedia di Alfieri e declamavo, chiuso in camera come uno spiritato, qualche lettera di Jacopo Ortis, qualche capitolo di Guerrazzi - fomentando così quella tendenza lirica che doveva poi stabilire un comico disaccordo colla mia indole, e dalla quale mi salvò più tardi il buon senso.

Però non poco più tardi. Ci volle anche una severa lezione del pubblico e della critica.

Nel 1871 la compagnia Aliprandi gli accettò l'*Ambizione d'un operaio* e gli accadde che

..... proprio nel punto dove avveniva lo scoppio lirico degli affetti - poichè allo scoppio e alla lirica non potevo rinunziare - scoppiò invece un uragano di zittii e di proteste; e quel terzo atto ch'io credeva destinato a furoreggiare e a strapparmi per sempre dal violoncello, mi condannava in orchestra a vita.

Il fiasco, col rincaro della successiva stroncatura dei giornali, cambiò la sua timidezza in ipocondria - egli dice - senza

però guarirlo ancora della sua febbre lirica, del suo disdegno del naturale, del normale.

Nel 1872, invitato dai suoi due buoni genî Angelo e Marianna Moro-Lin a scrivere per loro una commedia veneziana, egli non accolse con entusiasmo l' invito. Commedia, non dramma! in dialetto e non in lingua!

..... Ma dovrò dunque intingere la penna - pensavo - nel fango della vita comune per scrivere cose che abbiano il nauseabondo sapore della realtà?...

— Sicuramente — egli per buona ventura rispose finalmente a se stesso — sicuramente così dovrò fare. O non l'ha egli indovinata il dottor Riccardo Selvatico che da sedici sere furoreggia colla sua *Bozzetta dell'ogio*? (1) Perchè non mi ci proverei anch' io?

Lesse e rilesse quel *prosaico* Goldoni, com'egli lo chiamava, capì finalmente che in esso c'era assai da imparare e infatti imparò. Capì nel tempo stesso che c'era in esso tuttora, malgrado la differenza grande dei tempi, qualcosa anche da rubare, e infatti rubò.

(1) Intorno a questa che, come lealmente conviene il Gallina, fu la prima in ordine cronologico fra le commedie del nuovo teatro veneziano, così egli scrive nel suo citato frammento autobiografico:

« La *Bozzetta de l'ogio* era stata replicata quattordici o sedici sere proprio allora ch' io davo l' *Ipocrisia*. Ma mi ero ben guardato dall'assistere a quelle scene popolari scritte come parla la gente del volgo, senza intendimenti filosofici, senza slanci lirici, senza vaporosità azzurre. E dire che l'avevano replicata quattordici sere e lodata nei giornali! mentre l' *Ipocrisia* scritta in italiano, con uno scopo morale, con citazioni dantesche e ariostesche sulla prima pagina del manoscritto, s'era fatta una sola sera! Ma! Così va il mondo, poeta! Tanto ero allora lontano dal prevedere che all'autore di quella commedia - che in ordine cronologico fu la prima del nuovo teatro veneziano - dovevano unirmi dopo pochi anni vivissima simpatia di intendimenti e amicizia fraterna; e che egli avrebbe poi scritta un' altra commedia - i *Recini da festa* - valevole da sola a dar vita e splendore al teatro veneziano: una commedia che certo non morrà. E se anch'egli da parecchi anni è improduttivo a cagione di quel sottile veleno autocritico che avvizzisce i germi fecondi della fantasia, so e spero che cotesto stato morboso cesserà ben presto: e la critica preventiva di se stesso non torrà forza alle sue ispirazioni ».

Egli sulla *Famiglia dell' antiquario* foggiò le sue *Barufe in famegia* che piacquero.

Piacquero proprio tanto e da per tutto. Poichè un amicone di Milano, Ottone Brentari del *Corriere*, ha voluto rammentare ai suoi numerosi lettori come Leone Fortis ed io un quarto di secolo fa si fosse cordialmente corsi sul palcoscenico ad abbracciare il bravo soldatino (faceva allora il suo anno di volontario) ed assicurarlo che in fatto d'arte (non militare) poteva contar di avere il bastone di maresciallo nella giberna, aggiungerò anche come egli con umoristica modestia rispondesse:

— Signori miei, nessuno si sarà accorto meglio di loro che ho rubato assai.

— Già, c' è un po' della *Famiglia dell' antiquario*... — disse Leone — ma che fa? Se domani un' altra Compagnia, per combattere il suo bel successo, desse l' originale goldoniano, le renderebbe un vero servigio, perchè si vedrebbe che diverte meno.

Ed io soggiunsi:

— Ella ben sa che nella repubblica letteraria è permesso rubare a patto di ammazzare il derubato. Per l'*Antiquario* sarebbe il caso che dice l'amico.

Non era un complimento, era una verità.

Poco tempo dopo però, senza nè rubare nè ammazzare, Giacinto Gallina spiccando non un salto, ma un volo, un gran volo, diede la *Famegia in rovina*.

Cosicchè, riassumendo, in meno di sette anni abbiamo di lui una biricchinata scenica apprezzabile solo come una burletta; poi due produzioni che l' autobiografico scritto chiama preparatorie ma che effettivamente non preparavano. In seguito alle dure lezioni del pubblico e della critica, un periodo d' accasciamento più che di raccoglimento, con degli studi indirizzati a rovescio, quindi un buon invito alla riscossa dal Moro-Lin, un buon esempio dal Selvatico, causa di un breve ma intenso periodo di resipiscenza e di studio e di una commedia buona con qualche *se* e qualche *ma*. Quindi da ultimo con breve attesa e senza nè *se* nè *ma* un capolavoro.

Che moto vertiginosamente accelerato!

Che *crescit eundo*!

IV.

A mezzo del cammin della sua troppo breve vita letteraria ed artistica egli si prese una sosta dall' ottanta all' ottantotto. È moltissimo davvero.

Ma se la prese o dovette subirla?

Questa seconda ci pare la versione probabile, per non dire la sola possibile. Che difficoltà, che dolori, che disillusioni aveva egli avuto nell' arte? Il suo primo lavoro, le *Barufe in famegia,* era stato fortunato anche di là dal merito. Contento di ridere, il pubblico aveva accettato la traccia non originale, la forma talora arcaica e troppo diversa ormai dall' odierno costume, tenendogli conto della vivacità del dialogo e del movimento scenico. La *Famegia in rovina* era andata alle stelle e gabellata senza meno per un capolavoro dal pubblico e dalla critica. Altrettanta o poco minore fortuna aveva avuto *El moroso de la nona* e il successo delle altre commedie, nessuna guastando, aveva aggiunto la importante lode della molta a quella della eccellente produttività.

La messe dei guadagni non era certo stata così abbondante e costante come quella degli applausi, ma non poteva certo spiegarsi con ciò un così lungo abbandono dell' arte, che non da signore ma in ogni modo gli aveva potuto mantener buona quella vita spigliata e disordinata ma poco dispendiosa, la quale egli non abbandonò neppure durante quell' accasciato e sconsolato periodo. D' altra parte il padre e gli amici del padre e suoi gli presentavano da tutti i lati il problema dell' arte e anche quello della vita. — Ma come intendi dunque tu di sbarcarlo il lunario? — qualcheduno gli chiese. — Il dottore, di mezzi non abbonda, tua madre qualche cosa tiene, ma di commedie non ne vuol sapere, spenderebbe per mettervi su a te e a tuo fratello un commercio o un esercizio qualunque, ma non per mandarvi a zonzo a fare i commedianti, i *piavoli,* com' ella dice. Se tu non lavori, dunque, come n' esci? Hai l' idea di qualche altro lucro?

Egli faceva spalluccie.

— Vuoi tornare alla musica?

A questa domanda o andava in collera o rideva sgangherato dicendo:

— È proprio al piano, proprio alla viola che io penso!

— E dunque?

— E dunque vedrò, farò!

— Ma quando? sono due, tre, quattro, sette anni che non fai nulla!

— Farò!

— E questa *Madre del grand' uomo*? — Era il soggetto che vagheggiava e mulinava da anni.

— Non ci penso oramai più. Nell'*Alberto Pregalli* il Ferrari mi ha in molta parte prevenuto.

— E così?

— Aspetto!

La verità è che il proposito di abbandonare l'arte non lo ebbe mai, ma che d'essa, statagli pur così amica fin allora, egli dubitò, diffidò e lungamente perfino disperò. Facilità di lavoro egli, del resto, non ebbe mai. Se egli, come Omero, avesse detto: « cantami o Musa »; questa era capace di dargli del poltrone e dirgli: « canta da te ».

Andava anche annaspando che per il teatro dialettale non ci fosse più pubblico, nè giovava rimostrargli come fosse col dialetto per l'appunto che egli aveva conquistata l'Italia. Nella sua effettiva ipocondria, egli seguitava a considerar ciò cosa effimera. Come rialzargli lo spirito? E singolare la poca impressione che egli riceveva dagli applausi. Ho conosciuto autori che quanto lui s'infischiavano dei fischi, ma nessuno che fosse così scarsamente sensibile ai più clamorosi successi.

Un giorno, vedendolo di malumore, qualcheduno pensò di rabbonirlo col cavar di tasca, poichè per caso l'aveva, non so che giornale assai favorevole, e:

— Vedi, vedi — dicevagli — che cosa scrivono del *Moroso de la nona* a Roma!

E lui:

— Andeve a far buzarar la *nona*, el *moroso*, el critico e ti.

Ciò non prova ancora che dell'azzeccarla non gl'importasse, ma certo non ci spasimava e sopratutto non misurava il valore dell'opera sua dal chiasso delle platee nè da quello dei giornali e giudicava sè ed essi ad altra stregua.

Egli aveva una vera coscienza letteraria e sociologica, un relativo intuito intorno agli indirizzi e agli interessi dell' arte sapientemente e fruttuosamente coordinati a fini ben più serî di quelli di solo godimento estetico cercati fino allora. L' arte per l' arte non gli bastava più; ai fini superiori non gli pareva di aver pensato abbastanza fin allora e non ne aveva ancora un determinato concetto non che una preparazione adeguata.

L' insufficienza dell' arte all' arte gli si faceva sentire anche maggiore dal vedersi venire fatalmente meno le più efficaci ispirazioni, i più felici stromenti dell' arte.

Mortagli la Marianna Moro-Lin, quella evocatrice piemontese della commedia veneziana, quella prima modesta Egeria del suo ancora peritoso ingegno, direttrice ed attrice perfetta che aveva reso possibile al nostro teatro di avere nel Moro-Lin un fondatore e nel Gallina un autore, eragli venuta meno la Zanon Paladini, attrice di acume e *vis* comica inestimabili; erangli cessate le simpatie e venuto anche meno l' accordo collo Zago, il quale certo poteva avere ed ebbe ed ha i suoi grossi difetti ma tenne e tiene sempre a disposizione di ogni suo sguardo e movimento non che parola una corrente d' ilarità irresistibile, talora scorretta, ma cui il pubblico non resiste.

Quanti aiuti e stromenti di meno e quante difficoltà di più!

L' abbandono del teatro dialettale gli era anche di continuo raccomandato da un uomo illustre che egli da pochissimo conosceva, al quale lo aveva presentato a Vicenza, dove fu per mesi ospite, quel suo secondo babbo dottor Michele. Lo Zanella, cui, com' è ben naturale, il Gallina professava riverenza senza limiti.

Questi lo aveva anche onorato della dedica di un sonetto nel quale lo eccitava a spazzare dalla scena italiana quanto d' indegno e d' inverecondo vi andava portando ogni giorno la cinica e *sudicia* moda straniera.

Ma più che della cinica e della sudicia, odiosi fenomeni che non possono aver mai lunga azione sopra popolazioni intelligenti, la mente del Gallina era perturbata dalla rispettabile ma, secondo lui, più funesta concorrenza d' altri teatri alla nostra letteratura drammatica.

Le operette, le *pochades* non lo conquistano lungamente il pubblico; le tesi, i simboli, le pretese dimostrazioni sperimentali, le idee fatte persone, anzichè le persone propugnatrici di

idee, erano invece per lui cose che disdegnava come false, che non voleva combattere come elevate e morali sebbene necessariamente attraversanti il cammino e con tutta la gravità della scienza e tutti i mezzi e le forze della moda spingenti l'arte in un terreno convenzionale. E convenzionale, diceva, significa inaccessibile all'estro, inaccessibile alla verità schietta e non pertanto inculcabile alla reazione di un pubblico che, stanco di buffonate vergognose, voglia aver l'aria di difendersene e difendere la società colle immature induzioni di una scienza che più o meno ogni giorno in qualche parte smentisce se stessa e che a ogni modo poi sulla scena è ancora meno a suo posto che nel romanzo.

Però questo dirizzone essoterico, come direbbe il Gioberti, non poteva a meno di preoccupare il Gallina il quale pensava da un pezzo a rendere più severa la sua musa e dalla obbiettività seria ma esteriore della *Famegia in rovina,* assurgere a quella più intima ed analitica della *Famegia del santolo*. Egli voleva fare onore all'antica definizione del suo ingegno data dal dottor Michele e della quale suo padre stesso sorrideva.

Voleva mostrarsi più che osservatore, *scrutatore*. Le parole s'infiggono come chiodi nella memoria e spesso diventano centri di molti circoli concentrici del pensiero.

Gallina pertanto studiava la sua nuova via e se c'impiegò otto lunghi anni, non c'entrano sicuramente per poco i mortali sopraccapi degli imbarazzi economici.

Nè per poco deve esserci entrato ciò che una terribile parola esprime nel diario estremo dell'ospitale, dov'egli così tristamente e precocemente chiuse i suoi giorni: l'ipocondria.

Fin d'allora il suo fegato pesava sui destini i quali prima che passasse un altro decennio era chiamato a troncare.

Dopo che da otto anni tanti *sì* e tanti *no* gli tenzonavano nel capo egli emise coll'*Esmeralda* il suo *eureka* al quale il pubblico di Venezia rispose un *no* brutale, cancellato e sostituito dai *sì* di Udine, di Trieste, di Roma, poi della stessa Venezia.

Per quale ragione cadde l'*Esmeralda* a Venezia? Essa non fu menomamente riformata per ridarla.

I pregi di poi, li aveva la prima sera a Venezia ed essi non erano tali che ad una prima udizione non potessero venire apprezzati. Perchè non furono che da pochissimi, i quali non osarono ten-

tare l'applauso nè dalla platea, nè dalle poltrone, nè dai palchetti? Perchè lo squisito, l'equilibratissimo buon senso di Clotilde venne capito da una uditrice sola: la Tessero, che gli dichiarò che ben lungi dal meritare le disapprovazioni quella fra le opere sue doveva riguardarsi la più vera, la più sapiente? Sono cose che non si capiscono: devono esser casi di forza maggiore che forse potrà spiegarli quando che sia una matura teorica delle correnti attraverso ai gomiti della folla.

Il Gallina colpito da un fiasco dopo otto anni di silenzio si mostrò un perfetto filosofo. Credette alla Tessero più che al pubblico e più che alla propria ipocondria. Si ricusò a rileggere il manoscritto e si appellò ad un altro pubblico che sperava sarebbe un *Filippo digiuno.*

V.

A quello dell' *Esmeralda* tennero dietro altri non meno degni successi dei quali è buono studiare la ragione nel concetto e nel lavoro.

Il Gallina ottiene tutti gli effetti, anche i suoi maggiori, con mezzi medî e al tutto ordinari.

Non presenta esseri anormali nè in bene nè in male - non ha bisogno di scellerati nè d'angeli - i buoni e i cattivi delle sue commedie sono di quelli che s'incontrano nella vita ogni giorno e da per tutto, persone cioè, non eccezioni.

— Che cosa ci vuole a fare una buona commedia? — domandava un giorno qualcuno ad Augusto Bon seduto fuori del caffè Chiodi a Venezia.

— Della ciccia — rispondeva egli palpandosi la parte superiore del braccio. — Cioè carne, umanità.

È ciò che presentava unicamente il Gallina - degli esseri che, palpandone il braccio, non si sentivano nè ferro nè stoppa, ma ciccia.

Vediamo infatti quel suo ultimo poema drammatico e comico ch'è la duologia *Serenissima* e *Base de tuto.*

Piero Grossi, gondoliere anziano, anzi burgravio dell'arte, è detto *Serenissima* dalla frequenza delle sue memori apostrofi agli uomini e alle cose della famosa Repubblica che egli non

aveva veduto cadere, ma deplorata caduta. È un gran galantuomo di vecchio stampo, pieno di rispettabilità e, malgrado la vivace natura sua, ossequente alle leggi e agli uomini che accettava convinto e devoto semprechè dirigessero ammodo. In caso diverso quell'essere rimissivo era capace di trovare nella stessa fede che lo faceva tale lo sdegno e la forza di resistere magari a oltranza.

È un carattere. Daniele suo figlio invece è un dappoco — gli dà qualche onesto lampo d'energia l'orgoglio del sapersi figlio a padre apprezzato in alto e popolare in basso, ma in fondo non ha di suo nè intelletto nè volontà e, malmaritato com'è, si serve di quanto di queste due cose ha sua moglie Giuditta che certo non ne scarseggia.

Costei infatti è cattiva, d'una cattività fatta può dirsi tutta dalla volgarità di un egoismo della specie più abbietta e più cinica. Non ha passioni specifiche, ma quella generica capitale del possedere e del prevalere.

A questi due scopi e al primo più che mai - salvo che di audacie perchè vilissima - sarebbe tale da spingersi con qualunque offesa della legge scritta e morale, nonchè dell'umana. Del resto non ama il male per il male e, ove la fortuna le soddisfi cupidigia e ambizione, non è donna da incomodarsi per farlo, ma anzi da viversela anche tutta lunga la vita gaudente senza offendere nessuno e nulla, come una felice serpe che vibra la lingua al sole e non si sogna di scomodarsi per nuocere al passeggiero che non le dà noia.

Le due nipoti di Serenissima e di lei, Cecilia e Lisa, figlie d'una cognata morta da anni, sono due belle ragazze, ma questa con molto giudizio e quella punto; in fondo buone entrambe.

Il vecchio Vincenzo Bullo è un povero *ganzer*. Il gondoliere a Venezia impiega i primi quattro quinti della sua vita a far camminare la gondola e l'ultimo invece a tenerla ferma alla riva con un gancio e buscarsi qualche soldo da quelli che ci montano e smontano. Fu barcaiuolo dei buoni, vogò anche in regata e andò in bandiera qualche volta con Serenissima conservando per lui la venerazione che il proviere deve al poppiere che è mente e braccio, mentre lui è appena braccio... finchè si voga al largo, poichè nei canali interni della città anche a prora della testa ce ne vuole oltrechè dei muscoli.

Nella commedia però il povero *ganzer* è un vero inferiore,

un cliente più che un amico di Serenissima il quale può campare di qualche suo piccolo risparmio e non ha bisogno del *ganzo* che, come fu detto, è la ingiustamente sprezzata fine del barcaiuolo - perchè senza quel gancio che tiene aderente alla riva la gondola oh quanti forestieri si troverebbero a un tratto in canale!

Altra persona è il figlio di lui, bravo barcaiuolo soprannominato *talian* per i servigi prestati e la devozione viva alla patria. Ama Lisa, la merita e meriterebbe invece di Daniele d'esser lui il figlio di Serenissima.

Quell' originale della milionaria americana Mary, e quell' adorabile spiantato del nobiluomo Vidal sono due persone vive e care, tanto vive che se per l' arte potentissima che le qualifica e caratterizza sono al più marcato grado individuali, per la psicologia e per la storia sono due tipi eterni.

Le ricche Mary oltre Atlantico son più o meno così, mentre dei Vidal della vecchia Venezia, lo stampo ahimè si perde, ma chi ha i capelli del mio colore ne ha conosciuti parecchi e anche chi non ne ha conosciuti che di udita, la verità loro l' intuisce.

Riassumendo, in questo magistrale lavoro fra tutto abbiamo una sola persona ignobile e trista, ma non fino alla delinquenza, poi una ragazza cervellina, ma piena di cuore, il resto o meno male o buono e anche ottimo. Con persone quindi tutte delle solite, con fatti anche dei soliti s' ha effetti insolitissimi. Perchè? Ciò pare strano, eppure è facile a spiegarsi.

Lo spettatore si orienta subito per ciò che ode e vede senza che nessuno sembri darsi (eppur se la dà) più o meno ingenuamente la cura d' informarnelo.

All' alzarsi della tela s' è nella camera di Piero ammobiliata con pulitezza popolana; il suo letto, un comò, un piccolo specchio, delle chicchere, una lucerna alla fiorentina, una Madonna cui arde davanti un lumicino a bicchiere e, sopra la porta di fondo, una specie di trofeo composto di bandiere di regata con in mezzo un ferro da gondola.

La Giuditta va ripulendo con uno straccio la mobilia e levando gli occhi a quel ferro protesta fra sè contro il suocero che, per folle culto delle memorie, non lo vende mentre varrebbe « più de dugento franchi in man de un ladro ».

Ecco la prima pennellata per lei.

Ed ora ecco la seconda che ci dà anche molto di più.

Giuditta spegne con un soffio il lumicino davanti alla Madonna.

DANIEL. Brava dasseno! Ti sa che mio pare vol che quel lumin sia sempre impizzà.

GIUDITA. Eh! Ala Madona ghe basta la bona intenzione, e no gh'è rason de fruar tanto ogio.

DANIEL. Ela stua el lumin, ela ghe tende el lazzo ai colombi come che fussimo al tempo del blocco...

GIUDITA. Che lazzo?

DANIEL. Vara, che giusto geri, el caporal dei fanti m' ha dito ch' el te la sparagna per riguardo de mio pare; perchè la famegia de Piero Grossi detto Serenissima, no ga avuo mai afari co la giustizia...

GIUDITA. Oh! che dolori! Dighe piutosto a to pare che nol vada in bordelo, cussì infatuà ch' el xe contro i vaporeti che i vol meter suso; a sentirlo lu, par ch' el vogia far un altro 48.

DANIEL. Per mi za co gh'è da far boger la minestra, no me la togo calda per altro; e da resto che i meta o no i meta i vaporeti, ghe sarà sempre foresti che tegnarà la gondola ala riva.

GIUDITA. Oh! bravo e no ghe xe rason de afanarse tanto per i fradei, per la fazion, per el ceto, come che fa to pare. Za quell' omo xe indrio de secoli, per gnente no i ghe dise Serenissima. A badarlo lu, no gavaria gnanca verto la botegheta dabasso, no podaria ingegnarme a far la rivendigola... A proposito, ghe xe stà gnancora pericolo che ti ghe buti una parola ala to parona che la vegna a dar un' ociada?...

DANIEL. Arè creature, se gavarò confidenza de dirghe a una signora de quela peta, de vegnir in quel buso per comprar... cossa po?... Dei seci macai, dei relogi veci, dei strafanici!

GIUDITA. Eh! Ute a confidenza ste foreste dele volte ghe ne dà anca tropa ai barcaroi; e ghe n' è de quei che s' ha fato el ben de Dio dopo pochi ani de casada.

DANIEL. Finissila co quella lengua! No ti sa che la parona xe una signora come il fò, che la pratica principi, marchesi...

GIUDITA. Eh! mi no digo... e da resto... se vedesse che ti facessi per il ben della famegia.. seraria anca un ocio.

Abbiamo la tela su da cinque minuti appena e la platea sa benone chi e che cosa sono lei, suo marito, suo suocero e un po' la padrona di suo marito, non che l'ambiente, le aspirazioni, i caratteri.

E tutto ciò in via naturale di discorso, senza una sola parola che un uditore possa dire: questo dialogo non sarebbe andato così, c'è qualcosa detto per me. Niente affatto, è quel che è naturale che sia e debba essere ogni volta che quei due s'incontrano.

Più innanzi c'è un'altra delle parole che ve la dà energicamente tutta codesta Giuditta. «Guai al mondo», sclama Daniele, «se suo padre venisse a scoprire che la sua diletta o, meglio, prediletta nipote Cecilia non è più a Buran da sua zia a intrecciare merletti ma a Firenze per ben altri lavori con un pittore americano». E costei deridendone il figliale rispettabile sgomento soggiunge: «Dopotuto za no la gavarà disonorà la lega de Cambrai!»

La *lega* è parola intima del gergo adoperata a significare la morale comunanza, il camaratismo degli onesti barcaiuoli che il proprio decoro professionale curano e se ne tengono. Quel *de Cambrai* non avente che farci è uno di quegli scherzi o meglio scherni dialettali che immediatamente portano in burletta un discorso cui intendasi detrarre serietà o del quale si voglia mostrar d'infischiarsi.

E questo è il caso di costei che fa buon mercato dell'onore della nipote come di quel della *lega* della quale il suocero suo è decoro principalissimo. La frase che meriterebbe dall'offeso marito, figlio e zio secondo l'energica espressione veneziana uno *de quei stramusoni che il muro ghe ne dà un altro,* resta invece impunita da quel babbeo di Daniele. Alle cose del suocero costei si interessa per quel suo po' di risparmi che debbono però, secondo i suoi calcoli, trovarsi agli sgoccioli, laonde brutalmente lo chiama di già una bocca inutile che potrebbe invece dare i suoi frutti se s'inducesse a vendere quel tal ferro da gondola e, ciò che importerebbe anche assai più, quella *vera da pozzo* (puteale) che egli conserva gelosamente giù in magazzino come una memoria della casa Vidal dalla quale l'ebbe probabilmente a saldo di chi sa quanti stipendi arretrati. Oh allora sì che le cose andrebbero bene perchè sarebbero fra tutte un bel monticello di carte rosse colle quali fornirebbe la sua botteguccia di cenciaiuola, d'antiquaria e ammobilierebbe due stanze vuote per la stagione dei bagni.

Entrano Lisa e Bapi *talian*. Questi non s'è ancora fidanzato ma però dichiarato aspirante al possesso.

Il famoso lumicino dà occasione a poche altre battute che tracciano due caratteri.

LISA. (*Guardandosi in giro*). Miracolo che la ga destrigà la camara a bonora! (*Vede il lume spento*). Ah! Eco. El pezo dispeto che la possa farghe al nono: stuarghe al lumin dela Madona.

BAPI. Ciapa, vustu un fulminante? (*Le dà un cerino*).

LISA. (*Accende il lume*). Eh! se no fusse per lu, no ghe staria gnanca dipinta qua drento.

Per quanto siasi parlato più sopra dei limiti del possesso, sentasi un po' come glieli traccia lei, la Lisa, risentendosi delle osservazioni un po' arrischiate di Bapi:

..... Mi me ne indormo de morosi e de lecardini. Natarei! Se i xe siori i ve fa le bele per assasinarve, se i xe de meza vigogna no i se degna de sposarve perchè no gavè el capelin; se i xe del vostro stato o i xe canagie, o i fa per burla, o tanti ciapa tanti fragia – come faceva mio pare, bonanema. Gnente, gnente! Mia mare, povareta, m'ha insegnà a strussiar; e forza e coragio..... e che se nega el megio! Voria che tute le tose fusse come mi e ai omeni ghe calaria le ale. (*Accalorata.*)

E più innanzi quand' egli le parla della storia di sua sorella e le fa intendere che è per quella che sta perplesso, irosamente lo incalza:

..... Ciò bambin, varda come che ti parli, sa! Chi te ga gnanca in mente? Semio morosi? m' astu dà l'anelo? T' ho mai dito de volerte ben? Se demo del ti, perchè se conossemo da putei e t' ha tegnuo a batiso mio nono, ma da resto... gnanca sangue de papalina! E de mia sorela te proibisso de dir un ete.

Che energia! Che vita! Quanta efficacia! E qui malgrado le tante ce ne vuole anche un'altra delle citazioni la quale mostra quanto codesta purissima creatura sappia intendere e perdonare. Mia sorella, ella dice, mia sorella

..... in fin dei conti a chi gala fato del mal? Chi gala insultà? Chi gala tradìo? La se ga assassinà da per ela, desgraziada; e senza saverlo, senza averghene colpa, perchè nissun la conosse come mi. Co xe mancà la povara mama, sta arpìa de mia amia, che ghe n'aveva fato passar de tuti i segnati, ne ga cassà da quela insemenia de santola a

Buran: solo perchè el nono ga volesto, i me ga tolto da capo in casa mi, e Cecilia xe restada là beata e contenta. La magnava polenta suta per mandarghe i regaleti al nono, dandoghe da intendar de guadagnar mari e monti col lavoro dei merleti.. e per questo la ga scominsià a lassarse tirar soso la testa da qualche pitor che andava a Buran... E mi no go d'averlo savesto prima! Custìa da Venezia ghe pianzeva el morto, la santola xe un toco de legno... xe capità colù che l'avarà inzinganada.. i gavarà impenìo la testa chi sa come... Povere tose che xe orbe, che no sa cossa sia el mondo...

e poichè Bappi pur commosso ripete di avere avuto, come uomo onorato, delle esitazioni a chiedere la sua mano affinchè non si dicesse di lui che la sposava sperando nelle nuove fortune della casa, ella, lasciando libero il corso dell'eloquenza della lingua non che a quello del gesto gli dà sulla faccia un potente manrovescio.

Ne è comicissima la forma; nel libro si legge a pag. 15:

Lisa. Se ti parli ancora te dago una sberla. (*E gliela dà*).

Curioso e nel tempo stesso logico al più alto grado è quando essa Lisa risponde alla irosa domanda di Bappi, se cioè fosse ammattita.

Te l'ò dada per quelo che ti ga dito; (*cambiando tono.*) Da resto se no ti parlassi cussì no te vorìa ben.

Come la pittura reale del carattere spiega le apparenti contraddizioni!

Dal volumetto finora analizzato sono sfogliate sedici pagine, cioè appena la sesta parte della commedia intera e noi dei caratteri si sa e comprende già tutto di tutti, meno un po' del nonno, il famoso Serenissima che entra e del Vidal, caratteri che il pubblico a prima vista comprende e gusta. Il primo è un bell'ottuagenario anche avanzato parecchio ma forte ancora e quasi arzillo - porta il mento raso, e due favoriti bianchissimi come i capelli ed ha, così prescrive l'autore, un'intonazione marcata e quasi burbera.

L'attuale è una gran giornata per il barcaiuolo burgravio. La lega dei *tragheti*, ricordandosi che egli è il suo capo naturale, lo vuole alla testa del movimento contro quella grande barbarie, quella profanazione e degenerazione di Venezia che

a sentirli sono i vaporetti. Egli è tutto per loro. La patria in genere, la professione in ispecie, le abitudini - e poi come si fa a non essere misoneisti alla età e coll'autorità sua?

Erano la sua *delenda Carthago* codesti relativi colossi che sollevano l'onda anzichè solo incresparla e sbattono contro i pontili le gondole legate un po' lente, e senza nè *premi* nè *stali* ve le investono a mezzo cammino se non si scansano a tempo. Aggiungasi che, devoto alla legge, accettante la superiorità delle classi dirigenti e senza rancori delle agiate, egli pur sente alto di sè e all'uopo giudica e *manda*, verbo che nel dialetto veneziano ha talora un senso non più amico di quello della terzina dantesca. È del resto *frondeur* al più alto grado il barcaiuolo veneziano. Ne lancia al traghetto di quelle che il buon Villa non sa come fermare nè frenare alla Camera. Questa qui per esempio egli la risponde a Bapi *talian* che serve l'Americana e, pur lodandosene, dice di lei:

La xe ora da vovi e ora da late, e no se sa come torla.

e lui:

Fiozzo mio: i paroni, o nostrani o foresti, xe stai sempre o ludri, o mati, o desperai.

Più parlamentari di così si può essere?

Nell'economia del lavoro, si badi, queste battute non sono incidentali e messe lì soltanto a colorire caratteri e ambiente. Esse occorrono perchè Bapi è venuto da Serenissima per consiglio sul come regolarsi dopo di avere violentemente, e a dirittura a cazzotti, impedito al figlio del nobiluomo Vidal di salire ad un appuntamento che durante la notte la cameriera gli aveva procurato colla nipote dell'Americana affinchè tra loro si intendessero sul *modo tenendi* per rompere ogni anteriore relazione e restituirsi a vicenda le lettere. Tutto ciò impedì Bapi saggiamente pensando che gli appuntamenti notturni sono più fatti per stringerle e complicarle di quello che per finirle certe pratiche. Egli raccolse poi di terra l'involtino della corrispondenza perduto dal giovane gentiluomo nella precipitosa ritirata. «C'è di mezzo l'onore d'una donna della famiglia di cui tu mangi il pane», gli dice Serenissima, «consegna a me ogni cosa»; il che dal buon ragazzo è subito fatto. Mentre accade ciò (e ap-

punto per ciò) entra il Vidal, padre del giovanotto dell'avventura, l'antico padroncino di Serenissima. Bel tomo davvero quel patrizio a stecchetto! Che ameno tipo d'ottimista, capace di far buon viso alla cattiva fortuna e combattere vittoriosamente e allegramente perfino, armato delle sole tre lirette al giorno di diurnista municipale, le sue battaglie per la vita! Nè anche con quel po' di compromissione del figlio in casa della sua buona amica e protettrice, l'americana Mary, egli ha del tutto perduto la bussola nè il buon umore.

Serenissima, che d'altra parte non sa ancora niente della nipote Cecilia fuggita da Burano col nipote di codesta Americana stessa, lo rassicura e tutto *ingalvanìo*, come lo definisce con uno strano vocabolo la Giuditta, lo lascia per avviarsi all'Altanela dove sono raccolti i *bancali* dei *tragheti* aspettando i suoi consigli e la sua filippica contro i vaporini invadenti.

La mirabile virtualità di *Serenissima* è tutta in questi schietti caratteri e in questi fecondi antecedenti di fatto e di luogo.

Il resto è evoluzione tutta vera, naturale, anzi al tutto necessaria.

Scapricciatosi il seduttore, allentato l'assedio delle prime settimane o al più mesi d'amore, Cecilia torna accolta a braccia aperte da Giuditta che spera scroccarle danari e roba, con accoratissimo e sdegnoso affetto invece da Lisa che sente il rossore e il dolore, e non meno che per quello che ne soffrirà il nonno, il povero vecchio nonno che torna dai trionfi dell'Altanela alle onte della famiglia.

Si sta studiando come dirgli ogni cosa; Cecilia per poterglisi presentare senza farlo cascar morto di vergogna va a svestire gli abiti equivoci di signora per rivestir quelli di operaia, quando, che è, che non è, arriva l'Americana, che, accompagnata dal suo nobiluomo Vidal, vuol vedere la *vera da pozzo* di Serenissima, il quale di venderla non promette, ma di mostrarla non si ricusa. Nei discorsi la Giuditta s'immischia, delle cianfrusaglie antiche n'ha pur lei, e poichè tiene sotto la mano una tanta cliente non vuol lasciarsi scappare l'occasione; si presenta da sè, si profferisce, e per provare che qualcosa di buono ha pur lei nella sua piccola bottega, le mostra... indovinate che cosa? un orologio carpito alla Cecilia e che, naturalmente, non

poteva che avere appartenuto al suo damo, nipote dell'Americana, che lo conosce e s'acciglia, e vuol saper tutto, laonde Giuditta si confonde e il nome della nipote di Serenissima è pronunziato presente lui, che a un tratto sospetta, anzi intende.

Di qui strazianti scene di famiglia, di qui fiammate di sdegno, miracoli di bontà, d'amore, d'onore. Pel sentimentale il Gallina un debole ce l'aveva, e questo era davvero il difetto suo: bisogna però, pure ammettendo ciò e biasimandonelo, rendergli questa giustizia, che egli sentiva e amava tanto la verità che non permetteva a se stesso il dissimularla neppure allorchè questa rendeva inescusabile il difetto suo.

Eccone una prova.

In che e perchè peccò ella, la Cecilia?

Ecco quattro linee ricche d'insegnamenti.

Cecilia. Mi no go fato per far mal. Se i m'avesse lassà sposare Momolo dale cape, no me saria mossa de sicuro. Ma Momolo gera un miserabile, la santola me sustava perchè guadagnavo poco; quà i la sticava... Go visto che la Santina... el sa.. quela che impirava perle sotto al portegheto scuro, vicin de la santola... che gaveva la mare inferma, e i fradei picoli a penoni, in pura camisa, che rancurava per la strada scorse de limon da magnar cola polenta... ben, un Spagnolo che andava a pitturare a Torcelo se l'ha portada via; e dopo poco ela s'ha rancurà in casa la mare e i fradeleti... i xe guarii subito dala flevre... i li ga vestii pulito.. e no basta!... in cao de do mesi la s'ha fato mandar le so fede.. e la se ga sposada, e i xe andai al so paese de lu. E sì che la ghe n'aveva fato de quele... senza timor de Dio! Elo me vegniva a tirar zo la testa... Xe stà la santola che l'ha permesso... le mie amighe dixeva che saria fortunada co un signor come quelo... e so andada via.

Che illusioni? Che sentimenti? Che forze irresistibili? La storia di almeno ottanta su cento di coloro che cedono e concedono è fatta per l'appunto così. Galeotte di mamme o santole le quali permettono e galeotte amiche le quali pensano che si tratta più o meno d'una fortuna.

E posto ciò anche dal Gallina, o perchè permette egli che il suo Serenissima rimbambisca non già raccogliendo Cecilia, che in ciò fa bene, ma provando infinito rimorso d'averle dato un pugno, abbracciandola e adagiandola con un cuscino alle reni

quando la sente avviata alla maternità? Quanto noi suoi amici lo abbiamo sgridato per ciò!

Chi è senza peccato gitti la prima pietra - sia pure e che nessuno gitti nulla - ma guai andar più in là, perchè se poi qualche cosa dovesse proprio esser gettato, tra fiori e pietre, direi pietre... e ciò se anche la popolazione minacciasse di non crescere e magari decrescere come la francese.

Il Gallina, che dal gittar pietre rifuggiva, non gettò nemmeno però mai fiori, e questa volta tentava giustificare la cosa colla memoria della figlia perduta e i buoni sentimenti rimasti alla pentita sventuratissima.

Fatto sta che nell' ultima scena col Vidal questo rammollito Serenissima assurge a grandi altezze morali e sociali per la fermezza nobilissima colla quale ricusa le ventimila lire dell'Americana per il *puteale* precisamente quando la famiglia, cioè la miseria, gli cresce di due persone.

Così la commedia per l'appunto finisce colla prospettiva dei dolori e dei sopraccapi del vecchio virtuoso, ed è un gran fatto che non disgusti il pubblico, il quale, bonaccione in fondo, vorrebbe vederli a finir bene i buoni; ma poichè ciò nel mondo naturalmente non è, l' autore non vuole che nelle sue commedie ciò artificiosamente sia. E ciò è dignità d' arte e coscienza di artista che lo stesso pubblico, il quale spesso capisce così poco d' entrambe, seppe nel Gallina comprendere ed approvare.

La *Base de tuto* mantiene ciò che promette, poichè lealmente e coraggiosamente dà, come il titolo dice, la base della logica, del sentimento e dell' arte dell' autore che in null' altro consistono che nel precetto di doversi volere un po' di bene e aiutarsi a vicenda. Il busilli sta in ciò che tutto questo egli deve dimostrare a mezzo di gente che suol pensare e agire nel senso opposto.

I personaggi principali sono proprio dei figuri compresi nella *simile lordura* del famoso verso dantesco. Eppure senza punto mascherarsi sono ameni, destano più ilarità che sdegno anche nella gente di manica non eccessivamente, non cinicamente larga.

Con quella Norma appaltatrice pandemica, usuraia, manutengola e altro non si va mica in collera, quello Scamoffietoli ruffian, baratto, sintesi e quintessenza di tutte le lordure, rallegra quando entra in scena, tanto sono ben presentate (e ba-

disi che è detto presentate, non inventate) le originalità e impudenze sue.

Questa *Base de tuto* che ricostituisce in modesto, puro e sicuro rifugio la casa di Serenissima, e vi accoglie e rieleva Cecilia, risolvendo il problema morale, lascia egualmente insoluto quello materiale; lascia poveri i poveri, comoda e allegra la canaglia, dà infine il mondo com' è; senza ottimismi e lenocinî soddisfa il pubblico e prova la tesi.

E qui è il caso di una osservazione che veramente non dovrebb' essere incidentale, ma spesso in un articolo bisogna che sia parentesi ciò che in un libro sarebbe capitolo.

Gallina sapeva ostinarsi e sapeva arrendersi.

Dopo il fiasco dell' *Esmeralda* si ostinò: non volle cambiare una parola e la sua commedia fu trionfalmente rialzata.

Dopo il fiasco della *Serenissima* egli non si ostinò. Capì che mancava un tipo peregrino all' estetica e una ruota alla meccanica dell' azione: ed ebbe il sovrano talento di trovare lì per lì come ripiego quella che è forse la più geniale fra le sue creazioni: il nobiluomo Vidal.

Una terza di queste glorie avrebbe avuto il Gallina senza quel rigido, quel crudele senso autocritico dell' autore della *Bozzetta de l' ogio.*

Il Gallina e il Selvatico avevano scritto insieme una commedia intitolata *Pesci fora de acqua*, titolo impagabile con situazioni ingegnosamente pensate ma frettolosamente svolte. Il Gallina si sarebbe persuaso a rifare, anzi a modificare chè rifare non occorreva, la commedia e sarebbe stata fra le più graziose del teatro veneziano. Ma il Selvatico non ne volle sapere e il manoscritto non si trovò più. Ci fu sospetto di soppressione parricida da parte di lui. Non diciamo nè *sì* nè *no*. In fatto di ritrosia e di autocritica certo la sua capacità a delinquere è grande.

VI.

Torniamo un po' all' uomo.

Che delizioso poemetto eroicomico ci avrebbe dato il Guadagnoli, o il Fusinato, se avessero avuto sott' occhio le memorie della vita militare di Giacinto Gallina scritte da un suo compa-

gno d'armi! Che stupenda corona di sonetti ci potrebbe dare Renato Fucini!

Giacinto Gallina, chiamato nell'esercito *gallinetta*, e poi per rincaro *pepoletta*, non la cedeva certamente in comicità nè alla guardia nazionale romana del Belli, nè alla toscana dell'ingegnere pisano.

L'entrata di Gallina nell'esercito è un fatto veramente eroico, quantunque avesse luogo nel 1874, quando ai tempi eroici erano già succeduti in Italia quelli scettici e sminchionati. Ma egli, il 1° marzo 1874, si arruolava soldato per salvare il fratello dalla leva, ed è un gran dire, perchè oramai egli aveva la coscienza del proprio valore; aveva già dato le *Barufe in famegia*, nel '72, la *Famegia in rovina*, nel '73, e scritto già, se non ancora dato, *El moroso de la nona*. Dopo cinque produzioni, tre delle quali alle stelle, prendere il fucile per un altro, essendo per giunta fisicamente e moralmente la persona più negata alla vita militare, è una annegazione così singolare da parere inesplicabile.

Il Gallina, più piccolo e relativamente più grosso del vero, era per giunta anche miope: c'era da sbellicarsi dalle risa a sentirlo a descrivere il suo imbarazzo a proposito del dovere del saluto.

Ai soldati non erano permessi nè occhiali, nè *pince-nez*. Come faceva egli a conoscere i suoi superiori? Partendo dal concetto che l'abbondare non guasta, egli aveva preso il suo partito di salutare tutti i portieri e le guide degli alberghi i cui galloni non brillano meno di quegli dei tenenti e capitani di vascello, i brigadieri di questura e di dogana, i capi conduttori e simili.

La sua mala sorte lo aveva fatto anche arruolare nella compagnia di un capitano piemontese, di vecchio stampo, un capitan Terremoto, che in lui a primo aspetto aveva ravvisato il *cappellone*, come per ischerno si chiamano i brutti soldati, cui il magazzino del Distretto dà i più brutti kepì che essi non sanno nè accomodarsi, nè farsi cambiare, nè almeno portare con aria baldanzosa e sulle ventiquattro.

Anche i camerati a volte se la pigliavano con lui, avendone pure di che.

Miope com'era, temeva sempre di mancare alla consegna,

gli pareva sempre di veder brigate di ubriachi, o di faziosi, accostarsi al corpo di guardia; e in una notte di fazione chiamava fin tre o quattro volte all' armi.

Figurarsi quei poveri diavoli che dovevano lasciare il tavolato, dove, e non lo sa chi non ha montato la guardia, si dorme come non si può mai sperare sopra nessuna morbida coltrice della vita più agiata, se non lo stramaledicevano e mandavano a tutti i diavoli per averli così scomodati per nulla!

Quante consegne in quartiere! quanti *prevosti* dal capitano Platensteiner, per il quale egli non era altra cosa che un fiaccone, un buono a niente, un *plandron* goffo e sciattone da disgradarne qualunque altro del famoso *quinto sporcacion* della vecchia Austria, che il Platensteiner citava spessissimo.

Finisco trascrivendo questo comicissimo periodo della lettera del citato commilitone:

... Se non c' erano gli amici pietosi, egli alle riviste e ai servizi sarebbesi certo presentato in tenuta o diversa dalla prescritta, o armato incompletamente, chè appena in quartiere si gettava sul letto a dormire fino al momento che doveva presentarsi in *rango*, ed allora i colleghi gli armavano il cinturino, gli mettevano lo zaino e il fucile e quasi addormentato correva tra le file. Gli occorse una volta di trovarsi in piazza d'armi senza giberna. Si ordinò il fuoco e quindi giberne avanti: egli trovavasi in seconda fila, ma fatte aprire le righe il capitano constatò che mancava della giberna, lo fulminò collo sguardo e si apparecchiava a conciarlo per le feste; ma per fortuna c' era il maggiore che lo scusò e impedì che fosse punito.

Anche le marcie gli pesavano assai e quasi ogni volta, al ritorno, chi si caricava il suo fucile, chi lo zaino, per non vederlo troppo stanco.

Egli non curava affatto la divisa e le armi, tanto che il suo povero papà, per risparmiargli qualche consegna, lo aspettava a casa alla notte e gli puliva la daga, dava di bianco al cinturino, mentre Giacinto lavorava.

VII.

Un breve cenno non meno autentico intorno a lui uomo di finanza.

Il documento non ha bisogno nè di cappello, nè di coda.

A Milano, Giacinto Gallina ad Antonio Martignon.

Vecio mio,

Ti dò una gran noia, anzi te la mando, perchè son le undici e tre quarti e devo partire al tocco. Mi mancano trenta lire. Prestamele, te ne prego, sino a sabato o domenica. Te le spedirò da Treviso.

Scusa ed ama il

tuo GIACINTO.

[Senza data].

Per conto di Gallina ho ricevuto dal signor A. Martignon lire trenta in *oro*!

GIO. SALVESTRI (1).

O che disperai!

[Senza data].

STROFE PER MUSICA.

TENORE: Toni, le trenta lire,
Che m'hai prestato un dì,
Non posso ancor ridarti:
Tu mi perdoni... Sì!
CORO: Ei ti perdona! Sì!
TENORE: Toni, dirti non posso
Quando te le darò.
Nè tu vorrai per questo
Tenermi il broncio! No!
CORO: Tenerti il broncio? Oibò!
TENORE: L' amico tuo Giacinto
A Napoli seu va,
E tenterà di scrivere
Una commedia... Ma!
CORO: Una commedia? Ma!
Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!
TENORE: Ma! Questo *ma* vorrebbe
Un seguito di *se*,
Di *quando*, di *sebbene*,
Di *forse*, di *perchè*...
CORO: Oimè! Oimè! Oimè!

(1) Giovanni Salvestri è l'autore drammatico di molte applaudite commedie.

TENORE: Che mai concluderebbero
A finirti col dire
Che, senza la commedia,
Addio le trenta lire!
CORO: Addio le trenta lire!
Addio le trenta lire!
TENORE: O bella Napoli — o suol beato,
Se una commedia — scriver m'è dato,
A Martignone — le trenta lire
Farò venire — farò venire.
CORO: Farà venire? Farà venire?

Ma questo documento non è nè tanto gaio nè tanto innocente come pare. E siccome poi non era nemmeno il solo di questa natura, preoccupava gli amici che il Gallina aveva numerosissimi. Dunque di tanto in tanto montava l'acqua alla gola per delle somme insignificanti come son trenta lire. Questo fa ridere, ma in fondo è molto serio. Poi - e questo fa anche ridere ma in fondo è più serio ancora - si intravede che queste trenta lire non saranno pagabili nè in oro come furono date, nè in carta, nè integralmente, nè ratealmente.

Dopo queste considerazioni quei versi anche ingegnosamente scritti e combinati non eccitano più una grande ilarità.

E infatti gli amici del Gallina pensarono a provvedere a questa gloria paesana che peraltro aveva sospeso per lunghi anni il proprio lavoro per molte ragioni senza dubbio, delle quali non ultima anche senza dubbio dovevano essere i sopraccapi economici.

La Giunta municipale progressista di Venezia propose per lui nel 1894 una pensione della quale sono esposti i motivi in una relazione del matematico Bordiga, che è cosa perfetta.

In seguito a questa da tre anni egli godeva una pensione di annue L. 2500 che lo redense e senza della quale egli difficilmente avrebbe trovato la serenità necessaria per condurre a termine il migliore dei suoi lavori, *La famegia del santolo*. La sola obbiezione che incontrò il relatore fu che ciò veniva a costituire un precedente. Egli rispose trionfalmente con una parafrasi della parola *magari*.

Oh prima che torni con tanta operosità e moralità alle no-

stre scene un altro Giacinto Gallina! Intanto qui apro un'altra parentesi. Il Gallina ha lasciato dell'ultima delle sue commedie, *Senza bussola*, il primo atto già compiuto; note per gli atti successivi ne mancano quasi affatto o sono illeggibili - potevano servire per lui, per un altro no.

Noi posteri di Giacinto Gallina ci rivolgiamo tutti a Riccardo Selvatico. Egli che precedette il Gallina colla *Bozzetta de l'ogio*, che gli si associò nei *Pesci fora de acqua*, che lo emulò nei *Recini da festa*, può ora egli solo completarci l'opera del fratello glorioso e risolvere egli il problema di codesta *bussola*.

VIII.

Ed ora alla sua vita ordinaria fino proprio all'ultimo.

Fra S. Lio, le Mercerie di S. Salvatore e Rialto, tre centri di vita veneziana, trovasi un labirinto di sudici e asfissianti chiassuoli, i quali in nessun posto che non fosse la pacifica e bonaria Venezia potrebbero venire a certe ore attraversati senza poggiare la palma della mano al calcio d'un'amica rivoltella.

Sono le così dette calli della Fava a fianco e dietro la chiesa dei Filippini della Fava, così chiamati perchè ai tempi della melopia, che ad alcuni sembrano ancora manco peggio dei nostri, solevano distribuire bollita e più o meno condita codesta minestra elettorale.

Nella maggiore di queste calli è la taverna di Nardo che ci fece i suoi ormai di molti quattrini, vendendo del vino fatto coll'uva, dicono, come quel di Noè; a ogni modo, a parte le questioni chimiche, gran galantuomo e buon uomo tanto lui, come la famiglia e amici così del nostro autore, che darebbero mezza la loro cantina per averselo ancora vivo davanti.

Quando il Gallina si trovava a Venezia, era quello lì il suo quartier generale. Ci portava i suoi amici, qualunque titolo avessero, trattava i suoi affari, faceva i suoi appunti, ideava e tracciava a volte le scene più vive e caratteristiche delle sue commedie, e le giornate gli volavano.

Egli non aveva ore fisse nè pel riposo nè per i pasti, e per questi nè metodi nè gusti determinati. Là da Nardo fermava i venditori girovaghi più o meno suoi amici, e d'una cosa e l'altra

prendeva un po': testina o piedini d'agnello, cappe, ostriche, polpi, grancevole, gamberi, finocchi, paste: checchè gli si presentasse davanti, assaggiava e poi inaffiava, s'intende. In un giorno faceva così venti mangiatelle e nessuna mangiata; mandava giù infinite sorsate e non un franco e allegro bicchiere.

Lì egli aveva i suoi appuntamenti; lì - se li aveva fissati altrove - rimaneva, dimenticandoli o volendoli dimenticare, *marinandoli* come fanno gli scolari delle lezioni.

Di lui ho sentito, per esempio, raccontar questa.

Si dava al Rossini una sua commedia, e, sapendolo a Venezia, gli era preparata cordiale dimostrazione d'applausi. Egli entrava da Nardo alle quasi otto e mezza.

— Ohe, un'ombra! (Vuol dire un mezzo quinto).

— Ora.

— Subito, che ci ho il teatro.

Ma invece che difilato al banco, s'accostò a un gruppo dove l'avevano chiamato e invitato a sedere.

— Sedere non posso — rispondeva schermendosi.

— Un momento, senti codeste novità che ci porta l'amico arrivato.

Egli si lasciò con poca opposizione premere le spalle da uno dei compagnoni alzatosi appunto per ciò, e calò e sedette dicendo:

— Tanto la sinfonia la posso regalare. Altra ombra!

Regalò la sinfonia, poi rialzandosi e lasciandosi rimettere a sedere, il primo atto e il secondo, e quando, vinte le resistenze e l'inerzia, votata energicamente l'ultima ombra, stava per uscire, entravano già reduci dal Rossini gli amici a strapazzarlo del marinato appuntamento e a condannarlo all'ammenda di tener loro durante la notte quella compagnia che aveva promessa durante la sera.

Fatto sta che, entrato alle otto e mezzo, egli alle due del mattino c'era ancora, avendo già in tante ore evocate più *ombre* che il cavaliere Beltrame dagli avelli del chiostro di S. Rosalia nel terz'atto del *Roberto*.

Questo l'uomo, la sua vita, i suoi gusti, certo innocenti, ma purtroppo non altrettanto innocui.

IX.

Nel geniale quartierino a pie' del ponte di Rialto, alla Cerva, dove il povero Giacinto Gallina abitava colla sua signora, era alle 4 del 1° dello scorso febbraio una grande e ansiosa confusione. In ogni posto della casa c'erano lumi accesi: era un continuo e rumoroso andare e venire, aprire e chiudere cassetti, un frettoloso smuovere di mobiglia, cercare e trasportare oggetti, vociare dalle finestre per domandare ai gondolieri fermi giù alla riva se per caso ne fossero stati portati in gondola alcuni non trovati di sopra.

Intanto quattro persone sollevavano con infinite precauzioni il povero Giacinto dal letto dove bruciava da sei settimane con una febbre di oltre a 40°. Egli era di un pallore cinereo: dominava lo spasimo del dolore, ma non la tristezza che gli struccava il cuore per l'aspetto generale di tutte le cose, e più che mai per il pallore mortale e la contrazione angosciosa della sua povera Paolina. Durante la discesa delle quattro scalette, egli volgeva continuamente indietro la testa per assicurarsi d'esserne seguíto, non consentendo lo spazio che ella potesse camminargli accanto serrandogli la mano.

A quell'ora, fra tutti quei lumi, la scena presentava un presagio terribilmente funerario; e ahimè! quanto prossimo al vero.

Quaranta minuti dopo la barca entrava nella *cavana* dell'Ospitale, della quale, e specie a quell'ora, è impossibile ideare qualche cosa di più squallido e di più tetro, la *cavana* dalla quale una quindicina d'anni prima scendeva il povero Vittorio Salmini, cui Giacinto, il suo giovane amico, certamente pensò quando, portato fuori del *felse*, non potè frenare un lungo sospiro.

Il suo male era una infiammazione al crasso, una *enterocolite*, la quale basta a spiegare l'ascesso al fegato tanto più facilmente letale che il tifo gravissimo, il quale l'anno prima aveva già assai minacciato a Milano la sua esistenza, doveva avergli lasciato l'intestino in condizioni di minima resistenza.

L'ascesso non gli s'era affermato ancora, sebbene la febbre

continua ed alta lo venisse già segnalando all'occhio sapiente del Giordano: ma le sofferenze non erano molto grandi.

Anche la natura, bisogna convenirne, ha le sue bizzarrie e le sue inconseguenze. Per un maluccio da nulla, a volte essa leva sonno e appetito senza dare nè pace nè tregua, mentre poi un affare mortale ve lo presenta appena come un incomodo.

Così di questo sciagurato ascesso. C'era o non c'era?

Bisognò aspettare un paio di settimane per dir proprio *sì*. Ma, chiedevano parecchi, non si poteva anche anticiparsene con una esplorazione la certezza?

Aperto il fianco o c'era e si vedeva, o non c'era e un taglio nel sano presto guariva. Bei discorsi! Tutto vero se si fosse trattato di un malato come un altro, ma il Gallina, caspita! A lui erano rivolti gli occhi di tutti.

Traitez-la comme une blanchisseuse, diceva Napoleone all'ostetrico la cui faccia al letto di Maria Luigia tradiva certe esitazioni paurose; ma le son cose ben più facili ad ordinare che a fare. Fatto sta che un povero diavolo, operaio dell'Arsenale, una decina di giorni prima del Gallina era stato portato all'ospedale con un ascesso egualmente al fegato ed anzi più grave perche bisognò spostare due coste di più, per trovarglielo.

L'operazione fu però fatta e un giorno che io, uscendo dalla stanza del mio povero amico, attraversava pieno di cupi presentimenti la sala, me l'additarono che passeggiava masticandosi, malgrado le proteste dell'infermiere, che aveva la consegna di non glie lo dover permettere, delle *straccaganascie*, specie di castagne seccate al forno e dure come ciottoli.

Che farci? Tra il filo di lui e quello del Gallina la Parca preferì troncare questo secondo, mentre quello cui apparteneva il primo la provocava ridendosi del regime prescritto, ed esponendosi per giunta così di sera e d'inverno all'aria dei tristi corridoi.

Ma forse essa non sapeva che farsene di codesto Carneade e voleva una vittima che facesse parlare di lei.

È vero per certi rispetti che il caso del Gallina, malgrado le due coste di meno da levare, aveva il suo lato più grave: vent'anni di più, la salute scossa, e il cuore stracco. Mai il polso tranquillo, mai meno di novanta pulsazioni che spesso passavano poi di molto le cento.

Era inoltre sensibilissimo al dolore fisico, durante la medicatura soffriva e smaniava, cinquantacinque giorni di febbre a quaranta, e anche sopra, gli avevano esaurita l'energia malgrado le iniezioni di ogni specie d'eccitanti come stricnina, digitale, caffeina e malgrado la stessa trasfusione del cloruro sodico iniettatogli nelle vene.

Credette però fino all'ultimo che sarebbe guarito. Gli spiacque quando seppe che al cardinale Sarto, recatosi a visitarlo, non fosse stato concesso d'entrare.

— Ma perchè? — chiese ad un intimo che stava al suo letto.

— Eri — rispose quegli — molto giù di forze in quel momento, e riposavi un po': come si poteva far a disturbarti?

— Me ne dispiace davvero — soggiunse. — Appena guarito ci andrò in persona a ringraziarlo.

Ciò proverebbe che contava ancora di guarire e tra non molto. Altri fatti posteriori proverebbero poi il contrario, per esempio l'avere egli voluto cose cui non aveva pensato da sano, o, per dir più giusto, aveva, ma senza provvederci. Alludo al matrimonio colla sì buona compagna, la Campsi, aiutatrice e consolatrice sua da sì lunghi anni. Nessuno aveva osato fargliene il minimo cenno di questo necessario matrimonio. Fu lui che di suo ne riparlò al Selvatico. Dico riparlò, perchè dieci anni prima ci aveva insistito senza fine con lettere sopra lettere quando ella lo aveva piantato a Firenze per tornarsene alla Venezia sua e lasciarlo pienamente libero a certe distrazioni delle quali le pareva desideroso. In quei giorni egli tempestava di lettere e telegrammi il fraterno amico affinchè insistesse presso di lei, gli perdonasse e (frase testuale) gli facesse l'onore di accettare il suo nome. Al che ella non assentì, nobilmente e virtuosamente dicendo che nodi simili vanno stretti in seguito a pacata riflessione, non ad appassionate resipiscenze; per intanto si contentasse d'essere perdonato. E tornava da lui a Firenze.

Fu soltanto in codesti estremi giorni che egli rinnovò la preghiera la quale non poteva certamente essere ricusata. Della facoltà di unirli in matrimonio civile fu investito dal sindaco, C. Grimani, il D. Selvatico che si studiò di risparmiare forti e prolungate emozioni al malato, pigliando per testimoni i soliti amicissimi che non si distaccavano dalla sponda del suo letto,

nascondendo la fascia tricolore fra le pieghe del vestito, e pigliando a tre le parole della tirata ufficiale come a tre a tre si montano degli scalini che dividono da un piano cui uno sia furiosamente chiamato da qualche gran tema o desìo.

La celebrazione religiosa invece mancò, sebbene di questa principalmente si mostrasse desiderosa la signora che questa volta si fece anche coraggio di dirgliene una parola rammentandogli la fede del padre che al suo posto l'avrebbe fatto. Egli crollato il capo rispondeva: — Mio padre era cattolico, io sono solamente cristiano. — Essa mestamente si tacque.

Sull'argomento non ci fu tempo di tornare per lui - dico per lui perchè in nulla le iniziative sue erano mai prevenute e nessuno glie n'avrebbe riparlato. Intanto le cose precipitavano.

Bisognò tagliare ancora, aprire al pus un'altra via. Anche la seconda operazione potè superare, lasciando per lo stato generale delle speranze che però un terribile sintomo distruggeva - era questo il colore del pus non giallo, cinereo o striato comunque, ma d'un pavonazzo scuro proprio come contenente materia spappolata del viscere. Il sangue che attraversava un tal filtro per recarsi al cuore poteva non giungervi avvelenato?

Dopo l'ultima medicatura il povero Giacinto ebbe certo chiara non pur l'idea, ma la visione della morte e dovette averla assai dolce, poichè comprendendo quanto intelletto d'amore avesse posto intorno a lui quel giovane sapiente che è il Giordano, saltando a un tratto dal lei al tu, gli disse: — Dammi un bacio.

Singolarissimo fatto in un carattere così riguardoso come il suo verso coloro che conosceva da poco e cui professava stima prossima alla riverenza, e ancora più singolare chi consideri l'aspetto sempre così composto e preoccupato di questo assai caro, ma severo amico dell'umanità. In quel *tu* e in quel bacio quale chiaroveggenza di grato affetto del morente, e per l'estremo aiutatore e consolatore suo quale indimenticabile saluto e ricordo!

X.

Mentre usciva dalla porta maggiore dell'Ospitale il feretro di Giacinto Gallina, lavorando di gomito per farsi posto tra la folla ne usciva pure, ma completamente guarito, Emilio Manzoni,

il falegname del quale abbiamo parlato. Che guardando alla innumerevole e commossa folla egli abbia detto a se stesso: — Se per la morte ci fosse stato ballottaggio fra me e Gallina, io non avrei avuti che i voti di mia moglie e de' miei tre bambini?!...

XI.

Fra le innumerevoli lettere pervenute alla, da tutti, apprezzatissima vedova del povero Giacinto, trascrivo un frammento lettomi piangendo da lei.

A Venezia, nella mia stanza degna di ricordo come un santuario, dove Salmini lesse *Cetego* e *Giovanna d' Arco*, e Giacinto le *Baruffe*, *Una famegia in rovina* e il prediletto *Moroso* e dove riposava e lavorava soventi, una sera Salmini leggeva un capitolo dei suoi *Figli del secolo*. Dopo la strofa:

> Dimmelo dunque o terra e non t' incresca,
> Se sotto i verdi tumuli i morti benedetti
> Senton la gioia del tiepido sole...
> . . . . . .

Dopo gli ultimi versi:

> Perchè se questo è vero
> Io andrò più consolato in cimitero,

Giacinto disse: « Dovunque io muoia voglio essere seppellito a S. Cristoforo, colla testa verso le fondamenta nuove; così sentirò ogni tanto a ciacolar Venezia, e mi terrà compagnia, e mi sembrerà d' esser morto solo a metà ».

Almeno una volta, e fu in questo assai modesto voto, i due poveri morti vennero dalla loro trista sorte appieno contentati.

PAULO FAMBRI.

Ecco la lista dei lavori di Giacinto Gallina che speriamo precisa:

1ª *L' Ipocrisia*, ribattezzata poi *Uno zio ipocrita*, nell' ottobre del 1870 al Goldoni (allora Apollo), recitata con successo dalla Compagnia Bozzo-Bertini.

2ª *L' ambizione d' un operaio*, diventata poi in dialetto *Un pare disgrazià*, nell' autunno 1871 al Rossini.

3ª *Barufe in famegia*. La prima commedia originale in dialetto, 12 gennaio 1872, al Goldoni (allora Apollo), dalla Compagnia Moro-Lin (grande successo).

4ª *Famegia in rovina*, 1873. Grande successo. Compagnia Moro-Lin. Mi pare, ma non son certo, al teatro Armonia di Trieste. Ignoro in quale stagione.

Dal 1873 al 1875: *Nessuno va al Monte*; *Serve al pozzo*; *Moroso de la nona*. Successo buono le due prime, grande successo l'ultima. Compagnia Moro-Lin.

Dal 1875 al 1878: *Chitara del papà*; *Zente refada*; *Teleri veci*; *Primo passo*; *Mia fia*. Tutte dalla Compagnia Moro-Lin e con bel successo.

I oci del cuor, 1879. in Quaresima, al teatro Armonia in Trieste, dalla Compagnia Moro-Lin (grande successo).

Prologo ed epilogo delle *Barufe in famegia*, settembre 1879, teatro Fossati di Milano. Compagnia Moro-Lin (successo buono).

Così va il mondo, bimba mia! Carnevale 1880. Teatro Filodrammatico di Trieste, Compagnia Cuniberti (grande successo).

Amor in parruca. Scherzo comico, Carnevale 1880. Teatro Armonia di Trieste, Compagnia Moro-Lin (successo buono).

La mama no mor mai, Carnevale 1880. Teatro Armonia di Trieste, Compagnia Moro-Lin (successo buono).

Pesci fora de acqua, in collaborazione con Selvatico. Quaresima del 1882, teatro Fenice di Trieste, Compagnia Moro-Lin (successo di stima).

Dopo una sosta di sei anni nei quali non fece altro che due traduzioni: *Gli occhi del cuore* e *La mamma non muore*, scrisse l'*Esmeralda* nell'aprile 1888, rappresentata al Goldoni, Venezia, dalla Compagnia Maggi (prima donna Zerri Grassi), ed ebbe un insuccesso. Fatta qualche piccola modificazione, la diede subito alla Compagnia Francesco Pasta che la rappresentò al Comunale di Trieste con grande successo. Prima donna era la Tessero. Nello stesso anno quella Compagnia fece il giro trionfale d'Italia, ed ottenne il premio governativo di lire quattromila. Nel 1889, in Quaresima, rappresentata ancora al Goldoni dalla Marini, ebbe un grande successo; chiamavano a tutta forza fuori l'autore, ma l'autore si nascose e fece dire al pubblico, dalla Marini, « che non era a Venezia ».

Del 1891, in Quaresima, al teatro Nazionale di Roma, appena formata la Compagnia Goldoniana da lui diretta, diede *Serenissima*, ed ebbe un insuccesso. Fatte alcune modificazioni, ed introdotto il nobil'uomo Vidal che prima non v'era, ebbe grande successo, nella prossima stagione, al teatro Nicolini di Firenze.

Del 1892, in primavera, a Verona, *Fora del mondo* ebbe un freddo successo. Fatti alcuni tagli la rappresentò nell'autunno dello stesso anno al Goldoni di Venezia con grande successo Nella stessa stagione diede anche la *Famegia del santolo* con grande successo.

Del 1894, in Carnevale, a Venezia, teatro Goldoni, *La base de tuto*, ebbe grande successo. Ultimo, pur troppo, dei suoi lavori completi. Ora lavorava febbrilmente in un lavoro che avrebbe avuto successo trionfale, a giudicare dal primo atto, e l'idea di non poter finire quel lavoro fu uno de' tanti martirii che sofferse nella sua inesorabile malattia.

LA FINANZA NEL GOVERNO E LA DIFESA NAZIONALE

> ... Colla più oculata cautela e tale da resistere all'esame degli ipercritici meticolosi che, per fortuna della finanza, abbondano nel nostro Parlamento.
>
> LUZZATTI, *Esposizione finanziaria*, 7 dicembre 1896.

Il popolo italiano si addormenta volontieri nella beata sicurezza di se stesso e del suo avvenire, e non ama punto di essere richiamato alle realità della vita. Quegli pertanto che si attenta di parlare il freddo linguaggio della finanza, e sovratutto finanza austera, deve essere preparato a raccogliere la noncuranza, quando non lo coglie il fastidio di chi lo ascolta.

E tuttavia, di tutte le questioni che interessano la vita di un paese, nessuna più di questa s' impone maggiormente allo studio ed alle cure dell' uomo di Stato, perciocchè ai di nostri una buona finanza forma uno degli elementi più preziosi della difesa nazionale. Onde a noi sembra di fare, o almeno di tentare opera di buon patriota, cercando di chiamare l'attenzione pubblica sopra le condizioni odierne della finanza italiana, e così ne parrà di aver conseguito il solo premio al quale aspira questo lavoro che presentiamo ai nostri lettori, se saremo giunti ad ottenere che altri più competenti ne prendano argomento a svolgere più ampiamente, e con maggiore autorità, questo tema che tocca così da vicino gli interessi più vitali della patria.

I.

Sono veramente meravigliosi i segreti della finanza italiana! Nel giugno passato il ministro del Tesoro ed il Parlamento non erano riesciti a mettere interamente in pari l' entrata colla spesa

dell' esercizio finanziario 1896-97: ciò che non impediva all' onorevole Colombo di affermare in una delle sue orazioni, che « si poteva attendere con tranquillità sino a novembre, alla quale epoca il Governo, prendendo norma dagli avvenimenti, si proponeva, occorrendo, di presentare le sue proposte per assicurare il pareggio ». Sopravviene il dicembre, ed ecco che il nuovo ministro del Tesoro, l'onor. Luzzatti, sorge ad affermare, in uno dei più solenni momenti finanziari, che l' esercizio stesso lascierà sicuramente dietro di sè un avanzo di otto milioni; talchè non si peritò di presentare contemporaneamente alla Camera elettiva un disegno di legge col quale si domandava facoltà di prelevare sopra questo avanzo una somma di sette milioni, per aumentare di altrettanta somma la dotazione del bilancio della spesa del Ministero della marina.

Ma questo non era che un preludio a cose maggiori. Mentre nel giugno l'Amministrazione prevedeva un disavanzo di oltre venti milioni fra le entrate e le spese dell'esercizio 1897-98, ed uno presso a poco eguale nei bilanci del quadriennio successivo (1), ed il ministro Colombo in altro de' suoi discorsi avvertiva, che il *deficit* poteva anche salire ai trenta ed ai quaranta milioni; l' on. Luzzatti nella sua esposizione finanziaria del 7 dicembre si tenne licenziato ad annunziare, che, malgrado l' aumento di dodici milioni nelle spese militari, gli stati di prima previsione dell' entrata e della spesa per l'esercizio 1897-98, preparati sotto la sua direzione, si presentavano con l'avanzo assoluto di due milioni. Volendo poi a sua volta spingere lo sguardo in più lontano avvenire, soggiungeva, che, pur valutando la perdita per lo Stato di cinque milioni nel 1900-901, di nove e poi dieci nei bilanci successivi, per effetto della nuova legge sulla perequazione fondiaria, l' equilibrio fra le attività e le passività del bilancio si sarebbe tuttavia mantenuto nel 1898-99, e nel 1899-900, con la sola prospettiva di un disavanzo di sette milioni in media nei due esercizi successivi.

II.

Convien dunque credere che questa della finanza sia una scienza molto ma molto oscura, se nel volgere di pochi mesi, senzachè sieno sopraggiunti fatti nuovi, o mutamenti sensibili nell' indirizzo poli-

(1) Le previsioni di fonte evidentemente officiale si trovano consegnate in un quadro allegato alla relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro.

tico del paese, la situazione della finanza può essere considerata sotto aspetti tanto diversi ed opposti, a seconda delle tendenze e degli apprezzamenti personali degli uomini che si succedono al governo della cosa pubblica. Non è quindi senza molta esitazione, giacchè la bontà del giudizio si misura dalla felicità del discorso, che prendiamo ad esporre la nostra opinione, interamente personale, col dispiacere di non potere, per la tirannia dello spazio, mettere in rilievo tutte, o gran parte delle virtuosità, che potrebbero anche essere omissioni sapienti ed affermazioni ardite, con le quali il signor ministro del Tesoro si è adoperato a costrurre il suo edifizio finanziario. A noi non può essere concesso di penetrare in somiglianti dettagli senza nuocere alle leggi della brevità e mettere il lettore a troppo dura prova. Per altro verso non ci sembra di averne bisogno, e speriamo che bastino pochi ma grossi numeri, ed alcune considerazioni di maggior momento a legittimare le conclusioni alle quali ci dovremo accostare, che non saranno precisamente le stesse che troviamo sparse nella esposizione finanziaria del signor ministro del Tesoro.

III.

E innanzi tutto, noi ci permettiamo di domandare, ond' egli, scorsi appena cinque mesi sopra dodici dell' esercizio in corso, abbia potuto trarre questa sicurezza di un avanzo al quale non siamo più avvezzi da tanti anni, che doveva persuaderlo a disporne assai prima che l'esercizio si accosti al suo termine. Vedremo, poi, come si debba considerare questo provvedimento che aumenta la dotazione del bilancio della marina, in relazione agli impegni che deve produrre sui bilanci degli anni avvenire.

IV.

Come tema di discussione, salve le avvertenze che stiamo per fare, accettiamo i numeri del bilancio assestato che sta davanti al Parlamento, il quale annunzia un disavanzo di trenta milioni in cifra tonda fra le entrate e le spese, ed un avanzo di trentasei e mezzo nella categoria del *Movimento dei capitali*: onde l' attività dispo-

nibile per il Tesoro di L. 6 874 070.15 (1). Togliamo adesso, come il ministro riconosce, l'ammontare complessivo delle spese fuori bilancio già decretate dal Parlamento, in L. 3 449 093.66 (2), e, per ciò solo, la differenza attiva si trova già ridotta a tre milioni e mezzo, e non più.

Ciò però non vuole ancor dire, che questa od altra somma sia realmente disponibile, mentre bisogna attendere che i fatti dieno interamente ragione alle previsioni. Perchè si possa fare assegnamento sopra questo preteso avanzo nominale, ottenuto principalmente colla soppressione del credito destinato dalla precedente Amministrazione al miglioramento del patrimonio ferroviario, converrebbe in primo luogo, che di qui a luglio non intervenissero fatti impreveduti, come questi d'Oriente, a creare la necessità di nuove spese in aumento a quelle del bilancio; e bisogna altresì supporre e tenere per fermo, che si riesca da un lato a contenere la spesa complessiva nei limiti delle somme bilanciate, e d'altra parte si realizzino integralmente le previsioni dell'entrata. Ora mettiamo pure da banda le incertezze dell'avvenire, ma dove l'esperienza del passato insegna, che le maggiori spese sono più spesso inevitabili e si devono certamente ripetere, perchè molti stanziamenti sono insufficienti a coprire la spesa necessaria, senzachè si abbia mai il coraggio di integrarli (3); siccome non è lecito fare a fidanza sopra talune partite di credito, che sarebbe lungo ricordare, le quali vanno continuamente ad ingrossare l'elenco delle quote inesigibili; duole mettere in evidenza questo fatto, che l'onorevole ministro

(1) Un infelice tentativo logismografico, che rivela tendenze poco rassicuranti, farebbe salire l'avanzo a L. 8 314 976.49, portando cioè in conto di entrata la differenza attiva che si trova nel *Movimento dei capitali*. Ciò è semplicemente assurdo, giacchè, in qualunque ipotesi, la differenza dovrebbe andare in aumento di patrimonio, e non sarebbe disponibile per il Tesoro, ossia per coprire parte delle spese che occorrono nell'anno.

(2) Si sono aggiunte L. 280 000 approvate per legge e dimenticate nel conto del ministro.

(3) Ad esempio le *Spese di giustizia*, che si stanziano in quattro milioni e mezzo, costarono 5 582 000 lire nel 1895-96, ed altrettanto presso a poco negli esercizi precedenti; così il concorso dello Stato nella spesa per gl'inabili al lavoro risulta sempre superiore di molte centinaia di migliaia di lire alla previsione di sole 400 000; nei *concorsi e rimborsi* la differenza passiva è spesso sensibilissima, e così avviene di molti altri capitoli che non bastano mai a coprire la spesa annuale.

non tralasciò soltanto di regolare le nuove previsioni secondo le risultanze dei conti consuntivi, quello singolarmente dell' esercizio trascorso, ma omise addirittura di introdurre nel bilancio di assestamento, tanto in aumento di spesa che in diminuzione di entrata, le *variazioni* rese necessarie dalla sopravvenienza di fatti autentici, ampiamente conosciuti dall' Amministrazione, che bastano già ad alterare sensibilmente le previsioni del Governo. Pigliamo, ad esempio, due soli capitoli, uno della spesa, l' altro dell' entrata, e troveremo la prova di una perdita sicura per la finanza, che assorbe e supera il preteso avanzo dei tre milioni e mezzo del bilancio.

Come ognun sa, il bilancio di assestamento doveva essere e fu realmente presentato insieme al conto consuntivo dell' esercizio passato, con l' appendice di una domanda d' approvazione della maggiore spesa di L. 1 560 000 per coprire la deficienza che si era manifestata sul capitolo del debito vitalizio. Quello che altri sapeva, non poteva non essere conosciuto nelle regioni di Stato, vale a dire, che nel secondo semestre 1896 il debito vitalizio era cresciuto un' altra volta e considerevolmente, siccome dovrà aumentare di parecchio nel semestre in corso, e poi ancora negli anni successivi, oltre a quanto si presumeva in diverso tempo, perchè alle cause naturali ed inevitabili dell' aumento si sono aggiunte quelle nuovissime dipendenti dalle leggi militari che hanno fissato un limite d' età per gli ufficiali, e dai fatti d' Africa che cominciano appena a spiegare i loro effetti sul bilancio. Ebbene, tutto ciò non doveva bastare e non bastò a persuadere, che il fondo destinato al pagamento delle pensioni voleva essere, coll' assestamento del bilancio, accresciuto di un milione e mezzo, e più probabilmente di due, poichè questo secondo bilancio fu creato a bella posta, perchè si possa tener conto dei mutamenti che avvengono nel corso dell' esercizio finanziario.

Ma il fatto s' impone e per legittima conseguenza anche le previsioni del 1897-98 e degli anni successivi si dovranno correggere in una proporzione anche più elevata.

Altrettanto certa è la perdita di due milioni che si troverà nell' entrata e doveva essere del pari a cognizione del signor ministro del Tesoro, perchè confessata in pubblici documenti dal suo antecessore, l'onorevole Colombo. Intendiamo parlare dei famosi milioni, venti o venticinque che sieno, scoperti nel 1892 in un vecchio archivio del Ministero dei lavori pubblici, che doveano essere addebitati nella quasi totalità a poche provincie del Mezzogiorno, per con-

tributo arretrato nella spesa di costruzione di strade provinciali di serie, e versati regolarmente nelle Casse dello Stato in altrettante annualità di due milioni ciascuna. E realmente a cominciare appunto dal 1892 questi due milioni furono sempre compresi fra le attività di bilancio. Ma siccome generalmente si prevedeva, e gli *ipercritici* del Parlamento aveano avvertito, le provincie si ribellarono, ed il Governo si trovò, come si trova anche oggi, impotente a sollecitare la riscossione delle partite arretrate, perchè la Camera dei deputati in un suo ordine del giorno, accettato dai ministri del tempo, ritenne provata la necessità di procedere anzi tutto a nuovi studi per accertare l'esistenza del credito che forma argomento di viva contesa. Quindi avvenne, che i due milioni inscritti senza interruzione dal 1892-93 in poi nei bilanci dell'entrata, vennero sempre, colla stessa regolarità, trasferiti fra i residui attivi dei conti consuntivi, siccome passeranno più tardi fra i residui di incerta esazione, poi nelle partite inesigibili del conto: fino a che nella scorsa estate piacque al ministro Colombo di annunziare in un pubblico documento che a partire dal nuovo anno questa attività di due milioni non sarebbe più comparsa in bilancio, fuorichè nella misura di quattrocentomila lire, che l'Amministrazione (così almeno vogliamo credere) sperava di poter riscuotere, mediante una nuova rateazione del credito.

Anche l'onorevole Luzzatti si mostrò dello stesso avviso; nè potrebbe essere altrimenti, perocchè non si saprebbe immaginare che le cose abbiano così di un tratto a cangiare di aspetto. Ma il sacrifizio immediato di due milioni, o almeno di un milione e seicentomila lire, avrebbe turbato l'equilibrio del bilancio, e l'onorevole ministro si accostò al partito di conservare l'entrata nel bilancio 1897-98, e di rinviare all'esercizio successivo l'applicazione della massima giustamente adottata dai suoi predecessori. Speriamo che un altro ministro non venga a proporre un secondo e magari un terzo rinvio!

E così sia, se vi ha chi si compiace di queste e somiglianti ingegnosità (1), che hanno la vita di un giorno e si risolvono in continue delusioni. La verità vera sarà sempre questa, che l'Ammini-

(1) Fra le *variazioni in aumento d'entrata* che non si troveranno nei bilanci avvenire, una vi ha di L. 1 194 997 che vuole essere particolarmente ricordata. Essa rappresenta gli interessi accumulati di somme appartenenti a detenuti ed agenti carcerari e che furono confiscati a vantaggio del Tesoro. O come può contare fra le attività di un bilancio?

strazione era, ed è pienamente consapevole a se stessa, che in questo come nel prossimo esercizio finanziario la finanza non può sperare di riscuotere questi due milioni, e dovrà invece cercarne altri due al di sopra delle previsioni, per coprire l' intera spesa delle pensioni civili e militari.

V.

Ma fuori anche da ciò, prima ancora che l'onorevole Luzzatti pronunciasse il suo applaudito discorso, si era rivelato un fatto che l' egregio uomo non ha creduto bene di avvertire, ed è tale che, inteso nel suo vero significato, dimostra tutta la fallacia delle previsioni annunziate al paese.

Fino dal 30 novembre i ministri della guerra e del Tesoro presentavano alla Camera elettiva un disegno di legge per ottenere la facoltà di accrescere di quattro milioni settecentocinquantamila lire la dotazione di alcuni capitoli della spesa ordinaria del Ministero della guerra per l' esercizio corrente, e di portare eguale diminuzione al capitolo dello stesso bilancio, inscritto sotto la denominazione di *Contributo dello Stato per le spese militari dell'Africa*. Questo soprappiù di spesa che si vuole prelevare sul fondo destinato alle spese militari dell' Africa deriva nella quasi totalità dal fatto, che nella formazione del bilancio si era calcolato sopra una chiamata di leva di settantamila uomini, ed invece il contingente annuo venne fissato per legge in novantottomila uomini che naturalmente si devono provvedere di vitto e di vestiario. È questo, come ognun vede, uno dei fatti nuovi ed imprevedibili che determinano una maggiore spesa a carico del bilancio. Ma il signor ministro non ha neanco creduto di doverne parlare, dappoichè la somma chiesta in aumento troverà riscontro in eguale diminuzione di spesa sovra altro capitolo di uno stesso bilancio.

La qual cosa è contabilmente vera, nè alcuno per fermo saprebbe mettere in dubbio che le cose stieno così, se non avvenisse di notare, che le spese militari dell' Africa, in quanto superano il primo stanziamento, furono prevedute e regolate in giusto rapporto colle somme prese a mutuo in una misura incomparabilmente superiore ai bisogni che si sono effettivamente verificati, talchè la-

scieranno una disponibilità di quaranta o cinquanta milioni. Laonde in tanta sovrabbondanza di mezzi il signor ministro della guerra può mostrarsi facilmente generoso, quando ne ha d'avanzo per le occorrenze del servizio africano. La formola adoperata per nascondere la maggiore spesa, che è vera ed effettiva, sarà dunque corretta ed anche ingegnosa, se si vuole, ma rimane il fatto chiaro e lampante, che occorrono fin da ora altri quattro milioni settecentocinquantamila lire per soddisfare le prime e più urgenti necessità del servizio militare indipendenti dal bilancio africano, *che noi non abbiamo*, e riusciremo tuttavia a trovare, confiscando indirettamente, e deviando una parte del denaro preso a mutuo dall'uso per cui il mutuo stesso veniva creato. Speriamo che non ritorni il bisogno di ricorrere una seconda volta a questi ingegnosi spedienti!

Con ciò non vogliamo dire che si dovesse o si possa fare altrimenti. Necessità non vuol legge ed appena ci permettiamo di esprimere l'augurio, che il fondo di sopravanzo sul prestito d'Africa venga assegnato al Tesoro in diminuzione dell'ingente credito che tiene verso lo Stato. Ma non avverrà mai che facciamo all'onorevole ministro Luzzatti il torto di sospettare, che egli veda le cose diversamente da quel che sono, e possa credere che una *maggior spesa* cessa di esser tale, solo perchè non è addebitata al bilancio e viene coperta col prestito. A ben altri ideali ha sempre mostrato di aspirare l'austero e sapiente ministro!

VI.

Queste cose volevano essere dette ed avvertite, perchè giova sopratutto che il paese conosca tutta la verità e prima di abbandonarsi un'altra volta in balia delle onde, sappia rendersi conto delle forze proprie, e procuri di liberarsi come meglio può dalle tentazioni della felicità, come seppe, non una ma più volte, salvarsi dal naufragio imminente, colla virtù del sacrifizio. Oggi, o non più, la nazione ha da sapere e scrivere nella mente, che l'equilibrio fra le entrate e le spese, faticosamente conquistato sotto la sferza di aspri balzelli e delle più dure privazioni, è tuttavia fragile e delicato e si romperebbe domani, con poca o nessuna speranza che possa tornare un'altra volta, quando gli uomini che hanno la responsabilità della cosa pubblica si attentassero di abbandonare, anche un

sol giorno, la via diritta, che è sempre la più sicura, e mostrassero di non saper resistere valorosamente al miraggio delle illusioni. Per ciò, ed unicamente per ciò, noi ci siamo determinati a scrivere queste poche pagine, perchè, malgrado l'alta stima e la reverenza che professiamo verso l'illustre economista che ha la responsabilità del Tesoro, temiamo forte, e per dire tutto ciò che sentiamo nell'animo, fermamente crediamo che egli vada grandemente errato in parecchi dei suoi giudizi, i quali presumono una condizione di cose tanto disforme dal vero, come abbiamo cercato di dimostrare, e spiegheremo ancora in appresso. Ma noi ci sentiamo ancor meno inclinati ad accogliere talune delle sue proposte, che, una volta approvate, stenderanno i loro effetti sul tempo di poi, e sentiamo particolarmente il bisogno di mettere in rilievo le tendenze di governo che si rivelano in taluni dei provvedimenti presentati dall'onorevole ministro, onde sorge il sospetto che possa quando che sia tornare il regno delle false dottrine che ci vantiamo di aver sempre denunciate e combattute.

VII.

Cominciamo, o piuttosto, torniamo a ragionare più di proposito della proposta di legge intesa ad aumentare di sette milioni nell'esercizio corrente la dotazione del bilancio della marina, ossia del capitolo 51, che provvede alla *riproduzione del naviglio*. Quando si trattasse di uno stanziamento eccezionale che non dovesse riprodursi sui bilanci successivi e si tratti realmente di un bisogno urgente, siccome afferma il ministro della marina, converrebbe naturalmente chinare il capo davanti alle necessità della difesa nazionale. D'altronde nella formazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio 1897-98, l'onorevole Brin, da quell'esperto nocchiero che egli è, si tenne così sicuro di ottenere dal Parlamento questi sette milioni, che si avventurò a ridurre il capitolo sovra indicato da ventidue milioni nel 1895-96, che parevano e sono pochi davvero, a soli diciannove, mentre fino al 1890, salvo errore, si era mantenuto nella cifra costante di ventisette! L'onorevole Brin si è assicurato un po' di companatico, mediante un aumento di dotazione sovra altri capitoli del suo bilancio che ne hanno realmente bisogno: al pane, deve aver pensato, prov-

vederà il Parlamento in corso d'anno, giacchè nessuno può volere che si chiudano gli arsenali.

E così avverrà, senza fallo, perchè è puerile supporre che, trattandosi di un servizio di tanta importanza come è questo, che interessa in così alto grado la difesa del paese, la misura della spesa possa essere abbandonata alla ventura, e determinata dalle briciole che si riescisse a trovare in fin d'anno nei conti consuntivi del Tesoro. Chè se alcuno fosse tanto ingenuo da credere che questo primo assegno non porti a conseguenze maggiori, legga la relazione posta in fronte allo stato di prima previsione della spesa del Ministero della marina, e si farà di leggieri convinto che non basteranno in tutti gli anni nè i sette nè i dieci milioni « per impedire (è il ministro che lo dice) la decadenza rapida ed inevitabile della nostra marina, alla quale si andrebbe incontro sicuramente quando si continuasse nel sistema di consecrare a servizio del naviglio assegnamenti insufficienti ».

Questo adunque si deve tenere a mente, che non ci fermeremo a questo primo aumento di fondi, e l'approvazione di questo disegno di legge condurrà inesorabilmente a nuovi e maggiori stanziamenti nel tempo di poi. In questo esercizio si farà presto a trovare il denaro che occorre, perchè tiriamo a piacere sui fondi dell'Africa; ma questa fonte si esaurirà, e negli altri anni si dovrà provvedere colle forze del bilancio... se le forze reggeranno alla gravezza del peso.

VIII.

Qui abbiamo il dovere di riconoscere che lo stesso ministro del Tesoro non si sente sicuro di trovare negli avanzi dell'esercizio i sette milioni destinati al bilancio della marina, epperò si propone di trovarne una parte, fino a quattro milioni settecentomila lire, col mezzo di un provvedimento presentato alla Camera elettiva sotto il nome di *Conversione dei debiti redimibili dello Stato*. Siccome questa proposta è destinata a spiegare i suoi effetti in una misura ancor più larga sui bilanci degli esercizi successivi, domandiamo il permesso di esporre francamente e liberamente il nostro pensiero, che si traduce in un senso di dolorosa meraviglia; poichè la proposta non ci par degna dell'illustre uomo che l'ha ispirata. Ecco

come stanno le cose, secondo la relazione ministeriale che precede il relativo disegno di legge.

Nell' esercizio corrente, scrive il ministro, ed in molti altri di poi, verranno a scadenza, in misura sempre crescente, con una media annuale di oltre sette milioni durante il primo decennio, le rate capitali dei principali debiti redimibili dello Stato. L' onere che ne risulterà è troppo grave, soggiunge il ministro, perchè si possa sopportare colle forze vive del bilancio, e però gli è parso buon consiglio chiedere al Parlamento la facoltà di sostituire con altrettanti titoli di rendita perpetua, 4.50 per cento, i titoli del debito redimibile dello Stato, tuttavolta che i creditori accettino il cambio; e dove no, di poter creare ed alienare successivamente tanti titoli di rendita perpetua 4.50, quanti bastino a procacciare al Tesoro il denaro necessario per soddisfare la parte del debito capitale che verrà annualmente a pagamento. Così si è fatto, dice egli, con le leggi del 1894 e 1895, e con questa semplicissima operazione si otterrà subito uno sgravio di quattro milioni settecentomila lire ed un secondo di cinque milioni quattrocentomila lire nel 1897-98, talchè nel quinquennio 1896-97 al 1901 inclusivamente, il sollievo temporaneo del bilancio, come si scriveva sotto il consolato del Magliani, salirà a più di ventisette milioni, secondo l' indicazione della tabella che va unita al disegno di legge. Così si ritorna al pareggio colla creazione di un primo debito perpetuo di ventisette milioni in soli dieci anni!

A noi non si appartiene difendere o spiegare gli atti compiuti dal ministro Sonnino, che non ha certamente bisogno del nostro aiuto; ma può sembrare cosa strana, che da un atto compiuto in un momento piuttosto unico che eccezionale, per fini e con risultati tanto diversi, si voglia prendere argomento per legittimare un provvedimento di natura così disparata, quasichè fosse la semplice continuazione di una politica finanziaria introdotta dal '94 e '95 nella legislazione del nostro paese. Correvano allora ben altri tempi, e la massa dei debiti venuti a scadenza in quei primi anni era enorme; e, per tacer d' altro, non si dovrebbe dimenticare che tutto il lavorio dell' onorevole Sonnino tendeva per diverse vie, tutte convergenti ad un medesimo scopo, a creare un equilibrio stabile fra le entrate e le spese, ossia a mettere il Tesoro in condizione di soddisfare a tutti i suoi impegni, compresi i debiti a scadenza annuale. Chè se il ministro del tempo si adoperò a creare una corrente di favore verso

il titolo 4.50 per cento pagabile all' interno, agevolandone il cambio con titoli cinque per cento di rendita perpetua, sarebbe incivile il paragone che si volesse istituire, quasi fosse la stessa cosa, fra una operazione di cambio di due titoli diversi di rendita perpetua, e la creazione di un debito nuovo.

Ma non è mestieri proceder oltre in questo studio di confronto quando basta por mente che le leggi del '94 e del '95 si arrestavano davanti alla conversione volontaria, e per contro la proposta attuale, nella quasi certezza che nessuno, o pochissimi si presenteranno a chiedere il cambio dei titoli, è rivolta ad ottenere la facoltà di creare ed *alienare* tutti gli anni, a cominciare dal corrente, tanta rendita 4.50 che basti ad estinguere le rate dei capitali che diventeranno esigibili. Rendita perpetua cinque per cento, mai: rendita perpetua 4.50, quanta si vuole!

In una parola, l' avanzo del 1896-97, ed il pareggio degli esercizi successivi si dovrebbero ottenere, secondo il verbo del Governo, mediante la creazione annuale di un debito perpetuo (consoliamoci perchè sarà pagabile all' interno!) che si andrà sostituendo a quello redimibile, ed il meno che si possa dire di questa trovata rimessa in onore, consiste in ciò che, secondo la dottrina, vi hanno due maniere di pareggi: quello degli spiriti volgari che hanno la debolezza di pagare i debiti a volta di scadenza; l' altro che presuppone la creazione di nuovi debiti per pagare i capitali esigibili a giorno prestabilito. *Questo,* diceva il sommo Poeta, *non vel mis' io.*

Dovremo noi rassegnarci alla teoria rinnovellata, che si può impunemente creare un debito, per estinguerne un altro? Sarebbe troppo davvero, e noi non vogliamo credere che proprio sul serio alcuno pensi a richiamare in onore somiglianti teorie che hanno condotto il paese all' orlo della rovina. Perciò abbiamo parlato di tendenze perniciose che insidiano la fortuna del paese, e forse non abbiamo detto abbastanza.

E intanto basti, perchè ci troviamo innanzi alle previsioni del 1897-98.

IX.

Possiamo adesso procedere più speditamente per via, poichè il discorso si gioverà delle avvertenze fatte più sopra; e, specialmente, perchè in finanza la verità deve sorgere limpida e spontanea dalla esposizione coscienziosa dei fatti, e dallo studio accurato dei numeri fedelmente raccolti.

Nella sua esposizione finanziaria del 7 dicembre il ministro del Tesoro, già l'abbiamo detto, prevede che nel prossimo esercizio l'entrata si troverà in pari colla spesa, ed avremo ancora in fin d'anno un avanzo assoluto di due milioni. Accade appena di dover soggiungere, che la buona novella allargò il cuore degli amici e degli avversari del Ministero, poichè agli uni ed agli altri doveva egualmente tornare gradito l'annunzio, che di tanto fosse migliorata la finanza da permettere l'aumento di dodici milioni nella spesa del Ministero della guerra, senza scuotere per ciò l'equilibrio del bilancio. Si potrebbe, a dir vero, disputare sulla forma, giacchè le previsioni sono regolate a piacere del ministro della guerra, senzachè il Parlamento siasi ancora pronunciato sul grave argomento. Ma è grande ventura, che quind'innanzi la contesa possa rimanere circoscritta nel campo tecnico, se verrà dimostrato con sodi argomenti che l'ostacolo della spesa è oramai superato. Vuolsi quindi esaminare se e fin dove si possa aver fede nei pronostici dell'onorevole ministro del Tesoro.

X.

Il piano finanziario del Ministero riposa su molte ipotesi che aspettano ancora la conferma dei fatti.

L'onorevole Luzzatti muove da un primo supposto, che il Parlamento approvi immediatamente l'imposizione di una nuova tassa, conosciuta col nome di *tassa militare*, e questa gli dia il benefizio netto di tre milioni.

Suppone di poi la pronta approvazione del suo disegno di legge sulla conversione dei debiti redimibili, dal quale otterrà un altro benefizio di cinque milioni quattrocentomila lire, per salire anche più

su negli anni successivi. E considera come cosa certa, che le spese militari dell'Africa rimangano, ora e poi, entro i sette milioni compresi nel fabbisogno normale del servizio di guerra.

In verità molte altre condizioni dovranno concorrere, perchè il programma del Governo possa entrare felicemente in porto; ma poichè queste prime ipotesi hanno già un valore di qualche diecina di milioni, gioverà che ne discorriamo brevemente.

XI.

Tassa militare! Sono corsi vent' anni ed anche più, dacchè col crescere delle spese militari si udì parlare per la prima volta di questa nuova imposta; ma neppur nei momenti più difficili della finanza italiana, ne' quali fu mestieri sottoporre il contribuente alle più dure prove della vita, non cadde in pensiero ad alcuno che una tassa di questa natura potesse creare una fonte sensibile di entrata, e parve piuttosto che si corresse il rischio di levare molto rumore per poco o per nulla. Ora la tassa ci si presenta ringiovanita per mano dell' onorevole Luzzatti, il quale crederà certamente di aver fatto bene i suoi conti, prima di avventurare un giudizio sui benefizi che ne otterrà la finanza. Del che non sapremmo muover dubbio, poichè conosciamo la prudenza dell' egregio uomo; ma trattandosi d' imposta nuova, riesce sempre malagevole valutarne il provento con sufficiente approssimazione.

Per verità, l' esempio che ci viene tramandato da altri popoli, tranne la Svizzera che si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli, non invita a coltivare la speranza di larghi proventi. Aspetteremo tuttavia di conoscere i criteri sui quali si fonda il progetto del Governo, per sapere quali frutti si possano ragionevolmente attendere da questo nuovo balzello, che in qualunque evento non potrebbe essere applicato nel corso del vegnente esercizio. Sarà già un bel caso, diciamo noi, che al primo aprirsi di una nuova Legislatura il Governo si mostri disposto a domandare, ed i neoeletti si dispongano a deliberare, l' imposizione di una tassa che ha svegliato in paese una così grande avversione.

Coi tempi e cogli umori che corrono, non vorremmo invece che il semplice annunzio di questa tassa, accompagnata da un sensibile aumento delle spese militari, riescisse a creare un ambiente

poco o punto favorevole intorno all'esercito nazionale, che aspetta ancora il suo ordinamento finale. Ma al postutto non è a base di speranze e di induzioni che si creano le entrate e si costruiscono i bilanci di uno Stato, e però le previsioni che si fondano sui proventi di imposte di là da venire, non possono aspirare all'onore di essere considerate e trattate come fossero cosa salda.

XII.

Più facilmente incliniamo a credere, o piuttosto a temere, che il Parlamento, pur di provvedere al presente senza turbare la quiete dei contribuenti, sia per approvare le proposte del Governo, consegnate nel disegno di legge sulla conversione dei debiti redimibili dello Stato. Le Assemblee politiche sono generalmente inclinate a secondare i Governi nella ricerca di spedienti di questa natura, più che non sieno disposte a cercare le risorse strettamente necessarie per assicurare l'esatto adempimento degli impegni assunti dallo Stato.

Eppure non è colla pratica di una finanza allegra che si reggono gli Stati e che le nazioni si preparano alle battaglie della vita. Nel mondo moderno la potenza del credito si va sostituendo ai tesori di guerra, ed il credito di un paese non si acquista nè si mantiene all'ombra di spedienti siffatti, coi quali cerchiamo non di rado di ingannarci a vicenda, e non arriviamo a persuadere pur uno di coloro che non amano di essere ingannati. Poichè l'Italia non può darsi il lusso di un fondo speciale di ammortamento del suo debito consolidato, è semplicemente doveroso che si pensi almeno a far divorzio una buona volta da somiglianti dottrine, che permettono ad uno Stato di procacciarsi danaro colla promessa della restituzione a tempo determinato, e poi, quando viene l'ora di pagare, gli consentono di trasformare il titolo redimibile in titolo consolidato, cogli inconvenienti del primo, e poi dell'altro sistema: e ciò, senza che la cosa pubblica (così dicono) ne debba sentire detrimento, perchè le condizioni della finanza non mutano quando si crea un debito in sostituzione di un altro che si estingue. Ma così torniamo allegramente all'antico, e l'animo rimane profondamente turbato, al solo annunzio che queste teoriche stanno per essere richiamate in onore, mentre pareva che una triste espe-

rienza le avesse condannate all'oblio sempiterno! A questa maniera non è difficile davvero trovare nuove risorse per coprire le spese crescenti, *e dilatare il cuore del popolo italiano con un respiro di conforto*! Ma questa è l'ombra del pareggio, non è il pareggio promesso alla nazione, e così non si mantiene ma si rompe l'equilibrio felicemente raggiunto fra le entrate e le spese effettive dello Stato.

Ancora fosse vero, che dall'applicazione di queste teoriche non dovesse sorgere altro male fuor quello di rendere perpetuo un debito a scadenza determinata. Ma così non è, giacchè questa trasformazione verrà ad aggravare sensibilmente, e molto più di quel che siasi detto, le condizioni del Tesoro. Prendiamo, ad esempio, a considerare i risultati dell'operazione in relazione al debito ferroviario (un miliardo duecento milioni di lire) costituito in obbligazioni rimborsabili nel giro d'anni novanta, a partire dal 1896. Perchè si possa dire che il nuovo debito si contrae in condizioni eguali - nel qual caso soltanto i maestri sostengono che la dottrina può essere giustamente invocata - converrebbe che lo Stato potesse trovare il denaro che gli occorre ad uno stesso saggio d'interesse, tre per cento, che si riduce a meno di 2.40, se si tien conto delle tasse di ricchezza mobile e di circolazione che profittano allo Stato; ma il ministro calcola che un titolo di rendita consolidata 4.50 per cento debba costare lire 102, e, per dire presso a poco la stessa cosa, giudica di dover pagare un interesse del 4.50 invece del 3, ed in realtà del 2.40. Mano a mano che le obbligazioni si presenteranno al rimborso, cesserà bensì nello Stato l'obbligo di corrispondere l'interesse sui titoli estratti e rimborsati, ma sorgerà nel momento stesso l'obbligo di servire l'interesse del 4.50 netto sul titolo di nuova creazione. E così, ad operazione compiuta, i posteri si troveranno in presenza di un debito colossale, che si doveva e si poteva estinguere quasi automaticamente con un leggiero sacrifizio annuale, mentre una parte non piccola del guadagno andrà perduta, per il fatto che si dovrà impostare nei bilanci una somma d'interessi ragguagliata ad un saggio quasi doppio di quello attuale.

Giova quindi sperare, ed auguriamo di gran cuore, che l'onorevole Luzzatti voglia scendere a migliori consigli. Ma se fosse altrimenti, dovrebbe rivedere i suoi conti, ed invece di calcolare, come ha fatto, sopra una minore spesa per interessi non più dovuti sulle obbligazioni rimborsate, vedrà la necessità di aumentare gli stanzia-

menti annuali per pagare gl'interessi del nuovo debito, che andranno via via crescendo, fino a raggiungere una cifra che stringerà davvero i cuori dei nostri nepoti. I quali potranno recitare con ragione il *Patres nostri peccaverunt et non sunt, et nos peccata eorum portamus*, perocchè al termine dell'operazione gli interessi del nuovo debito saliranno, poco su poco giù, a cinquantaquattro milioni, invece di trentasei.

Così avviene, ed accadrà in tutti i tempi, quando gli Stati cercano e trovano denaro a mite interesse, a condizione di restituire un capitale molto più elevato di quello ricevuto, che si procurano più tardi ricorrendo al credito una seconda volta, talchè di nominale che prima era, il debito diventa effettivo, e perpetuo per giunta. Se non temessimo di essere troppo arditi, ne parrebbe di poter concludere che tale è l'andazzo dei figli di famiglia, e di tutti coloro che non hanno il sentimento delle scadenze. Ad ogni modo sono questi, a non doverne dubitare, i frutti immediati che il paese raccoglierà dalla vagheggiata operazione di credito, se la nuova Legislatura crederà d'inaugurare i suoi lavori coll'approvazione dell'annunziato provvedimento.

XIII.

Ma delle tre ipotesi che abbiamo dovuto considerare, la terza presenta, senza paragone, le maggiori oscurità, e meno d'ogni altra lascia speranza di una prossima e fortunata soluzione.

Niuno invero oserebbe affermare, che coi sette milioni inscritti nello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra si potrà far fronte a tutte le esigenze del servizio militare nell'Eritrea. Il problema africano è talmente involuto che, senza una risoluzione netta e recisa che operi come la spada di Alessandro, non è possibile determinare con sufficiente approssimazione la spesa che lo Stato dovrà sopportare per il mantenimento della colonia. Le frasi, senza i fatti che diano prova di grande fermezza di volontà e di un'abilità singolare, valgono assai poco, ed una soluzione quale ch'essa sia non si avrà, purtroppo, nè oggi nè domani. Un anno è passato dal giorno della fatale disfatta, e siamo tuttavia in un mare d'incertezze che snervano e consumano le forze vive della nazione. Non è più la guerra guerreggiata, ma non è neppure la

pace vera che dia modo a liquidare onoratamente un passato doloroso. Non è più la guerra, ma i soldati italiani stanno e rimarranno accampati in buon numero, fin quando lo sa Dio, su quella terra maledetta, dove la fortuna non si è mai mostrata amica d'Italia, ed è vano presumere che durante lo stato presente di cose, di cui non si vede prossima la fine, le spese militari dell'Africa si possano contenere nella esigua somma dei sette milioni previsti per l'esercizio che avrà principio col prossimo mese di luglio. Chiamatela politica di tornaconto, chiamatela come più vi piace, non vi è molto da sudare: le difficoltà stanno nel saper eseguire. È sempre il magistrato che fa vedere il valore di chi lo esercita, ed è qui che si parrà la nobilitate degli uomini che stanno al timone dello Stato.

XIV.

Ma poichè piace, e siamo chiamati a spaziare nel campo delle congetture, poniamo pure che le cose volgano a seconda delle previsioni. Rimane tuttavia a sapere, ed abbiamo ancora il dovere di ricercare, se le condizioni e le necessità presenti della finanza siano state considerate in base a dati e criteri, sempre attendibili e giusti.

Per venire nella sentenza, che i provvedimenti proposti bastino oggi, e per parecchio tempo, a mantenere l'equilibrio costante dell'entrata colla spesa, il ministro si è foggiato un bilancio per il prossimo esercizio, che si chiuderà in avanzo, e sopra questo modello stabili le sue previsioni per altri quattro anni, persuaso di aver preso nel dovuto riguardo gli aumenti e le diminuzioni che si verificheranno in ciascuno di questi esercizi, in punto di entrata e di spesa. Ora noi non presumiamo di saper leggere nelle carte dell'avvenire, ma ragionando sui dati che si conoscono e possono essere convenientemente apprezzati a seconda delle impressioni personali, sentiamo di poter affermare che neanche gli otto o dieci milioni di nuova entrata che l'onorevole ministro crede di conseguire dalle sue leggi (tassa militare e conversione dei debiti redimibili) basteranno ad assicurare l'equilibrio del bilancio nell'esercizio venturo, e si può sperare ancor meno, che bastino a soddisfare le necessità impellenti di un altro avvenire non lontano. Le prove non mancano a conforto di queste affermazioni, ma con-

verrebbe cercarle in uno studio ampio e particolareggiato degli stati di previsione, preparati con fine accorgimento ed inspirati al desiderio prevalente di dimostrare che questa volta l'aritmetica va d'accordo colla politica: opera lunga per chi scrive, fastidiosa per chi legge. Laonde ci atterremo di bel nuovo ai grandi numeri, a modo di saggio e non più, per avvertire la necessità di creare nuove risorse, se intendiamo di conservare da senno l'equilibrio stabile e sincero del bilancio. Diremo soltanto di ciò che conosciamo o crediamo di conoscere, e lascieremo ad altri il diletto di frugare nei libri dell'avvenire. L'avvenire ha i suoi segreti che non soffrono di essere esplorati, nemmeno da coloro che si sentono chiamati da Dio a reggere nei momenti più difficili i destini del proprio paese.

XV.

Qui dobbiamo chieder venia, se, per amore di chiarezza, e vinti dal desiderio di rendere ragione delle nostre affermazioni, siamo costretti ad entrare per poco in alcuni particolari che avremmo preferito di gran cuore di poter evitare. Procureremo pertanto di essere brevi e concisi.

Già lo abbiamo detto e dimostrato, che di due milioni ed anche più, in confronto della somma stanziata, crescerà sicuramente il debito vitalizio. E non è, nè può essere conteso che mancheranno interamente i due milioni addebitati alle provincie per lavori stradali, che figurano nelle attività del bilancio. Sorprende piuttosto che della maggiore spesa e della perdita già conosciuta non siasi tenuto conto nella formazione degli stati di previsione.

Un terzo paio di milioni, se non andiamo errati, si dovrà abbandonare per effetto dei provvedimenti bancari recentemente approvati, colla prospettiva di una perdita, forse doppia, nel volgere degli anni venturi. Un mezzo milioncino almeno accadrà pure di dover inscrivere fra le spese del nuovo esercizio e dei seguenti, per integrare il fondo destinato a servire gli interessi del debito africano ed un nuovo capitolo di spesa, in somma fin ora indeterminata, si dovrà accendere nel bilancio del Ministero interni, in dipendenza di una transazione stretta coll'Impero austro-ungarico, che fu già approvata con legge.

Queste sono perdite sicure che annunziano un sensibile peggioramento nelle condizioni della finanza, nel prossimo, ed ancor più negli esercizi successivi, ma non saranno sgraziatamente le sole. Come si fa a credere, per cagion d'esempio, che si possa realizzare l'entrata prevista in lire 1 384 000, portate a debito delle provincie a catasto accelerato, e la stessa entrata si abbia da ritrovare per molti anni ancora in una stessa proporzione, se a meno di lire 1 800 000, rateate su parecchi esercizi (1), si trova ridotto presentemente il credito residuo dello Stato? E come non s'è avvertito che un'altra partita prevista parimenti in entrata, così dell'esercizio vegnente, come di quelli che verranno dopo, in lire 1 689 000, addebitate ad altre provincie anche al di là del vero, per concorsi nelle spese ferroviarie, verrà a scomparire per intiero, nel tempo stesso che il bilancio verrà alleggerito di alcune passività di maggior momento che hanno pure la medesima origine?

Sono queste, certamente, insieme a molte altre che sarebbe lungo ricordare, dimenticanze involontarie, che fortunatamente non si trovano nelle tavole di previsione, nella parte che rende testimonianza del progressivo miglioramento della finanza per il fatto della graduale estinzione dei debiti dello Stato, che si va operando; ma di qui si fa manifesto che le previsioni del Governo non possono essere accolte altrimenti, fuorchè col benefizio di un rigido inventario.

Ma punto ed a capo! Se ne cogliesse vaghezza di condurre innanzi questa rassegna, si vedrebbe anche più chiaramente, che rimane ancora a percorrere un lungo cammino, prima che l'Italia possa vantarsi di possedere un bilancio *tipo* che provvede a tutte le spese, e lascia indietro un avanzo. Ma noi abbiamo preso l'impegno di essere brevi, e ci arrestiamo a questa conclusione, che forma il corollario naturale dei fatti esposti più sopra e sta a dimostrare la giustezza delle nostre affermazioni, vale a dire che gli otto o dieci milioni che il ministro porta in conto di entrata, come benefizio sperabile dai provvedimenti che sono ancora allo stato embrionale, difficilmente basteranno – quando realmente li avremo – a colmare le lacune che abbiamo dovuto avvertire colla scorta di

(1) Veggasi la tabella *A* della legge di modificazione a quella del 1° marzo 1887 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, in confronto delle indicazioni del conto consuntivo, parte seconda.

fatti e di documenti che non soffrono sgraziatamente di essere impugnati.

Del che non è da fare le grandi meraviglie, quando si ponga mente che in pochi mesi l'aire delle spese sta pigliando proporzioni vertiginose. Spese militari in aumento, la fondiaria che viene a diminuire, i dazi di esportazione e le tasse sugli affari abbandonate... tutte queste sono belle e buone cose, ma si sente già per istinto, che condurranno alla inevitabile conseguenza di dover creare altrettante risorse per coprire le nuove spese, e sostituire l'entrata che si perde. Che avverrà ancora, quando vengano allo sconto le tratte su Sardegna e su Puglia, e le promesse di varia natura che sarebbe lungo noverare? Oh certo, se bastasse l'ingegno poderoso di un uomo a far l'una cosa senza l'altra, niuno più dell'onorevole Luzzatti saprebbe venire a capo di compiere le grandi cose senza disturbare i contribuenti; ma finora e sinchè non si trovi un altro Mosè che con la verga faccia scaturire i tesori dalla nuda pietra, non sappiamo immaginare che il nostro bilancio possa reggere a tali aumenti di spesa che si contano a diecine e diecine di milioni di lire, e mantenersi tuttavia in equilibrio, senza che appaia il bisogno di aumentare contemporaneamente le entrate. L'onorevole ministro sentiva di dover dimostrare che si possono aumentare le spese militari, e tante altre ancora, senza turbare il pareggio del bilancio, ed in quest'opera veramente patriottica ha saputo superare se stesso; ma l'impresa era troppo difficile perchè anche un par suo potesse condurla in porto senza urtare negli scogli, e correr rischio di affondare nel momento di toccare la riva.

XVI.

Poche parole ancora, e presto avremo finito.

Come fu detto più sopra, l'Amministrazione sperimentò un mezzo semplicissimo per alleggerire il carico della spesa annuale, quello di commisurare gli stanziamenti della parte straordinaria ai bisogni effettivi dell'anno, anche in quei casi, nei quali una legge di Stato prescrive e determina espressamente, in somma assai più rilevante, la quota annuale che dev'essere iscritta in bilancio. Vero è che il Parlamento sarà chiamato a sanzionare con provvedimenti distinti la misura presa dal Governo, con la quale al bilancio di

competenza si sostituisce bravamente un bilancio di cassa; ma è pur sempre un cattivo andazzo, condannato dalle nostre leggi di contabilità, che gli stati di previsione siano preparati senza tener conto delle indicazioni delle leggi speciali; nè così si aveva costume o si sarebbe osato fare in passato. Ad ogni modo, era questo un mezzo assai comodo e pronto per ottenere l'effetto desiderato, e venne largamente adoperato, specialmente nella compilazione dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici. Così da L. 3 900 000 che si dovevano inscrivere per il servizio delle *acque*, lo stanziamento fu ridotto a L. 1700; il fondo destinato colla legge del 1889 al servizio dei porti e fari scese da sette milioni a L. 4 074 000; e fino nelle opere stradali contemplate da una legge di data recentissima, cioè del 30 giugno scorso, che parve ed era veramente inspirata al proposito di contenere la spesa nei più modesti confini, si ritenne che lo stanziamento del prossimo esercizio potesse sopportare una diminuzione di L. 1 160 000. Or, se un bilancio così foggiato, che rimanda ai venturi esercizi le grosse spese che si faranno bensì aspettare, ma torneranno sicuramente, insieme alle altre che il tempo sta maturando; se questo sia il bilancio tipo che conforta ad aver piena ed intera fiducia nell'avvenire, lasceremo volentieri che altri lo creda e lo dica. Duole molto più, che davanti alle prime manifestazioni ed al grido di dolore che si è levato dalla Camera elettiva, raccolto più tardi dall'onorevole Brin con parole altamente sdegnose, non siasi avvertita d'un tratto, e proclamata l'urgenza di assicurare stabilmente le sorti della marina militare. Non è, diciamolo un'altra volta, con la promessa di destinare a servizio della marina gli avanzi che si trovassero a fin d'anno nel conto del Tesoro, che Governo e Parlamento potranno credere e farsi fede a vicenda di aver compiuto il proprio dovere verso la patria. Quando una voce tanto autorevole è sorta a denunciare l'insufficienza degli attuali stanziamenti, come causa prima delle misere condizioni alle quali fu ridotta la nostra marina militare, bisogna saper prendere l'uno o l'altro di questi partiti: o si muta l'ordinamento, o si aumenta la dotazione del bilancio nella misura richiesta dalle esigenze del servizio. Le mezze misure fanno l'effetto dei pannicelli caldi, e nulla più.

Certo, la questione del più o del meno può e deve essere dibattuta, e diversi potranno anche essere i pareri, ma togliamoci di mente che lo stato presente di cose possa durare qual è, e se

abbiamo senno e cuore di patrioti, diciamolo alto, che sapremo trovare in noi stessi l'animo e la forza per uscire da queste incertezze, e sottrarre il paese dai pericoli che lo minacciano nella vita e nell'onore.

XVII.

Rimarrebbe a toccare un altro punto che ci condurrebbe molto lontano, se dovesse essere trattato con l'ampiezza che l'argomento richiede. Saremo invece assai brevi, perchè stretti dal tempo e, più ancora, perchè non ci piace spaziare nell'ignoto, dove ognuno porta le sue impressioni, come più gli talenta.

Non si può negare, e di questo gli vogliamo dar lode, che spesse volte l'onorevole Luzzatti mostrò di saper adoperare la lente dell'avaro; ma l'egregio uomo sa ed insegna, che un bilancio anche pareggiato è ancora un bilancio meschino, perchè le migliori intenzioni non salvano dalle nuove e maggiori spese che derivano da fatti che non si possono ragionevolmente prevedere. Gran mercè che il Vaticano regala tutti gli anni all'Italia i tre milioni ed un quarto che figurano fra le partite del debito perpetuo dello Stato! L'on. Luzzatti non ammette addirittura, nella sua ferocia di custode del Tesoro, che alcuno osi toccare il suo bilancio, nemmanco se si tratti, per esempio, di mettervi dentro la spesa per il censimento della popolazione che non facciamo più da tanti anni, e neppure per poter riprendere e continuare con qualche sollecitudine i lavori interrotti, con vergogna di tutti, per la sola mancanza di pecunia, attorno il monumento di Vittorio Emanuele! Ma non è lecito, per furore di pareggio numerico, di chiuder gli occhi davanti alle indeclinabili necessità dei servizi pubblici che reclamano altamente l'intervento dello Stato.

A dir breve, poichè questo è l'argomento che più ne par degno di essere ricordato, noi domandiamo rispettosamente all'onorevole ministro se proprio proprio, in questi cinque esercizi nei quali ci si promette il pareggio, non debba accadere, che direttamente o con debiti, lo Stato debba portare il suo concorso nella spesa per lavori e provviste sopra le strade ferrate in esercizio. È un tema che non soffre di essere trattato leggermente e forse ne discorreremo, di proposito, un'altra volta.

Però non fa bisogno di molto studio e di grande acume, per poter affermare che non è affatto possibile che lo Stato si sottragga al dovere, e non debba perciò tenersi pronto ad una spesa di riguardo per assolvere i doveri che tiene verso le Società esercenti, e venire in soccorso alle Casse patrimoniali delle ferrovie, che sono e saranno ancora impotenti a soddisfare gli obblighi che ad esse furono imposti per contratto.

Nel 1897-98 è prevista semplicemente la spesa di un milione e mezzo, perchè si è contratto un debito di più che sei milioni; ma per il quadriennio che succede, non si prevede alcuna spesa, nemmanco quella che trovò grazia e si vede inscritta nello stato di previsione del 1897-98.

Forse alcuno può credere, e si è detto anzi, che le Casse patrimoniali delle ferrovie si gioveranno del traffico che aumenta; ed è vero. Ma conviene anche tenere a mente che le spese aumentano enormemente col crescere del traffico, tanto che ad un milione di maggior entrata per aumento di traffico corrisponde per unanime giudizio degli uomini competenti una spesa di tre milioni.

D'altro canto nessuno niega che le nostre ferrovie si trovano in condizioni, non diciamo deplorevoli, ma abbastanza infelici da richiedere tutta l'attenzione del Governo, specialmente in questo momento di transizione, vale a dire, mentre si avvicina il giorno in cui verranno a scadenza le Convenzioni colle Società.

Bastino le cose dette per venire nella conclusione, che in questa parte almeno si può vaticinare con certezza, che, anche da questo lato, le previsioni del Governo, in conto spesa, risulteranno considerevolmente superate.

XVIII.

È venuto tempo di chiudere. Chi scrive è dolorosamente convinto che le condizioni della finanza sono gravi; ma più si duole con se stesso che il popolo italiano si lasci cullare nella dolce persuasione che può dormire i sonni tranquilli, quando vi ha chi veglia alla sua felicità, e gli assicura la beatitudine della vita. In questo inebbriamento sta il pericolo maggiore, e perciò l'autore di questo articolo si è mosso a scrivere, con un lontano barlume

di speranza, che in questi momenti solenni ne' quali la nazione sta per essere raccolta ne' suoi comizi, la voce di un galantuomo possa essere ascoltata, quando afferma e dimostra la necessità di prendere sollecita ed amorosa cura della finanza pubblica, e vorrebbe che quanti aspirano all'alto onore della rappresentanza nazionale prendessero impegno davanti al corpo elettorale di rivolgere e consecrare tutte le forze della mente allo studio della finanza, considerata in se stessa, e principalmente come uno degli elementi più preziosi della difesa interna ed esterna del paese.

Qui è mestieri parlar chiaro un'altra volta, e senza veli. Noi ci affanniamo da assai tempo a trovare e gettare le basi del nostro ordinamento militare, ed oggi diamo un passo innanzi, domani ci arrestiamo, e poi torniamo indietro, secondo che ne sembra di essere diventati più ricchi o più poveri: forse ancora, secondo che si allontana o si avvicina il pericolo di dover chiamare il paese a nuovi sacrifizi per conquistare o mantenere il pareggio del bilancio. Frattanto le incertezze non accennano a voler finire, ed è una meraviglia che un esercito, il quale si sente discusso tutti i giorni e minacciato nella sua esistenza, si mantenga saldo nella sua compagine, ed abbia saputo morire nobilmente sulle coste africane! Ma il tempo è venuto di por fine ad uno stato di cose che non è assolutamente degno di un paese che si rispetta, e però la nuova Legislatura può tenersi avvisata che fra gli atti che sarà chiamata a compiere, fra le più alte questioni che dovrà trattare e risolvere, la prima, perchè la più urgente e la più grave ad un tempo, sarà questa dell'ordinamento dell'esercito.

Ora i criteri che devono condurre ad una soluzione che sia in armonia coi sentimenti e colle condizioni del paese, non sono tutti di ordine tecnico, ma sono altresì di natura finanziaria, poichè un esercito tanto vale, quanto è fiorente la finanza che lo alimenta, e sarà ottimo soltanto quell'ordinamento che sia accomodato alle forze contributive della nazione. Esercito e finanza sono due elementi indivisibili che costituiscono la forza e la potenza di un paese, e quegli che non sa o sdegna rendersi ragione di questa verità, non è degno di prender posto nei Consigli della nazione.

Oggi la bisogna è ancora cresciuta, giacchè l'uomo cui spetta la responsabilità dei servizi marittimi non si è peritato di affermare che « l'opera tanto bene iniziata della ricostituzione della nostra marina sarebbe oramai compromessa, ove il Parlamento

non adottasse a tempo gli opportuni provvedimenti ». Accanto a quella dell'esercito sorge adunque, e si annunzia altrettanto minacciosa, la questione del naviglio, cosicchè tutto intero il problema della difesa nazionale, in terra ed in mare, s'imporrà di viva forza alle deliberazioni del Parlamento nazionale.

A nissuno è dato sapere se, a risolvere degnamente il ponderoso problema, accadrà di dover domandare nuovi sacrifizi alla travagliata famiglia dei contribuenti, ma nissun sacrifizio può essere ricusato, quando si tratta della salute e dell'onore della patria. Nè alcuno li negherà, quando fossero giudicati assolutamente necessari, e non eccedano le forze contributive della nazione che soffre e lavora. Ma il paese ha diritto di conoscere tutta intiera la verità sulle condizioni della sua finanza, e non si deve pascere più oltre di promesse illusorie che si convertono in altrettante delusioni. La verità vuole esser detta e guardata in viso, perchè i popoli che si addormentano nelle illusioni, si svegliano circondati da pericoli che li minacciano nella vita.

UN ANTICO MINISTRO.

LA NUOVA CRITICA DEL PETRARCA

I.

Chi l'avesse mai detto a messer Francesco Petrarca uomo illustre e poeta laureato! Tanti anni faticò per emendare, purificare, riordinare, arricchire la raccolta delle sue *Poesie volgari*; a tanti amici ne inviò copie egli medesimo; in tanti modi cercò di provvedere che il volgo ignorante non gliele dismembrasse e dilaniasse: ebbene! per più di cinque secoli quelle rime dovean essere divulgate per tutto il mondo civile in lezioni bislacche, secondo distribuzioni arbitrarie, in un assetto troppo disforme da quello che il poeta avea lor dato indistruttibile agli urti del tempo e della fortuna.

Solo dieci anni a dietro venne accertato, un codice di quelle rime esistente nella Biblioteca Vaticana aver appartenuto al Petrarca e, parte vergato da lui, parte sotto i suoi occhi, rappresentare la suprema volontà dell' autore. Fin da quel giorno fu grande fra gli studiosi il desiderio di veder restituite le *Poesie volgari* nell' ordine e nella lezione del testo originario; e con universale compiacimento fu accolta la notizia che a codesta delicata bisogna attendeva Giovanni Mestica, uno degli eruditi più sagaci e più pazienti che oggi vanti la scienza della letteratura in Italia.

La nuova edizione delle *Poesie volgari* consegnata or finalmente alla luce dal Mestica (1) non fallisce nè all' aspettazione suscitata dalla nobile impresa, nè alla fama del chiaro critico. Il quale può degnamente vantarsi d' aver legato per sempre il suo nome a

(1) *Le Rime di F. P.* restituite nell' ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi da Giovanni Mestica, Firenze, G. Barbèra editore, 1896.

quello del maggior lirico di nostra gente; giacchè non casca un dubbio al mondo che d'ora innanzi le rime di Francesco Petrarca saranno lette e studiate nella forma ridata loro dal dotto professore della Università di Palermo.

Il suo vigile esame comincia dal titolo. Rigettando quello improprio di *Canzoniere*, egli traduce la denominazione *Rerum vulgarium fragmenta* imposta dal poeta alla raccolta de' suoi versi italiani, in quella generica di *Rime*, che pur sembrami acconcia, se bene io avevo proposta e adottata per conto mio l'altra, più prossima all'originale, di *Poesie volgari*. Anco egli bandisce la partizione posteriore di « Sonetti e canzoni in vita di madonna Laura » e « Sonetti e canzoni in morte di madonna Laura »; nè alcuno può dargli torto, se si rifletta che nè il poeta la volle, nè quella risponde in tutto alla significazione de' componimenti accolti in ciascuna delle due parti. Vero è, per altro, che la prima idea di quella partizione non venne, come il Mestica afferma (nota storica al sonetto CCXXV), a Pietro Bembo. Su lo stesso codice definitivo Vaticano latino 3195, a c. 49 v, vale a dire dietro l'ultima carta della prima parte, occorre di mano non del poeta, ma di poco posteriore, un'annotazione molto sbiadita, ma che io ho tentato di raccapezzare così: *Francisci petrarce expliciunt sonitia* DE VITA *in anxietate amoris et deo gratias. Un bel morir tutta la vita honora.* Chi fosse il temerario che osò contaminare quel foglio dove il glorioso poeta avea scritto, non sappiamo: il Bembo non fu di certo; anzi il Bembo dovette avvertire quell'annotazione quand'ebbe tra mano il codice originario, e non gli parendo dispregevole affatto, se n'avvantaggiò per la stampa d'Aldo Manuzio.

Con molta avvedutezza il critico nostro mantiene la divisione in due parti secondo il testo originario, la prima delle quali si chiude col sonetto *Arbor vittoriosa*, e la seconda s'apre con la canzone *I' vo pensando*; nè mal s'appone egli forse ritrovando il motivo di codesta divisione non punto nell'avvenimento della morte di Laura, ma nella conversione morale del poeta medesimo, affrettata dal tremendo spettacolo della pestilenza del 1348, durante la quale quella canzone fu assai verisimilmente immaginata e composta. Se non che giovava pure qui ricercare la cagione che potè indurre il poeta a lasciare fra codeste rime di contemplazione e di morte i due sonetti *Aspro core* e *Signor mio caro*, ancor tanto infusi di passione terrestre da parer quasi divelti a forza dalla parte prima.

Nè poi so capacitarmi come il Mestica, che pure riferisce e traduce in nota al sonetto *Aspro core* la postilla originaria dove il poeta confessa d'averlo scritto il 21 settembre 1350 per ispirazione d'un verso d'Arnaldo Daniello; come il Mestica, che fu tra i primi moderni a fiutare vestigia d'altri amori nelle *Poesie volgari;* come il Mestica, che pur sembra ammettere, nella prima nota al sonetto *L'ardente nodo*, l'amore del Petrarca per la bella Ferrarese durato appunto fra il 1348 e il 1350; come il Mestica, dico, abbia potuto tracciare in capo al sonetto *Aspro core* la seguente didascalia: « Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s'egli non isperasse di renderla pietosa ». Ma Laura, il 21 settembre 1350, era morta e sepolta da più di due anni.

Una scoperta veramente felice del nostro critico è la nuova distribuzione degli ultimi trentuno componimenti autografi, la qual si rileva da numerazione su i margini dovuta alla mano del poeta medesimo. Acutamente il Mestica osserva come, secondo questa distribuzione, « si ha uno svolgimento ben più conforme al sollevarsi del poeta sempre più verso Dio; e gli ultimi cinque sonetti in ispecie preparano l'incesso trionfale della canzone alla Vergine ». Niuno più di me può essere lieto di codesta scoperta, la quale avvalora singolarmente la congettura da me proposta e sostenuta in più trattazioni, dell'ordinamento non cronologico, ma psicologico e morale della famosa raccolta. Se veramente il Petrarca, com'io m'ingegnai di dimostrare, intese fare del suo libro italiano una sorta di romanzo dell'anima diviso in tre parti, delle quali la prima rappresentasse il tumulto delle passioni, la seconda il graduale ritorno a pensieri di virtù e di religione davanti il solenne spettacolo della morte, e la terza il conseguimento della luce di Dio, era necessario che appunto negli ultimi componimenti della seconda parte la liberazione dell'anima apparisse presso che intera, affinchè questa poi fosse degna dell'eterna beatitudine.

Su quali argomenti fondi il Mestica quella sua affermazione che la trascrizione del codice originale « non viene direttamente, come si crede, dagli abbozzi autografi contenuti nel codice Vaticano 3196, ma ve ne fu una, se non più, intermedia », io, per dir vero, non riesco a immaginare. Che alcuni di quei componimenti, prima di passare nel codice definitivo, siano stati trascritti « in alia papiro » una o più volte, sta bene: per le quattro ultime stanze e il commiato della canzone *Standomi un giorno* (V. L. 3196, c. 2 v), per

la canzone *Nel dolce tempo* (c. 11 r e sg.), per la canzone *Amor se vuoi* (c. 12 r), per la canzone *Che debb' io far* (c. 13 r e sg.), per il frammento della canzone *Ben mi credea* (c. 15 r), la trascrizione intermedia è avvertita dal poeta medesimo. Ma per quasi tutti gli altri componimenti la rispondenza di lezione fra il Vaticano 3196 e il Vaticano 3195 è perfetta; e se quest' ultimo codice reca alcuna leggiera discrepanza, essa occorre sempre sur una rasura di mano del poeta: segno d' un qualche suo tardo pentimento. Se poi il Mestica avesse voluto dire che la trascrizione sul codice definitivo non fu la sola a cui servì il Vaticano latino 3196, egli avrebbe pienamente ragione: io stesso ebbi a segnalare, oltre quella ultima, almeno altre quattro raccolte: la prima del 1342 che s' apriva col sonetto *Apollo s' ancor vive*; la seconda del 1356, che nel secolo decimosesto appartenne a Fulvio Orsini; la terza del 1357 inviata a Azzone da Correggio, ond' è forse copia la raccolta del codice Chigiano L V 176; la quarta del 1372 o 1373 inviata a Pandolfo Malatesta.

Che il codice Chigiano rappresenti la più antica redazione che dalle *Poesie volgari* fin qui si conosca è omai fuor di dubbio; ma circa la redazione originale del codice Laurenziano XLI 17 io ho ancora qualche incertezza. Dalla trascrizione di mano del menante sul codice definitivo, compiuta dopo il 18 ottobre 1359 (quando si correggeva e trascriveva il sonetto *In qual parte*; cfr. cod. Vatic. lat. 3196, n. a c. 5 v), il poeta volle esclusa la ballata *Donna mi vene*, che ancor si trovava nella redazione anteriore del 1357 inviata a quel da Correggio. D' altra parte il sonetto *Voglia mi sprona* è cavato fuori e trascritto per la prima volla di mano del poeta tra il 22 e il 27 giugno 1369. Or il codice Laurenziano, recando codesto sonetto, con tutte l' emendazioni introdottevi dall' autore a quei giorni, deve rappresentare una redazione posteriore a quella data. E allora come si spiega che molte pagine avanti, a c. 25 v, ancora vi si ritrovi la ballata *Donna mi vene*, rigettata dal poeta già circa il 18 ottobre 1359? E come avviene che il madrigale *Or vedi, Amor*, destinato dal poeta a pigliare il luogo della ballata, nel codice Laurenziano si trovi quasi in fine della prima parte fra il sonetto *Mira quel colle* e il sonetto *Fresco ombroso fiorito*, i quali, trattando dello stesso argomento, non poteano venire separati senza offesa del sentimento e dell' arte? Con questo io non intendo recisamente negare al codice Laurenziano l' autorità che il Mestica gli conferisce; soltanto la vorrei dimostrata con maggiore evidenza.

Il metodo tenuto dal Mestica per ristabilire il suo testo è il più conveniente a un' edizione che deve andare per le mani di tutti. Egli s' attenne fedelmente al codice originario, rimodernando soltando le forme arcaiche e latineggianti della grafia, trascurando alcune esitanze di forme intermedie, emendando le inavvertenze manifeste di trascrizione, ristabilendo l' incerta punteggiatura del codice. Ma d' ogni mutamento diede ragione nelle note; ma pure raccolse le varianti de' codici Chigiano, Laurenziano, Vaticano latino 3195 e Vaticano latino 3197 di mano del Bembo, e delle tre stampe volgate, l'Aldina del 1501, la Cominiana di Padova e la Marsandiana; senza dire di parziali raffronti su altri codici e stampe antiche. Dal Vaticano latino 3196, tutto di mano del poeta, anche riportò, decifrò e tradusse le preziose postille, già pubblicate da Federigo Ubaldini e da Carlo Appel e riprodotte in facsimile eliotipico da Ernesto Monaci.

In un lavoro assai delicato non era possibile la perfezione suprema; certo il Mestica fece quanto all' uomo più acuto e più diligente era dato di fare. Ma voglia il chiaro uomo concedere ch' io m' opponga, con le prove in mano, a qualcuna delle sue interpretazioni.

Per inavvertenza sicuramente egli lesse nella postilla riferita a pag. 26 (n. stor. alla canz. *Nel dolce tempo*): « *Transcriptum in ordinem* », dove andava letto « in ordine »: così di fatto egli lesse in luoghi compagni, a pagg. 121, 293, 371, 377 e 453. Nella nota medesima, dopo « *Transcriptum in ordine* » egli sottintende « *alia papiro*, cioè in altro esemplare, nella bella copia ». E più avanti: « nella bella copia (*alia papiro*), sia che questa fosse la bella copia che ora chiamiamo codice Vaticano latino 3195, o piuttosto un'altra intermedia » con quel che segue. Ma la frase *alia papiro* ha in quelle postille tutt' altra significazione: gli esemplari in bello eran fatti trascrivere dal poeta su pergamena, appunto come il codice Vaticano 3195, a cui non può quindi riferirsi la denominazione di *alia papiro*, vale a dire *un altro foglio cartaceo*. Finalmente, e sempre allo stesso luogo, parmi che il Mestica s'arrischi un poco troppo quando crede di rilevare dalle postille a quel foglio, tra altro, « che con tutta probabilità i componimenti compresi nelle 18 carte del V^2 », vale a dire del 3196, « non sono già la prima copia, ma una delle copie posteriori ad altre anche meno perfette ». Bisogna distinguere. Quando un componimento fu riportato su questo codice

da schede anteriori, la lezione originaria di tutto il componimento è visibile sotto il velo de' pentimenti e delle cancellature: come nel sonetto *Mai non vedranno* (c. 1 r), nel sonetto *Almo sol* (c. 1 v), nel sonetto *O bella man* (c. 2 v), nella canzone *Nel dolce tempo* (c. 11 r), e in altre molte invenzioni compagne. Ma quando l'intera lezione originaria di tutto un componimento non si può raccapezzare, e le rime rimangon senz' eco, e le frasi son condannate pria che compite, e le cancellature si sovrappongono senza nesso grammaticale fra loro, si può tenere per fermo che questo è il primo getto della composizione: così nel frammento della canzone *Standomi un giorno* (c. 2 v), nella prima stesura della canzone *Che debb' io far* (c. 13 r e sg.) e forse in qualche altro luogo.

Un'illusione di lettura sicuramente fu quella che indusse il Mestica ad affermare, in proposito del madrigale *Or vedi, Amor* sostituito nel codice definitivo alla ballata *Donna mi vene* – il codice Chigiano aver la ballata soltanto « e tra i sonetti CCIV e CCV, dove il Laurenziano ha il madrigale ». Il madrigale si trova sul codice Laurenziano fra il sonetto *Mira quel colle* e il sonetto *Fresco ombroso*; a' quali non giunge la raccolta Chigiana che si chiude, per la prima parte, col sonetto *Passa la nave mia* (c. 71 r), come avverte per altro anche il Mestica (pag. 268, n. stor. al son. *Passa la nave mia*). La ballata *Donna mi vene* occorre nel codice Chigiano in principio della c. 62 v, tra il sonetto *Quelle pietose* e il sonetto *Dicesepte anni*, in somma al luogo medesimo occupato dal madrigale nel codice definitivo.

Su la c. 2 v del Vaticano latino 3196, in testa al sonetto *O bella man* è una postilla autografa con una data che il Mestica lesse, correttamente, con altri, « 1368 maij 19 » (pag. 283, n. stor. al son. *O bella man*). Per una svista soltanto potè egli dunque affermare nella nota storica alla canzone *Standomi un giorno* (pag. 447) « che nella mattina del 13 ottobre 1364, abbattutosi [il poeta] a quella piccola scheda, affinchè non si sperdesse, la copiò nel *verso* della carta ora seconda del V², sul principio del quale *verso, nel maggio dell' anno stesso* aveva scritto il sonetto CLXVI », vale a dire per l'appunto il sonetto *O bella man*. Ma poco dopo egli cade in un errore più rilevante, leggendo la data su la stessa carta in principio d' un frammento della canzone *Standomi un giorno*, non punto « 1368 octobris 13 veneris » come avevamo letto l' Ubaldini, l'Appel ed io, ma « 1364 » come il collazionatore del codice Casanatense e il Beccadelli.

Prima di tutto, se già nel 1368 il poeta in fronte alla pagina aveva trascritto il sonetto *O bella man,* non si capisce come nel 1364, vale a dire quattro anni avanti, egli avesse potuto trascrivere in seguito le stanze della canzone *Standomi un giorno.* Osserva il Mestica che la canzone frammentaria era di data anteriore; ma la postilla su la canzone non si riferisce alla data di quella, anzi alla sua trascrizione sul codice delle bozze. La riferisco per intero, tradotta: « 1368 ottobre 13 venerdì avanti giorno. Perchè non s'avesse a sperdere, tornai su la schedetta inclusa qui da più di tre anni, e lo stesso giorno tra l'imbrunire e la mezzanotte la trascrissi sur un altro foglio con alcuni cambiamenti ». Or si badi che questo frammento si rivela a tutt'i segni, fuor che nella stanza onde s'apre, il primo getto scivolato giù dalla penna del poeta. Sicchè la postilla va intesa a questo modo. Tre anni avanti, vale a dire nel 1365, il Petrarca aveva tracciato in una schedetta le tre prime stanze della canzone *Standomi un giorno* e quella schedetta egli aveva chiusa a quel luogo dello scartafaccio, dov'era tutta una pagina bianca, proponendosi di tornarvi sopra. Il 19 maggio 1368 trascrisse in principio di pagina il sonetto *O bella man,* senza curarsi della schedetta; il 13 ottobre dell'anno medesimo, per paura di smarrir la schedetta, se la pose davanti, ricopiò l'ultima stanza composta, la III della canzone, su la stessa pagina dopo il sonetto, corresse, e andò avanti, compiendo durante il giorno, con tre nuove stanze e il commiato, la sua invenzione. La notte poi trasportò ogni cosa, le stanze della schedetta e quelle ultimamente composte, sur un altro foglio cartaceo, sicuramente per tornare a correggere da cima a fondo ogni cosa. Del rimanente la data proposta dal Mestica non può esser la vera anche per questo: che il 13 ottobre 1368 fu per l'appunto un venerdì, come notò il poeta, mentre che il 13 ottobre 1364 cadde di domenica.

Lasciando da parte la troppo audace affermazione, benchè tante volte ripetuta, circa la dipendenza della canzone *Quell'antiquo mio dolce* da un sonetto di Cino da Pistoia che nessun codice, ch'io sappia, attribuisce a questo poeta (n. stor. alla canzone su detta, pag. 500), e avvertendo di passata che altre minori discordanze d'interpretazione non ho rilevate, perchè non oscurano insomma quanto è stato chiarito circa l'ordinamento delle *Poeste volgari* e il significato ideale della meravigliosa raccolta in questi ultimi anni, passiamo finalmente a' *Trionfi.*

Qui pure il nostro critico fa prova di quell' acume e di quella pazienza che sono fra le sue qualità più notabili. Poichè il Petrarca medesimo addimandò *quarto* il *Trionfo della Fama*, il Mestica tutti distinse i rimanenti trionfi con l' aggettivo numerale ordinativo. Tradusse il *Triumphus Cupidinis* del poeta in *Trionfo d'Amore*; ma con sottile criterio titolò *Trionfo della Pudicizia* e *Trionfo dell' Eternità* quelli che nella volgata si chiamano *della Castità* e *della Divinità*. Attenendosi all' espressa volontà del poeta denominò *Canti* e non *Capitoli* le parti di ciascun trionfo; riordinò con perfetta corrispondenza al *Trionfo della Morte* il *Trionfo della Fama*; elesse a fondamento del testo l' autografo Vaticano 3196, per il *Trionfo dell' Eternità*, l' apografo Palatino 195 di Firenze, per i cominciamenti del primo canto dal terzo trionfo e dal primo canto del quarto; infine la stampa aldina del 1501 per il rimanente; non senza aver l' occhio al codice Casanatense 924 e alla stampa dell' Ubaldini per le varianti parziali al primo e al quarto trionfo, e alle lezioni autografe tramandate dal Daniello e dal Beccadelli per altri luoghi: il tutto corredato d' argomenti, d' indagini e di raffronti così sottili e così minuti da contentare il più arcigno rimescolatore di codici che sia oggi al mondo.

Soltanto un' innovazione del Mestica non finisce di persuadermi. Ecco di che si tratta.

La volgata moderna, la quale procede per questa parte dall'Aldina del 1501 curata dal Bembo, reca i quattro Canti del *Trionfo d'Amore* ordinati nella maniera seguente:

Cap. I. *Nel tempo che rinnova i miei sospiri.*
Cap. II. *Stanco già di mirar, non sazio ancora.*
Cap. III. *Era sì pieno il cor di maraviglie.*
Cap. IV. *Poscia che mia fortuna in forza altrui.*

Il Mestica propone di rimutare l'ordine de' capitoli o canti a quest' altro modo:

Canto I. *Nel tempo che rinova i miei sospiri.*
Canto II. *Era sì pieno il cor di meraviglie.*
Canto III. *Poscia che mia fortuna in forza altrui.*
Canto IV. *Stanco già di mirar, non sazio ancora.*

Quale il motivo di questa nuova distribuzione? Il nostro critico esplorando i codici più autorevoli de' *Trionfi*, ebbe a notarne due

principali categorie; nell'una delle quali i primi otto Canti sono disposti a casaccio, nell'altro secondo l'ordine proposto da lui. Ne dedusse egli dunque che la prima categoria rappresentasse l'ordine della prima pubblicazione di ciascun di quei Canti; la seconda, la distribuzione logica richiesta dallo svolgimento dell'azione « o che la pubblicasse lui [il Petrarca] tutta insieme o che la formassero gli amici stessi » (pag. XVII). Circa l'ordine dei Canti nella volgata, fu Pietro Bembo, avverte il Mestica, « che in quei quattro Canti [del primo trionfo], dipartendosi per questo particolare anche dall'autografo del suo manoscritto destinato alla stampa dell'Aldina 1501, inverti l'ordine originario col fare terzo il Canto secondo, quarto il terzo e secondo il quarto ». E dopo avere notato che « veramente anche il Petrarca, come si arguisce da alcune delle sue postille, nei primi anni, forse per quel suo difetto di andar componendo il poema slegatamente a pezzi qua e là, era stato perplesso circa la disposizione da darsi ai quattro Canti del *Primo Trionfo* », conchiude: « Donde il Bembo traesse quest'ordine, non saprei ».

Da tutto ciò si rileva: 1° non esser punto sicuro (e a me non sembra nè anco probabile) che l'ordine proposto dal Mestica sia stato immaginato da esso il poeta; 2° sapersi che il poeta fu per alcun tempo irresoluto circa la distribuzione de' quattro Canti del *Primo Trionfo*; 3° il Bembo aver dovuto accettare quell'ordine su l'autorità di qualche testimonianza a noi sconosciuta; giacchè di manica non se lo sarà cavato di certo. E, non ostante la concordia de' codici, l'ordine dato dal Bembo a me pare il più rispondente alle ragioni dell'intelletto e della poesia.

Il Mestica mi consenta d'esaminare la materia di tutto quel *Primo Trionfo* secondo la lezione volgata.

I. Di primavera il poeta, vinto dal sonno sur un prato di Valchiusa, ha la visione d'un carro trionfale guidato da Amore e circondato da turba innumerabile d'ombre (1-30). Desideroso di sapere di che si tratti, ei pure s'accompagna con gli altri, ed è subito riconosciuto da un suo amico, il quale gli presagisce grandi affanni e gli rivela come colui che in quel punto trionfa sia Amore (31-87). A mano a mano gli addita tutti gli amanti più celebrati: Cesare, Cesare Augusto, Nerone, Marco Aurelio, Dionisio e Alessandro, Enea, Teseo, Ercole, Achille e molti altri, e poi Venere e Marte, tutti gli Dei della Grecia infino a Giove (88-160).

II. Stanco, ma non sazio di riguardare, il poeta è agitato sin-

golarmente dalla vista di due che passan dolcemente ragionando fra loro. Sono Massinissa e Sofonisba i quali gli narrano i casi loro, e rapidamente trascorrono innanzi (1-93). Il poeta anche vede Seleuco, Antioco e Stratonica co' quali ragiona alquanto; e quando ei pur s' allontanano, ascolta la storia di Perseo, d' Ifi, d'Alcione e di altri eroi della favola (94-187).

III. Pieno di maraviglia, il poeta è rimasto lì come incantato; ma l' amico suo l' avverte che vadano, perchè egli pure è della turba e deve seguire il trionfo. Altre ombre passano: Pompeo, Agamennone, Piramo e Tisbe, Ulisse, e patriarchi della Bibbia e cavalieri dell' evo medio con le lor donne, quando Laura vien da lato al poeta e lo lega con le parole e co' cenni (1-99). Descrizione di Laura e storia intima dell' amore del poeta per lei (100-190).

IV. Poichè il poeta è divenuto servo d'Amore, s' addomestica coi suoi compagni d' infortunio; e vede Orfeo, Alceo, Pindaro, Anacreonte e i poeti latini e i provenzali e gl' italiani (1-93). Finalmente, dopo il lungo tragitto, Amore s' arresta all' isola di Cipro, ove gli amanti antichi e moderni rimangon prigioni di lui, e il poeta si consola della propria disfatta, contemplando quella de' grandi che lo precedettero (94-166).

Come ognun vede, qui si tratta d' un viaggio il quale si compie nell' isola di Cipro, dove Amore veramente trionfa:

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo,

asserisce il poeta; e il *Trionfo* si chiude co' versi:

Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve;
Che 'l piè va inanzi, e l' occhio torna indietro.

E in una redazione, non sappiamo se anteriore o posteriore, il servaggio è più minutamente descritto:

Ivi ligati fummo, in ghiaccio e in fuoco
E in sempiterne tenebre, ove indarno
Mercè chiamando, ciascuno è già roco.

Ma il risultato è il medesimo: nell' isola di Cipro ove Amore trionfante ha condotto i suoi seguaci, ha termine il viaggio; ei divengon prigioni di quello, e sono rinchiusi in una tenebra eterna.

Or bene: se a questo Canto dovesse, come pretende il Mestica, tener dietro quello che nella volgata è il secondo, codesto rivolgimento contrasterebbe a un tempo con la logica e con l'estetica. In quel Canto secondo, che, a detta del Mestica, sarebbe il quarto, il poeta vede due ombre le quali

Passavan dolcemente ragionando.

Egli ravvisa Massinissa, e lo interroga; Massinissa gli risponde, e poi trascorre via, mentre l'*andata* del poeta si fa *dubbiosa e tarda*. Di lì a poco egli scopre

un da man manca fuor di strada,

e poi ancora

tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro camino.

Or tutta questa gente che va, va di certo prima ch' ella si fermi all' isola di Cipro, dove ha fine il viaggio e Amore la trae *in carcer tetro* sotto la sua signoria: se Amore avesse già trionfato in Cipro, dove andrebb' ella così velocemente e senza che il poeta abbia detto come e perchè si sia sottratta alla *tenebrosa e stretta gabbia*?

Oltre a ciò, mentre nella volgata il *Trionfo* si chiude dopo l' enumerazione di tutt' i vinti d' Amore, con la celebrazione di lui, ch' è il supremo simbolo ispirato al poeta da uno squisito senso di arte, nella variazione del Mestica, dopo la gloria finale d' Amore, ricomincerebbe una nuova enumerazione, la quale lì fa l' effetto d' una coda, d' un' appiccicatura inopportuna e tardiva, affatto contraria all' architettura e all' armonia del lavoro, il quale resterebbe malamente campato in aria su quel nome ultimo d' una sequenza d' amanti:

E d' un pomo beffata alfin Cidippe.

Finalmente lo stesso principio del *Trionfo della Pudicizia*, il quale segue immediatamente al *Trionfo d'Amore*, ci avverte del retto ordine della volgata. Quel *Trionfo* s' apre co' versi:

Quando ad un giogo od in un tempo *quivi*
Domita l' alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi.

Il quale *quivi* sarebbe assai fuor di luogo, se il Canto precedente avesse a essere quello proposto dal Mestica, dove di niun luogo spe-

ciale si ragiona; mentre è il più acconcio con riferimento al quarto Canto della volgata, dove negli ultimi versetti è largamente descritta Cipro e il carcere colà vigilato da Amore.

Per tutte queste ragioni io confesso di preferire la distribuzione de' Canti proposta dal Bembo a quella proposta dal Mestica, quantunque la prima non sia fin qui avvalorata dall' autorità di alcun codice. Ma giova ricordare di nuovo che forse niun codice ordinato de' *Trionfi* proviene dal Petrarca direttamente.

Che dopo le sapienti fatiche dell' illustre professore di Palermo la lezione del testo si sia avvantaggiata dimolto, non mette conto nè anco d'avvertire. Qua una parola sostituita a un' altra rischiara il significato d' un periodo; là la variante d' un verso dà perfetto rilievo a un' immagine oscura; altrove la diversa giacitura d' una frase ne accresce il valor musicale. Tali riparazioni al testo delle *Poesie volgari* occorrono a ogni tratto: io mi contenterò di rilevarne alcune poche tra le più felici.

Canzone *Poi che per mio destino*, verso 68:

Volg. Pace tranquilla, senza alcuno affanno
Simile a quella che nel Ciel eterna.
Mest. Simile a quella *ch' è* nel Ciel eterna;

giacchè non si può dire che la pace « renda eterni »; bensì che « dura eterna », come egregiamente asserisce lo stesso critico in nota.

Sonetto *Or che 'l ciel*:

Volg. Veggio, penso, ardo, piango.
Mest. *Vegghio*, penso, ardo, piango;

dove acquistan lume il senso e il sentimento ad un tratto.

Sonetto *Il cantar novo*:

Volg. Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
In sul dì fanno risentir le valli.
Mest. In sul dì fanno *retentir* le valli.

« Questo verbo », annota il Mestica, « è il *retentir* provenzale, vivente tuttora nella lingua francese col suo significato intransitivo di *risonare* ».

Trionfo della Fama, II, 78:

Volg. Vidi il giusto Ezechia e Sanson guasto.
Mest. Vidi il giusto Ezechia e Sanson *vasto*.

Magnifico aggettivo che dà rilievo scultorio a quel nome di Sansone, là dove *guasto* non era se non un' ambigua moralizzazione scipita.

Trionfo dell' Eternità, 100-105:

Volg. Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Mest. Quando ciò fia nol so: se fu soppressa
Tanta credenza a' più fidi compagni,
A sì alto segreto chi s' appressa?
Credo io che s' avicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutti fien allor opre d' aragni.

Il Leopardi, avendo dinanzi il pasticcio della volgata, annotò dispettosamente: « Versi composti dal Poeta (come anche universalmente questi ultimi due Trionfi) per provare, cred' io, se avesse mai potuto far gittar via le sue Rime e la pazienza ai lettori e agli interpreti ». Ma la colpa, come ognun vede, non era del poeta, anzi de' suoi sciagurati editori. La lezione del Mestica è chiara: « Quando ciò accadrà [vale a dire l' avvenimento dell' eternità per le anime] non so: se la data di tanta credenza fu tenuta occulta a' più fidi compagni [agli apostoli], chi può sperare di conoscere così alto segreto? Io credo che quel giorno s' avvicini, in cui si giudicherà delle opere buone e delle cattive, le quali ultime parranno fragili come tele di ragni ». Nè questa è la sola volta che il Mestica rende al Petrarca il servizio di liberarlo dalla taccia d' esercitar la pazienza de' suoi lettori.

Per conchiudere, non soltanto l' Italia, ma tutto il mondo civile deve esser grato a Giovanni Mestica d' aver procurato con lunghe, assidue e pazienti fatiche questa nuova edizione delle *Poesie volgari*; le quali appariscono per la prima volta purificate di tutte le intromissioni e di tutte le contaminazioni d' amanuensi, di critici, d' editori e di commentatori. Ora soltanto è lecito di giudicare l' opera italiana del poeta di Laura nella sua nudità e nella sua interezza: in fatti la significazione ideale che già se ne ricava riesce ben più profonda e più nobile che prima non si dimostrasse.

II.

E ora che abbiamo davanti il testo originale delle *Poesie volgari* di Francesco Petrarca, e sappiamo di non dover sempre rintracciarvi la verità storica dei casi d'amore occorsi al poeta, anzi una narrazione ideale di sentimenti coordinata ad un fine morale ed estetico, facciamoci a esaminare con animo spregiudicato questa opera su la quale tanto si esercitò la critica di tutti tempi e di tutti i paesi.

Dopo un sonetto proemiale in cui racconta il poeta la sua vergogna e il suo pentimento degli errori commessi, egli accenna nel sonetto che viene appresso (II) a un « primiero assalto » d'Amore, a una passione forse sensuale, come vedremo, e anteriore, in ciò consento col Mestica, all'amore per Laura. Segue una corona di sonetti nei quali il poeta descrive il suo primo incontro con la bella Avignonese, che accadde il 6 aprile 1327, nel quintodecimo giorno della luna di marzo, anniversario della morte di Cristo. Laura nacque in « picciol borgo » (son. IV) e il suo nome è rivelato con leggiadro artifizio di suoni nel sonetto *Quando io movo* (V). Laura, accortasi del sentimento del poeta, gli si fa più severa (ball. I), ma il poeta spera che la bella donna, andando avanti con gli anni, gli si renda pietosa (son. XI).

Sapendo di doversi allontanare dalla sua donna, il poeta smania, sospira, non si sazia di rimirarla (ball. II, son. XIII), e giunto a Roma, va cercando in altrui la sembianza della diletta (son. XIV). Scrutate alcune variazioni e commozioni dell'animo suo, il poeta fa destramente intendere all'amica come, altra donna essendo invaghita di lui, egli potrebbe esser tratto su quella via dalla crudeltà di colei che egli ama invano (son. XIX). Il poeta, acceso di desiderio, farnetica di trovarsi con la diletta

Sol una notte, e mai non fosse l'alba
(sest. I);

e nella canzone seguente, imitando quella di Cino da Pistoia *Nel tempo della mia novella etade*, narra la storia della sua prima giovinezza, dal dì del « primo assalto », già dichiarato nel sonetto II, all'amore per Laura, e sotto forma di simboli, alle diverse trasformazioni del suo sentimento per lei (canz. I).

Fra tanto l'amore di Laura non impedisce al poeta di coltivare altri affetti terreni: con un amico ei si rallegra del ritorno di lui a vita amorosa (son. XXI, XXII); invita ancora i signori d'Italia a partecipare alla Crociata del 1333 e il domenicano frate Enea Tolomei da Siena, come forse a ragione sospetta il Mestica, a predicarla (son. XXIII, canz. II).

L'accoramento infinito della freddezza di Laura è espresso in più composizioni intrammezzate di sgomenti improvvisi per una malattia mortale di quella (son. XXVI); finchè, allontanatosi di nuovo il poeta, ora si querela del non vedere l'amica, ora vorrebbe più dilungarsene (canz. IV, son. XXXI). Tutti gli atti della vita di Laura, tutti i suoi gesti, sono argomento di lamentazioni al Petrarca: la villeggiatura di lei, il suo mirarsi allo specchio, uno sguardo indifferente o severo. Al tempo stesso invita Bosone da Gubbio, senatore di Roma nel 1336, a restituire quella città, liberata dalle fazioni, all'antica gloria e grandezza. La promessa non attenuta d'un convegno d'amore fa dare in ismanie il poeta (son. XLIII), il quale giunge persino a imprecare alla diletta (son. XLVI), benchè subito dopo torni a benedire lei e il dì che la vide.

Col sonetto *Padre del Ciel* (XLVIII) principia il conflitto interiore onde si sprigiona tutta la novità psicologica delle *Poesie volgari*. Il poeta cristiano condanna i propri vaneggiamenti e chiede a Dio per la prima volta:

> Miserere del mio non degno affanno;
> Reduci i pensier vaghi a miglior luogo.

Qui dunque assistiamo a una radicale trasformazione nell'animo del Petrarca; il quale, mentre prima era stato tutto involto nell'amore di Laura, e l'aveva richiesta di peccaminosi favori senz'altro pensiero che del piacere terrestre, ora sente un improvviso rimorso, un'angoscia irrequieta di tal sua riprovevole debolezza, e si sforza di tornare su la via della salute.

Ma la passione ripiglia il suo impero, e il poeta si lascia adescare dalle antiche immaginazioni le quali per altro non son più così veementi e continue come una volta: quell'altro pensiero viene ogni tanto a turbarle, a amareggiarle, a sviarle. Il quale contrasto è maravigliosamente rappresentato nel sonetto LII:

> L'aspetto sacro della terra vostra
> Mi fa del mal passato tragger guai,

Gridando: sta' su, misero; che fai?
E la via da salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

Di nuovo il poeta cade nell' antico mancamento: tutto assorto negli occhi della diletta, ne tesse le lodi eloquenti; non vuole esser disciolto de' lacci d' Amore, esalta il pittore di Laura, teme di morire dalla gran passione. Ma ancora la voce solenne della coscienza si fa sentire più distinta; e il poeta si paragona a una nave perduta tra gli scogli, e domanda al Signore:

Signor de la mia fine e de la vita
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.
(Sest. IV).

Da ora innanzi la guerra fra la colpa e il pentimento, fra l' amore e Dio si fa più crudele: gli assalti della virtù occorrono più frequenti e terribili. Il poeta continua a protestare del suo amore eterno per Laura e a inebbriarsi nel pensiero e nella vista di lei; ma una gioia più pura gli viene dalla speranza che presto ei potrà liberarsi dal giogo spietato:

La voglia e la ragion combattuto ànno
Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
S' anime son qua giù del ben presaghe.
(Son. LXXX).

Intanto altre cure distraggono il poeta: egli ammonisce Stefano Colonna il giovane a cavar partito della vittoria contro gli Orsini, invia promesse di gloria a Pandolfo Malatesta, ragiona di amici prossimi o lontani, scrive una canzone per la incoronazione vicina. Di nuovo e più leggiadre che mai le immaginazioni d' amore tentano il poeta (canz. XIII e XIV); di nuovo la carità della patria gl' ispira accenti commossi (canz. XVI) e la corruzione della Corte papale d' Avignone lo tragge ad invettive terribili (son. CV-CVII); ma il pentimento lo riassale d' un subito:

Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gire al cielo.
(Sest. V).

Il riso, il pianto di Laura, un guanto rubato e dovuto rendere, la bella mano dell' amata donna, questi e altrettali accidenti della vita quotidiana sono tutti argomenti al poeta di variazioni or tristi or liete nelle sue rime. Ma ad un amico, il quale è entrato nella medesima frenesia, consiglia d' alzar l' anima al cielo (son. CCVI).

Improvvisamente il poeta ha come un presentimento della prossima fine di Laura (son. CCVIII). Altre luttuose visioni rattristano il cuore di lui lontano dalla sua donna, e a mano a mano si fanno più minacciose e più certe; finchè egli la vede morta, e sente ch' ei pure è presso a morire:

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
(Son. CCXVI).

Qui parrebbe conchiusa la prima parte delle *Poesie volgari*; ma in vece seguon altre nove composizioni, nelle quali son ripigliati i motivi soliti delle lodi alla bellezza e alla virtù della donna. Perchè il poeta, dopo aver preparato tanto acconciamente co' sonetti de' presagi la novella della morte di Laura, v' abbia aggiunti quegli altri, che sciupan tutto l' effetto del primo artifizio, non sappiamo: soltanto possiamo immaginare ch' egli li abbia trascritti a quel luogo per non aver avuto agio d' inserirli avanti, e la morte l' abbia colto prima ch' egli avesse finito di dar ordine a quest' ultimo tratto della prima parte dell' opera sua.

S' apre la seconda con la canzone *I' vo pensando*, composta probabilmente nel 1348 e tutta agitata dallo sbigottimento della morte presente: era l' anno della pestilenza. Il poeta temendo « per gli altrui esempli » d' esser vicino alla fine egli pure, prova un acuto increscimento di non poter liberarsi affatto dalle due passioni che più gli fan guerra, la gloria e l' amore, se bene egli non dubiti di confessare a se medesimo che l' anima sua, già da gran tempo, è fastidita e lassa

... di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui.

Qui, dunque, l' aspirazione al cielo ha già quasi trionfato d' ogni attaccamento terrestre, e l' anima non ha da fare se non a pena uno sforzo per sottrarsi a quella vergogna.

In buon punto la morte, già minacciata, di Laura, viene a soc-

correrlo in quell' ardore di conversione. Se non che tra la canzone *I' vo pensando* e il sonetto *Oimè il bel viso,* altri due sonetti risonan degli accenti vani e colpevoli d' una volta. Perchè il poeta ve gli abbia lì posti, di nuovo non sappiamo: secondo il principio ordinatore dell' intera raccolta avrebbero trovato luogo più conveniente nella prima parte.

La morte di Laura compone d' un colpo tutti i tumulti nel cuor del poeta. Se l' amore di Laura viva e terrena era colpevole allontanamento da Dio, l' amore di Laura morta e fatta cittadina del cielo è valido aiuto alla conquista dell' eterna beatitudine. Così le due opposte inclinazioni del poeta improvvisamente concordano in un fine unico e santo: egli ormai può lodar Laura senza rimorso e può bramare e pregare d' esser congiunto a lei senza peccato.

Questa nuova coscienza del poeta produce due effetti mirabili: primo, d' infondere nei versi di lui una pacata malinconia intimamente armoniosa di tutta dolcezza; secondo, di consentire all' amante superstite di raffigurarsi la cara morta così tenera e fida come egli aveva sperato invano d' averla quand' era viva. Di qui le lagrimose preghiere, le accorate rimembranze, le commoventi immaginazioni ond' è piena la seconda parte delle *Poesie volgari.* Ma anche codesto nuovo stato d' animo procede per gradi verso una cima più alta e più luminosa.

Da prima il poeta non sa farsi una ragione dell' inaspettata sciagura, e persino vorrebbe darsi per disperato la morte (canzone XXII, versi 62-65); invano Amore vuole irretirlo un' altra volta (canzone XXIII, sonetto CCXXX); caduta Laura, egli non ha più speranza di quiete fuor che nel cielo; onde invoca, liberatrice suprema, la morte. Ma Laura gli appare e risponde a' sospiri di lui annunziandogli com' ella sia stata accolta in cielo:

> Di me non pianger più; ch' e miei dì fêrsi,
> Morendo, eterni; e ne l' interno lume,
> Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi.
> (Son. CCXXXVIII).

Codeste apparizioni diventano ognor più frequenti; onde il poeta ricava alcun conforto:

> E sol quant' ella parla ò pace o tregua.
> (Son. CCXLIV).

Costretto a tornare ne' luoghi ove, pochi anni avanti, avea lasciata viva la sua donna, il poeta sente rincrudirsi l'ambascia; e ripensando quant' ella gli fu severa, or la ringrazia d' averlo fatto pensare all' eterna salute (son. CCXLVIII). Così a grado a grado anche i vaneggiamenti d' amore sono indirizzati a un fine oltraterreno. Questa continua meditazione della morte e del cielo rende al poeta la coscienza della vanità di tutte le cose, della propria miseria e della beatitudine eterna di Laura. Il rifiorire della primavera, il canto del rosignuolo, la vista de' bei luoghi ove nacque Laura e ove il poeta se n' invaghì gli confondono il cuore d' un affanno indicibile, ma non iscompagnato d' una tenerezza soave. Al compianto per Laura si mesce quello per gli amici perduti, Sennuccio e Giacomo Colonna; e uno stanco desiderio di lasciare la vita oramai inutile va crescendo nell' anima del desolato (sest. IX). Onde egli prega la donna sua che lo tiri a sè, e quand' ella gli appare, vorrebbe seguirla. Ora ella vien più sovente a ragionare con lui, gli rasciuga le lagrime, lo conforta, lo incuora ad affrettarsi. E il poeta, a cui la diletta non è più se non la beata che deve impetrargli dal cielo l' eterna salvezza, di ciò la scongiura (son. CCCI-CCCIII). La conversione, come ognun vede, è compiuta affatto; la commedia dell' anima è presso al suo scioglimento: il poeta è così sciolto da ogni passione terrestre che non anela se non al momento di ricongiungersi in cielo con la sua beatrice beata:

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce;
(Son. CCCXI).

anzi gli par quasi d' averla raggiunta:

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch' ànn' ivi il suo tesoro.
(Son. CCCXIV)

L' anima del poeta è già tutta rapita in Dio; egli riprova e rinnega l' amore che lo tenne « anni ventuno ardendo »; rimpiange il tempo impiegato a amar cosa mortale; s' umilia davanti il Re del Cielo, e gli chiede la grazia di morire « in pace ed in porto ». E la contrizione lunga e sincera è coronata da quella canzone alla Vergine ch' è quanto di più compostamente afflitto, quanto di più

teneramente facondo, quanto di più nobile e nativo ad un tempo uscì da labbro di poeta cristiano.

I *Trionfi* segnano un grado ancora più alto nello svolgimento psicologico del poeta. Il quale non soltanto si trova fuor d' ogni passione, ma superiore a ogni passione; tanto da poter risalire dal fondo della propria coscienza alla contemplazione della coscienza universale e ravvisare nel destino di tutte le cose viventi il suo proprio destino.

Egli immagina dunque d' aver avuta una visione, in cui gli apparve Amore tratto da un carro trionfale, dietro il quale si accalcano gli dèi, gli eroi, i dotti e i poeti. Il poeta medesimo riman preso a quell' ésca; e tutti s' arrestano nell' isola di Cipro, ove Amore li tien prigionieri. Questo è il *Trionfo d' Amore*.

Se non che Amore vuol far prova della sua potenza anche su Laura; ma colei si difende circondata da tutte le donne antiche e moderne famose per pudicizia e riesce a disarmare e legare Amore, movendo vittoriosa verso Baia, e di qui a Linterno e a Roma, dov' ella appende le spoglie del trionfo nel tempio di Pudicizia. E qui il *Trionfo della Pudicizia* si chiude.

Laura e le sue caste compagne muovon di Roma verso Provenza precedute dall' insegna d' un ermellino bianco in campo verde, quando la Morte le viene incontro a mezza via, e, mostratale

Piena di morti tutta la campagna,

le svelle dalla testa un crin d' oro, e la piega. Alla vista di Laura morta il poeta rimane sbigottito e dolente; se non che la notte seguente ella gli appare in sogno e ragiona con lui del loro amore, della propria durezza e della speranza di rivedersi in luogo migliore. Così il *Trionfo della Morte* segue al *Trionfo della Pudicizia*.

Il *Trionfo della Fama* non è se non l'enumerazione in tre Canti degli uomini celebri nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, antichi e moderni, i quali sono adunati

Sotto le insegne d' una gran Reina,

appunto la Fama. Questo *Trionfo*, come a ragione osserva il Mestica, non è punto compiuto: del resto segni di mancamento occorrono in altri luoghi.

Nel *Trionfo* seguente il Sole, sdegnato che la fama degli uomini arrivi a vincere il Tempo, sferza i cavalli per lasciarsi a dietro ogni

cosa mortale; onde il poeta, vedendo quanto sia vana ogni speranza di gloria, risolve di fermar la speranza in luogo stabile.

Ma il *Trionfo del Tempo* non è l'ultimo; su quello c'è ancora il *Trionfo dell' Eternità*. Il poeta che a mano a mano ha visto cadere davanti a sè l'Amore, la Pudicizia, la Morte, la Fama e il Tempo, nè sa più in che fidarsi, volgesi a Dio, ch'è l'eterna promessa e l'infallibile adempimento. Un nuovo mondo si leva davanti l'accesa fantasia del poeta; un mondo fuor dello spazio e del tempo, ove il Bene sommo piove su tutte le cose e il male più non esiste; ove il poeta rivedrà la sua diletta rivestirsi dell' antica bellezza fatta immortale.

Tale è veramente la materia delle *Poesie volgari*: la storia d'un'anima la quale, errando nel laberinto della passione, si sente chiamata a Dio; lotta con se medesima per liberarsi dalle vanità e voluttà terrene, ma non vi riesce, se non quando la fine immatura della persona più lungamente e caramente diletta riconduce quell'anima su la via della salute. Così a mano a mano purificata nella prova del dolore, ella può aspirare all'eterna beatitudine, e contemplare con occhio pensoso, ma calmo, dalla rócca sovrana della propria liberazione, tutte le vicende degli uomini, così somiglianti alle sue proprie, e scoprire la verità altissima della caducità e della miseria di tutte le cose, su le quali, fermo e onnipotente, sta solo Dio.

Non si può dunque mettere in dubbio che le tre parti dell'opera sono legate tra loro non soltanto dall'unità dell'argomento, ma anche dal graduale svolgimento psicologico d'una coscienza, che dal peccato assorge all' espiazione, dalla terra muove incontro a Dio, e lo contempla da presso nel fulgore della sua luce infinita. Già altrove s'è dimostrato che in questo poema dell' anima non bisogna figurarsi di ritrovare la verità storica de' minuti ragguagli, molti de' quali sono introdotti, trasformati o coordinati secondo un premeditato disegno oggettivo: nel complesso, per altro, il libro delle *Poesie volgari* è la storia della coscienza di Francesco Petrarca, ma al tempo stesso la storia della coscienza universale nell' età di mezzo. Da sant' Agostino a Dante, molti nobili spiriti di quel tempo avean già percorso il medesimo viaggio del poeta di Laura; se bene niuno l'aveva descritto con tanta ricchezza, verità ed efficacia di particolari.

III.

Il valore supremo delle *Poesie volgari* del Petrarca non va dunque ricercato nella speciale bellezza di questa o quella composizione, com' è stato fatto finora, ma in quella paziente e delicata investigazione delle irrequietezze, degli ondeggiamenti, delle lotte, delle ambasce, de' moti d' un' anima; in quell' analisi oculata, sottile, continua d' una trasformazione interiore, ch' è veramente miracolosa in uno scrittore del secolo decimoquarto. I tumulti e le discordie delle sensazioni troppo veementi di giovinezza; il primo guizzo d' un affetto superiore e incolpevole; il contrasto quotidiano fra l'allettamento del piacere terreno e l' aspirazione celeste; il crescere, il serpeggiare, il divampare di questa e il riluttare, il piegare, il cedere di quello; in fine la Morte che d' improvviso concilia in una nuova e decorosa armonia le due opposte inclinazioni dell'anima, e ognora più la purifica, la raggentilisce, la eleva col sentimento flebile e dolce del continuo trapassare e perire di tutte le cose, e la fa degna della luce immortale a cui s' è rivolta, di guisa che ella, composta in serena mestizia, miri sotto di sè il fluire di tutte le gioie, di tutte le glorie, di tutte le promesse terrene verso l'abisso del nulla, e, solitario, nell' infinito indistruttibile, il trono di Dio: tutto ciò potea parere, e parve più volte, nei primi secoli della nostra letteratura, motivo di simboli, d'allegorie, di moralizzazioni e di visioni. Ma che a uno scrittore di quel tempo sia balenata l' idea di ricavare tutto l' effetto della narrazione dalla realtà dell' osservazione diretta, dalla copia mutabile degli atteggiamenti interiori, dalla esplorazione continua, indefessa, minuta delle pieghe più oscure e più riposte dell'anima, deve sembrare meraviglioso a noi moderni, che ci figuriamo d' aver pur ora inventata la psicologia narrativa.

Ma nella storia dello spirito umano non accadono prodigi, come non ne accadono nella storia delle piante o degli animali. Ciascun fenomeno della vita è regolato da leggi fisse e immutabili, nelle quali va ricercata la ragione di quello. Vediamo di ricostituire, dietro la guida di codeste leggi, la coscienza del Petrarca: troveremo che per l' appunto il Petrarca *doveva* immaginare e quasi compiere un' opera come quella.

Il Petrarca fu detto vano, cupido, invidioso; d' intelligenza grande, ma non superiore; poco originale e poco profondo: tutte cose, fino a un certo segno, vere; ma che non ci rivelan l' essenza del suo carattere. Altro è sentimento, altro è carattere. Ciascuno di noi prova gran numero di sentimenti: la loro maniera d' essere, il loro *ritmo interiore,* costituisce propriamente la sostanza del carattere.

Or la sostanza del carattere di Francesco Petrarca si può definire, parmi, in questa formula: *sensibilità fantastica vigilata e temperata dall'abito della riflessione mentale.*

La sensibilità è la forma morbida del sentimento: la sensibilità dell' anima è la tenerezza, la sensibilità dell' orgoglio è la vanità, la sensibilità dell' emulazione è l' invidia, la sensibilità della religione è il misticismo. Il Petrarca, natura debole e quasi feminea, ebbe tutte codeste forme morbide di sentimento. Sarebbe stato un uomo volgare senza l' immaginazione che ne fece un poeta.

La potenza dell' immaginazione agiva su l' animo del Petrarca in tal guisa da moltiplicargli l' intensità d' ogni impressione. Di qui uno stimolo che, da prima gradito, a mano a mano operando su le qualità del poeta, generava un fantasma, il quale acquistava una personalità propria, diventava perfetto in sè e affatto estraneo allo scrittore, che doveva provarne una sorta d' angoscia, onde potea liberarsi soltanto estrinsecando il fantasma in un' opera d' arte. Ma questo è il processo comune a tutti i poeti, giacchè non v' ha poesia senza immaginazione. La differenza tra la poesia del Petrarca e quella d' altri scrittori consiste appunto nella forma del sentimento.

Il Petrarca ne aveva, come s' è detto, la forma morbida. Non era cattivo, ma cedeva alle tentazioni: « d' animo non maligno nè inverecondo », confessa nella *Lettera a' posteri,* « se non gli avesse nociuto la contagiosa consuetudine ». Amava la gloria, gli agi, gli onori, a patto che non gli costassero troppe cure e troppe fatiche. Era più pronto a immaginare che ad eseguire: « fui », dice al luogo medesimo, « d' ingegno come di corpo più agile che gagliardo, di guisa che molte cose agevolmente pensai, le quali non posi a effetto perchè me ne pareva difficile l' esecuzione ». Era dignitoso, temperato, tutto grazia ed eleganza. Non era uno spirito impetuoso ed attivo: era uno spirito delicato e contemplativo.

Come tutti gli spiriti delicati, evitava la folla; come tutti gli spiriti contemplativi, amava la solitudine. E nella solitudine ebbe

modo di sviluppare straordinariamente una facoltà del suo essere, che fu forse la sua facoltà dominante, quella della riflessione.

Ricevuta un' impressione, il Petrarca non si contentava, come un altro avrebbe fatto, d' esprimerla nettamente e sinceramente, quando l' interna elaborazione n' era matura; ma si piaceva di rimuoverla in se medesimo, di scrutarla da tutti i lati, di studiarne l' origine, lo svolgimento, le variazioni nell' animo suo. Questa sottile esplorazione della propria coscienza dovea dilettare lo spirito curioso e squisito del poeta; il quale poi ne ricavava altre invenzioni e altri suoni. Anche dopo molti anni, rileggendo una sua composizione, egli godeva di ricostruire, quasi oggettivamente, nella propria coscienza, lo stato d' animo onde quella era sgorgata; ne scopriva altri giri non anche tentati; ne risentiva una nuova commozione che si traduceva in una musica nuova. Così egli riusciva a moltiplicare le proprie energie fantastiche e sentimentali, e a dare di ciascun moto dell' animo suo quante più espressioni poteva, le più varie, le più mobili, le più efficaci. Qui appunto consiste la grande originalità del Petrarca. La raccolta delle *Poesie volgari* è la cronaca delle sensazioni del poeta; il quale riuscì a comporre un vero romanzo psicologico in versi, unico esempio in tutta la storia della nostra letteratura.

La narrazione contenuta nell' opera è, in complesso, sincera. Il Petrarca, da giovine, fu inclinato a mollezza, ricercatore d'ogni eleganza, esperto di molte libidini, com' ebbe a confessare egli stesso nella *Lettera a' posteri* e in una al fratello Gherardo (*Famil.* X, 3). Ma forse fu tratto a ciò più dall' esempio della dissolutezza ond'era avvolto nella Corte d'Avignone, che dalla propria natura. Difatti, una ripugnanza da prima confusa, poi a volta a volta più viva e più acuta de' peccati commessi, cominciò presto ad assalire il poeta; il quale già nel 1335 scriveva a frà Dionigi da Borgo San Sepolcro (*Famil.* IV, 1): « Non è ancora trascorso il terzo anno, dacchè quella voglia perversa e cattiva, che mi tenea tutto e regnava sola senza contraddizioni nella stanza del cuore, cominciò a averne un' altra ribelle e a sè riluttante: fra le quali ne' campi de' miei pensieri è ancora accesa una lotta dubbia e faticosa per la signoria dell'uno o dell'altro uomo ». E appunto nella primavera di quell'anno, avendo toccato la cima del monte Ventoso, si cavò di tasca il volume delle *Confessioni* di sant'Agostino, e vi lesse quelle parole famose, ond' ebbe principio la sua conversione.

Il resto della vita del poeta fu tutta una battaglia fra la passione terrestre e l' aspirazione religiosa.

Fors'anche questa nuova inclinazione fu agevolata dalla lettura di opere morali ed ascetiche. Narra egli infatti delle *Confessioni* di sant'Agostino: « Con questo libro io diedi il primo passo nello studio della sacra letteratura... La lettura di quello in me produsse tal mutamento, che più non ischivai le sacre lettere, ma cominciai a gustarle e infine tanto me ne compiacqui che, rapito di quella inculta semplicità, mi vi applicai con gli occhi e con la mente » (*Senil.* VIII, 6).

Il contrasto fra il piacere e la virtù si fece più aspro negli anni della virilità del poeta. I dialoghi *De contemptu mundi* composti nel 1342 sono un documento mirabile dell' animo del poeta a quel tempo. La conclusione è questa: il poeta confessa le proprie colpe e se ne duole; sant' Agostino cerca di ricondurlo su la via della salute, di *restituirlo a se stesso.* Con gl' intenti medesimi fu composto il trattato *De vita solitaria* nel 1346, quello *De ocio religiosorum* nel 1347, quello *De remediis utriusque fortunae* cominciato circa il 1358 e terminato il 5 ottobre 1366, dove è esaltata in dialoghi la filosofia della mortificazione.

Tale fu la coscienza del poeta fino agli ultimi anni della sua vita; e tale si rispecchia nettamente e sinceramente nella graduale purificazione mistica delle *Poesie volgari.*

Il più acuto critico che sia mai stato fin oggi della poesia del Petrarca, Francesco De Sanctis, scrisse: « Questo amore [di Laura] è dunque la prima pagina di un romanzo, ci manca il romanzo e la storia » (1). Invece c' è il romanzo e c'è la storia: solo non poteva trovarcela chi aveva scritto: « Il mondo del Petrarca fu Laura » (2). Il mondo del Petrarca fu l' animo suo: il romanzo delle *Poesie volgari* non è quello di Laura, è quello dell' animo del poeta. Il critico napoletano, tutto intento a rintracciare Laura, non s' avvide che costei era poco più d' un pretesto, segnatamente nella prima parte delle Rime; giacchè la sola persona del dramma, la sola creatura viva, determinata e reale n' era propriamente il poeta medesimo.

Fu scritto che la Laura delle *Poesie volgari* è un tipo convenzionale; anche fu scritto che « la Laura vera è quale se la finge il

(1) *Saggio sul Petrarca*, Napoli, 1869, pag. 64.
(2) Ibid. pag. 57.

poeta ne' vari momenti, nelle varie condizioni dell'anima sua. Come qualche volta egli l'ama angelicamente, e qualche altra umanamente, così qualche volta la vede orgogliosa, dura, leggiera; qualche altra grata, saggia, pietosa... Ma tutto questo è cosa soggettiva, non ha che far nulla con lei: è il poeta, è l'uomo, è il mistico, è il tormentatore di se stesso, è l'essere che sente in sè sempre qualche cosa d'incompleto, colui che crea una Laura a sua immagine » (1). Non non è tutto vero, forse, nè una cosa nè l'altra.

Se bene il Petrarca derivò molto all'arte sua da' trovatori e più ancora da' poeti toscani dello stil nuovo, il suo tipo di donna non è nè quello degli uni, nè quello degli altri.

I motivi costanti onde si componeva il tipo della donna nella poesia occitanica, furono: la bellezza, l'orgoglio, la pretesa del segreto, la perfezione astratta: tutto ciò in immagini e forme consuetudinarie, le quali non nascondono punto il difetto dell'ingenua sensazione e della commozione sincera. Nelle rime del nostro poeta la rappresentazione, anche esteriore, della donna, ha quasi sempre una freschezza, una verità e una novità meravigliose: basti rammentare la canzone *Chiare fresche e dolci acque* e il sonetto *Erano i capei d'oro*. Laura è talvolta benigna al poeta, e come dice egli stesso a Sennuccio:

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
(Son. LXXXIX).

In oltre, ella piange, ride, si muove, saluta l'amico, s'addolora della partenza di lui, vive in somma di gioventù e di bellezza: non non è una rigida convenzione cavalleresca e feudale.

E non è la donna angelicata. La donna angelicata dello stil nuovo, nacque dal concetto d'Aristotile applicato alla nuova filosofia cristiana di Tommaso d'Aquino, che ciascuna potenza dormente nella materia creata, è tratta a vita, sviluppata, recata ad atto, compiuta, da una Intelligenza attiva, da un angelo. Or come l'amore è la suprema potenza ascosa nell'uomo, per trarnelo fuori è necessaria l'azione di un angelo; e tale angelo è la donna.

(1) A. Bartoli, *I primi due secoli*, ecc., pag. 522.

Di guisa che la donna angelicata non è una creatura terrestre; ma ha propriamente la bellezza, la gentilezza, la virtù e la beatitudine somma, appunto come un angelo. Tale è la Beatrice di Dante. Ma non è tale madonna Laura, la quale è troppo mutabile, troppo capricciosa, troppo mondana: si vagheggia allo specchio innamorata di se medesima (son. XXXVII, canz. XIII, vv. 46-48); è « ferita in mezzo 'l core » (son. LXVII), impallidisce davanti il poeta (sonetto XCVIII), e può suscitargli quel desiderio manifestato nella sest. I.

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non se trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia.

La Laura delle *Poesie volgari* non è dunque nè il tipo di perfezione astratta della poesia provenzale, nè la donna angelicata dello stil nuovo. Ella risulta dal poema italiano del Petrarca quale può risultare un unico nome di donna posto su composizioni scritte per donne affatto diverse ne' costumi, negli atteggiamenti, ne' loro rapporti col poeta; risulta una stridente contraddizione.

Che nelle *Poesie volgari* rimangan tracce d' altri amori che non furon quello di Laura noi cercammo di dimostrare in questo stesso periodico (1); qui avvertiremo soltanto: la fusione d' elementi morali così disparati come l' orgoglio e l' umità, la compassione e la crudezza, la vanità e la modestia, l' amore e il disamore, in una creatura medesima, non esser riuscita così perfetta, che la figura ideale di Laura ne risulti viva e compiuta. Invece que' particolari accennanti a donne diverse son sovrapposti e discordanti tra loro, senz' altra unità che il nome di Laura e la scena, la quale il Petrarca immaginò sempre campestre, non ostante ch' ei ci abbia fatto sapere come la vera Laura fu incontrata da lui e uscì di vita nella città d' Avignone. Ma ciò non potea conferire unità, se non esteriore, alla figura di Laura; la quale perciò rimane fredda, indeterminata ed astratta. Ciò che appare confusamente di Laura (dico Laura perchè il poeta dice così) nell' azione del poema, è una natura di donna vana, capricciosa, lusingatrice e quasi crudele. Ella accoglie la confessione

(1) *Le poesie volgari del Petrarca secondo le indagini più recenti*, vol. LVII, ser. III, fasc. 15 giugno 1895.

d'amore del poeta con grande dolcezza e gli risponde soavemente; ma di lì a poco si fa dura, torbida e aspra. Lo guarda e lo saluta con sorridente benignità quando s'imbatte in lui; mostra di gradire i versi ch' egli di lontano le manda; gli dà persino un convegno segreto; ma pianta lì il povero poeta e lo lascia imprecare alla sua mala sorte. S' egli parte, ella impallidisce, gli si mostra afflitta, quasi lo richiama a sè; ma s' egli torna, non vuol più vederlo: si adira col poeta perchè le hanno detto com' egli si sia vantato di un altro amore; lascia che un vecchio si rallegri con lei e col Petrarca perchè s' amano, e partisca loro due rose, ed ella invece non dimostra all' amico se non ira e disdegno, e si guarda allo specchio invaghita di sè sola. « Ma codesta non è la mia Laura », ci grida il poeta, « la mia Laura è saggia, onesta e virtuosa quanto bella e gentile: in lei non è nulla da riprovare non pur nelle azioni, *ma nelle parole, nel contegno, ne' gesti* » (*De cont. mundi*, III, pag. 399). Bene: e allora nelle *Poesie volgari* si tratta pur d'altre donne, giacchè tutti codesti ragguagli dalle *Poesie volgari* per l'appunto son ricavati.

Soltanto nella seconda parte, dal sonetto *Oimè il bel viso* fino alla fine, e ne' *Trionfi*, dove Laura è veramente cantata sola, ella ci apparisce viva, libera, intera; il poeta se la rivede davanti, l' ode parlare, ne descrive gli atti casti e soavi. Questa nuova Laura torna dal cielo a consolare il poeta:

« Deh perchè inanzi 'l tempo ti consume? »
Mi dice con pietate: « a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e miei dì fèrsi,
Morendo, eterni; e ne l' interno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi ».
(Son. CCXXXVIII).

Tal volta ella riappare con pietà di madre e d' amante ad un tempo, e gli ricorda i casi della lor vita e l' ammonisce soavemente a levar l' anima al cielo (sonetto CCXLIV); tal'altra gli promette con delicato pensier femminile, che un giorno potrà rivederla nel bel corpo da lui tanto amato:

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

A lei duole d'aver dovuto mostrarglisi dura nella vita terrena (sonetto CCXCV); ma ora viene a sedersi sul letto di lui, gli rasciuga gli occhi con la mano e non vuole ch'ei pianga:

Non pianger più; non m'hi tu pianto assai?
(Son. CCXCVI).

Ma quando il poeta le narra la lunga istoria delle sue pene, ella pure non sa frenare la commozione, e se ne torna al cielo

Umida li occhi e l'una e l'altra gota.
(Son. CCXCVII).

Or bene: questa Laura immaginaria è una Laura esteticamente compiuta: ella respira, si muove, si rivolge all'amico con tal femminile dolcezza, con tal penetrante verità e semplicità di parole, che noi la vediamo tutta, la sentiamo vivere di vita propria e spontanea, la *riconosciamo*. Or questo accade perchè qui, nella seconda parte delle *Poesie volgari*, quel processo interiore, per il quale l'impressione diventa immaginazione, e l'immaginazione fantasma autonomo, non è turbato da scrupoli e da preconcetti. Questa figura di Laura è pura e piena nella mente del poeta: ella può uscirne palpitante di vita propria, e il poeta può trattarla affatto oggettivamente, come se quella creatura non fosse un prodotto della potenza creativa di lui. Invece nelle composizioni della prima parte, il poeta aveva raccolto i risultati d'impressioni disparate ed opposte; l'occhio interiore del poeta era distratto dalla varietà e discordanza delle sensazioni, le quali non riuscivano a concentrarsi in un concetto unico e fisso: onde quell'incertezza continua, quella dispersione di parti, quel contrasto irreconciliabile d'elementi affettivi, che rendono così scialba e così indeterminata, « nome vano senza soggetto », la figura di Laura nella prima parte delle *Poesie volgari*.

Accade il contrario per quella dell'amante poeta.

Fin dalle prime composizioni egli ci si rivela cortese, temperato, galante, d'una sensibilità quasi femminea, molto inclinato alla meditazione e alla malinconia, vano e delicato. Egli è appena invaghito di Laura che già si sente vicino a morte, « presso a l'estremo » (son. VIII); si commuove per la sorte degli occhi suoi, perchè son prossime « l'ore del pianto » (ball. II); porta il corpo « a gran pena » e piange e sospira e non si dà pace (son. XIII-XVI). Trovandosi in campagna egli va poetando

Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,

e ascolta il canto del rosignuolo, che al suo spirito contemplativo e sensibile ispira que' versi diffusi di tenerezza soave:

E 'l rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne
D'amorosi penseri il cor ne 'ngombra.

Persino nella magnanima armonia de' due primi versi di quel sonetto X

Gloriosa Columna in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,

noi presentiamo il giovine adoratore della gloria antica italiana il futuro esortatore di Cola di Rienzo e di Carlo IV, lo studioso indefesso de' classici.

Il sonetto XIX s'apre con questi versi:

Mille fïate, o dolce mia guerrera
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace.

Ecco qui l'uomo vano, il quale non resiste alla tentazione di far sapere all'amata com'egli sia pure desiderato da qualche altra donna. E dopo l'uomo, ecco il letterato vano da quanto l'uomo: a Stramazzo da Perugia risponde in proposito della laurea non anche potuta conseguire:

Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cosa propia: la laurea gli era dovuta, era sua!

Vano, tenero, impressionabile, delicato, vago di solitudine e assetato di gloria, tale è per tutto il libro delle *Poesie volgari* il celebre amante di Laura. Se non che ciascuno di codesti affetti va prendendo nuovo colore a mano a mano che s'impegna e si fa più aspra la lotta fra le due aspirazioni dominanti ed opposte nell'animo del poeta, il piacere mondano e la speranza celeste.

Non priva d'importanza sarebbe la ricerca minuta e documen-

tata delle infinite trasformazioni sofferte dalla coscienza di lui durante quel suo lungo contrasto interiore che lo travagliò fin quasi alla morte. A noi basti per ora esaminare le tre stazioni più importanti di quel viaggio, la coscienza iniziale del poeta ancora involto negli errori della sua giovinezza; quella di lui giunto nel più fitto della battaglia; la coscienza finale del trionfo morale e religioso.

In principio il poeta ci si rappresenta in preda alle sensazioni, alle bramosie, a' tumulti della giovinezza. Il sentimento religioso è ancor debole in lui; le passioni sono gagliarde. Egli ama e loda di Laura più le belle membra che l'anima pura; non si stanca di mirarne gli occhi lucenti, le chiome bionde e crespe, le mani bianche e sottili, le braccia

E 'l bel giovanil petto;
(Canz. IV)

vorrebbe trovarsi fra le braccia di lei tutta una notte; invidia a Pigmalione i baci avuti dalla sua statua (son. LVIII); si rammarica fieramente che la diletta, mancando a un convegno, gli abbia impedito di cogliere il « disiato frutto » e di porre la mano su quella « spiga » che, collocata in codesto luogo, acquista una significazione così libertina (son. XLIII); impreca persino all'amata che non si concede al fremente desiderio di lui (son. XLVI). Egli, il poeta cristiano e lo studioso di sant'Agostino, giunge a meditare il suicidio (son. XXIX), e confessa che soltanto la paura del mondo di là lo rattiene dal dare effetto al disperato proposito (canz. VIII, vv. 42-45).

La passione politica si rivela, in quelle rime dell'età giovine, poco meno veemente della passione amorosa.

A Bosone da Gubbio, senatore di Roma, ei suggerisce di sterpare

Le male piante, che fiorir non sanno;

consiglia a Stefano Colonna, il giovine, di distruggere gli Orsini, poichè gli ha vinti in battaglia; esalta le imprese feroci di Pandolfo Malatesta; nella canzone XVI esorta gl'Italiani a scacciare con le armi i mercenari stranieri, e tratta di vili i signori che se ne giovano; contro la Corte d'Avignone avventa le fiamme dell'invettiva eloquente.

Dello sfrenato amore alla gloria che il poeta si fa rimprocciare da sant'Agostino come l'un de' due morbi che più affliggono l'anima del poeta (*De cont. mundi*, III, pag. 364) abbiamo, oltre a più accenni

qua e là nelle *Poesie volgari*, segnatamente nel sonetto XXXII, una prova manifesta nella canzone XII scritta poco avanti l'incoronazione. Il poeta si vanta d'essersi accinto a tale impresa ch'ei spera viver gran tempo, quand'altri lo terrà per morto (vv. 14-15); asserisce che la gloria, cercata da lui fino a quel giorno, gli s'è pur dianzi scoverta (vv. 26-28); si fa ornare da lei le tempie d'una ghirlanda di verde lauro (vv. 103-105), simbolo di quella ch'egli andrà a cinger lieto in Campidoglio.

Tale è adunque il giovine amante in principio del libro: un po' molle, un po' inattivo, sensibilissimo, cupido di piaceri, d'onori, d'agi, di gloria; ottimo giudice della perfetta bellezza d'ogni membro di Laura; incitatore ed esaltatore fervente d'imprese guerresche; orgoglioso adoratore del nome e della maestà di Roma e d'Italia; irrequieto, malinconico e ardente.

E ora scrutiamo il medesimo uomo su' quarantaquattro anni. La canzone XXI, probabilmente composta durante la pestilenza del 1348, ce ne rende intera l'immagine.

L'attrattiva di questa canzone è nel contrasto fra i due opposti sentimenti del poeta, la passione terrena e l'aspirazione celeste. Il debole e delicato poeta è stanco dell'aspra lotta interiore; non ha più forza di riluttare; non prorompe in accenti d'acerbo dolore: la povera anima si sente sbattuta or da una parte, or dall'altra, e s'abbandona con un grande intenerimento di se medesima. È la forma morbida del dolore, il dolore del Petrarca.

Con sospiri, con preghiere, con lagrime, egli ha chiesto a Dio di liberarlo dalle tentazioni; tutto è stato in vano. Sì, c'è un pensiero dentro di lui, che gli parla del cielo, che tenta di svellergli dal cuore ogni radice di piacere terreno; ma l'amore di Laura, ma l'allettamento della gloria lo tengon sì, che il buon seme in lui non alligna. Se non che vediamo che cosa è qui divenuto quell'amore di Laura.

Ricordate con quanta ebbrezza sognò e implorò un giorno il poeta di cogliere il fiore de' baci su la bocca della sua donna? Stiamo ora a udirlo:

> Ella l'accese, e se l'ardor fallace
> Durò molt'anni in aspettando *un giorno,*
> *Che per vostra salute unqua non vene,*
> Or ti solleva a più beata spene.

Qui dunque il poeta si rallegra che quel giorno, già tanto chiesto e bramato, non venne mai; tutto ciò che v' era di troppo ignudo e carnale in quell' amore non soltanto è caduto, ma è rammemorato con profondo disgusto dall' amante medesimo. Il quale confessa d'essere ancor ritenuto dal « lume de' begli occhi », ma protesta d'avere impiegato l' *ingegno* e la *forza* per liberarsene, e prega il Signore che tolga dal volto suo *questa vergogna*. Laura è detta una vanesia senz' altro:

Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo *ed a se stessa* piacque.

In somma: l' amore c' è, ma non è più quell'amore cieco, insaziabile, disperato degli anni giovani: è poco più d' una perversa abitudine del poeta, ch' egli stesso condanna e detesta e della quale vorrebbe distrigarsi al più presto.

E la gloria, quella gloria desiderata e lodata così altera e magnifica?

Ma, se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è *un vento*:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' 'l ver abbracciar, lassando l' *ombre*.

Un vento, un' ombra: ecco la gloria. La ragione ammonisce il poeta; ma il suo cuore non sa rassegnarsi alla rinunzia delle vaghe illusioni. Pure la virtù rinnovatrice di quell' altra aspirazione ha già intaccato profondamente la coscienza del poeta: egli ama Laura, ma senza desiderio; egli ama la gloria, ma senza convinzione.

Su l' estremo grado della conversione ci appare il poeta dei *Trionfi*. Qui, come s' è visto, il certame fra gli allettamenti mondani e la speranza celeste, tra l' errore e la virtù, è finito: l' amore, la gloria, ogni cosa è tenuta dal poeta per vana e caduca:

E vidi a qual servizio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora:

così è dello dell' amore (*Tr. d'Amore*, IV, 137-138); e della gloria:

Passan vostri trionfi e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe,
E, ritolta a' men buon, non dà a' più degni.
(*Tr. del Tempo*, vv. 112-115).

Il poeta è ormai libero d' ogni illusione; egli non prova più dentro di sè alcun conflitto; la sua anima non è più capace di passione e d'azione, ma guarda con fredda indifferenza se stessa e il mondo esteriore. In quella lunga enumerazione di nomi il poeta non si commove nè d' un amante, nè d' un eroe, nè d' un altro poeta; cita per isfoggio d'erudizione, e passa distratto e insensibile. Il solo canto ove palpita ancora un' onda di tenerezza è quello della morte di Laura, tra i primissimi composti dal poeta.

I *Trionfi* sono la poesia d' un asceta senza più tentazioni, nè brame, nè illusioni. Il cuore è morto, morto per sempre. È morto tanto, che non ha più nè pure il sentimento religioso per cui lungamente fu combattuto. E ciò è di molto rilievo per la psicologia di questo romanzo in versi. La fede del vecchio poeta è ragionevole e inerte: egli non ha un solo di quegli accenti pieni d' impeto lacrimoso e fervente, che occorrono così spesso ne' poeti mistici del secolo antecedente, che occorrono a volte nelle poesie religiose delle prime due parti delle *Poesie volgari*. Il poeta è riuscito a strapparsi la passione dal cuore, ma s' è strappata con quella la profonda radice del sentimento. Quest' atonia dello spirito è resa mirabilmente in un verso del *Trionfo dell' Eternità*, tra i più intensi di significazione interiore che abbia composto il Petrarca:

E doler mi vorrei, nè so di cui.

In tal modo si chiude quella storia d' un' anima ch' è la raccolta delle *Poesie volgari* di Francesco Petrarca. Il poeta, che avea cominciato scrivendo de' componimenti d'occasione, a un certo punto si diede a oggettivare le proprie sensazioni, le proprie impressioni, tutto se stesso; riordinò, moltiplicò il materiale raccolto, tornando a saggiare con curioso intelletto gli stati dell' animo suo, secondo un suo fine estetico e morale; e così potè tramandare, se bene incompiuto, quasi un romanzo psicologico in versi che per noi rappresenta la più varia, la più ricca e la più sincera espressione d'una vita interiore nell' età di mezzo. Qui consiste, a mio credere, la vera originalità del Petrarca e la sua gloria suprema.

G. A. Cesareo.

LO STATO CIVILE

NOVELLA

A mia zia Carolina Muratori.

Nuda lo scarno collo e le braccia ossute, coi capelli in gran confusione e gli occhi gonfi ancora e cisposi dal sonno, donna Rosina, più lunga in vista e più magra del solito, corse su per le scale, reggendosi con le mani la sottana non ancora stretta alla vita e strascinando a fatica due enormi ciabatte di suo marito.

— Donna Carmela! Donna Carmela! — chiamò sottovoce, accostando la bocca alla toppa, e bussando con le dure nocche adagio adagio, per non svegliare i casigliani, che ancora si godevano il sonno nell' estivo torpore mattutino.

— Donna Carmela! Donna Carmela! — continuò a chiamare, finchè non senti, come un soffio, dentro dalla serratura:

— Vengo, vengo! Sono ancora in camicia. Vado a mettermi la sottana e le scarpe e vengo.

— Non importa, tra noi! — insistè l' amica. — Io pure son mezzo svestita. Vi dico solo una cosa, e me ne vado.

L' altra tirò quanto più leggermente potè il catenaccio stridulo, e nella fessura apparve l' immenso petto scoperto dalla camicia d' estate, scendente giù fino ai piedi scalzi, e arrotondata a metà dal pancione che la sollevava e abbassava nel respirare.

— Ch' è successo?

— Grandi cose! Non sapete nulla?

— Che ho da sapere, se mi sveglio ora? Stanotte lui non m' ha lasciato dormire affatto, urlando come un mastino pel solito attacco d' asma. Ma ch' è successo?

— Uh! Cose grosse, vi dico! Ve la dò a indovinare fra mille. — Donna Rosina, con le labbra strette, tutta orgogliosa d'avere una notizia di grande importanza, masticava e rimasticava le parole, gustandosi la crescente curiosità dell'amica.

— E dite lesta! Può arrivare qualcuno, e ci vede così mezzo nude. Entrate anzi un momento e chiudiamo la porta. Dunque?

— Proprio stamattina, verso l'alba, Michelina, la seconda delle figlie dell'avvocato Bosco, quella che pareva una monachella, sempre con gli occhi bassi e la faccia compunta, se n'è scappata con Paoluccio, il figlio del tesoriere...

— Davvero? L'avevo detto io che doveva finire così! — interruppe donna Carmela.

— Che dovevate dire? Se nessuno lo poteva prevedere! — ribattè donna Rosina, un po' offesa, come se le si volesse sminuire di furto l'importanza della gran novella.

— Ma se era tutto il giorno su e giù per quella strada, o buttato al caffè, o alla farmacia Medara! Mentre l'avvocato gli aveva mandato a dire chiaro e tondo che, se voleva sposare la sua cameriera, gliel'avrebbe data, ma quanto a sua figlia se ne levasse pure il pensiero, perchè, non avendo egli nè arte nè parte, non l'avrebbe mai ottenuta. E dove sono scappati?

— Dove sono scappati? Non sapete il meglio. A me ha raccontato or ora tutta la scena la vecchietta che porta le uova ed è stata testimone di tutto.

Un vocione rantoloso, che veniva dalla stanza da letto, interruppe il loro dialogo, gridando:

— Carmela! Carmela!

— Vengo, vengo! — urlò la signora; e poi, abbassando la voce: — Eccolo lì, Maria santissima! Già s'è svegliato. Dunque, lesta, com'è finita?

— È finita che, mentre lei, tutta avvoltolata in uno scialle, come se si fosse di dicembre, usciva dalla porta, e lui l'aspettava per portarsela alla carrozza, ch'era pronta dietro al duomo, si trovò a passare lo zio di lei, l'ingegnere, che andava a caccia. Li riconobbe e si lanciò ad afferrarla. Lui scappò; lei cominciò a piangere: mentre lo zio, furibondo, svegliava tutto il vicinato. Il peggio si fu che quell'animale feroce del padre non la volle più ricevere; cosicchè l'ingegnere, bestemmiando come un turco, se la dovette portare a casa sua, dove ci fu il seguito, perchè sua moglie non ne voleva sapere di entrare in questi impicci.

— Ma allora non è successo niente! — fece donna Carmela, un po' disillusa nell'aspettazione d'un racconto più salato e più straordinario, e quasi protestando che non valeva la pena d'essersi alzata in fretta per così poco. — Volevano dunque scappare, volevano; ma non ci sono riusciti?

— Il brutto è che in casa dell'ingegnere la scena non è finita: la signora urla, la giovine piange e si dispera, e lo zio, che ha perduta la caccia e si trova in questo po' po' di guai, si danna l'anima bestemmiando.

— Carmela! Carmela! — continuava a chiamare il vocione del marito.

— Sapete che faccio? — concluse frettolosamente donna Carmela — vado a vestirmi e corro da mia cugina; lì qualcosa udrò e vedrò, perchè, come sapete, dalla parte dell'atrio hanno la terrazza proprio di fronte a quella dell'ingegnere Bosco, e si vede e si sente tutto.

— E poi mi terrete informata?

— Certamente.

Donna Rosina se ne scappò giù a casa sua, e l'amica corse di là a portare il latte caldo al marito che brontolava e tossiva forzatamente, come al solito, come sempre, senza che alcuno gli desse retta.

— Ti lascio qui sul comodino la tazza e vado a vestirmi: quel povero vecchio di don Giorgio a quest'ora mi starà aspettando già al confessionale.

Il marito si volse adagio adagio sul letto, si sollevò sui gomiti e prese a bere il latte, avvicendando un sorso con un « ahi! »; e non aveva ancora finito, che la moglie era già bella e pronta per uscire, col faccione rubicondo incorniciato dal velo nero, come se andasse davvero in chiesa.

— Torna presto!

— Per fortuna ne ho pochi peccati. Se mi dà l'assoluzione ora stesso, ascolterò la messa e prenderò anche la comunione: prima d'un'oretta son qui di ritorno.

E corse a casa di sua cugina, detta *la monaca*.

La trovò, come di solito, seduta con la cameriera, sua unica confidente e compagna, intente tutt'e due a sgranare piselli freschi, mentre guardavano il pesce spada, tagliato in pezzi e lavato, lì sul tavoliere vicino a loro, per paura del gatto, terzo compagno

indivisibile, che stava sopra una sedia, ammirando con gli occhi languidi di desiderio. Padrona, serva e gatto, sempre soli e insieme, e sempre dediti al mangiare; e pareva che la bestia pigliasse gusto anche al suono monotono delle due voci rauche, che recitavano il rosario, quando non si occupavano dei fatti degli altri.

— Benvenga, benvenga! — esclamarono le due voci, che avevan proprio lo stesso suono, all' entrare di donna Carmela; la quale aveva trovato aperto l' uscio, che restava sempre aperto, perchè *la monaca* potesse vedere chi saliva e scendeva le scale, chi veniva a trovare i casigliani, che regali portavano, che avevano comprato pel pranzo le donne di servizio di tutto il casamento.

— Benvenga, benvenga! Che novità?

— Sono stata a messa qui vicino, al Rosario, e sono passata un momento a salutarvi.

— Noi siamo andate alla prima messa delle cinque; ora siamo qui a preparare un boccone di pranzo.

— E che pranzo! Ci avete già i piselli e il pesce spada?

— Che s' ha da fare? — risposero le due con aria di umiltà e di compunta rassegnazione. — Siamo due mosche, sole sole; si fa la volontà di Dio. E che novità ci portate? — insistettero, liete sempre di potere avere da donna Carmela il bollettino delle ultime avventure, e ardendo dal desiderio di raccontare quel che sapevano.

— Novità io? Le novità ce le avete voi. È vero che la figlia dell' avvocato Bosco se n' è scappata col figlio del tesoriere?

— Altro che vero! Gioventù senza testa. Gesù, Gesù, Gesù! Che scene stamattina, se aveste sentito! Pianti, urli, strepiti, bestemmie di quell' eretico dello zio: Gesù, Gesù! Si dice che il padre non la voleva più rivedere. Ora è venuto il povero don Giorgio, il nostro confessore, con la madre, per ricondurla a casa e cercare di persuadere l' avvocato. Poi don Giorgio dovrà venire qui a raccontarci l' esito. Che scene, che scene, Dio mio!

Donna Carmela, dolente d' essere arrivata così tardi, si avviò verso la terrazza, e la cugina la seguì, e la serva pure, portando il tavoliere col pesce spada; e il gatto dietro. Tutto era tornato nel silenzio, e solo si vedeva l' ingegnere Bosco, scamiciato e sdraiato sul seggiolone vicino alla finestra, fumare la lunga pipa, guardandosi la punta delle scarpe, tutto accigliato e imbronciato.

La cameriera intanto annusava l' aria.

— Che odore di soffritto!

— È qui su dal capitano — fece *la monaca* — maiali scomunicati, che mangiano carne anche di sabato!

— E la serva dell' ingegnere non ha comprate pure lei due coste di manzo grosse così? — soggiunse la cameriera inorridita.

— Non vedete come Dio li castiga? Che belle scene! E ora va a trovare chi se le sposi quelle tre fraschette.

— Oh, volevo domandarvi — interruppe donna Carmela — è vero che sono in lite don Paolo col nipote, pel testamento del canonico, che dicono sia falso?

— Se sono in causa! Quell' eredità se ne va tutta in ispese.

— E sta a vedere che si scombina anche il matrimonio del giovinotto con la figlia del sindaco?

— Certissimo. L' eredità volevano quelli: non lo accettavano già per la sua bella faccia.

E il discorso seguì a sbalzi, saturo di novità, finchè il vicino orologio del municipio richiamò coi rintocchi aspri la pingue signora al pensiero di casa sua.

— Madre santissima, già così tardi! Figuratevi quante ne dice mio marito a quest'ora! Vi saluto, vi saluto, a rivederci. Non vi dimenticate di mandarmi don Giorgio.

E corse giù a precipizio per le scale. Le due rimaste ripresero a sgranare i piselli:

— Dio ti salvi Maria, piena di grazie...

— Santa Maria, madre di Dio...

— Guardate, guardate! L'attendente porta su mezzo capretto...

— Gesù, Gesù! Padre nostro, che sei nei cieli...

— Sì? Ti piacerebbe un po' di pesce spada? Va via, va via! — E si misero a inseguire quel furbone di gatto, che di botto, mentre pareva dormisse, credendo le padrone intente al rosario e alla maldicenza, s' era lanciato sul tavoliere.

✠

A casa sua donna Carmela trovò corte bandita.

Il marito, che si chiamava Carmelo come lei, e di lei era più grasso e più vecchio, se ne stava sdraiato nella poltrona, immobile e lamentoso, mentre lei, con tutta la sua pinguedine, era sempre pronta a correre, a scialare, a ridere.

Attorno erano sedute in circolo le persone che la stavano aspettando, curiose delle novità che avrebbe arrecate, le fide persone immancabili, che dipendevano da lei, come dal capo d' ufficio. E l' ufficio esisteva veramente, e teneva conto esatto di tutte le faccende matrimoniali della città, di tutti gli arrivi di giovanotti, impiegati o militari, che avrebbero potuto prender moglie a Reggio, di tutte le giovani che entravano in età da maritarsi, della dote di ciascuna di esse, dei corredi, delle pretese loro e dei genitori, delle manifeste inclinazioni di ciascuna, delle varie vicende dei loro amori, delle richieste di matrimonio, dei contratti nuziali conclusi o andati a monte.

L' ufficio aveva tutti i giorni un gran lavoro: intuire e precorrere gli avvenimenti, correggere le informazioni inesatte, escogitare combinazioni possibili e probabili, soddisfare la curiosità degli innumerevoli amici che si rivolgevano ad esso, come alla fonte più autorevole.

Donna Carmela trovò dunque a casa, seduti attorno a suo marito, tutti i suoi funzionari, militi ordinati e disciplinati, puntuali ora, come sempre nelle grandi occasioni: giacchè, quando accadeva un fatto notevole, anzi che correre sul posto, tutti correvano da lei.

Donna Rosina, sua prima segretaria, che accuratamente s' era vestita d' un abito di color di fava verde, con un gran collare di merletto, aveva il viso grinzoso tutto pieno di cipria, che la faceva parere più scarna e più vecchia. A labbra strette e mani giunte guardava il soffitto, con aria piena di mistero, e batteva il piedino per impazienza, aspettando l' amica che tardava tanto, come se non fosse attesa e non ci fosse nulla da fare.

Il cavaliere Carlo Porace, aiutante di campo, sempre giovinotto, sempre pronto alla galanteria e alla barzelletta, sempre in moto per rimettere a posto il monocolo, che gli cascava giù nell'efficace rapidità della ricca gesticolazione. Il pover' uomo era andato a letto a notte avanzata, avendo dovuto far visita successivamente a tre o quattro famiglie, fino alla vecchia marchesa Dondi, ch' era capace di fare il solitario dalle otto di sera all'alba, chiacchierando infaticabilmente e piacevolmente.

Il cavaliere, ape industre, suggeva in tutte quelle case il miele delle più fresche notizie, che veniva poi a deporre al mattino in quel fecondo alveare ch' era la casa di donna Carmela. E tanta era stata quella mattina la fretta del levarsi e del vestirsi, che aveva

ancora gli occhi un po' gonfi dal sonno, la cravatta gli saliva da un lato sul colletto, e più disordinatamente del solito gli spuntavan da tutti i lati le carte, di cui portava sempre ingombre le tasche.

E finalmente il più laborioso degli addetti all' ufficio, il signor Mariano Bennato, chiamato da tutti *il barone*, benchè non avesse titolo di sorta.

Piccolo, grassoccio, sempre ridente, con gli occhietti sempre pieni di affettuosa e lacrimosa ammirazione per tutti, si dondolava sulla sedia, rotolando su e giù con le mani spianate sulle cosce il bastoncino di bambù, e compiacendosi della statura e della robustezza di quel fantoccione di suo figlio Ciccillo, il quale non aveva altra missione che di seguirlo dovunque e di ripetere come un'eco ogni sua parola.

Don Carmelo, il padrone di casa, si lamentava del caldo, della sua asma, del non poter dormire la notte e delle zanzare insopportabili: tutti fingevano di stare ad ascoltarlo, ma ciascuno pensava ad altro e s' impazientiva. Sicchè donna Carmela, entrando, fu accolta con *oh!* di soddisfazione e di rimprovero insieme.

— Come va? Come va?

— *Prosit!*

— Che confessione lunga!

Donna Carmela, sorridente e soddisfatta, si buttò a sedere, trasse un sospirone, s' asciugò il sudore, e per cenni chiese un momento di riposo, giacchè ansava e non poteva parlare: tanto aveva corso. Finalmente esclamò in falsetto:

— Quel povero sacerdote ci ha avuto un gran da fare stamane, per ricondurre all' ovile una pecorella scappata!

E, facendo schioccar la lingua, e gestendo, e increspandosi la veste sui ginocchi protesi, e sventolandosi, ruzzolò subito subito tutto quello che sapeva, anfanando, correggendo con sicurezza tutte le notizie inesatte che gl' interruttori volevano introdurre nel fatto genuino, spiegando i precedenti della fuga, e indovinando come sarebbe andato a finire il romanzetto.

Poi si volse seria al marito, e gli chiese bruscamente:

— E Nunziatina?

— Starà ancora a letto la signorina; o si starà acconciando i riccioli — brontolò don Carmelo, come di cosa che non gli premesse punto.

Ma donna Carmela scattò su e corse di là, chiamando premurosamente:

— Nunziatina, Nunziatina!

La figliuola, ch' era già completamente abbigliata, aprì la porta della sua camera chiusa a chiave, ed uscì con la testa alta e l'incedere pieno di sussiego, che faceva così strano contrasto con la personcina snella e precocemente sviluppata, ricordante ancora le gonnelline corte.

Tutti gli amici convenuti si alzarono per far posto, per ossequiare, per festeggiare la signorina, compiendo l' atto che riusciva più gradito a donna Carmela.

Nunziatina, col nasino in su e l' aria di ragazza avviziata, porse a stringere a ciascuno la punta delle dita, senza salutare neppure il babbo, che, brontolando sempre, s' impazientiva a vedere la moglie in ammirazione innanzi a quella stupidella.

Il cavalier Porace, tutto ringalluzzito, cominciò a parlare in francese con *madamigella,* con gran gusto di donna Carmela, la quale per questa faccenda del francese, che non conosceva e non intendeva punto, ci aveva un debole speciale. Sua figlia era per lei la più bella, la più graziosa, la più eletta fra le signorine che vivessero sotto la cappa del sole; ma, quando parlava francese, era per lei addirittura divina. E il cavaliere Porace era il solo della compagnia che potesse a modo suo tenerla in esercizio in quel cinguettio.

— *Tout hier soir on n'a parlé que de vous chez la marquise Dondi.*

— Ah? *Et qu'est-ce qu'on a pu dire de moi?*

E il filone era buono per mille complimenti, per le vecchie e le nuove adulazioni. In casa Dondi s' era detto che la signorina aveva una camminata elegante, che l' ultimo cappello alla bersagliera era stato ammirato moltissimo da tutti la domenica passata in piazza, e che già se ne vedevano delle imitazioni; che la signorina era l' aspirazione di tutti i migliori giovinotti del paese.

Il barone intanto recitava a donna Carmela le ultime novità di liti che avrebbero rovinato matrimonii e di promozioni che avrebbero messo alcuni impiegati dell' Intendenza in grado di prender moglie; e il figlio Ciccillo, poveretto, mentre faceva l' eco a papà, prestava orecchio, non senza invidia, alla conversazione del cavaliere Porace con Nunziatina.

Era innamorato, ma non osava confessarlo neppure a se stesso; non intendeva il francese, e cercava di afferrare il senso della conversazione: non che fosse geloso del cavaliere, il quale per età po-

teva essere padre della giovine; ma intuiva che quel discorso e tutte le adulazioni e l' occupare d' altro la mente di lei, l' allontanavano sempre più dalla possibilità di pensare a lui.

Mezzogiorno era suonato da un pezzo, e, mentre la comitiva rimuginava e ristudiava da un nuovo punto di vista la fuga della figlia dell' avvocato Bosco, il povero don Carmelo si torceva pensando: « Non si mangia a casa mia oggi! »

Ma tutti aspettavano don Giorgio, il confessore, il quale venne finalmente, scaracchiando e strascicando fin dal portone; e donna Carmela potè corrergli incontro per le scale, ad informarlo della supposta sua confessione del mattino, perchè non avesse involontariamente a smentirla.

Il sant' uomo salutò, tossi, prese tabacco, s' informò della salute di don Carmelo, constatò che Nunziatina si faceva ogni giorno più bella, e poi, sollecitato da donna Rosina, che batteva impaziente il piedino e si faceva più secca e più pallida dalla curiosità, raccontò per filo e per segno, coi più preziosi particolari, la scenetta della figliuola prodiga ricondotta alla casa paterna.

Così l' ufficio si acchetò, e potè registrare quel giorno nei libri di tante fide memorie il fatto preciso e completo, da tramandarsi alla storia.

Don Carmelo però si moriva di fame; e quando quella brava gente si decise finalmente ad accomiatarsi e ad andarsene, cominciò ad urlare lamentosamente:

— Si mangia o non si mangia oggi? Non ho dormito stanotte, e vorrei pranzare e poi riposarmi un po'. Vi sbrigate?

Ma donna Carmela, che non aveva dato alcun ordine, e Nunziatina, la quale non s' immischiava nelle umili faccende di casa, perchè aveva da leggere i romanzi francesi che le prestava il cavalier Porace e studiare i figurini di mode, presero a strepitare contro la cameriera, che non aveva apparecchiato nulla: il pesce era ancora crudo, non s' era neppure pensato a un' altra pietanza, e bisognava che s' andasse a comprare l' occorrente per una frittura di ripiego.

— Debbo morire di fame e di sonno? — brontolava don Carmelo.

E la signora, dimenando il gran petto e la pancia, si rimboccava le maniche e correva su e giù per la casa, affaccendata, senza concluder nulla, con la testa piena dell' avvocato Bosco, della figlia, del fratello ingegnere e d' altro più importante ancora.

— Ora vado giù io in cucina, e in cinque minuti il pranzo è pronto!

Così ella ripeteva di tanto in tanto; ma il marito borbottava incredulo; di fatti si pranzò molto tardi.

Ma donna Carmela era perdonabile. Poteva occuparsi del pranzo, dopo aver saputo dal barone che, mentre don Paolo, il conservatore delle ipoteche, era in lite col nipote per l'eredità del canonico, e non si sapeva come sarebbe andato a finire il matrimonio di questo con la figlia del sindaco, la signorina s'era messa a fare all'amore sfacciatamente col tenente dei carabinieri?

— Mi debbo accertare co' miei occhi se la cosa è vera.

Dopo il pranzo, messo a letto il marito, s'affacciò alla finestra dell'atrio a chiamare donna Rosina:

— Vogliamo andare a far visita alla moglie del sindaco, che sta sempre male, poveretta?

— A questo stavo proprio pensando, in seguito al discorso del barone.

— E allora preparatevi, ch'io faccio vestire Nunziatina e passeremo a pigliarvi.

Così le infaticabili amiche, senza neppure riposarsi nelle ore calde, s'avviarono ben vestite; donna Rosina lunga lunga in mezzo, tutta incipriata e agghindata; donna Carmela da un lato con un vistoso abito di seta violaceo, che ingombrava mezza la via nel dimenare della pancia; la signorina dall'altra, snella, elegante, con la testa orgogliosamente in alto e una sprezzante serietà nell'atteggiamento del viso.

Le due signore entrarono in casa del sindaco tutte compunte e premurose per la povera amica sempre ammalata, buttata in un fondo di letto; ma si guardaron bene dal chiedere notizie di matrimonio o di liti, giacchè sapevano per prova che a quella famiglia garbava poco di far noti i fatti propri a tutto l'universo. Nunziatina si ritrasse in disparte con la giovine amica, a parlare sottovoce con una vivacità di movimenti e una confidenza che non concedeva alle altre signorine del paese, meno altolocate e meno ammirate.

Dopo avere parlato del caldo, che già si faceva sentire troppo,

dei medici che non capiscono nulla e della prossima festa della Madonna, in cui il sindaco si sarebbe fatto onore, donna Carmela, compassionando l'amica ed ammirando la santa rassegnazione con cui sopportava in pace il lungo malore, scappò a dire:

— Anche Marietta, povera figlia, non esce mai di casa, non piglia mai una boccata d'aria!

— Non vuole mai uscire: la prego sempre io, la prega suo padre; ma lei preferisce stare qui con me.

— A quell'età un po' di svago di tanto in tanto ci vuole — aggiunse donna Rosina, che non voleva farsi sfuggire la preda. — Anche noi siamo state giovani, e lo sappiamo.

La signorina si schermiva debolmente, la mamma era combattuta fra il desiderio di far divertire un po' la figliuola, e l'avversione ad affidarla a persone estranee, per quanto amiche; ma il tono imperioso e risoluto di donna Carmela, quello fine e insinuante di donna Rosina e le graziose premure di Nunziatina vinsero la battaglia e la giovine dovè andare a vestirsi, per uscir con loro.

Nella piazza, illuminata a giorno, suonava il concerto cittadino sul palco stabile di muratura colle inferriate e i leggii tinti di bianco. Tra mezzo alle aiuole e ai zampilli d'acqua sedevano comitive multicolori, tra cui spiccavano gli abiti estivi delle signorine, dalle tinte vivide, le piume e i fiori stridenti, i colletti lucidi degli uomini, i lisci cappelli a staio e i cappelli di color chiaro. E intorno intorno nei viali laterali e sulle strette panchine girava, girava, pigiandosi, urtandosi, opprimendosi, una lava di giovinotti, di mamme con eserciti di figliuole da marito, di padri coi convitti appresso, di sposi impettiti e preoccupati dell'effetto che facevano su la folla degli osservatori.

Quando giunsero le due signorine, prese a braccetto, seguite dalle due signore, trovarono al solito posto, sotto il solito fanale a sette becchi, il cavalier Porace, il barone Bennato e il figlio Ciccillo, che avevano prese a nolo una dozzina di sedie e messele in circolo, le custodivano col segno visibile dei cappelli e dei bastoni sparsi qua e là.

Quei tre poveri disoccupati si voltavano da tutte le parti, aspettando ansiosamente; e, come le videro sbucare di tra la folla, s'alzarono in piedi, si abbottonarono i soprabiti, si collocarono in testa i cappelli e fecero posto alle venienti.

La coppia snella delle due signorine, piene di sussiego, s'avanzò

prima, accolta con scappellate, inchini, strisciar di piedi, movimento frettoloso di sedie: il cavalier Porace e il buon Ciccillo offrirono tutti e due la propria seggiola a Nunziatina; ma naturalmente vinse il cavaliere. Il barone s'occupò di Marietta, chiedendole subito nuove della madre, del padre, del municipio, della città; mentre arrivavano donna Carmela, dimenando la pancia, parlando ad alta voce, per vincere il suono della banda, e donna Rosina, bianca di cipria, asciutta, asciutta, con le labbra strette e le mani giunte.

Sedettero tutti in circolo. E, come accade alle sere d'estate in campagna, che, non appena si accende un lume, subito vi accorrono a miriadi i moscerini e le falene, e roteandogli attorno gli fanno come un alone, così l'arrivo delle due stelle attirò in torno a quel punto luminoso tutti i peripatetici dell'amore, tutti gli ammiratori per vocazione, dalle gambe infaticabili.

E, primo, cominciò a girare lì attorno il figlio del pretore, studente all'Istituto tecnico, cresciuto troppo presto, tanto che appariva un po' gobbo e non gli si adattavano più gli abiti non ancor consumati, non potendo la modesta finanza paterna, stremata da un esercito di figliuoli, fargli un abito nuovo tutti i mesi. Ed egli cresceva, cresceva sempre, e sfogava la sua smania d'eleganza nel colletto alto, che pareva una torre bianca, e nei lunghi polsini che dovevano supplire alle maniche troppo corte e coprirgli anche mezze le mani.

Questo bravo giovinotto non sentiva ragioni: quando s'era fitto in capo d'amare una data signorina, cominciava a passeggiare su e giù sotto le sue finestre, impettito, con la testa eretta sulla bianca torre e le braccia rigidamente tese. E, se la giovine usciva a passeggio, egli la seguiva dovunque fedelmente, a breve distanza; e se ella andava a fare una visita, egli si metteva in sentinella innanzi al portone dov'era entrata; e in chiesa, in piazza, a qualunque spettacolo, ove non fosse da pagare un biglietto d'ingresso, egli era lì, instancabile, costante, pertinace. E siccome non sapeva vivere senza amare, quando s'era procurati abbastanza sgarbi, finestrate, minacce, burle, per via d'una bella, la piantava e s'attaccava subito a un'altra: e il babbo pagava altre scarpe.

Così aveva amato quasi tutte le signorine della città, progredendo sempre nella scelta della condizione e della bellezza, quasi promosso a mano a mano per anzianità di servizio. Ed ora amava Nunziatina, e le cominciò a ronzare attorno anche quella sera, con

gran tormento del povero Ciccillo, il quale si rodeva dentro e si sentiva una voglia matta d'alzarsi e andare a prendere a calci quell' imbecille; tanto più perchè Nunziatina, divertendosi non poco a vedere le contorsioni e le occhiate a percussione centrale di quel singolare amatore, si volgeva qualche volta a guardarlo, prestando intanto ascolto al cavalier Porace, il quale le recitava una poesia di Lamartine, che s' era ristudiata a posta nel pomeriggio.

Donna Carmela e donna Rosina, pur narrandosi ad alta voce i loro guai: i mariti inetti, brontoloni, fastidiosi; le serve impertinenti, ladre, pettegole; la carne cattiva da un certo tempo in qua, il pane incarito, la frutta guasta, l'aceto falsificato e il petrolio puzzolente, non perdevano di vista nulla di ciò che accadeva intorno a loro. E s' indispettivano di quello stupido del figlio del pretore, che rappresentava come una continua cancellatura nei loro registri mentali, mutando tutti i momenti l'oggetto delle sue persecuzioni. Guardavano anche la moglie del consigliere delegato, seduta in un circolo accanto a loro, che si lasciava fare la corte in modo sconveniente dal figlio del generale, studente di medicina, tornato in famiglia per le vacanze.

— Guardate, guardate: col pretesto di farsi tastare il polso, a momenti si lascia toccar tutta! Per ciò i giovanotti non sposano più; quando le signore...

E qui una risata della comitiva, come tributo all' autorità di donna Carmela, la quale di tanto in tanto si compiaceva di dirle grasse e grosse.

Ma fra le molte cose ella non perdeva di mira Marietta, la figlia del sindaco, e, quando il tenente dei carabinieri spuntò di tra la folla, col virginia in bocca, facendo sballonzolare sul tallone, che buttava a sghimbesci, la sciabola sonora, e si piantò con le braccia intrecciate a sentir la musica sotto un albero lì vicino, le due sagge amiche si diedero di gomito, il barone cominciò a strizzar gli occhi, tutti si agitarono per viva curiosità.

— Guardate, guardate ora come sta sbirciando di sottecchi!

— Dicono che, oltre lo stipendio, ci abbia qualche cosa di casa sua!

— È un bel giovine, non c' è che dire.

— S' io fossi nei panni del sindaco — sentenziò donna Rosina — gliela darei subito, prima che un trasloco rompa l'affare a mezzo.

— Veramente — protestò donna Carmela — io non darei mia figlia a un militare. Oggi qui, domani chi sa dove. Brutta vita quella degli zingari! E poi paure di guerra, spedizioni in Africa... No, no, quando una ragazza ci ha la sua bella dote, deve sposare un signore del proprio paese.

I soli che non badavano troppo al tenente erano Nunziatina e il cavaliere Porace, occupati a ricordare le avventure di Paolo e Virginia, parafrasando in un francese casereccio la prosa di Bernardin de Saint-Pierre.

Il pover'uomo perdeva la testa. Tutti gli eccitamenti poetici della sua lunga gioventù, tutte le innocue galanterie della sua laboriosa carriera da scapolo, s'erano ormai addensate a fargli guerra, a dargli il colpo di grazia.

Egli non dormiva più, sempre con l'imagine di Nunziatina innanzi a gli occhi; e nelle smanie notturne studiava, come un giovinetto a quindici anni, le frasi più tenere da ripeterle in francese il giorno seguente, i racconti più romanzeschi che possano eccitare la fantasia d'una signorina, le adulazioni più ingegnose che possano lusingare un'anima vanerella come quella di lei.

E Nunziatina ci pigliava gusto; e a poco a poco le riuscivano insipidi i discorsi degli altri, perchè non rispondevano a quel mondo artificioso che s'era venuta formando nella mente e nel cuore, ed aspettava ogni giorno con crescente desiderio l'ora in cui veniva a visitarla il maturo innamorato.

Il cavaliere Porace, ritenuto ormai da tutta la città come il padre nobile della galanteria, non destava alcun sospetto, e le sue continue conversazioni con Nunziatina apparivano a donna Carmela come il più efficace tirocinio che potesse far della sua figliuola una donnina superiore alle altre, ammirata e desiderata dai giovani più ricchi e più nobili della città.

E di fatti per molto e molto tempo essi non parlarono d'amore che obiettivamente, impersonalmente, facendo tutta l'analisi sentimentale della passione di cui le loro menti erano suscettibili e capaci; ma, se Nunziatina ne godeva sempre più, il povero cavaliere sempre più ne soffriva.

Egli cercava spesso di fingersi come cosa possibile il suo matrimonio con la cara giovine; e la sua vecchia casetta, dai pavimenti infossati, dalle mura spaccate, dal tetto cadente, ch'era gran parte del suo tenue patrimonio, gli si trasformava per miraggio

della fantasia in una reggia, dove la bella sarebbe venuta a tiranneggiare con la testolina alta e il nasino in su. E quando al desco modesto e solitario la cameriera decrepita, che aveva servito al padre e al nonno suo, gli imbandiva in antichi piatti turchinicci, macchiati e smerlettati da gli anni, il pranzo economico, egli sognava i bei pranzetti gustosi e poetici che avrebbe fatto con la sua tenera moglietta.

Ma a trasformar la casa, ad addobbarla, a portarvi i comodi e l'eleganza ci sarebbero voluti molti danari; ed egli era vissuto sempre come per miracolo, perchè non pagava la casa, perchè l'orticello, cura e pensiero della vecchietta, gli forniva l' insalata e i peperoni, perchè di tanto in tanto gli veniva il pagamento di un piccolo canone, che gli permetteva di farsi un vestito nuovo di color grigio, buono per tutte le stagioni, e con cui sarebbe stato elegante per più di un anno, poichè la vecchietta provvedeva alla lavatura e alla stiratura della biancheria, delle cravatte bianche, dei panciotti bianchi, delle uose bianche.

Nunziatina, figlia unica, aveva una dote considerevole; ma i genitori l'avrebbero data in moglie a lui?

E il buon uomo le spiegava in francese come la donna senta presto e spontaneamente, ma l' uomo sia capace di passione profonda solo dopo aver lungamente conosciuta e sperimentata la vita, ed edificato a poco a poco nel suo animo il tempio dove collocare la dea. Ripensando però in italiano al danaro che gli mancava per trasformare la sua casetta in questo tempio elegante, non osava mai spiattellarle addirittura:

— *Je vous aime!*

E una sera, dopo aver lasciata la comitiva, si avviò tutto tremante d'esitazione, col cervello in fiamme, su per la via del castello; imboccò un vicoletto, poi un altro, e bussò timidamente alla porta d'un taumaturgo, cui rare volte si ricorreva invano.

✠

Mariantonia sporse il capo dalla finestra, e visto al chiarore della luna ch'era il cavaliere, dal luccicante monoculo, scese giù aprì con gran fracasso di catenacci la vecchia porta sgangherata, e lo ricevè tutta confusa in vista per quell' inaspettato onore, a quell' ora, nella sua povera abitazione.

Ma, se l'innamorato non fosse stato convulso, e quindi privo in gran parte delle sue facoltà intellettuali, si sarebbe accorto che Mariantonia lo aspettava da molto tempo, come colei che sapeva che egli sarebbe prima o poi andato a trovarla.

Mariantonia era la pettinatrice delle migliori signore e signorine del paese.

Dal mattino prestissimo alla sera saliva e scendeva le scale di tutte le case signorili, ed aveva si vasta clientela, che spesso rifiutava i nuovi inviti, ormai che non era più giovanissima e la fatica l'aveva dimagrata ed ammalita.

Era una specie di titolo nobiliare, un lusso indispensabile per una signora della città il farsi pettinare da Mariantonia; e le arricchite e le spose novelle di mezzana condizione avrebbero creduto d'essere menomate nelle loro vanitose aspirazioni, se non avessero ottenuto la gran pettinatrice. E le offrivano ricompense mensili sempre maggiori, e negli sponsali, nei battesimi, ella aveva più regali che il parroco o la levatrice ed ella imponeva perfino l'ora della pettinatura. Sicchè molte signore si accontentavano di pettinarsi da sè al mattino, alla meglio, pur d'avere verso sera una rapida acconciatura dalle mani sapienti e gloriose di lei.

È inutile quindi dire come Mariantonia, e per le qualità sue naturali, che l'avevano fatta salire a tanta altezza di reputazione, e per le occasioni continue che aveva di apprendere l'intimo di tutte le famiglie, era aggregata come elemento preziosissimo all'ufficio di donna Carmela, di cui poteva dirsi quasi il messo ambulante.

E se presso le altre sue clienti ella stava pochi minuti, il tempo bastante ad acconciare i capelli, chiedendo e raccontando col suo dire frettoloso, precipitoso, monosillabico, le novità della giornata, in casa di donna Carmela indugiava un pochino a pigliar fiato, sedeva, si levava lo scialle nero, in cui andava sempre modestamente avvolta, e scodellava il suo prezioso contributo di indizi, aneddoti, fattarelli, scandalucci, induzioni, ipotesi.

Ella si tratteneva, è vero, pochi minuti in ciascuna casa, e parlava in fretta; ma avevano ormai acquistato tale efficacia le sue frasi, tale insinuante maestria le sue domande, tale allettamento le sue notiziole, che ciascuna le si confidava, o le si svelava involontariamente; ed ella sapeva tutto di tutte. E spesso col suo buon cuore riusciva ad apportare impagabili soccorsi a cuori angosciati, come

un valoroso clinico che, fatta con rapido intuito la sicura diagnosi, pronuncia laconicamente la parola magica che vi darà la guarigione.

A tutti poteva sfuggire, forse perchè troppo vicini o troppo lontani, ma non a lei, l'affettuosa corrispondenza di sentimenti fra il cavaliere e Nunziatina: ella aveva osservato come non giungesse gradita nè all'uno nè all' altra l'interruzione, quando era l' ora di pettinare la signorina, e questa stava cinguettando con l' amico. Sicchè soleva pettinare prima donna Carmela, poi la figlia, cui abilmente domandava se ci fossero altri a Reggio che parlassero francese così bene come il cavaliere, e diceva male della leggerezza di tutti i giovanotti, dei quali una ragazza per bene non può fidarsi, e parlava di matrimonii felici tra donne giovani ed uomini anziani affezionati ad esse e più adatti a ben guidarle e a farle contente, che non certi ragazzacci vagabondi.

— Voi qui, cavaliere? A quest'ora! Quanto onore!

Mariantonia si incontrava con lui da anni presso tante famiglie, e lo aveva visto in tanti atteggiamenti, che lo conosceva meglio d' ogni altro.

Egli quella sera si trovò sulle prime un po' imbarazzato sotto gli sguardi scrutatori di lei, esitò, balbettò, poi si fece coraggio e le disse:

— Voi sapete che v' ho sempre stimata, ci conosciamo da un pezzo: sono venuto a farvi una confidenza e a chiedervi un consiglio.

E, fatta ch'egli ebbe la confessione, Mariantonia si stupì, si commosse, si scompigliò, come della cosa che avesse meno immaginata: misurò le difficoltà, enumerò i pericoli e guardò coraggiosamente in faccia la situazione.

Ma il cavaliere, dopo una lunga ora d'alternative fra sconforto e gioia, uscì di lì riconfortato e ringiovanito, e da quella sera sperò fermamente.

Il giorno seguente Mariantonia volle sperimentare su Nunziatina una vera pettinatura alla greca, e la faccenda durò a lungo oltre il consueto.

Donna Carmela aveva quel giorno gran da fare: il tenente dei carabinieri aveva mandato dal sindaco due autorevoli signori, per chiedergli formalmente la mano di Maria, e quella mattina stessa s'erano messi in giro il barone e il cavalier Porace per cer-

care di appurare, primi, la risposta di quel sornione, che non voleva mai far sapere a gli altri i fatti suoi. Donna Rosina poi era venuta a dirle che aveva avuto da fonte sicura che l'avvocato Bosco s'era indotto finalmente a concedere in moglie la fuggitiva ragazza al rapitore Paoluccio, figlio del tesoriere, ed aveva promesso di portare notizie precise e definitive nella mattinata. E proprio quella mattina, a farlo apposta, don Carmelo era rimasto a letto a brontolare e a lamentarsi, a chiamare tutti i momenti quella povera donna, come s'ella non avesse proprio nulla da fare e potesse perdere il tempo a servir lui.

E, mentre donna Carmela era tanto affaccendata, Mariantonia compiva accuratamente la bella acconciatura artistica, che s' adattava tanto bene alla personcina elegante di Nunziatina, e che sarebbe stata certamente apprezzata da un uomo di gusto e istruito, non da i giovinotti stupidi e ignoranti, che non hanno letto, nè trattato, nè viaggiato.

A pettinatura finita, Nunziatina era edotta assai bene dell'amore ardente del cavaliere, e, molto colorita in viso, pareva anche più bella; così che quando entrò, ch' era già mezzogiorno, in camera del padre, per prender conto della salute di lui, donna Carmela entusiasmata le scoccò due bacioni sulle gote: — Uh! Quanto sei bella, figlia mia! — E le strinse il viso tra le mani, col rischio di guastarle la pettinatura nuova.

Ma don Carmelo si voltò dall'altra parte, per non vedere tante stupide smancerie, e brontolava ansando:

— Siete due pazze: l' una più pazza dell'altra!

Nunziatina teneva assai alla sua bellezza ed alla sua eleganza; ma fino ad ora le erano parse come sprecate, mancandole il romanzo, di cui la sua mente era avida; sicchè, chiusa nella sua stanza e pascendosi di letture sentimentali, sdegnava la gente che la circondava, incapace d' intenderla.

Ora che aveva in certo modo trovato il suo ideale, e gli aveva regalato quasi tutte le qualità che la sua fantasia aveva belle e preparate, si compiaceva delle sue grazie e si esaltava a quel sapore speciale di difficoltà che le proveniva dal comprendere che i genitori non avrebbero acconsentito al matrimonio di lei col cavaliere. E l' età e la non agiata condizione di lui, dacchè erano ostacoli, le apparivano come pregi dell' amato; e il vedere i suoi così lontani dal supporre questo suo incapricciamento, glielo faceva gustare di più.

Da quel giorno stesso, quando il cavaliere venne a portare interessanti notizie alla mamma, e potè quindi intrattenersi a lungo con la figlia, questa allentò tanto i freni, e spianò così bene la via al maturo amico, ch' egli si sentì trascinare con moto vertiginoso verso la mèta desiderata ed insieme temuta; finchè, perduto il senno, e sentendo che meglio era per lui far presto, poi che troppi anni da sprecare, indugiando, non gli restavano, affrettò gli eventi.

Mariantonia diede ogni giorno una nuova spinta.

✠

Da due anni circa era uscita dal convento dei Miracoli la figlia del colonnello Rogini, vecchio militare in ritiro, ricco, vedovo, sempre in urti coi due figli maschi e appassionato per questa figliuola, seria, colta, austera, d'alta statura, bionda, con le lenti sul naso e la testa altezzosamente eretta.

Quando l'educazione di lei gli parve compiuta, pensando di ricondurla in casa, si prese come governante la vedova d'un suo compagno d'arme, rimasta nell'indigenza, vecchia Savoiarda di buon colorito, di buon umore e di buon appetito.

La vecchia e la giovine si vedevano sempre insieme e sempre sole; giravano al mattino prestissimo per le campagne, senza un uomo, cosa assai singolare per le usanze del paese, e andavano sempre d'accordo, giacchè la vecchia ubbidiva cecamente e allegramente ad ogni cenno della giovine.

Invano donna Carmela, donna Rosina e tutto l'ufficio s'erano affaticati per due anni a trovarle un marito. La giovine sdegnosa faceva cader subito tutte le loro ipotesi e i loro progetti.

Intanto era avvenuto che il sindaco aveva accettato in massima l'idea di dar la figliuola al tenente dei carabinieri, ma aveva preso sei mesi di tempo, per conoscere e sperimentare il candidato a suo futuro genero.

— Che sciocco, che stupido! Questo si chiama volere far volare gli uccellini, quando già stanno quasi in gabbia: di questi tempi che i matrimonii sono rari come le mosche bianche, e i giovanotti a tutto pensano meno che a prender moglie!

E le due accorte osservatrici avevano avuto ragione; perchè il tenente in quei sei mesi a poco a poco si era allontanato da

Maria, e nessuno sapeva dirne il perchè, e si facevano cento e cento supposizioni, tormento quotidiano del nostro ufficio.

Ma un pomeriggio donna Carmela ebbe la chiave del segreto, e non volle mai dir come, se per divina ispirazione, per suo naturale intuito o per altrui rivelazione.

Chiamò a parte donna Rosina e il barone e propose loro in gran segretezza:

— Domattina, prima del levar del sole, noi tre, noi tre e nessun altro, dobbiamo andarcene, come a fare una passeggiata, lungo la via d'argine al Calopinace. Ma non dite nulla a nessuno: debbo farvi vedere una cosa che non v'aspettate.

Donna Rosina strinse le labbra, impallidendo dalla curiosa aspettazione, e il barone, tutto contento e gongolante, rotolandosi il bastoncino di bambù sulle cosce e ballonzolando la gamba, chiese:

— Il povero Ciccillo non lo posso condurre con me? È come la mia stessa persona.

— E portatelo!

Di fatti i quattro all'alba si trovarono al portone di donna Carmela, impazienti, senza neppure aver preso il caffè dalla gran fretta, e si avviarono verso il torrente. Là cominciarono a risalir la via soprastante al muraglione di destra, voltandosi da tutti i lati, palpitando d'emozione ad ogni persona che spuntava in lontananza; ma eran contadini che venivano carichi al mercato.

I tre tormentavano donna Carmela, perchè anticipasse loro qualche accenno su quello che avrebbero dovuto vedere; ma quella, superbamente soddisfatta, per quanto impaziente anch'essa, ripeteva ritmicamente con accento sicuro e inesorabile:

— Aspettate; aspettate; aspettate!

Di fatto ai primi raggi del sole si vide venire giù dalla collina la figlia del colonnello Rogini a braccetto col tenente dei carabinieri, e la vecchia governante a breve distanza da loro.

I quattro ufficiali dello stato civile non si potevano contenere dalla commozione varia e complessa. Era una scoperta inestimabile; e poi coglierli lì a quell'ora!

— Per questo — sentenziò donna Rosina, indispettita del trionfo di donna Carmela — per questo (ed io l'avevo quasi indovinato) il bravo ufficiale ha piantato quella povera Mariuccia, che gli aveva già messo affezione, povera figlia!

Esitarono un momento, non sapendo se tornarsene indietro, prima che quelli si accostassero; ma decisero di proseguire, di passar loro vicino, di guardarli in faccia, di far loro vedere che li avevano scoperti.

Così fecero, rattenendo a stento le risate, divertendosi immensamente; ma intanto s'era fatto molto tardi, ed essi non avevano neppure preso il caffè. Donna Carmela pensò che suo marito doveva già essere sveglio, e brontolava certamente e le mandava un monte di maledizioni. Si misero a correre, e giunsero trafelati, sudanti, scalmanati.

Donna Carmela non ebbe neppure fiato da inventar bugie, per scusarsi col marito, il quale aveva chiamato più volte pel latte, e siccome nessuno gli aveva risposto, s'era alzato a fatica, ed aveva trovato la casa deserta. Ed ora strepitava, urlando come un mastino, e bestemmiando:

— Perfino alla porta di quella civettina stupida di tua figlia ho bussato già quattro o cinque volte tanto forte da svegliare una talpa; e quella cretinella è chiusa a chiave e non vuole aprire.

Donna Carmela, che andava ripigliando fiato, interruppe con un fil di voce, per calmare un po' l'ira del marito, portando la propria attenzione a quello che poi le premeva di più:

— Possibile che non ti abbia voluto aprire? Non avrà dormito stanotte pel caldo, povera ragazza, ed ora avrà preso sonno.

Andò alla porta della figlia, e prese a bussare, chiamando dolcemente: — Nunziatina, Nunziatina! — con tutta l'espressione affettuosa ch'ella soleva porre nel pronunciare quel caro nome.

Ma nessuna risposta si ebbe. Allora accostò un occhio alla toppa: la chiave n'era tolta, e pel breve pertugio vide la finestra, ch'era di rimpetto, spalancata. Convulsa, tremante, si diede a percuotere la porta coi pugni, coi ginocchi, coi piedi, con tutto il corpo; ed, aiutata dal marito che, ammutolito, vi si buttò su anch'egli con la mole enorme, riuscì a scassinarla.

D'un colpo d'occhio vide la stanza vuota, il letto intatto, mancanti gli abiti della figlia, e afferrò una lettera chiusa indirizzata a lei e ch'era in vista sul tavolo in mezzo, sgombro d'ogni altra cosa. Non riuscì ad aprirla, chè cadde svenuta a terra.

Il marito stracciò la busta e lesse:

Cara mamma,

Al cuore non si comanda. Se procuriamo a te ed al babbo un passeggiero e lieve dispiacere, perdonateci: sapremo ripagarvi con lunghe affettuose cure per tutta la vita.

Quando leggerete questo foglio, noi saremo in alto mare, diretti a Malta, dove aspetteremo il vostro legale consenso pel matrimonio e la vostra benedizione.

Non rifiutate tu e il babbo gli abbracci che con tutto il cuore vi lasciamo noi due, ormai vostri figliuoli entrambi.

NUNZIATINA e CARLO PORACE.

Don Carmelo corse, come potè, in cucina, prese dell'aceto e dell'acqua, e tanto fece, che richiamò in sentimenti la moglie. E allora, ponendole sotto il naso la lettera, le urlò con aria di trionfo:

— Avevo ragione io?

Quel giorno, per la registrazione del nuovo avvenimento, donna Rosina prese interinalmente la direzione dell'anagrafe, in sostituzione di donna Carmela, rimasta come istupidita.

Ma l'ufficio continuò infaticabilmente il suo lavoro. Ciccillo versò di nascosto molte e molte lagrime; e il barone, poveretto, dovè lavorare per due, assumendosi anche le attribuzioni del collega fuggito.

GIUSEPPE MANTICA.

GLI ANTECEDENTI STORICI DEL CRISTIANESIMO[1]

IL GIUDAISMO

IV.

Il nesso negativo con la legge.

Mercè l'idea monoteistica, il Giudaismo è un antecedente del Cristianesimo in modo affermativo; ma non lo è poi meno, benchè in modo negativo, mediante la legge, mediante la sua religiosità formalistica e legale. Sicuro: quella legalità nell'osservanza dei precetti religiosi, contro la quale il Cristianesimo insorge, è uno dei coefficienti del nascimento suo.

Generalmente si usa da tutti denominare il Giudaismo *la religione della legge*; ma non tutti forse intendono il valore esatto della espressione. Nella idea monoteistica si annida, come s'è accennato, la profonda intuizione storico-teleologica, che sulla terra avranno in fine a stabilirsi la giustizia e il regno di Dio. Ispirandosi ad intuizione di tal fatta, parrebbe che la religiosità giudaica avesse dovuto essere una disciplina intenta soprattutto ad agire sulla interiorità, ridestandola e sollevandola a quel grado di spirituale perfezione, rispondente appunto allo stato di giustizia e al regno di Dio in terra. E, chi guardi specialmente all'opera dei Profeti, non può infatti non riconoscere che essi mirarono ad una riforma della religione sussistente, per la quale l'interiorità della coscienza e le disposizioni ed intenzioni morali fossero messe al di sopra della legalità formale, ed apparissero al paragone come massimamente degne di essere valutate e tenute in pregio. Fra il timore di Dio in-

(1) V. fascicolo del 16 febbraio 1897.

sito e sentito veracemente nel cuore e il conformarsi puramente esteriore della vita ai precetti della legge religiosa, l'idealismo del genio profetico non esita di scorgere un inconciliabile contrasto. Senza dire poi, che la predicazione del Profetismo sembra condensarsi e toccare il più alto culmine in questo ricordo: « Ascolta, Israele: il Signore Iddio nostro è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto il tuo maggior potere » (1); dove l'amore di Dio, ch'è, certo, ciò che havvi di più interiore e spirituale, è additato come l'esigenza suprema dell'attività e del rapporto religiosi.

Non è però da credere, che i Profeti l'avessero rotta assolutamente con la vecchia religione della legge. Quantunque animati da un bisogno di riforma, essi non solo non si pongono fuori dell'ambiente politico-sociale dell'Ebraismo e delle sue aspettazioni ed aspirazioni tradizionali, ma non si mostrano neppure recalcitranti alle azioni di culto e alla materia delle cerimonie e dei sacrifizii. Ed è naturale, del resto: non ostante quel che ci era di nuovo nella lor predicazione, non si vede in che modo avrebbero potuto fare intera astrazione da tutto il contenuto concreto della coscienza e della vita del loro popolo. Come sempre è il caso di ogni formazione nuova, anche i loro suggerimenti ed eccitamenti religiosamente riformatori, per non naufragare immediatamente e miseramente fra le repugnanze e l'avversione dell'essenza popolare, avevano già in massima generale ad accomodarsi ai concetti e alle convinzioni di questa. Ma, all'atto pratico, vi si aggiunse pure, che il proprio spirito originario, animatore dell'Ebraismo, si addimostrò tanto tenace e resistente che il Profetismo riuscì impotente a vincerlo. Sicchè le vedute e le esortazioni profetiche andarono assoggettate ad un processo prima di attenuazione, e poscia di eliminazione, e finirono da ultimo con l'essere ridotte in gran parte al silenzio. Accadde qui ciò che più tardi capiterà in certa guisa anche nel seno del Cristianesimo, quando molti dei concetti ed anche alcune delle istituzioni giudaiche di cui esso era parso essere e, senza dubbio, era stato la negazione, furon viste ritornare, suppergiù, in vigore ed essere riaccolte nella cerchia delle intuizioni cri-

(1) *Deuteronomio*, cap. VI, 4-5.

stiane. Lo spirito ebraico reagì contro la riforma avviata dai Profeti, e, di mano in mano che andò riconquistando terreno, ridusse e soffocò sotto il peso della legalità formale quella esigenza di una religiosità morale che ne era quasi la sostanza intima.

Quale codesto spirito originario dell' Ebraismo fosse, si può facilmente ricavarlo dal *Pentateuco*, dai cinque libri coi quali si apre il Vecchio Testamento. La tradizione li attribuisce codesti libri a Mosè, al primo padre e creatore religioso ed anche politico del popolo ebraico. In vece, la critica biblica moderna contrasta e rigetta la paternità mosaica. Essa opina che i primi quattro libri, *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, sarebbero stati redatti in un tempo di molto posteriore a Mosè, e, solo a fin di circondarli di venerazione, sarebbero stati ricacciati indietro in una remota antichità e fatti passare nella tradizione come dettati dal gran profeta e rivelatore. E nel quinto poi ed ultimo libro, il *Deuteronomio* (la seconda legge), la critica pretende di scorgere come raffigurata una specie di transazione fra le tendenze della profezia e quelle della legalità.

Niente però obbliga a credere che cosiffatti risultati siano l' ultima parola della verità. Tutto, anzi, induce a pensare, che tali conclusioni, evidentemente radicali e rivoluzionarie, poggino più sopra espedienti combinatorii o congetture e supposizioni soggettive degli interpetri e dei critici, anzichè su dati di fatto e sopra prove positive e documentate. Anche a voler ammettere, che i così detti libri mosaici non siano stati da cima a fondo distesi da Mosè, e che molte cose, ovvero anche più parti vi siano state qui e là interpolate o aggiunte via via nel corso dei secoli, ciò non è mica un buon motivo per concluderne, che siano stati tutti inventati e manipolati di pianta, e che con Mosè non abbiano nulla a che vedere. D' altra parte, il tentativo di discernere e spartire nettamente quel che in tali scritti si appartiene a Mosè e quel che si appartiene ad elaborazioni posteriori, sembra, veramente, che resista e resisterà per sempre ad ogni cimento ermeneutico. Epperò basta, che gli scritti che vanno sotto il nome di Mosè, siano, come si dice, fondamentali per la vita dell' Ebraismo, in quanto contengono tutta una compiuta legislazione, della quale con sufficiente sicurezza si può ritenere, che, malgrado del Profetismo, è stata, prima e dopo di esso, grazie ai suoi

ordinamenti stabili, precisi, categorici, la regolatrice della coscienza giudaica,

Accanto ad una legge religiosa e morale trovano qui posto anche una legge sacerdotale, e poi una legge cerimoniale. Le quali ultime, prescrivendo e determinando ogni moto della coscienza ed ogni azione, s'insinuano nelle più riposte pieghe del cuore umano e nelle più minute contingenze della vita. Certo, il desiderio espresso dalla legge era di fare degli eletti d'Israele un regno di sacerdoti e che essi diventassero una gente santa (1); per la qual cosa sarebbe sommamente ingiusto il definire, senza altro, tutta quanta codesta legislazione una pura legalità esteriore. Ma i procedimenti che essa addita, per riuscire allo scopo prefisso, sono tali, che fan quasi discendere la stessa legge religiosa e morale al grado di un che di eterónomo, di una forza e di un'autorità che agiscono ed obbligano dal di fuori e pressochè meccanicamente. Nè, a modificare il duro giudizio, giova la considerazione che la legge, come acutamente argomenta l'apostolo Paolo (2), è fatta per destare nei cuori la coscienza del peccato e per accendervi in conseguenza il bisogno della redenzione. Cosiffatta efficacia serve bene a legittimare la necessità che il Cristianesimo succedesse e si sovrapponesse alla religione della legge; ma non a riabilitare in sè tale religione. Pel loro avviamento generale e pei lor desiderati più accentuati e culminanti, il codice ieratico e il cerimoniale sono portati a fare della religiosità, mercè l'intervenzione del sacerdozio e le opere e le pratiche rituali, una esteriorità indifferente alle disposizioni interiori della coscienza. Onde, per esempio, accade che la purezza del cuore, invocata dai Profeti, si vede invertirsi nella nettezza della pelle e dei vassoi adoperati nell'esercizio del culto. Similmente, più che della umiliazione e contrizione dell'animo, si tien conto delle azioni espiatorie, mediante abluzioni e sacrifizii. Ancora, per sentirsi addentro mondato dalle colpe, l'uomo non ha che un mezzo solo: rientrare in se stesso e, per via di un processo interiore e spirituale di pentimento e di epurazione, ergersi a Dio e sottomettersi al suo santo volere. In cambio di ciò, il processo vien qui ridotto ad un'azione di culto esterno e sensi-

(1) *Esodo*, cap. XIX, 6.
(2) *Romani*, cap. III, 20; e cap. VII, 7.

bile: l'assoluzione generale dei peccati nella ricorrenza del giorno della riconciliazione, ch'è la massima festa dell'anno. L'efficacia mistica dell'atto consiste così in parte nella osservanza esatta delle formalità prescritte, e in parte ancor maggiore dipende dall'alta dignità sacra del sacerdote che lo compie. Alla casta sacerdotale è infatti attribuito il privilegio di assolvere essa gli uffizii divini. E, d'altra parte, il carattere sacramentale onde i sacerdoti sono rivestiti, li rende soli capaci di penetrare nel santuario e di offrire sacrifizii a Dio. Sicchè sono essi i mediatori ufficiali tra Dio e la comunità, la loro interposizione avendo forza di procacciare a questa la disposizione e la purezza religiose necessarie, e di assicurarle la grazia e il favore divini.

Le quali cose non vogliono, per altro, significare che i precetti alludenti alla interiorità e alla moralità, e formanti il nócciolo centrale degli ammonimenti e delle predicazioni dei Profeti, fossero esplicitamente condannati e reietti. Il rinnegarli sarebbe stato impossibile, poichè, in sostanza, il Profetismo costituiva pure tanta parte della vita e della storia del popolo di Israele. Ma essi rimangono niente altro che come una specie di organo atrofizzato che non funziona più, dal quale la vita s'è ritirata. Essenziali e valevoli sono veramente e solo i precetti risguardanti l'autorità sacerdotale e l'esercizio del culto e la solennizzazione delle feste, e in fine le cerimonie dei sacrifizii e delle lustrazioni: tutte cose che fanno discendere, lo ripeto, la religiosità al grado di una disciplina pedagogica, la quale, contenta del conformarsi esteriormente alla legge e della sua esecuzione formale, non cura l'intima moralità.

Certo, ci s'imbatte qui nell'Essenismo, che è da considerarsi, fra l'altro, quasi un ritorno all'ideale del Profetismo, e più esattamente un tentativo di reintegrarlo. E, visto da questo aspetto, in quanto si sforza di ravvivare l'ideale profetico, l'Essenismo è in realtà quell'avviamento generatosi entro la cerchia medesima della vita ebraica, il quale accenna alla esigenza di spezzarne il puro formalismo legale; e per ciò stesso precorre e fa presentire la venuta della interiorità e spiritualità cristiane. Ma più in là si faranno palesi le molte ragioni per le quali l'Essenismo è lontano affatto dall'incarnare la sostanza propria dell'Ebraismo. Ben altrimenti rappresentativa di tal sostanza è quella gagliarda ed impetuosa corrente reli-

giosa che si vede scorrere a fianco dell' Essenismo, conosciuta sotto il nome di Fariseismo. È una corrente codesta che, sprigionandosi dal fondo del genio nazionale, vien su come una generazione sua spontanea e come il suo frutto più succoso, nel quale gl' istinti e l' anima popolari appaiono proprio consustanziati. Ora la religiosità farisaica è, a dir così, l' elevazione alla massima potenza di quello spirito inchino alla estrinsechezza, proprio del codice sacerdotale e del cerimoniale che s' è indicato. Pel Fariseo la religione si riconcentra tutta nell' applicare alla legge la massima sottigliezza possibile, a fin di coglierne la lettera e di acuirla, spingendo la interpretazione di questa sino alle più estreme conseguenze. E, quando se ne giudichi segnatamente dal modo in che il Cristo la tratteggia, è difficile raffigurarsela altrimenti che qual mero adempimento della lettera appunto della legge; adempimento senza spirito, e senza che l' anima vi partecipi e se ne senta impegnata. Più religioso è colui che più è minuto e scrupoloso in cosiffatta specie di osservanza, non importa che cosa egli sia nel suo foro interno. In breve, qui, nel Fariseismo, la coscienza si affida del tutto, aspettandone santificazione, benedizione, felicità, a procedimenti sensibili: le pratiche dal culto prescritte, astensione dai cibi proibiti, rispetto del sabato, consistente nella più assoluta inoperosità.

E intanto, si noti, tale indirizzo della religiosità, poichè con la estrinsechezza accoppia la più ostinata sicurezza, che pure per tal via le antiche promesse fatte ai figli d' Israele non potranno venir meno, fu cagione che il sentimento nazionale degli Ebrei, già sin dalle origini molto esclusivo ed egoistico, finisse col diventare addirittura fanatico ed arrogante. Anche i Profeti eran sorti animati da un vivo e grande amore per la loro gente; ma, a petto del loro serio ed elevato patriottismo, quello dei Farisei è affatto morboso e quasi rasenta i confini della demenza. Per altro, bisogna concedere, che tal forma di cieco fanatismo nazionale non fu solo il risultato della lunga ed insistente azione dello spirito e delle tendenze del Fariseismo. Il vero è, in vece, che gli essenziali elementi suoi componenti quest' ultimo potè agevolmente andarli ad attingere sin su, alla più antica sorgente, alla stessa legislazione mosaica. La quale, con ogni risolutezza, manifesta e legittima l' inclinazione e il dovere del popolo ebraico di tenersi distinto e separato dagli altri popoli, ed insieme le

ripugnanze e l'animosità che questi gl'ispirano. Onde, oltre che l'usura gli è consentita solo con gli stranieri, vi è detto pure che, come premio della fedele osservanza dei comandamenti suoi, Iddio benedirebbe gli Ebrei col farne dei signoreggiatori sopra grandi nazioni, e dei prestatori di danaro ad usura a molte genti, senza che essi abbiano a prender mai nulla a prestito (1). E massime siffatte che, prese nel loro insieme, adombrano abbastanza chiaramente il concetto, che il popolo eletto fosse stato da Dio creato per essere il soverchiatore degli altri popoli, non si restarono racchiuse soltanto nel Vecchio Testamento. Trapassarono bensì anche nel *Talmud*; che vuol dire, nel libro contenente l'interpretazione tradizionale delle leggi mosaiche, il quale fu quasi una legge orale accanto alla scritta, e, benchè di carattere meno sacro, faceva, nondimeno, séguito al Vecchio Testamento, e insieme con questo serviva di norma regolatrice per la condotta pratica della gente giudaica. Forse non s'ingannano quei che ritengono doversi in ciò ricercare parte delle ragioni che spiegano, come in antico Tacito potesse senza esitazione definire l'indirizzo morale del Giudaismo *assurdo e sordido* (2), a tacere del continuo e mordace motteggiare dei poeti satirici romani; e come poi, durante il medioevo, gli Ebrei fossero stati fatti generalmente segno fra i popoli cristiani ad oppressioni e persecuzioni.

Il Cristianesimo è il proprio principio dissolvente di questo formalismo letterale. Alla luce sua la religiosità formale e legale che vuol essere fonte di vita santa e giusta, si appalesa, in vece, qual mera ipocrisia. I fedeli osservatori della lettera senza spirito il Cristo li smaschera, additandoli per quel che veramente sono e valgono. I suoi pensieri e le sue condanne al proposito sono aperte e recise tanto da non lasciare ombra di dubbio. Guar-

(1) *Deuteronomio*, capp. XV, 6, XXIII, 19 e 20, e XXVIII, 1, 12 e 13; *Esodo*, XXII, 25; *Levitico*, XXV, 35, 36, 37. Cfr. anche il *Salmo* XV.

(2) « Judaeorum mos absurdus sordidusque ». E dice pure: « Apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium ». TACITO, *Hist.*, V, 5. — Del resto, anche i colpi che assesta contro i Cristiani (*Ann.*, XV, 44), « per flagitia invisi... exitiabilis superstitio... odium generis humani », sono da riferire anche agli Ebrei. Agli occhi di Tacito i Cristiani non sono che una imitazione peggiorata degli Ebrei; e la Giudea è la scaturigine del Cristianesimo, *origo hujus mali*.

dando, per esempio, al modo in che nel mezzo del suo popolo si usa comunemente di pregare, di digiunare, di far l'elemosina, egli non si perita di chiamare *ipocriti*, e *sepolcri imbiancati*, e *ciechi guide di ciechi* gli esecutori di tali opere (1). Non che rigetti le opere in generale, poichè in sostanza ve ne ha di quelle che son fatte a fin di bene. Così il soccorrere i poveri e i bisognosi rientra nel dovere rigoroso dell'amore del prossimo che egli impone, e dell'obbligo di riguardare ciascun uomo come fratello. Così pure, se rigetta le preci lunghe, ripetenti suoni vani o parole menzognere o millantatrici, non tralascia, d'altra parte, d'insegnare ai suoi discepoli la maniera di pregare, e di suggerir loro l'orazione che devono rivolgere a Dio. Ma egli mostra bensì, come il procedimento che tengono quei che si credono pii e religiosi, senza esserlo, rapisca alle opere ogni contenuto e valore morale, o le spogli di ogni efficacia per l'anima e per la vita. Sono codesti gli uomini che pongono l'oro del tempio al disopra del tempio, e serbano netto il corpo, mentre lasciano stare le brutture dell'anima. Schiavi della legge, si contentano di parere senza essere. La pietà che esercitano, e la giustizia e la santità cui aspirano a realizzare, non sono un fatto interiore che spicchi dal fondo del cuore e sia l'effusione dei suoi sentimenti intimi. È un esercizio, un servizio meccanico il loro, che sembra in apparenza di essere qualcosa, e in realtà non è niente. Il formalismo delle pratiche estrinseche non può più reggersi e deve ora dissolversi, al subentrare d'una religiosità ch'è libera e spirituale attività dell'anima, assorgente nella sua fede e nelle sue opere a Dio, avvivata, cioè, e mossa addentro dalla verità divina e dall'amore di Dio e dal pensiero della sua santa giustizia.

Ma come? Il Cristianesimo dissoluzione della legge? E non ha forse detto il Cristo: « Non pensate che io sia venuto per annullare la legge o i profeti; io non son venuto per annullarli, anzi per adempierli »? E non è forse pur lui che ha soggiunto: « Egli è più agevole che il cielo e la terra passino, anzichè un sol punto della legge » (2). Dov'è adunque la negazione della legge? — La contradizione pare patente, e non è. Tutto sta che si determinino bene il significato e la portata delle parole del

(1) Matteo, cap. XXIII e Luca, cap. XI.
(2) Matteo, cap. V, 17 e 18; Luca, XVI, 17.

Cristo; e che si riconosca quindi in qual guisa egli propriamente intendesse l'adempimento della legge.

Bisogna non lasciarsi sfuggire, che nella legge vi è una parte per eccellenza morale e religiosa. E per questa parte la legge è imperitura: passeranno davvero cielo e terra, senza che neppure un iota o una punta di essa trapassi mai. Già, si badi, la legge mosaica comprende in sè ed integra quella religione naturale che, attraverso le cose sensibili, si fa viva nei riposti recessi della coscienza e che niuno può distruggere. Di cotal religiosità accade forse discorrere con minor dispregio di quel che un rigido ed angusto ortodossismo sia portato a fare. Certo, la originaria attitudine recettiva del divino da parte del soggetto umano è il più eccelso dono che Iddio abbia fatto all'umanità. Tolta attitudine siffatta, la voce della rivelazione e della religione, non più naturali, ma spirituali, non avrebbe trovato eco nè riscontro nè corrispondenza viva nell'intimo dell'uomo; e, veramente, non si vede come avrebbe potuto penetrarlo addentro, e farsi intendere da lui, ed ispirarlo e muoverlo. Onde l'apostolo Paolo avverte in generale che « ciò che gli uomini possono conoscere di Dio è manifesto loro per le opere sue, perciocchè le cose visibili di Dio, la sua eterna potenza e Deità, essendo intese sin dalla creazione del mondo, si veggono chiaramente » (1). Con che è riconosciuta una potenzialità naturale religiosa nell'uomo come tale, la quale dalle opere appariscenti della creazione lo mena quasi istintivamente a sollevarsi al lor Creatore. Ma l'Apostolo rincalza poi ed approfondisce la sua tesi, poichè assegna ai pagani la capacità di pur sapere assoggettarsi per una propria innata inclinazione ad una divina legge religiosa; e dice: « I Gentili che non hanno la legge, fan di natura le cose della legge. Essi, non avendo legge, son legge a se stessi. Essi mostrano che l'opera della legge è scritta nei lor cuori per la testimonianza che rende loro la lor coscienza. Ed i lor pensieri infra se stessi si scusano od anche si accusano » (2).

Non fosse adunque che per questo lato, pel suo essere integrazione della religione naturale, la legge mosaica non poteva essere annullata. Ma, fatta astrazione da ciò, guardando nel

(1) *Romani*, cap. I, 19 e 20.
(2) Ibidem, cap. II, 14 e 15.

fondo di tal legge, non si può non scorgervi una rivelazione di Dio ben altrimenti elevata di quella inerente alla religione naturale. In essa indubbiamente l'essenza divina e la divina giustizia si manifestano in una guisa ignota nel campo intero del paganesimo, porgendo una grande immagine effettuale e consapevole dell'ordinamento e reggimento provvidenziali del mondo. Gli statuti religiosi risguardanti il rapporto dell'uomo con Dio e il dovere dell'adorazione, e poi anche i comandamenti morali, tanto il positivo: « onora il padre e la madre », che i negativi: « non uccidere, non commettere adulterio, non rubare », e via dicendo (1), formano un contenuto di precetti tutti indefettibili, universalmente e perennemente valevoli e obbligatorii. Cotesto contenuto e i precetti che racchiude, non si sarebbe potuto calpestarli o ripudiarli, salvo che non si fosse voluto far *tabula rasa* di un ordine di religiosità e di moralità scolpito da Dio nel cuore dell'uomo, e l'umanità, ritraendosi da un ordine di verità attestante la sua origine e la sua destinazione divine, la sua capacità di risalire a Dio e di adorarlo spiritualmente, non avesse avuto a retrogradare verso uno stato primitivo di selvaggia bestialità. Per tanto niente di più naturale che il Cristo ne affermasse l'indistruttibilità e il valore eterno. Nel senso suo egli era venuto a confermare la legge, a darle esecuzione per ciò che nella legge vi ha di vero, e quindi di vivo e duraturo ora e sempre.

Ma similmente pure nel senso suo l'esecuzione e il compimento della legge non devono consistere nella osservanza esterna della lettera e della formola. La legge per lui è veramente adempiuta, solo quando la si osserva nel suo spirito e con lo spirito. Essa dev'essere intesa come qualcosa che agisce e comanda nell'intimità della coscienza; e alla cui forza la coscienza, a sua volta, si sottomette appunto perchè se ne sente interiormente, in tutto il giro della sua vita, scossa e dominata. E solo così intesa, solo, cioè, come qualcosa che parla al cuore dell'uomo in modo etico, libero, spirituale, il Cristo ha aggiunto alla legge la sua conferma. Donde deriva per prima cosa che della legge sacerdotale e della cerimoniale, siccome quelle le cui prescrizioni legano l'uomo alla lettera ed assoggettano lo spirito alla carne,

(1) *Esodo*, cap. XX; *Deuteronomio*, cap. V.

ei non vuole sentir parlare. E tutto il sensibilismo delle cerimonie ritualistiche e le pratiche divote e i digiuni e le abluzioni e le astinenze e penitenze, dichiara che, innanzi a Dio che scruta i reni e i cuori, non servono a niente. Ma vi si aggiunge che la sostanza medesima di quei momenti della legge religiosa e della morale che non possono venir meno, ei la riconduce ad un' unica esigenza suprema: la purezza del cuore, la bontà delle intenzioni e la perfezione del volere, che devono modellarsi sull' archetipo del Padre ch' è nei Cieli: in una parola, l' amore di Dio in ispirito e verità, e, qual ripercussione di esso, l' amore del prossimo. Onde nell'atto stesso che ordina che la legge si adempia, si vede, che codesto adempimento della legge è trasferito e sollevato in una regione di sublime e celeste idealità interiore, cui la comune religiosità sussistente sembra come straniera. Anzi non sembra, ma le è addirittura tanto straniera, che non ha alcuno intendimento per essa, e le si ribella come ad un attentato sacrilego contro il patrimonio della fede avita, e caccia all' estremo supplizio in sulla croce Colui che se ne era fatto banditore.

E che effettivamente l' esecuzione della legge il Cristo non la reputasse altrimenti possibile, n' è prova sicura il fatto, che i suoi insegnamenti sono un continno e sempre più ampio svolgimento ed un' applicazione di mano in mano più svariata e vistosa della dottrina circa alla maniera nuova di giustificazione dell' uomo appo Dio. La quale maniera fa capo sempre lì, ad un cuor puro e sinceramente devoto nel suo intimo, e vi si appunta tutta. La giustificazione non dev' essere sperata nè può essere ottenuta, se non su per la via della grazia divina, e mediante la fede che addentro illumina ed avviva. L' essere quindi accetti a Dio non è guiderdone per le molteplici prescrizioni legali, quanto forse scrupolosamente, altrettanto esternamente osservate; ma dipende interamente dalle condizioni dell' essere e del sentire interiori. E l' uomo il quale la legge respinge, per non aver fatto penitenza secondo le regole stabilite, ovvero condanna come impuro per aver negletto le abluzioni e lustrazioni rituali, può, nondimeno, trovare accoglimento da parte di Dio, e sperimentare da lui misericordia e giustificazione. La qual nuova forma di giustificazione, per una spontanea ed inevitabile conseguenza, implica anche e si porta seco una riforma radicale in tutto l' ordine dei concetti

circa alle relazioni dell' uomo col mondo e alla finalità mondana, e poi anche in tutta quanta la condotta della stessa vita pratica, che dalla legge, come è naturale, toglie ispirazione e norma.

Movendo da tali principii, il criterio della legalità estrinseca è escluso per sempre; e, in altra forma, la legalità estrinseca, come sufficiente a religiosità e alla vita santa e giusta, viene abbattuta dalle radici. A chi si accosta all' Evangelo, nessuna cosa salta agli occhi più del pensiero del Cristo, a tal riguardo, assai risoluto ed energico. E quando ci si voglia, del resto, rendere proprio un conto esatto del contegno che, per rispetto alla legge, ei prende con la sua predicazione, bastano le parole registrate nel quarto Evangelo, e che sono lo specchio fedele del suo pensiero intimo: « Iddio è spirito; perciò convien che coloro che lo adorano, l' adorino in spirito e verità » (1). I suoi discepoli primitivi potettero bene, dopo la morte di lui, osservare ancora la legge ebraica; una parte anche di essi potette in ciò vedere un dovere, un obbligo impreteribile. Però non v' è traccia che essi avessero modo di riferirsene agl' insegnamenti di lui. Nei discorsi che gli Evangelii ci han tramandati, nei quali pure a tranquillare le coscienze peritose dei Cristiani giudaizzanti, è conservato ed assicurato quel tanto che vi era di giustificabile o anche di legittimo nelle lor vedute (2), non vi s' incontra però mai alcun precetto o fondamento positivo nel senso della osservanza della legge, come di un tramite che meni, senz' altro, a santità e giustizia. Anzi la dialettica stessa dell' apostolo Paolo, pur tanto acuta e penetrativa nel dimostrare il venir meno e il dissolversi della legge alla luce dell' Evangelo, appare nelle sue intuizioni fondamentali assai più angusta dello spirito di libertà che spira dai discorsi del Cristo intorno alla vera via della giustificazione. Sin da bel principio, sin dal primo entrare in azione col Discorso sulla Montagna (3), egli è tutto intento a colpire Scribi e Farisei che s' erano fatti rappresentanti e mantenitori

(1) Giovanni, IV, 24.

(2) Come, a petto dei Cristiani paganeggianti, anche i giudaizzanti non fossero destituiti di un lor proprio diritto e come nel lor punto di vista ci fosse pure un fondo consistente, mi capitò di dirne alcunchè nella monografia *Le origini del Papato*, in questa Rivista stessa, fascicolo del 15 gennaio 1894.

(3) Matteo, capp. V, VI e VII.

della legge, e a spezzarne il cerchio di ferro entro il quale essi l' avevan rinchiusa.

Adunque il Cristo tien fisso lo sguardo alla perfezione divina e alla vita in conformità di essa. Il che però non toglie che uno dei motivi dell' apparire di lui e della sua dottrina fosse la religiosità legale del Giudaismo e il bisogno di superarla, mettendo a nudo i lati di sua intima inconsistenza. Col presupporre ed affermare ch' ei fa la legge, e ad una volta e nell' atto medesimo con l' oltrepassarla e dissolverla, il Cristianesimo annunzia al mondo una religione e una morale il cui proprio campo è la libertà e la spiritualità interiori, e fonda una Chiesa cui tal libertà e spiritualità appunto sono il proprio ed originario vincolo sostanziale.

V.

L' ASPETTATIVA MESSIANICA NEL CRISTIANESIMO.

Codesto ideale intanto di una religione, di una morale e di una Chiesa radicantisi nella interiorità libera e spirituale, non assume fattezze concrete se non mercè la fede nel Messia celeste. La qual cosa importa, che, oltre che per l' idea monoteistica e per la legislazione mosaica, il Giudaismo è anche un presupposto, anzi una delle basi storiche del Cristianesimo grazie alla sua aspettativa messianica. Ma, daccapo, da questo lato eziandio il Cristianesimo, mentre sembra quasi una continuazione del Giudaismo, se ne stacca ad un tempo e se ne differenzia, tenendo una via sua propria e peculiare.

Malgrado del non piccolo novero di elementi fantastici e immaginosi, onde l' assegnamento sulla venuta del Messia è tutto impregnato, e che ne fanno un che di mitico, non occorre un grande sforzo per discernerne l' intimo fondo ideale e pratico. Il concetto del Messia è forse il prodotto più genuino e specifico dell' essenza popolare giudaica e delle sue vedute etico-teleologiche, ed insieme delle sue vicende storiche, attraverso le quali quel concetto va sempre più raffermandosi e quasi irrigidendosi. Che specie di scopo finale la nazione giudaica assegnasse a sè e alla sua vita e alla sua storia, e in connessione con queste anche alla vita e alla storia dell' umanità, noi sap-

piamo già (1). Tutto quanto il processo dell' umanità è preordinato a questo fine ultimo che essa si apra alla visione della verità divina ed assurga alla vera religione. E, d'altra parte, il popolo ebreo è stato prescelto ad esercitare, nell'interesse appunto della umanità, un' alta egemonia religiosa e morale. Privilegiato a petto di tutti gli altri popoli della terra, per aver avuto in custodia, qual suo patrimonio particolare, la nozione pura e vera di Dio, l' ufficio e la missione speciale di esso nel mondo è di dover menare l' umanità intera al riconoscimento, alla fede, all' adorazione dell' unico vero Dio, del Dio d' Israele. Il qual privilegio e diritto di direzione implicano perciò stesso una ragione di supremazia del popolo eletto sulle altre nazioni; una supremazia, che, mediante una serie di argomentazioni facili a ricostruire, finisce poi con l' invertirsi addirittura nella pretensione ad una dominazione universale. Poichè il concetto di una egemonia etico-religiosa di tal fatta, con le proiezioni ed integrazioni ulteriori che le fan corona, fu una volta riuscito a porre radici nella mente ebraica, da esso, qual conseguenza immediata ed immancabile, derivò l' altro concetto del Messia. Ed è affatto naturale, che la speranza e la fiducia messianiche dovessero diventare quasi il pernio cui s' attaccarono tutte le aspirazioni e tutti gl' ideali onde la vita dell' Ebraismo s' intesse. L' aspettato Messia infatti fu l' unto del Signore, fu il predestinato da Dio ad essere il reggitore del popolo eletto nell' attuazione dei suoi scopi morali e religiosi, e quindi il fondatore del suo singolare, anzi, veramente, unico destino storico e mondano. Nessuna maraviglia quindi, che nei documenti sacri, componenti il corpo del Vecchio Testamento, non solo le allusioni al Messia da venire e le invocazioni perchè s' affretti, ma le dipinture di ciò che esso dovrà operare a favore degli Ebrei, ricorrono così frequenti e vi son fatte con colori così vivaci e smaglianti, che si ha l' impressione come di cosa tuttora presente, e non pensata e detta, suppergiù, una trentina di secoli addietro. Segnatamente il libro dei *Salmi* ne è una continua testimonianza parlante. La nota fondamentale di tal libro, che vi si rifà insistente e vi risuona ad ogni passo, da un capo all' altro, è una sola e sempre la stessa: la speranza, anzi la sicurezza che dalla

(1) Vedi innanzi il § III, *Il monoteismo ebraico e il cristiano.*

stirpe di Davidde debba nascere un Messia, il quale armato di forza sovrumana, avrà ad abbattere tutti i dominatori illegittimi, a sgominare tutti i nemici ed oppressori del popolo d' Israele, e a ricostituire quest' ultimo nella sua grandezza, reggendolo con giustizia e sottomettendo al giogo di esso le nazioni idolatre.

Tutto ciò rende pure affatto comprensibile, come la rappresentazione di una persona la quale sotto forma soprannaturale e misteriosa sarebbe mandata dal cielo per essere il signore del regno eterno dei Santi o, ch' è lo stesso, dei figli d' Israele non fosse estranea neanche al Profetismo. Poichè in fine i Profeti non furono, certo, i meno risoluti nell' attribuire in maniera esplicita al popolo eletto la sua grande missione nel seno dell' umanità.

Non vuolsi, per altro, negare che nella loro concezione messianica i Profeti diedero la prevalenza alle aspirazioni propriamente religiose e ideali. Se non che, più tardi, a partire del tempo dei Maccabei e durante i due ultimi secoli che precedono la distruzione del Tempio, per opera dei Romani, l' aspettazione del Messia va pigliando di mano in mano forme e contorni più determinati e recisi, con una sempre più spiccata tendenza ad un sensibilismo realistico e, a dir così, palpabile, sino a lasciare quasi intero il campo alle aspettative terrene di una politica dominazione universale. Ed il più notevole poi è che, precisamente dal punto in cui l' evento indicato, la distruzione del Tempio, si fu compiuto, le speranze e la fiducia si acuirono e si fecero ardenti come non erano mai state prima. Secondo ogni umana verosimiglianza, ci sarebbe stato ragione di pensare, che, quando Pompeo, nell' anno 63 innanzi Cristo, ebbe espugnato Gerusalemme ed abbattutone le mura, le vittorie delle legioni romane avessero dovuto avere l' effetto di rattiepidire prima, e poscia spegnere del tutto una fede tanto audace. In vece, fu allora che gli Ebrei ritennero con piena certezza, che il Re-Messia, nato da Israello, presto li avrebbe condotti a sopraffare con la forza delle armi il mondo ribelle a Dio e a creare il loro regno di felicità terrena. Quanto più, insomma, la realtà e le circostanze storiche stavan lì, solenne smentita delle auree previsioni apocalittiche; tanto più risolutamente e tenacemente la nazione ebraica si teneva avviticchiata a quelle promesse che l' avevano sostenuta per secoli fra sì duri travagli; e giurava

sulla lor verità e sul lor doversi prontamente verificare. Codeste condizioni demopsicologiche di sopraeccitazione nella Giudea, Tacito le ha, come di solito, ritratte d'un colpo col suo stile scultorio: « nè per avversità s'inducevano ad una più realistica considerazione delle cose » (1).

Sicchè, in conclusione, quella aspettativa di un Messia celeste onde furono animati gli antichi padri, si perennò sempre e si trasmise di generazione in generazione. E, più ancora che le anteriori e remote, ebbe forza di conquidere e trascinare le generazioni susseguenti e più giovani. I disastri politici passati, ma massimamente i recenti, l'opinione popolare è convinta che sian da considerare niente altro che come prova e mezzo di disciplina divinamente ordinati a preparare ed affrettare il momento della riscossa e del trionfo finale. Il qual convincimento dice, che uno dei tratti distintivi dell'essenza e del carattere giudaici sembra di esser questo, di avere, attraverso la contradizione immanente e sempre crescente tra l'ideale e la realtà, a vivere come sospesi ad una serie di aspirazioni religiose e storiche la cui effettuazione è differita in un avvenire, sul quale, come prossimo, tutti contano, ma che non giunge e non può giunger mai.

Il rapido ricordo di questi antecedenti storici è più che sufficiente a far intendere, come, proprio in sull'apparire del Cristianesimo, le aspettazioni messianiche avessero toccato il massimo della loro intensità e commozione. Dal modo in che, in più occasioni, nelle storie evangeliche si tiene concordemente proposito del Messia e della sua venuta, si ricava la prova irrecusabile, innanzi tutto, di questo, che alla fede in tale avvenimento non partecipavano solo singoli credenti; ma che essa s'era, in cambio, levata alla forma di una convinzione comune della coscienza popolare, ed aveva assunto agli occhi della generalità e dal punto di vista nazionale la massima importanza. E non meno sicuramente poi dalle stesse storie evangeliche si arguisce, che il Cristo si diè egli medesimo pel Messia, per la persona celeste mandata da Dio e umanamente discendente da David. La qual cosa è indicata già con ogni evidenza dal solo nome di *Cristo*, che vuol, secondo la parola, significare esattamente quello stesso

(1) « Ne adversis quidem ad vera mutabantur ». *Hist.*, V, 13.

che in ebraico il *Messia*, vale a dire, l'*unto*, il *consacrato* dal Signore. Ma, oltre di ciò, gli Evangelii non lasciano alcun posto al dubbio, che la coscienza della Messianità, la coscienza, cioè, di essere egli il Messia, tanto sospirato dagli Ebrei ed ora realmente apparso, non risalisse proprio al Cristo e non fosse in lui vivace ed intera (1).

Ora può sembrare affatto strano, che il Cristo, figliuolo dell'uomo ed insieme figliuolo di Dio, venuto a svelare al mondo le più riposte profondità della natura divina e dell'umana, si sia dato pel Messia in persona, abbia, cioè, sentito il bisogno di appropriarsi le fattezze messianiche, accomodandosi quasi e, ad ogni conto, servendosi di una rappresentazione in tutto locale e particolare e in fondo fantastica della coscienza giudaica. Ma in realtà non è punto strano; mentre qui s'asconde una insuperabile necessità storica (2). Data la profonda agitazione interiore, per la quale gli animi nella Giudea vivevano come immersi e fissati in un solo pensiero culminante, l'attesa del Messia, ogni tentativo entro la cerchia del Giudaismo di far novità di carattere etico e religioso si sarebbe addimostrato vano, dove non si fosser presi l'abbrivo e gli auspicii dal concetto messianico. Limitandosi ad annunziare il nuovo principio di vita eterna nella sua astratta verità universale e spirituale, niente di più sicuro, che il Cristo avrebbe finito col buttare al vento l'opera sua. Nonchè rimanere col tempo sterile, codesta opera difficilmente avrebbe avuto virtù di attecchire in un modo pur che sia. Ogni strada per procacciarsi ascolto presso gli Ebrei gli si sarebbe chiusa. Nessun Ebreo si sarebbe mai indotto a considerare come alcunchè di consistente e reale un regno di Dio senza Messia, un regno di Dio in un senso generico, inteso, cioè, quale intuizione religiosa capace di dar vita ad una nuova forma di adorazione di Dio. Senza dubbio, era pur la vera codesta forma nuova di adorazione del divino.

(1) La coscienza della Messianità nel Cristo mi pare assai ben chiarita da C Weizsaecker, *Untersuchungen über die evangelische Geschichte, ihre Quelle und den Gang ihrer Entwicklung*, Gotha, 1864, pag. 423 e segg.

(2) Dell'argomento toccai già nei miei studii su *Gli Evangelii Sinottici - Realtà o invenzione?* (2ª ediz., Roma, 1896), pag. 150 e segg.; e niuno si maraviglierà se molte delle cose che qui dico, suonano come una riproduzione di quelle esposte nel luogo indicato.

Essa era proprio quella cui bisognava riuscire, poichè si portava seco rivelazioni profonde circa alla relazione dell' uomo con Dio; donde poscia, qual conseguenza inevitabile, fluivano un concetto della vita e tutto un complesso di doveri morali in gran parte nuovi e fondamentalmente diversi da quelli stati per l' innanzi prevalenti. Ma malgrado della sua altissima spiritualità, anzi appunto a cagion di questa, la nuova dottrina religiosa, predicata per sè, senza aver niente di storico, senza avere alcun addentellato nelle condizioni sussistenti, non avrebbe giovato a niente. Invano avrebbe aspettato che le si raunassero intorno seguaci e aderenti. Per lo meno, la prima fratellanza, messa insieme dal Cristo, o si sarebbe subito dispersa, ovvero non avrebbe avuto la certezza che le promesse divine non erano un che di aereo e vaporoso, nè la forza per diventare nócciolo resistente e duraturo di una Chiesa cristiana universale. In altre parole, alle verità rivelate dal Cristo non avrebbe aderito una comunità di discepoli risoluti ed operosi nel diffonderne la conoscenza e la fede.

Le quali cose vogliono in sostanza significare, che all' idea cristiana sarebbe perciò stesso venuta meno la possibilità di farsi strada nel mondo del paganesimo. La natura di codesta idea e la qualità della fede che essa esigeva, erano tali che unicamente fra gli Ebrei potevano in sul principio trovare parecchi pronti a riconoscerle e disposti ad accettarle alla bella prima, grazie al puro ed elevato monoteismo, che era larga propedeutica e sufficiente apparecchio spirituale. Quanto ai pagani, la cosa era molto diversa. Quella idea e quella fede eran troppo lontane dalla lor presente conformazione mentale, e troppo aliene a tutto il contenuto morale della lor coscienza, perchè potessero, senz' altro, essere essi i primi ad accoglierle e a farsene i propugnatori. Epperò nel mezzo del paganesimo, ancor meno che nel mezzo dell' Ebraismo, avrebbe fatto presa la predicazione della nuova religione, dove non vi fosse apparsa come una religione storica e, sopra di tutto, accettata e seguitata già da parecchi. Il poter disporre di una guida pratica che, introducendo alla nuova religione, abilitasse ad addentrarsi nei suoi misteri, e poi l' avere lì dinanzi esempii di pietà imitabili erano ai pagani una spinta necessaria ed insieme una efficace forza persuasiva.

Adunque il fare astrazione dalle condizioni sussistenti nel-

l'ambiente storico nel quale l'idea cristiana era discesa, e che era l'ambiente giudaico, non era possibile. Ci fu qui una profonda necessità, la necessità del nesso e della continuazione storica, alla quale il Cristo stesso, in quanto appare nel mondo e in quanto vuol parlare ad uomini ed agire su di loro, non sa nè può non sottomettersi. Per l'attuazione del suo principio la realtà delle cose, l'intreccio delle tradizioni ricevute, i concetti stabiliti, le intuizioni dominanti, tutto lo obbligava a collegare l'universalismo di tal principio col particolarismo del suo popolo. A prendere il suo slancio universale l'idea cristiana doveva rifarsi dalla particolare realtà concreta e metter radice nel campo delle relazioni pratiche nazionali nel cui mezzo era sorta. Se pure voleva esplicare l'efficacia sua, se pure il buon seme doveva trovare un terreno per fruttificare e non isterilire in una idealità rigida e trascendente, siffatta idea aveva a cercare una forma di mediazione e di trapasso in quelle condizioni.

E la forma di mediazione fu l'idea del Messia. Pertanto il Cristo il regno di Dio lo intende e lo dichiara in un senso concreto e specifico, qual regno messianico. Fra le condizioni umane della vita sua la prima di tutte è, certamente, questa, di doversi riconnettere con l'intuizione religiosa nazionale. E così l'idea giudaica del Messia diventa una base storica per lui e per la sua opera.

Però, si badi, è soltanto una base. Il Cristo non fa che muovere da essa. La qual cosa importa, che, se per questo verso sembra quasi costringere l'idea sua entro i confini della coscienza nazionale giudaica, nell'atto stesso spezza e oltrepassa tali confini, e sostanzialmente li annienta. Quella idea messianica in lui non è più la medesima che nel Giudaismo. Egli la fa sua, dandole però un tutt'altro contenuto e scopo. Egli è il Messia, sì, ma in senso elevatissimo e tutto spirituale. La convinzione della sua messianità si fonda non sopra rappresentazioni umane, nè sopra circostanze occasionali ed esteriori, ma sulla sua vita interiore e sulla assolutezza della sua coscienza di sè. E dal Regno de' cieli esclude tutti quegli assegnamenti, tutte quelle aspettazioni di un avvenire di grandezza terrena e politica e di trionfo popolare, che lo spirito ebraico per una tradizione storica immemorabile s'era abituato ad annettervi. Il Cristo, l'apparso Messia, non ha nulla di comune col Messia atteso dai Giudei non per la redenzione

del mondo, ma per stabilire una volta per sempre la grandezza del popolo eletto ed assegnargli il suo posto glorioso e dominante sugli altri popoli della terra.

Il vero è, che, se l'idea messianica è la base storica dell'opera del Cristo, la base vera e propria del suo sorgere e del suo operare è la consapevolezza in lui di essere egli il Figliuolo di Dio. Nel dar cominciamento alla sua attività egli sembra costretto dalla necessità storica a spendersi pel suo popolo. Ma i suoi sforzi e la sua lotta e il suo sacrificio *usque ad mortem* non son rivolti che a questo solo intento: affermare quel fondo virtuale di unità della natura umana con la divina, a svolgere quella radice potenzialmente divina che ci è in ogni uomo. Quest'alto scopo spirituale, nonchè essere straniero alle tradizionali speranze del suo popolo, vi repugnava del tutto. Epperò il collegarsi ch'egli faceva esternamente con l'ambiente giudaico, non toglieva poi che internamente se ne staccasse e lo superasse assolutamente, levandosi ad un orizzonte dal quale abbracciava l'umanità tutta quanta. Assicurare il perdono ai peccatori nell'intimo della loro coscienza pentiti, condurre i credenti alla giustificazione innanzi a Dio, avviarli a riconoscere Dio in ispirito e verità, a farsi perfetti, a farsi uni ed una cosa col Padre ch'è nei cieli, erano oper che, secondo la natura loro, riguardavano e s'indirizzavano agli uomini tutti in generale, e riflettevano la lor redenzione nel *di qua* e la loro santificazione nel *di là*. L'annunzio del Regno de' cieli e dell'avvenimento del Messia in Israele non segna già il punto della riscossa e dell'esaltamento del popolo giudaico, ma implica il riscatto, la salute, la palingenesi dell'uomo, del genere umano nella verità e nello spirito.

VI.

L'Essenismo prenunzia il Cristianesimo.

La coscienza giudaica al tempo dell'avvenimento del Cristianesimo non è, come occorse già di avvertire, tutta Fariseismo (1). Quella estrinsechezza che religiosamente si era terminata in un pretto formalismo meccanico senza spirito, e politicamente si tra-

(1) Vedi innanzi nel § IV, pag. 318.

duceva in esclusivismo orgoglioso e fanatico, non se n'era impadronita tanto e così interamente, che non vi lasciasse posto per alcuno spezzamento o contrasto. Accanto al Fariseismo vi si era fatto vivo l'Essenismo. Il quale, pur legandosi, per un aspetto, intimamente con gli elementi costitutivi dell'Ebraismo, accennava, per un altro, al Cristianesimo. Onde di qua è dato scoprire nuove relazioni tra Giudaismo e Cristianesimo (1).

La questione delle origini dell'Essenismo, al pari di tante altre, la critica storica con le sue dispute sottili ed infinite si è incaricata d'ingarbugliare, e vi è riuscita che meglio non poteva. Anche qui, al solito, la ricerca delle origini è stata rivolta a scoprire in che modo una cosa sia empiricamente, materialmente derivata da un'altra. Certo, a differenza del Fariseismo, l'Essenismo rispecchia in sè certe esigenze religiose che non combaciano e non sono tutta una cosa con lo spirito dell'Ebraismo, e paiono trascenderlo. Ma, a rendersi ragione di tale diversità, è parso alla critica, che non rimanesse se non di cercare donde l'Essenismo abbia preso a prestito e copiato quei suoi dati proprii, quel non so che di specifico che lo distingue dal Fariseismo. E se n'è poi immischiata, per giunta, la irrequieta brama di trovare o almeno di dire cose nuove e, ad ogni modo, di far mostra di molta dottrina e di saper molte cose. E, muovendo da tal brama, l'oltrepassare ogni limite del discreto e del ragionevole è parsa la più naturale cosa del mondo. L'essersi alcuno, lo Zeller, spinto sino a vedere nelle intuizioni e nelle costumanze degli Esseni una propaggine e, a dir così, un risuscitamento del misticismo orfico-pitagorico non è bastato. Altri sono iti molto più in là, mostrando gli Esseni come imbevuti di dualismo orientale, ed Emilio Burnouf ne ha fatto addirittura dei Buddisti, dei seguaci e adoratori dell'ascetismo e del pessimismo di Budda (2). La cagione massima dell'esorbitare frequente della moderna critica storica nella ricerca sulle origini è da apporre all'abito fallace, cui è caduta in preda, di credere, che innanzi ad un quale che siasi fatto storico si debba soprattutto indagare, per quanta

(1) Circa all'Essenismo preludente al Cristianesimo riscontra l'opera stessa poc'anzi citata del WEIZSAECKER, *Untersuchungen*, ecc, pag. 353 e segg.

(2) Vedi il mio studio di religione comparata *Buddismo e Cristianesimo*, 2ª ediz., Napoli, 1892, pag. 18 e segg., e pag. 120 e segg.

parte, e in che modo, e per effetto di quali imprestiti, esso sia riproduzione ed imitazione di altri fatti storici anteriori. Non ora, certo, l'uomo si è accorto che non vi è nulla di nuovo sotto il sole. Ma neppure ora poi ha cominciato a riconoscere che la spiegazione vera e propria di ciò è da cercare nella spontaneità ed originalità dello spirito umano. Dato l'intimo fondo essenzialmente identico di sua natura e de' suoi bisogni, niente di più inevitabile, che, attraverso la varietà e la distanza dei luoghi e dei tempi, esso, pur generando cose simili, operi e si manifesti, nondimeno, con piena libertà e indipendenza. In certi stadii o momenti di suo svolgimento o sotto la spinta di determinate combinazioni storiche, ovvero anche per l'azione di singoli ed analoghi motivi ideali o pratici, si vede quasi sempre lo spirito umano tornare o, direbbe il Vico, *riuscire alle medesime cose*. Lo si vede, cioè, far capo ad istituzioni politiche e sociali, ad indirizzi intellettuali e morali, in una parola, a creazioni e formazioni, suppergiù, nel lor pensiero animatore, nelle loro linee generali e nelle lor tendenze determinanti, simili o affini, senza che esso abbia per questo a togliere a prestito da alcuno alcuna cosa.

Chi voglia cogliere la genesi dell' Essenismo non ha d'uopo d'andare tanto lontano. Non occorre neppure che esca dalla cerchia del Fariseismo; mentre i concetti direttivi di quello, scorti bene addentro, traggono, in realtà, lor radici dal comune fondo giudaico. Certo, gli Esseni, formanti un'associazione, una fratellanza chiusa e appartata, si tenevano quasi fuori del moto della vita popolare, fuori specialmente dei due partiti politico-religiosi, l'aristocratico dei Sadducei e il democratico dei Farisei, che se ne dividevano il campo. Pure, il segno supremo ed ultimo cui le lor dottrine avevano in vista, era quella stessa osservanza della legge che tanto stava a cuore ai Farisei. Anzi, col loro rifuggire dal mondo, schivi di contatti con la realtà naturale che consideravano come impura, col loro starsene segregati, dediti ad un devoto ascetismo, traenti vita in comune sotto l'impero di regole monastiche che andavano a metter capo al celibato e alla negazione della famiglia e della proprietà individuale, si può dire, che aspirassero ad una realizzazione della legge praticamente tanto più rigorosa che non fosse quella agognata dai Farisei medesimi. Nè è privo di significato il fatto che gli Ebioniti, gli ultimi discendenti dei Cristiani giudaizzanti, i più accaniti, i più intransigenti

zelatori della legge, quei che, dovendo scegliere tra essa e l'Evangelo, preferirono in fine di attenersi alla prima e di staccarsi dal secondo, siano generalmente parsi di ricongiungersi appunto con gli Esseni, e di essere come i continuatori del loro teosofismo ascetico-nomistico.

L'essere intanto la perfetta osservanza della legge il centro verso il quale gravitano le aspirazioni degli Esseni, non toglie che intorno a codesto centro si veggano pure aderire elementi parecchi, che han forza di modificare la religione giudaica nel suo spirito e nel suo valore. A parte alcune usanze caratteristiche che han fatto ricorrere alla mente i misteri orfico-pitagorici, quasi avessero tolto da questi il lor modello (per esempio, la foggia del vestito e il rivolgere dal lato del sol levante la preghiera del mattino e l'esercitare l'arte salutare, aiutandosi con la divinazione e la magia): a parte codeste usanze, è certo, che gli Esseni, oltre al rigettare i sacrifizii cruenti, pur prescritti dalla legge tenuta per sacrosanta, e all'escludere il giuramento, condannavano altresì un servizio letterale della legge. Oggetto infatti della lor vita contemplativa e delle lor preghiere era la credenza nell'immortalità dell'anima e in una beatitudine oltramondana e celeste: oggetto che, da un lato, sembrava diventato in gran parte straniero alle credenze giudaiche, segnatamente a quelle dei Sadducei; dall'altro, era stato dagli Esseni sostituito alla fede in un regno messianico di grandezza terrena e mondana. E con ciò, lo vede ognuno, la religiosità essenica, nell'atto che muoveva dall'intimo dell'anima, faceva capo ad una pietà sentita e spirituale; e l'esecuzione della legge, perciò stesso, non era un puro ritualismo e formalismo.

Ora per tal disposizione fondamentale ci è dall'Essenismo al Cristianesimo certo spontaneo ed interiore trapasso. A dirla altrimenti, la nota dominante della coscienza essenica prenunzia la medesima esigenza specifica del pensiero cristiano, e ne è quasi l'anticipazione o l'avviamento. E non contrasta con la logica delle probabilità il ritenere, che parecchi affiliati all'Essenismo dovettero forse essere fra quei che si sentirono pei primi tocchi dall'annunzio della *buona novella*, e più prontamente le si accostarono e vi aderirono. Le quali cose però vanno intese con molta discrezione.

Dall'essere l'Essenismo presentimento del Cristianesimo, al-

l'avere, rispetto a questo, ragione di principio o di causa, ci corre. A torto alcuni dotti, specie Ebrei, han giudicato, che il Cristo non abbia fatto altro che rimettere a nuovo e svolgere la dottrina essenica. Ammesso che il bisogno di una religiosità interiore emanante dall' Essenismo abbia spianato il terreno all' intendimento della nuova vita di spirito che l' idea cristiana si portava seco, dove si guardi poi nell' intimo del contenuto concreto delle due intuizioni, niente di più divergente, anzi di più sostanzialmente diverso.

Gli Esseni compongono un'associazione, una setta religiosa. Lor punto di partenza è una rappresentazione assai pronunziata della impurità della vita nel mezzo del mondo e dei suoi rapporti e dei suoi doveri. Onde cercano la santificazione entro la cerchia di un chiuso ordinamento monastico. Il che importa, che la fan dipendere dalla segregazione, nè la credono altrimenti conseguibile se non per via della regola e per virtù di pratiche rigorose. Così, mezzo sicuro e necessario che mena alla santificazione, è per loro l'opera simbolica della purificazione. La quale poi, a sua volta, si assolve mercè il dovere delle abluzioni, e trova nel vestimento bianco e puro il suo contrassegno appariscente. In fine, la rigida costituzione della comunità lega e costringe i suoi membri con la forza del voto, cacciandoli fuori delle condizioni naturali ed essenziali della vita socievole ed umana (1).

Questi modi in che la religiosità degli Esseni prende corpo, fanno di essa alcunchè di diametralmente opposto alla religione predicata dal Cristo. Con la *buona novella* questi non mira a creare una setta religiosa o una comunità particolare e chiusa. L'universalismo è iniziale ed insito nel suo pensiero. Egli s' indirizza alle moltitudini, al popolo in generale. E non vuol rivestire una singola classe d' individui di un diritto straordinario di giustificazione e perfezione. Vuole, invece, rifare e salvare l'umanità, l'uomo in quanto tale. E non intende che la santità debba esser cercata in uno stato di costrizione e di violenza alla natura umana, fuori dei necessarii legami dell' esistenza. Egli non ha pensato mai ad annullare fra i fedeli suoi il matrimonio, la famiglia, la proprietà. In generale, l' uomo, secondo lui, va semplicemente

(1) Vedi LUCIUS, *Der Essenismus in seinem Verhältniss mit dem Judenthum*, Strassburg, 1881.

giudicato da ciò che è di dentro, e non da ciò che fa e pare di fuori. Onde unico intento suo è di accendere in tutti e in ciascuno il bisogno della purezza interiore che conduce al Regno di Dio. E la purezza la indica come vita nuova, moralmente santa e libera nella fede vivace nel Padre che è nei Cieli. Per tanto, a cominciare sin dai primi inizii della sua predicazione, di regole, severe o blande che fossero, e di esercizii e di pratiche ei non si cura. Il suo dispregio più volte e palesemente manifestato per le abluzioni, qual mezzo simbolico di purificazione, gli attira biasimi e rampogne acerbe da parte dei seguaci della legge. E niente è dai pensieri suoi più alieno dei segni esteriori della santità, i quali rigetta in quella guisa stessa in che condanna, quale ipocrisia, l' ostentazione farisaica. Qual punto finale e massimo di contrasto bisogna segnalare la maniera essoterica, popolare, a tutti accessibile degli insegnamenti del Cristo; mentre la dottrina degli Esseni è un che di esoterico, di recondito e misterioso, della quale solo gl' iniziati si giovano.

L' incontrarsi che fanno l' Essenismo e il Cristianesimo nell' esigenza di una religiosità ricollocata nell' intimo dell'animo, e poi anche nella tendenza a superare alcune forme proprie del Giudaismo, non vale a scuotere le differenze profonde cui si è accennato. E questo non solo, ma accade di aggiungere, che insino in quelle cose medesime in cui le due dottrine sembrano di mettere (e mettono, senza dubbio) in mostra affinità o simiglianze, sono poi in realtà lontane dal poter essere identificate. Così, gli Esseni si dedicano alla guarigione degli infermi; ma non mediante la fede che opera miracoli e smuove le montagne, e neanche mediante la parola dello spirito, che, agendo sulla volontà e sulle anime, può vivificare anche i corpi e sollevarli dai loro malori. Di più, con l' ingiungere assoluto il dovere di dir sempre il vero, essi escludono il giuramento; ma lo ammettono poi come voto, come impreteribile promessa, che, nell'entrare a far parte dell' ordine, ciascun membro doveva prestare. E di voti nè il Cristo ne impose ai suoi discepoli, nè questi ne richiesero mai gli altri convertiti alla dottrina e alla fede in lui. In fine, se è vero, che gli Esseni rifuggivano dai sacrifizii, ei sembra che ciò fosse solo a causa dello spargimento del sangue, il quale alla loro propensione ad una mite e tranquilla vita contemplativa ripugnava; e non perchè condannassero il sacrifizio in sè,

nel suo concetto, nel significato e nell' efficacia che religiosamente gli attribuiva l' intuizione giudaica, non diversa, pur troppo, in ciò da quella dei popoli idolatri. Il Cristo, invece, non vuol sacrifizii, ma misericordia. Al di sopra di ogni solenne offerta a Dio, fatta con cerimonie espiatrici o propiziatrici, egli pone l'adempimento dei doveri nella compagine della socievolezza. E, del resto, pone innanzi a tutto l' obbligo di far prevalere nella vita la volontà di Dio. La repressione del volere instintivo e cattivo, per far posto al volere buono e santo, non è, evidentemente, per l' uomo un sacrifizio, ma la più alta determinazione spirituale cui gli sia dato di assorgere.

VII.

L'azione delle sinagoghe e degli Ebrei nella Diaspora.

Sotto un ultimo rispetto ancora il Giudaismo si mostra quale uno degli antecedenti del Cristianesimo; sotto il rispetto, cioè, dell' azione delle sinagoghe e degli Ebrei fuori della Giudea. Anzi è giusto dire, che di codesta azione il Cristianesimo si avvantaggia tanto dal lato delle pratiche relazioni sociali e politiche nel cui mezzo gli tocca di operare, che da quello dei concetti dottrinali che va appropriandosi.

A sentir parlare di efficacia dispiegata dall' Ebraismo ellenizzato, e in particolar modo dall' Alessandrinismo sul Cristianesimo, molti non esitano di concepire quest' ultimo qual prodotto dell' Alessandrinismo appunto o dell' Ellenismo. Ma è concezione affatto sbagliata. La sua ragion d' essere e il fondamento della sua esistenza il Cristianesimo non li ricava da un sistema filosofico qualunque. Esso emana direttamente ed esclusivamente dal Cristo, il quale non seppe niente del platonismo e dello stoicismo. Nè il Cristo nè gli strati sociali fra i quali il pensiero di lui riuscì in sul principio ad attecchire, erano stati mai tócchi dalle speculazioni dei filosofi di Grecia, di Roma o dell' Oriente. Di che, dove ce ne fosse bisogno, una riprova incontrovertibile la porgerebbe fra gli altri l' apostolo Paolo. Per essere filosoficamente educato e non ignaro della cultura letteraria pagana, sembrerebbe che i suoi profondi pensieri avesse dovuto attingere dalla filosofia ellenica. Dopo attento esame si

vede, in vece, che la sua acuta e sottil dialettica egli l' apprese meno alle scuole dei sofisti e dei rétori e più a quella dei rabbini e di Gamaliel (1). E, ad ogni modo, la scaturigine vera della sua teologia risale al suo essersi internato nel mistero della Croce e al suo aver scrutato la persona e l' idea del Cristo nel lor valore spirituale e teleologico. Non altrimenti che riguardo alla filosofia greco-romana, anche riguardo alla ellenico-giudaica, a niuno potrebbe venire in mente di stabilire un nesso storico di causalità tra essa e l' idea cristiana. Indubbiamente, da tale filosofia il Cristianesimo non trasse la sua radice, e neanche una spinta o una occasione al suo nascere. Ma, d' altra parte, la stessa realtà storica neanche consente, che si trascorra sopra, senza badarvi, allo scontrarsi che esso fece con gli Ebrei ellenisti, e specialmente alessandrini; nè che si disconosca quella qualsiasi importanza che pure ebbero, grazie a siffatto incontro, nella sua vita e nel suo svolgimento la cultura e le speculazioni del Giudaismo ellenizzante.

Uno degli effetti scaturiti dalla dispersione degli Ebrei, incominciata con la schiavitù di Babilonia, nel 598 innanzi Cristo, fu questo, che essi col venire a contatto e col mescolarsi con popoli stranieri s' avviarono a spezzare in qualche parte o modo l' angusta cerchia delle vedute e degl' interessi nazionali. Le costumanze, le abitudini, le intuizioni e tradizioni in cui ebbero ad abbattersi, così lontane e diverse dalle lor proprie, non potettero a meno di richiamarli ad una serena e penetrativa riflessione sopra quel patriottismo tutto giudaico, esclusivo ed intransigente, che li portava a credersi un popolo eletto e prediletto da Dio, distinto e superiore a tutti gli altri popoli non solo, ma predestinato ad avere su questi prima una egemonia religiosa e teocratica, e poi una dominazione politica; e d' indurli così ad accorgersi, più o meno, di ciò che in tal patriottismo vi era di eccessivo e di morboso addirittura. E, se i primi di essi, quei che erano stati soltanto trasferiti con la forza nel nuovo ambiente sociale e morale e costretti a muovervisi loro malgrado, resistettero forse ai suoi influssi, è troppo naturale che di efficacia cosiffatta dovessero fortemente risentirsi i figliuoli loro, quei che

(1) Vedi A. Sabatier, *L' apôtre Paul, esquisse d'une histoire de sa pensée*, Paris, 1881, pagg. 26-28.

entro a codesto ambiente eran nati, senza aver mai respirato le aure della Giudea. In verità, per costoro non ci fu bisogno di alcuno sforzo (mentre ciò nei primi sarebbe stato cagione di grande pena) per ridurre in discreti e comportabili confini l' insieme delle vetuste pretensioni entro le quali la coscienza popolare giudaica s'era come pietrificata. Non è senza fondamento il supporre, che i più degli Ebrei nati fra gli stranieri, difficilmente poterono col tempo sentirsi nell'intimo del loro cuore e nell' ordine dei lor pensieri avvinti così tenacemente, come gli avi, alle più smisurate e stravaganti di quelle pretensioni.

Sicuro è questo, che un cosiffatto processo di affrancamento dallo specifico spirito giudaico e la conseguente tendenza ad una maniera più libera di considerare le cose, andarono allargandosi di mano in mano che gli Ebrei, per effetto della dispersione stessa e del loro disseminarsi per tutto il mondo della cultura greco-romana, ebbero occasione di conoscere di questo i sentimenti e le forme di vita, e di scrutarne il patrimonio spirituale, e segnatamente le alte idealità del pensiero. Così, i più riccamente dotati e i più filosoficamente temprati fra loro furon visti prendere in maniera segnalata un serio interesse alle speculazioni elleniche, e proseguirne attivamente lo studio ed approfondirne il contenuto. Il quale avviamento s' accentuò massimamente nella città fondata dal più geniale ed eminente propagatore dell' Ellenismo e della sua cultura, e diventata poscia gran centro di relazioni e di scambii ideali e materiali nel mondo antico. In Alessandria infatti nacque e giunse a ricca fioritura quel moto largo e comprensivo di pensieri, d' idee e di dottrine, conosciuto sotto il nome di Alessandrinismo, il quale tolse la sua impronta caratteristica dalla fusione cui seppe condurre lo spirito orientale e l' occidentale, riuscendo così ad un eclettico sincretismo universale di sistemi filosofici, morali e religiosi. E a tal movimento gli Ebrei non si tennero estranei, ma, come s' è pur ora detto, parteciparono largamente.

Egli è, però, vero che, accostandosi alla nuova cultura, essi non si staccarono dall' antichissima fede dei padri, nè rinunziarono al lor fondo natìo di convinzioni e credenze religiose. Per essere pienamente certi, che nessuna verità era mai stata espressa la quale non fosse già contenuta nelle Sacre Scritture del giudaismo, ciò che di nuovo e di proprio arrecarono a quel

movimento, fu un loro peculiare bisogno d'innestare sul tronco etico-religioso giudaico i risultati della filosofia ellenica. In altre parole, intento specifico della loro attività fu di cercare una conciliazione tra l'Ellenismo e il Giudaismo. E il trovarla tal conciliazione non offrì grande difficoltà. Poichè quel che la sapienza greca aveva pensato, traeva in fondo la sua sorgente dal Vecchio Testamento; anzi, poichè sapienza siffatta trovavasi, veramente, in questo racchiusa, e, per iscorgevela, bisognava soltanto saperla scrutinare e schiarire; bastò, a far ritenere compiuta la conciliazione, una interpretazione allegorica delle Sacre Scritture, fatta alla luce delle idee filosofiche elleniche. E di qui quella filosofia della religione giudeo-alessandrina, risolvente i fatti scritturali in una integrazione parte simbolica, parte intuitiva di dottrine e pensieri speculativi; dove le credenze e le intuizioni giudaiche assumono, perciò stesso, movenze più larghe e sciolte e contorni più ideali e spirituali; e dove specie il concetto di Dio vien sollevato ad un' altezza metafisica, che lo mette fuori delle pastoie e limitazioni egoistiche della teocrazia giudaica. E codesto è l'indirizzo che va poi a toccare in fine il grado massimo di suo svolgimento e di sua perfezione negli scritti di Filone, ch'è un contemporaneo del Cristo.

Ora l'innesto della cultura greca con i concetti giudaici ebbe pel Cristianesimo una innegabile e non lieve efficacia storica. Già, in generale, il grande rimescolarsi e fondersi insieme di credenze religiose e di criterii filosofici, occorso nel grembo dell'Impero romano, non fu una delle ultime condizioni del diventar pieni e maturi i tempi per l'avvenimento del Cristianesimo. Ma più in particolare la dottrina del *Logos* e tutte le altre che essa suppone e che le fan corona, e alle quali diè vita l'Alessandrinismo giudaico, implicano un ordine vasto e complesso d'intuizioni metafisiche e teologiche circa alla natura di Dio, e circa ai modi e ai mezzi di sua estrinsecazione e manifestazione nel mondo. Le quali intuizioni, soprattutto la culminante, quella del *Logos,* in quanto termine di congiungimento e di trapasso dall'assoluto al relativo e dall'eterno al transitorio, avviano alla comprensione del Cristo, dell'unico mediatore divino e personale, e all'accoglimento delle sue rivelazioni circa al processo della redenzione e della santificazione dell'uomo. E questo non solo; ma più tardi esse entrano quali coefficienti della vita e della

storia del Cristianesimo mercè il vivace influsso che dispiegano sulla composizione ed elaborazione dell'organismo dommatico della Chiesa.

Intanto, oltrechè nel campo dottrinale, anche in quello pratico delle relazioni sociali e politiche il Giudaismo della Diaspora, senza saperlo nè volerlo, fu al Cristianesimo sussidio non ispregevole, poichè ne agevolò i primi passi, e gli rese possibile il trovar séguito pronto ed abbondevole.

Gli Ebrei lontani dal gran centro nazionale, da Gerusalemme, dalla Città santa e dal suo Tempio, disseminatisi via via in ogni regione civilizzata del mondo greco-romano, cercarono il sodisfacimento del lor bisogno religioso nelle sinagoghe locali, di cui ciascuna comunità ebbe la sua. Intorno all'essere e al fare delle sinagoghe, al tempo del nascimento del Cristianesimo, la storia ci ha trasmesso circostanze e particolari assai notevoli. Malgrado della poca buona reputazione onde gli Ebrei erano circondati e dello sparlar che si faceva della lor religione, tanto che lo stesso Cicerone (*Orat. pro Flacco*, c. 28) la chiamava *barbara superstitio*; malgrado di ciò, date le condizioni religiose del mondo d'allora e la tendenza dominante ad un sincretismo universale, è un fatto, che, accanto alle innumerevoli forme storiche religiose, anche il Giudaismo trovò il suo posto, e fu tollerato non solo, ma al pari di ogni altra religione ebbe intera libertà, anzi godette, per di più, di molti privilegii. D'altra parte, in mezzo all'ansiosa ricerca di divinità nuove e straniere e di arcane dottrine e di culti misteriosi nei quali gli animi potessero quietare, traendone quel conforto che i vecchi e sfatati Iddii naturalistici del paganesimo erano oramai impotenti a porgere, niente poteva fare, che il Dio degli Ebrei non dispiegasse vivace attraimento. La dottrina di un Dio unico, creatore e dominatore assoluto che conduce i destini dell'umanità, e giudice inesorabile, il quale pel bene come pel male operato retribuisce nel *di là* con amore e giustizia, doveva, come niun'altra, esercitare fascino possente sugli spiriti più seriamente disposti e tormentati dagli affannosi problemi dell'esistenza. Quella unità divina cui la filosofia del tempo aspirava ed insegnava, come il riposto e recondito oggetto della religione, di una religione fatta però solo per la gente colta, era qui in fine una realtà sussistente nella forma di una religione popolare, umana, fatta per tutti. E vi si accoppiava pure

un modo di culto, a petto dei culti pagani grossolanamente sensibili e ruvidi, spesso anche orridamente licenziosi e dissoluti, molto purificato e moralmente irreprensibile. Le quali cose tutte insieme spiegano, come pagani in gran numero si fossero stretti intorno alle sinagoghe, quali affiliati e seguaci del Giudaismo. Eran questi i così detti *Proseliti della Thora*, della legge, cioè, mosaica e del Pentateuco; e ve n'erano, di proseliti, in tutti i ceti, ma specialmente fra le famiglie di alto stato, come in Roma, e fra le donne, insino fra le appartenenti alla casa imperiale. Sicchè si comprende come Seneca, stando alla testimonianza di Agostino (*Civitas Dei*, VI, 11), avesse potuto affermare, che *gli Ebrei, vinti, dettaron leggi ai vincitori.*

Ora di tali proseliti, che avevan cessato di esser pagani, senza pur diventare in tutto Ebrei, si compose evidentemente la grande schiera pronta ad aprire l'orecchio e il cuore alla predicazione dell'Evangelo. Non Ebrei di nascita, ma pagani, e quindi tanto stranieri all'esclusivismo e ai pregiudizii popolari giudaici, quanto, d'altra parte, acconciamente iniziati alla fede nel Dio uno e nella sua rivelazione, costoro, non meno, ma anche più forse degli stessi Giudei convertiti, dovevano essere i meglio preparati a riconoscere le verità del Cristianesimo. E l'Epistola paolina ai Romani dà infatti ogni motivo per arguire che, per esempio, la primitiva comunità cristiana di Roma fu in massima parte formata da proseliti della Thora. Così è, che, se la Palestina fu quasi culla del pensiero cristiano, furon poi le sinagoghe nelle città della Diaspora che contribuirono a farlo ovunque agevolmente e rapidamente propagare e attecchire. E basta sapere quali fossero i centri più popolosi e principali della Diaspora giudaica, per conoscere già anticipatamente i luoghi ove andò gettando radici più salde e più estese il nuovo pensiero.

Neppure, da ultimo, è da dimenticare, che il Cristianesimo non si giovò soltanto dei proseliti, ma anche della tolleranza, della libertà religiosa, dei privilegii onde il Giudaismo era, come s'è detto, venuto in possesso. Sino a che agli occhi dei pagani il Cristianesimo valse come una setta giudaica, esso, al pari del Giudaismo, fu considerato qual religione riconosciuta ed ammessa. E Tertulliano nella sua *Apologia* (cap. 21) non può a meno di convenire, che il Cristianesimo venne su crescendo all'ombra del giudaismo: *sub umbraculo licitae Judaeorum religionis.* E

san Paolo (*Galati*, VI, 12) accenna a quei che « han pensato di schivare le persecuzioni per la croce di Cristo, sotto il bel sembiante dell' essere circoncisi ». E da questo lato, veramente, il Giudaismo prende rispetto al Cristianesimo in tutto le sembianze di una buccia che ricopre e protegge il nuovo seme, sino a che non abbia acquistato vigore tanto da poter affrontare le tempeste e l' urto degli elementi avversi.

RAFFAELE MARIANO.

TRAGEDIE MEDICEE

IV. [1]

Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I

I.

Pompeo Litta nella famiglia fiorentina de' Martelli (2), seguendo la narrazione leggendaria, scrisse che la fabbrica del corridore che da Palazzo Vecchio conduce a quello de' Pitti, attraversando il fiume Arno, eseguita dal Vasari nel 1565 per ordine di Cosimo I, fosse occasione del primo incontro suo con la Cammilla Martelli; perchè nell'aprire questo lungo passaggio attraverso le case dei cittadini, abbattendosi i lavoratori in quella che apparteneva ad Antonio di Domenico Martelli, il duca nel tener dietro, come faceva, alla fabbrica, sollecitandone spesso con la presenza l'esecuzione, adocchiò la figliuola di costui, fanciulla vezzosissima, e se n'accese così da volerla sua ad ogni modo. Nulla di più assurdo di questo primo episodio romanzesco. Sappiamo con certezza che il corridore vasariano fu incominciato il 19 di marzo del 1565, e che dentro il novembre dell' anno stesso fu condotto a termine (3); sanno i

(1) *Nuova Antologia*, serie terza, voll. XXXV, XLIV e LVII.

(2) *Famiglie celebri d' Italia, Martelli*, tav. II.

(3) Iodoco del Badia in un articolo su questo corridore mediceo, nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia*, anno I, n. 1.

miei lettori che poco dopo le nozze del principe Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria (dicembre), Cosimo innamorato della Leonora degli Albizzi, già la teneva presso di sè, che costei durò in sua compagnia quasi due anni e che n'ebbe intanto due figliuoli, il secondo de' quali, don Giovanni, nacque il maggio del 1567; e d'altra parte i diaristi e gli storici contemporanei concordano nel raccontare che la tresca con la Cammilla ebbe principio dopo il caso miserando di Sforza Almeni, e quando la Leonora con la sua condotta spensierata indusse il duca a separarsene. Questi raffronti cronologici basterebbero soli a sfatare la storiella, se la ricerca dei fatti non ci avesse pôrto anche nuovi argomenti irrecusabili. E prima d'ogni cosa vuolsi notare come tra le casette fatte atterrare per la costruzione del corridore, poche di numero e senza pregio, esaminate ad una ad una sui registri del regio Archivio di Stato, intitolati *Ricerca delle case di Firenze dell'anno 1561* (1), non venne fatto di trovarne che fossero di proprietà de' Martelli, o dove almeno potesse accertarsi che messer Antonio con la sua famiglia abitava a pigione. Pare invece che costui fosse pigionale in una casetta di via de' Servi fino dal 1530, anno in che aveva condotto la seconda moglie Fiammetta di Niccolò Soderini. E siccome la Cammilla nacque da lei, sorella che era di Nannina de' Soderini, donna di messer Luigi di Maso degli Albizzi e madre della Leonora, tantochè le due ragazze erano cugine dal lato materno; riesce facile il congetturare che lo stesso Antonio Martelli, gentiluomo povero e da poco, valendosi del favore della nipote, s'aprisse la via fino al duca, presentandogli la moglie e la Cammilla che gli rimaneva nubile in casa (2). Non diciamo col proposito sciagurato di offerire la figliuola, ma per avere da Cosimo di che dotarla per andare a marito o monacarsi, solita alternativa serbata allora alle nobili fanciulle. Singolar caso in vero di queste due cugine, venute una dopo l'altra alle mani di Cosimo de' Medici, con tacito o colpevole consentimento dei parenti stessi, e poi serbate a simigliante infausto destino!

E la Cammilla era tale una giovane da vincere in bellezza e in grazia la stessa sua cugina Leonora. Alta della persona e ben

(1) *Archivio delle decime granducali.*

(2) La primogenita Maria, messer Antonio l'aveva maritata l'anno innanzi a un calzolaio di Siena, certo Gasparre Ghinucci.

disposta, bianca di carnato, bionda e con due occhi neri che parevano due stelle, era per giunta leggiadra ne' modi e piena di spirito nel conversare (così i ritratti e gli scrittori sincroni); laonde non è a dire se trovasse facilmente la via d'insinuarsi col duca. Non abbiamo argomenti sicuri per provarlo, ma chi pensasse che la bellezza della Cammilla entrasse per qualche cosa nei motivi che lo indussero ad allontanare la Leonora, forse non sarebbe troppo discosto dal vero. Fatto è che appena sposata costei al Panciatichi, nel settembre del 1567, la Martelli ne rimpiazzò subito il luogo, e donna Virginia de' Medici, frutto di questo novello amore, nacque il 28 di maggio del 1568 (1). Queste date spiegano i fatti senz'altro. Cosimo nel suo volontario isolamento dalla Corte di Firenze, provò forte il bisogno d'una nuova e geniale compagnia; egli che ostentava imitare Carlo V, in questo fu molto diverso da lui; perchè laddove il famoso Imperatore andò a nascondere gli ultimi suoi anni tra i frati di Yuste nell'Estremadura, il nostro cercò asilo tranquillo nel suo palagio di Pisa o nelle sue ville magnifiche, rallegrato dai sorrisi di queste belle ragazze.

II.

Antonio Martelli, più noto in Firenze col soprannome di Balencio, era uomo di poca levatura, ma faceto e nella sua povertà vanitoso. Non è dunque da maravigliare se appena incominciarono a piovergli addosso i favori ducali, a così vil prezzo acquistati, se ne andasse costui per la città, molto bene in arnese, tronfio e quasi superbo; perchè sebbene tutti sapessero avere egli data a Cosimo, senza contrasto e di buon grado, la figliuola, nessuno osava di schernirlo apertamente in grazia del temuto protettore. La Cammilla d'altra parte, divenuta donna e madonna appresso il duca, elargiva ai parenti, di pieno di lui consentimento, quanto faceva di mestieri a provvederne il benessere. Ma in Firenze si rideva di Balencio e, tacitamente, anche di queste debolezze ducali; in Corte poi i figliuoli e la nuora mandavano giù male la pillola ostica. Finito l'intrigo

(1) « Addì 28 di maggio 1568 il signor duca Cosimo ebbe una figliuola naturale, nata a hore 15 $^1/_2$, a cui fu posto nome Virginia. La madre sua fu Cammilla d'Antonio di Domenico Martelli ». Così dai *Libri dei battezzati.*

con l'Albizzi, a tutt'altro avrebbero pensato che a questo nuovo capriccio. A cinquant'anni stimavano calmato in Cosimo l'ardore di questi amori giovanili, nè punto garbò loro la notizia che la fanciulla era incinta. E quando donna Virginia venne in luce e fu tenuta a battesimo come figliuola del duca di Firenze, e subito legittimata, e poi provvista di conveniente appannaggio, il malumore crebbe assai. Anche l'arciduchessa Giovanna d'Austria, tutta bontà com'era, pur rispettando ed amando il suocero, non sapeva perdonargli queste scappate. Nondimeno essendo il duca prudentissimo, non si dubitava in Corte che, in un modo o nell'altro, questo secondo intrigo sarebbe finito come il primo. Della puttina, la Virginia, non v'era poi da preoccuparsi più che tanto, perchè la sua nascita era stata senza pubblicità, avendola il padre mandata con molta circospezione ad allevare in casa di don Antonio da Montalvo, spagnuolo, primo cameriere ducale, succeduto a Sforza Almeni, il quale la teneva come sua nipotina; nè in casa Medici una sorellina di più o di meno faceva guasto. La Cammilla, pensavano, sarebbe infine andata a marito come la sua cugina Leonora degli Albizzi. Anche le previsioni dei più accorti non sempre colgono il segno.

III.

Intanto il duca di Firenze e di Siena nel suo volontario ritiro aveva destramente ordito le fila di una tela politica, che doveva recare a sè e al principato suo, decoro e considerazione non piccola. Fatto signore anche di Siena, ambiva di collocarsi in più alto seggio tra i reggitori d'Italia; voleva avere un titolo che meglio rappresentasse l'autorità delle due Repubbliche aggiogate al suo dominio, e che bastasse una buona volta a conquidere le superbe pretese di precedenza della Corte di Ferrara. Aperto l'animo suo al pontefice Pio V (Ghislieri di Tortona), questi, che molto lo amava e gli serbava gratitudine pe' savi consigli e pe' validi aiuti in più occasioni ricevuti, volle gratificarlo nel miglior modo. Formare della Toscana un arciducato come quelli dell'Austria e conferirne a Cosimo il possedimento e il titolo parve al Pontefice il miglior partito (1). Ma vi si oppose vigorosamente l'imperatore Massimiliano II,

(1) Papa Pio IV (Medici o Medichini di Milano) che era stato tenerissimo anch'esso del duca Cosimo, a cui doveva per molta parte la

facendo senz'altro intendere a Pio V, col mezzo de' suoi oratori, essere quel titolo d'arciduca una speciale prerogativa della casa d'Austria, e che non avrebbe mai permesso che altri all'infuori della famiglia ne fosse insignito. Il Papa però voleva sgararla ad ogni modo e pensò che al Mediceo di Toscana poteva convenire anche meglio il titolo e la dignità di granduca, bastando anche ciò a metterlo al di sopra degli altri duchi della penisola. Volle del pari che a questo titolo di granduca fossero accompagnate le insegne e le prerogative reali, e si affrettò ad incoronare di propria mano Cosimo I in Roma, con solennissima cerimonia, la quarta domenica di quaresima (*laetare*), cioè il giorno 5 di marzo del 1570. È noto che Massimiliano si oppose anche a questo, non volendo riconoscere nel Pontefice l'autorità suprema di concedere le corone ai principi che erano vassalli imperiali (1). Pio V però tenne duro, e Cosimo, dissimulando gli sdegni e le rimostranze di Cesare, non tornò indietro, tantochè i suoi sudditi di Toscana lo festeggiarono solennemente in quella fausta occasione. La contesa, al solito, fu resa meno aspra dal tempo, e in fine la casa imperiale cedette. Cosimo non visse fino a vederla risoluta, ma Francesco I, suo figliuolo e successore, ebbe la sodisfazione di ottenere da Vienna il 26 di gennaio del 1576 il famoso diploma che lo riconosceva senz'altro *Granduca di Toscana*.

IV.

Secondo il rito cattolico romano la solenne cerimonia dell'incoronazione d'un principe, si fa precedere dal Sacramento della confessione. Cosimo dunque, privatamente, aperse ai piedi del Pontefice la propria coscienza. Ora l'intrigo con la Martelli, d'altra parte già noto a Pio V, non poteva essere rimesso senza il proposito per parte del granduca di una debita riparazione. Da ciò i

tiara, fino dal 1560, pensando a un regale accasamento per il principe don Francesco de' Medici con la principessa Maria di Portogallo, aveva voluto inalzare la Toscana a regno, com'era stata in antico l'Etruria. Non lo permise Filippo II, geloso in Italia del suo titolo di re e delle proprie prerogative.

(1) Per parte di Siena l'Imperatore poteva aver ragione, non così rispetto a Firenze.

suggerimenti del Papa di troncare quel concubinato, rimandando la fanciulla, secondo le ingiunzioni dello stesso Concilio Tridentino. Ma Cosimo, memore della solenne promessa fatta alla Cammilla e mosso dal sentimento di un dovere da compiere, come quegli che aveva l'obbligo di dare altrui il buon esempio, e fors'anco dal dubbio che nutriva, dileguatosi poi, di una seconda gravidanza di lei (1): — Padre Santo — rispose — la mia coscienza non mi suggerisce così. — Sposatela dunque — riprese il Pontefice — e fate pubbliche le nozze, perchè sia levato lo scandalo. Voi potete farlo anche senza dare alla moglie il titolo e il grado di granduchessa; cansando così i risentimenti che potrebbero farvene, in famiglia, i figliuoli e la nuora austriaca, e di fuori i vostri imperiali parenti. — E così Cosimo promise di fare (2).

Otto giorni dopo l'incoronazione, il lunedì 13 di marzo, il granduca di Toscana, preso commiato dal Papa, partì da Roma per alla volta di Siena. Ivi fece l'ingresso il venerdì 17 e vi si trattenne tre giorni. Il martedì 21, a sera, tornava in Firenze per celebrare la Pasqua in famiglia. Tre giorni appresso, la mattina del mercoledì 29, a buon'ora, mandò a chiamare il parrocchiano della Martelli, ingiungendogli che subito dicesse in chiesa, qualmente Cosimo del signor Giovanni de' Medici, granduca di Toscana, pigliava in moglie la signora Cammilla d'Antonio Martelli, gentildonna fiorentina. Dipoi, a sera, mandò don Antonio di Montalvo a casa della giovane, perchè gli conducesse innanzi il padre e la madre, e alla presenza loro, del suo confessore e di pochi altri dette la mano alla Cammilla. E la mattina seguente, senza vedere alcuno, andossene con la moglie al Poggio a Caiano, dove non volle intervento di persona per alcuni giorni, se non chiamata da lui. Queste nozze così subitamente celebrate e all'insaputa di chicchessia, nella Corte medesima non si divulgarono che dopo due giorni dalla partenza del granduca. In città poi passò più d'una settimana prima che se ne vociferasse con qualche certezza. Ma venuto il fatto a notizia di tutti, nobili e cittadini n'ebbero disgusto, quasichè si trattasse

(1) La Cammilla Martelli nata nel 1545, si noti bene, e che venne alle mani del duca solamente nel 1567, gli partorì una sola figliuola, donna Virginia. Questa seconda sospettata gravidanza non si verificò.

(2) Vedasi qui appresso la lettera del granduca al principe Francesco. Del rimanente questi fatti sono concordati dai biografi di Cosimo I, non che dal Galluzzi.

d' una debolezza sconveniente a così gran principe, in specie dopo aver ricevuto con tanta pompa e fracasso una corona reale. Nonostante non mancarono, anche tra i grandi, quelli che, o per servile sottomissione o per privato interesse, mostrarono di rallegrarsene, congratulandosi coi parenti della sposa e persino col granduca medesimo (1). Di quest' ultimi fu messer Alamanno d'Antonio de' Pazzi, il quale venuto a cognizione del matrimonio, come parente che era dal lato materno della giovane (2), corse a Castello per darne il *buon pro* a lei ed a S. A. serenissima. Narrano però che Cosimo gli rispondesse seccamente: « Alamanno, noi non habbiamo per parenti che l' Imperatore, Re e Duchi ».

V.

La cerimonia nuziale a' Pitti fu celebrata con tanto segreta precauzione, che prima della partenza del granduca da Firenze, nulla n'era trapelato nemmeno in quella stessa regia residenza. La mattina del venerdì 31 di marzo, dopo che il reggente ebbe disbrigato l' udienza de' suoi ministri, se gli fece innanzi il maggiordomo ducale don Antonio di Montalvo e gli porse una lettera particolare di Cosimo. Di questo prezioso documento non trovammo nel *Mediceo* l' originale inviato al principe, ma solo la minuta, tutta di proprio pugno di suo padre. Non ha data, ma è scritta visibilmente prima delle nozze con la Cammilla, pochi giorni innanzi Pasqua; e tutte le cose deliberate dal granduca vi sono scritte proprio come poi avvennero. Dubitare dell' invio di questa lettera non possiamo, ce

(1) « Questa cosa ha fatto maravigliare poi tutta questa terra, et massime quelli che conoscono Balencio, come so che fate voi. Pare molto strano che dopo l' essere stato a Roma et haver preso una corona, subito habbi fatto una cosa come questa Ha lassato in questa terra tanto mala satisfatione di sè che non è possibile più, dico nelli grandi. Et tutti giudicano che cominci a declinare grandissimamente, ecc. ». Da una lettera di messer Luca Mannelli a messer Giovanni Cavalcanti a Roma, de' 24 d'aprile 1590. *Mediceo*, f. 547.

(2) La sorella d'Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Maddalena, fu donna di Niccolò di Bartolommeo Soderini, e da loro la Fiammetta maritata al Martelli e madre della Cammilla.

ne assicura il Montalvo stesso che la recò (1); piuttosto è da ritenere che vi fossero omesse le poche frasi finali della minuta, che accennano a cose da farsi meglio che fatte, come veramente erano nell'atto della consegna. Cosimo minutò dunque la lettera pel figliuolo prima dello sposalizio, ma poi, ripensando forse all'umore difficile di costui, e alle scene disgustose che potevano accadere, mutato consiglio, la mandava dopo. Ecco la minuta nella sua integrità, che proprio vale la pena di leggerla:

Illustrissimo figliolo dilettissimo, se bene questo ofizio io arei avuto a farlo in voce, niente di manco mi è parso farlo intendere per mezzo di questa lettera e per mano del presente latore, come solo testimonio di quanto vi mando scritto, acciò forse la novità del caso non vi dia disturbo più di quello doverria; perchè se poi bene considerate il tutto, troverete che questo nuoce solo a me e non ad altri. Ma io che ho fine differente da gli altri, non è maraviglia che stimando io ogni minima cosa che tocchi lo onore di Dio più che tutto il mondo insieme; di qui è nato che avendo avuto pratica con una figliola di Antonio Martelli, datami di buona grazia dal padre e madre, Dio mi inspirò dicendomi che la sposassi: così, da lei a me, gli detti l'anello, chiamando in testimonio Iddio, e promettendo a lui solo così dover fare. Or vedete a chi sono obligato! E sendo stato ora dal Papa e conferitogli questo caso, lui mi disse ch' io potevo per ordine del Concilio lasciarla. Allor gli risposi: Padre Santo la mia coscenzia non mi detta così. Alor lui mi disse che io lo facessi publico per levar lo scandalo. E così mi sono risoluto. Ne ho una figliola, la quale acomodai di dote, e di poi ha fatto segno d'ingravidare. Non l'ho presa nè per innamoramento, nè per roba, nè per altra causa mondana. Vo' cavar lei e me di peccato e chiarire il mondo che è mia moglie. Lo fo per la quiete dell'anima e del corpo. A voi ho dato gli Stati e quanto avevo, e mi strascicherò sempre per vostra grandezza. Son privato e ho preso una gentildonna fiorentina e buona figliola. Questo dico perchè se di questo n'arò quiete, spererò venga da Dio, se ne arò travaglio, spererò che sia per li mia peccati. Insomma la fanciulla sola lo sa, e ora voi che siete il primo. Se ne piglierete dispiacere me ne dorrà, e se non ne farete romore straordinario, passerà con

(1) « S. E. il signor principe, doppo l'udienza de' suoi ministri, ebbe da me questa mane la lettera di V. A. serenissima, et ha mostrato in leggendola non poco dispiacere, come meglio domani dirò a V. A. in voce ». Il Montalvo a Cosimo I, di Firenze il 31 marzo del 1570.

manco fastidio; perchè penserò chiamare il prete della parrocchia, il padre, la madre e la sorella, e due o tre altri, e sposarla; e con questo satisfare a Dio, alla mia coscenzia, e al mondo, e all' onor della giovane. Questo tutto l' ho fatto io, ed è iusto che ne sia dal mondo lacerato?

E se Dio mi dassi figlioli gli provvederò de' frutti riserbati per vivere; nè a voi, nè a vostri figlioli torrò un pelo. Il presente dator vi dirà come mai dalla stessa fanciulla, nè da padre o madre me n' è stato detto una parola. Questa è la mera stietta verità, voi, principe, pigliate questo come frutto del mondo, che così è la su volontà, con la quale tutti ci dobbiamo confermare... Iddio vi dia pace e sanità.

Amorevol padre, che per voi solo è per consumare quel poco di vita che gli resta, e non inutilmente.

Il Gran Duca di Toscana (1).

Appartatosi in villa con la consorte, il primo atto di Cosimo de' Medici, fu di cassare presso che tutta la sua numerosa Corte ducale, rimunerando però largamente ciascuno, secondo i servigi prestati. Quindi riformò la sua famiglia in forma molto semplice, come quegli che voleva vivere da indi innanzi come un privato signore. Alla Cammilla destinò quattro dame e una donna di compagnia; a sè pochi e fidati gentiluomini e il maggiordomo, due segretari, il cappellano, due corrieri e la servitù necessaria per la casa e per la scuderia. Dopo di che raramente, e per breve spazio di tempo, fu veduto in Firenze; eleggendo per suo soggiorno, alternativamente, le ville di Castello e del Poggio a Caiano, ma più che altro la sua prediletta città di Pisa, ove soleva passare quasi sempre il verno. E là, senza perdere mai d' occhio le supreme necessità dello Stato, gli andamenti del principe, nè quelli della Corte di Firenze, e facendosi vivo autorevolmente quando lo credette più necessario, condusse con la moglie vita ritiratissima. Più che altro lo vedevano girovagare a diporto per le campagne pisane, quasi sempre in cocchio perchè tormentato dalla gotta, insieme con la Cammilla, il brioso favellio della quale, non che i vezzi infantili della loro Virginia, ripresa dopo il matrimonio in casa, lo rallegravano assai, spianando le rughe della sua fronte severa.

(1) *Mediceo, Minute di Cosimo I.* In conferma delle cose fin qui esposte, così diverse da quel che ci narrano le famose leggende, si potrebbero qui riprodurre altri documenti non meno importanti. Non ce lo permette la natura di questo periodico. Vedranno la luce quanto prima in altra occasione.

Torniamo a Firenze. Il Montalvo, nel rimettere la lettera del padrone nelle mani del principe reggente, avevagli significato a voce che il padre lo invitava a recarsi da lui al Poggio a Caiano. Don Francesco, abbenchè, alla lettura di quel foglio e alle relazioni avute dal maggiordomo ducale, non avesse saputo celare il suo dispetto e le lacrime sdegnose (1), pure, congedandolo cortesemente, promise che il giorno appresso sarebbe andato a visitare il granduca e la sposa. E andò di fatto. Cosimo se ne stava con lei e le dame in una sala terrena della villa, divertendosi in vederle ballare, quando il principe venne annunziato. Fatti che questi ebbe i complimenti di cerimonia alla Cammilla, il granduca fe' cenno a tutti di ritirarsi e rimase solo col figliuolo. Il colloquio durò una buona mezz' ora, dopo di che il principe fu veduto uscire assai turbato in volto. Quello che passasse tra loro nessuno seppe mai; ma se don Francesco, com' è da supporre, osò muovere rimprovero al padre, è da ritenere che questi ne rintuzzasse severamente l' orgoglio e l' oltracotanza. Non erano ignote a Cosimo le male pratiche del figliuolo con la moglie di Pietro Buonaventuri, la famosa Bianca Cappello, e forse don Francesco ebbe a sentirsi dire in quest' occasione dalla bocca paterna quel che non avrebbe voluto.

VI.

La mattina del 14 d' aprile, assai per tempo, papa Pio V chiamò a sè con l' usata familiarità Ferdinando de' Medici, figliuolo del granduca, questo porporato che, giovinetto ancora, conquistava il favore di tutta Roma col senno maturo e coi modi graziosi di principe affabile e magnifico. Pio V, che lo amava e prediligeva sopra a ogni altro del Sacro Collegio, avendo saputo come per lettere particolari, venute da Firenze, s' era sparsa in Corte e per la città di Roma la notizia del matrimonio di Cosimo I, e che il cardinale se

(1) Che il principe provasse a quest' annunzio inatteso molto dispetto e non fosse tanto padrone di sè da celarlo, oltre la lettera su mentovata del Montalvo, lo dice in un dispaccio (8 aprile) al duca Alfonso di Ferrara, Rodolfo Conegrani, suo residente in Toscana. E don Francesco medesimo ebbe a confessarlo, scrivendo al fratello cardinale Ferdinando a Roma: — « Questo accidente, inaspettato, m'ha travagliato di maniera che mi son dimenticato me stesso ».

ne stava in qualche sospensione d'animo, per non averne diretto avviso da casa; stimò savio partito ragguagliarlo particolarmente come erano passate le cose, non che delle ragioni che avevano persuaso a ciò il granduca; mostrando in tutto questo non estranei i propri ammonimenti e consigli. Trattavasi meramente, affermava il Pontefice, d'un caso di coscienza. Cosimo aveva agito con savio proposito di principe cristiano e cattolico, mirando prima d'ogni cosa alla salute dell'anima e a quella onesta quiete, che, resosi a vivere da privato, aveva pieno diritto di pretendere e di conseguire. Non si poteva ragionevolmente fargliene carico, e molto meno dal figliuolo, principe di Santa Romana Chiesa. Di più, che il maritaggio era stato condotto con prudenza e senza danno d'alcuno. Pensasse infine che Cosimo non era il primo sovrano che pigliasse in moglie una vassalla a propria elezione, e che era una gentildonna la quale, senza assumere grado di granduchessa, doveva vivere seco come privata, riconoscendo il proprio benessere unicamente dal marito, non già dalla condizione di lui nè dalla fortuna. Queste ed altre savie considerazioni che il Papa, pieno d'amorevolezza, pose innanzi al cardinale de' Medici, abbenchè non bastassero a calmarne il risentimento e la maraviglia per l'impensato evento, valsero però a contenerlo e metterlo in quiete, tanto almeno quanto faceva di mestieri a mostrare che egli sapeva accomodarsi di buon grado agli eventi impreveduti e sopra tutto non rimediabili.

Per rendersi anche meglio ragione dello stato d'animo di questi Medicei, sarebbe utile mettere qui sotto gli occhi al lettore alcune lettere assai curiose, che in quei giorni passarono tra di loro. Ma il cammino che ci rimane da percorrere non è breve, e dobbiamo stringerci per entro un certo limite; riserbando dunque ad altra occasione la stampa di questi documenti, diremo in breve che il cardinale accommiatatosi dal Papa coi sensi della più viva gratitudine per le comunicazioni ricevute; subito scrisse, e con la maggior calma, prima al granduca di Toscana per rallegrarsi seco, come figlio ossequente e affezionato, delle celebrate nozze con la Cammilla, di che aveva saputo dal Santo Padre in quella stessa mattina; deliberazione giustissima di cristiano che mira sopra ogni cosa al servizio dell'anima propria; quindi, in tuono diverso, al fratello, ma con la stessa tranquillità. La sostanza di questa seconda lettera portava, che il fatto compiuto, tuttochè spiacentissimo, non ammettendo rimedio, doveva dissimularsi da loro, come se avve-

nuto non fosse. D'altra parte averlo assicurato il Pontefice stesso, che Cosimo aveva seguito in questo i suoi consigli, nè a loro, principi cattolici, era prudente mostrare contrario avviso; che non menandone scalpore, essi guadagnerebbero sempre più nelle grazie di Pio V, sull'aiuto e protezione del quale potevano in ogni occasione sicuramente contare, e che infine, dovendo loro figliuoli ogni grandezza e fortuna alle virtù del padre, debito di gratitudine doveva stringerli a rispettarne il volere, qualunque si fosse.

Anche donna Isabella Orsini, duchessa di Bracciano, che allora dimorava in Firenze nel palazzo mediceo di via Larga, mandò a que' giorni al fratello cardinale una lettera, com'ella scrive, segretissima. Figliuola prediletta del granduca, aveva saputo prima d'ogni altro, e dal padre istesso, dello sposalizio. Partecipava ai pregiudizi e al cruccio della famiglia, ma intendeva del pari la necessità di rassegnarsi, e consigliava amorevolmente a Ferdinando di farlo. Sono curiosi e interessanti dalla bocca di lei alcuni particolari.

... Il Gran Duca se ne sta al Poggio con la consorte e don Pietro e Nanni (1), io sono in Fiorenza per essermi sentita male. Il dispiacere del caso è grande, ma senza rimedio nessuno, e bisogna mitigare e non incrudelire la piaga. Ella è sua moglie e lui se la terrà, e noi, monsignor mio, siamo figli e bisogna che alla volontà sua ci accordiamo. Lui dice che ha fatto ciò per scarico della sua conscienza, e così è veramente, perchè se ne sta con pochissima gente in villa. Lei non tiene grado di Gran Duchessa, ma sì bene di moglie, perchè magna seco e sta sempre dove lui. Vanno fuora in cocchio insieme. Terra quattro dame e una donna di compagnia. Io la ho vista come moglie di Sua Altezza, e immaginandomi veder la puttina, che fosse da mio padre chiamata moglie (2), comparve la signora Cammilla, perfino adesso così da me chiamata, e fatte meco molte creanze, mi disse che benchè era moglie di mio padre, che lei mi voleva esser serva, e che farebbe in modo che tutti le vorremmo bene. Parmi di buona condizione, tanto che ci doviamo sopra tal cosa contentare. La sorellina si chiama donna Virginia e se ne

(1) Don Pietro della duchessa Eleonora, e don Giovanni della Leonora degli Albizzi.

(2) Intendasi la bambina donna Virginia, che Cosimo per vezzo chiamasse moglie.

sta ancora in casa di Montalvo, dove è stata creata per figlia di don Diego, ecc. (1).

Il principe reggente medesimo, sbolliti i primi sdegni e considerando la necessità del dissimulare, deposto per allora il maltalento e lo spirito di vendetta, così acceso in lui, il giorno 18 d'aprile scriveva di proprio pugno al cardinale; e questa lettera, come quella particolare della sorella, si noti bene, partivano da Firenze, prima che vi giungessero quelle scritte da Ferdinando, di che abbiamo discorso (2). La somma confidenziale di questo documento, in parte pubblicato dal Galluzzi nella sua più volte mentovata storia (3), consiste nel porre innanzi al fratello i più recisi e validi argomenti che potevano addursi da loro per iscusare questo sposalizio agli occhi della gente; argomenti nei quali conveniva procedere di comune accordo, dato che non si potesse a meno di mostrarsene intesi.

VII.

Questo domestico avvenimento non fece nelle Corti italiane nè caldo nè freddo, in Roma fu ammirato da molti come una novella prova della religiosità di Cosimo I, se ne rise in Ferrara come d'una sua dabbenaggine senile, storsero orgogliosamente il volto i vicerè spagnoli e la casa tutta dei Toledo, ma presto i romori quetarono; chè se la faccenda del titolo poteva destare gelosie e risentimenti, nessuno avrebbe voluto pigliarsi briga per una cosa sì futile; di più che allora que' nostri principotti, in fatto d'intrighi femminili, avevano quasi tutti non poco da nascondere. Non fu così presso le Corti di Germania e di Spagna. Massimiliano e Filippo, avutane con-

(1) Figliuolo di don Antonio di Montalvo.

(2) Queste lettere si scontrarono per via. E tenuto conto del tempo, se ne comprende subito la causa. Non sempre allora s'avevano in pronto, anche dai grandi personaggi, i corrieri, che spediti straordinariamente, erano sovente intrattenuti o dalle stagioni contrarie, o per difetto delle cavalcature, o da qualsivoglia altro imprevisto impedimento. Quelli tra Roma e Firenze, non è raro il caso che pervenissero a destinazione dopo quattro o cinque giorni e perfino dopo una settimana.

(3) Libro III: sbaglia però la data della lettera che non è il 28 di aprile, com' egli scrive, ma bensì il 18.

tezza dai loro ambasciatori, residenti in Italia, ne provarono disgusto grandissimo. E più assai il primo, non sapendo comportare in pace che il suocero della sua sorella Giovanna, arciduchessa d'Austria (1), avesse osato di pigliare in moglie una vassalla, stata già sua concubina, per nobile che ella si fosse. Filippo II s' accomodò in seguito più facilmente alle ragioni di coscienza che adduceva il granduca, alle quali come *Re cattolico* non poteva trovare da opporre; non così l'altro però, che sdegnato già contro Cosimo de' Medici per la famosa incoronazione, veniva adesso a ricevere da lui, almeno secondo il modo suo di vedere, un nuovo oltraggio. Scrisse dunque sull'uno e l'altro argomento una molto risentita lettera alla principessa Giovanna. Riportarla tutta non è da questo luogo, basterà di trascriverne quella parte che tocca il nostro tema.

Non mi posso (scriveva Massimiliano da Praga il 28 di maggio) tanto maravigliare dove il duca avesse li sua pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto, il quale è beffato da ogni uno. Pensasi che il buon duca non fosse in se stesso. Prego V. Altezza che non vogliate sopportare che questa donna sfacciata sia inalzata e che abbia pratica seco, e che in questo la mostri la grandezza dell'animo e valor suo, ecc. (2).

La principessa veduto che questa lettera trattava più che altro la questione del titolo, riassumendo le ragioni di Stato che impedivano a Cesare di riconoscere quella concessione pontificia, contraria affatto, vi si diceva, al diritto imperiale; forse consigliata o meglio istigata dal marito, a cui non dispiacquero punto i rimproveri fatti a suo padre da Massimiliano per conto del maritaggio, e fors' anche mossa dal proprio orgoglio, stimando di aver ricevuto una umiliazione, mandò al granduca la lettera. L' effetto vivo e profondo che produsse nell' animo suo giudicherà il lettore, vedendo quel che egli le rispose di proprio pugno da Castello la mattina di sabato 11 giugno. È una lettera piena di senno e d' ardimento, com' egli sapeva scriverle a tempo e luogo. V' è tutta la dignità del principe offeso che sa di pesare qualcosa sulla bilancia degli uomini

(1) La principessa Giovanna d' Austria era figliuola di Ferdinando I imperatore, e per ciò sorella di Massimiliano II e nipote di Carlo V.

(2) Da una versione della lettera imperiale tedesca, che il granduca fece fare dal suo segretario, e poi ricopiò di propria mano, la quale esiste, insieme con la lettera originale, nei carteggi della principessa Giovanna.

di Stato, che non vuol recedere una linea dal proprio diritto e che è pronto, con fermezza e senza spavalderie, a sfidare, occorrendo, gli stessi fulmini dell' ira imperiale. Anche qui, come facemmo di sopra, ci limiteremo a produrre la sola parte che si riferisce alle sue nozze con la Martelli:

... Quanto all'aver preso moglie S. M. dice che non ero forse in cervello. A questo io dico, che quando bisognerà mostrerò che sono in cervello, e l'ho presa per quietar la coscienza mia, e di questo n'ho solo a render conto a nostro signor Dio e al suo Vicario. Non dò fastidio a nissuno, e a me, ogni giorno, non son lasciato vivere! Non preiudico a nessuno in questa parte, salvo a me stesso. E a questa ragion si potria dire che ero ancor fuor di cervello, quando renunziai il governo al principe con 700 mila scudi d'entrata! Lo feci volentieri e son d' animo di mantenerlo (se ben tutto è a mio beneplacito), perchè avevo a far con omini; ma il matrimonio che è far con Dio, non si può già dir così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l' ultimo de' principi che sono e saranno in questo mondo. È gentildonna ed è mia moglie, e ha da essere, e con la grazia di Dio così sarà. Non cerco brighe, ma non ne fuggirò se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mane ancora: e credo che il principe sarà sempre unito meco come io seco, perchè tutto fo per lui e per gli sua figlioli e non per me. Quando tolsi moglie pensai che si doveva morire, e come la presi, e così la terrò mentre ch' io vivo. Vivendo cristianamente servirò a S. M. Cesarea e a Vostra Altezza sempre, e quando bisognerà mostrerò che sono in cervello più che mai. Ma in questo mondo son varie le complessioni, così l' umori dell' omini! E a V. A. bacio le mane, ecc. (1).

Giovanna, sempre remissiva alle ingiunzioni del marito, che amava assai, e del suocero, rispose alla lettera imperiale, come si può ritenere, sotto la loro dettatura. Era una parte conciliativa che le facevano fare e, a quanto apparisce, non senza efficacia, se da indi innanzi l'animo di Cesare piegò a più miti sensi inverso questi suoi parenti di Toscana. — « La M. V. », scriveva la principessa al fratello, « prima si contentò dell' onore che questa casa de' Medici riceveva dal Papa, di presente se ne mostra disgustata e sdegnata,

(1) *Mediceo, Carteggio della principessa Giovanna d'Austria.*

e ciò senza colpa nessuna di mio marito e di mio suocero! E rispetto allo sposalizio, mio suocero non comporta che questa sua moglie venga a stare dove io mi sia, ma fa che viva semplicemente, senza titolo, senza pompa e ritirata ». D' altra parte più che queste considerazioni della germana, deve aver persuaso S. M. il rilievo, probabilmente messogli innanzi da' suoi ministri, che Cosimo de' Medici e il figliuol suo erano i più possenti tra i principi italiani d' allora, che ambedue avevano dato spesse e non dubbie prove di fede alla casa imperiale e che infine il loro pingue tesoro s' era dischiuso più d' una volta largamente, e poteva tornare a dischiudersi, nei loro spessi e urgenti bisogni.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

(*Continua*).

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Assaggi, non *saggi* di critica, scrive per modestia l'autore; ma titolo più semplice e più adatto sarebbe stato *discorsi.* Invero la fisonomia di queste sue escursioni « nel campo dell'arte » è più o meno sempre quella del discorso, talora d'occasione, talora no, pur sempre dettato da non lontana opportunità.

E veramente vediamo svolto nel primo di questi lavori, *Luigi Serra pittore,* il discorso che l'autore « per debito d'ufficio e a nome degli amici » aveva pronunziato « presso la bara dell'amico e dell'artista ». Del secondo studio, *Una giornata a Parma – Il Correggio,* basta a provare il nostro assunto la frase iniziale: « Per la gloria di Antonio Allegri, la città di Parma ha celebrato delle feste che onorano chi le ideò e chi le mise in atto ». Nel terzo lavoro il Panzacchi prende occasione dalla recente morte di Nicolò Barabino per trattare *Della pittura storica.* Il tema del quarto saggio, *La letteratura e l'arte in Italia,* eccolo: « Per l'arte in Italia assai poco si è fatto dai letterati italiani in questo secolo ». E l'autore soggiunge: « A questa non allegra conclusione io sono stato indotto da una cartolina postale inviatami da un professore tedesco, il quale mi chiede notizie di libri scritti in Italia sul movimento artistico italiano nel secolo decimonono ». Il punto di partenza del quinto studio, *Le Accademie e l'arte in Italia,* è l'inaugurazione del decimo Congresso artistico italiano che ebbe luogo in Torino, nel 1892. Nel sesto scritto l'autore parla di Stefano Ussi in proposito d'un nuovo quadro del pittore fiorentino, *Nicolò Machiavelli,* quadro che è oggi nella galleria Nazionale moderna, in Roma. Dall'ultima opera dello scultore bolognese, Enrico Barbèri, trae argomento il settimo studio, *Il crocefisso*

(1) *Nel campo dell'arte.* Assaggi di critica, per Enrico Panzacchi. — Bologna, Zanichelli, 1897.

nell'arte. Segue il maggior lavoro critico del volume, *L'Esposizione artistica a Venezia*, e questo, a rigore, non ha aspetto di discorso. E per vero non balza da un criterio d'opportunità l'ottavo studio, *Pitture murali bolognesi*. Per il nono invece, *Nel centenario del Guercino*, leggiamo in nota: « Questo discorso fu detto a Cento nella circostanza, poi scritto colla guida di un resoconto stenografico ». Il decimo lavoro è semplicemente una recensione sopra *Un libro sul Vaticano*, e potrebbe eliminarsi dal volume senza scemargli pregio. Quantunque sia scritto anch'esso per un libro, non ha lo stesso carattere lo studio seguente, *Questioni pratiche d'arte*, poichè il Panzacchi tratta in esso, fra gli altri, un tema di sua predilezione, del quale anzi aveva già parlato, con simili argomenti, nel saggio sulle Accademie. Non sappiamo come mai gli sia potuta sfuggire questa poco men che ripetizione.

Il libro termina con un'appendice, *Dell'arte moderna*. L'autore avverte in nota: « Questo scritto ha degli anni parecchi e pur troppo li mostra; ma lo ripubblico non ostante in appendice al volume perchè parmi che contenga alcuni utili veri sull'arte, ai quali il tempo non abbia tolto punto nè scemato il carattere dell'opportunità ». E veramente crediamo che Enrico Panzacchi, se tornasse ora sul soggetto, non si contenterebbe di scrivere: « Da questo, che non oserò chiamare uno specchio delle condizioni dell'arte contemporanea, bensì una raccolta d'appunti fatti sul vero, risulta, a mio credere, che noi del secolo decimonono possiamo piuttosto vantare grandi artisti spicciolati, anzichè una forma d'arte essenzialmente nostra, stabile e ben definita ». Infatti, anche volendo ammettere che oggi, nel crepuscolo del secolo, non si scerna ancora bene, non si determini in modo positivo il fascio delle caratteristiche dell'arte letteraria, l'autore medesimo afferma: « Questo doveva proprio essere il secolo di Beethoven e di Rossini, e sull'arte dei suoni dovevano accumularsi smisurati gli amori e i furori delle presenti generazioni »; ciò che è in evidente conflitto con quest'altra sua frase: « ... tutti questi tentativi di autori illustri passano rapidamente senza lasciare dietro di sè amori tenaci ». Ma egli qui ha occhio soltanto alla letteratura; di modo che, accettando nella somma le sue conclusioni, possiamo dire che il nostro secolo ha più carattere in una manifestazione artistica, meno in un'altra. E il Panzacchi stesso argutamente spiega: « Musica e paesaggio floriscono appunto perchè nè l'una nè l'altro hanno bisogno, per essere gustati dal pubblico, d'un assenso speciale più a questo che a quel principio, nè i sentimenti che svegliano ne' cuori si collegano a credenze o a sistemi speculativi ».

Abbiamo accennato a un tema che nel libro vien trattato due volte con le identiche argomentazioni, e cioè l'insegnamento de le belle arti com'è oggi in Italia. L'autore dice che lo «spirito» della riforma proposta da Michele Coppino e votata dal Parlamento, nel 1877, «potrebbe essere scolpito con una frase sola: «la diffidenza nella scuola»; non si potrebbe dir meglio. E più oltre: «L'errore psicologico consiste nel considerare l'imitazione come un fatto accidentale e volontario, anche durante il suo primo apprendimento dell'arte, quindi rimovibile per virtù di metodi e di cautele». Più oltre ancora: «L'imitazione è stata e sarà sempre uno dei metodi naturali e necessari di apprendere l'arte; e chi pretende di combatterlo fa semplicemente opera contro natura». Ci par verissimo. Poichè, delle due l'una: o si ammette il bisogno delle scuole artistiche, e allora è illogico, è meschino volerle limitare ai primi passi e inaridirle nella nuda esposizione di pochi precetti; o non si stima utile che l'arte si insegni per mezzo d'una trasmissione di esperienze da maestro ad alunno, e allora perchè voler le scuole? In altri termini: per chi si stima dannosa l'imitazione? pei valenti? Ma la storia e anche la logica lo escludono. Per gl'inetti dunque. Ebbene, per costoro sarà tanto di guadagnato, se almeno si rendono capaci d'imitare i provetti nell'esercizio della loro arte. Il ragionamento opposto, che abbiam veduto manifestarsi col carattere di diffidenza, nasce da incompetenza, e meglio da incompetenza scrupolosa e pretensiosa. La riforma censurata dal Panzacchi dimostra che chi la propose, mancando d'ogni senso artistico e pur dovendo in qualche modo provvedere all'insegnamento dell'arte, ebbe troppi scrupoli per timore di spropositare, ed ebbe troppa pretensiosità per timore di palesare la piena incompetenza. Si è scambiata l'assoluta libertà dell'arte con la relativa libertà dell'insegnamento.

Non siamo perfettamente d'accordo col Panzacchi quanto a «quel povero mulino a vento che si chiama l'Accademismo». Che Carlo Le Brun abbia trapiantato il «simbolico albero da Bologna a Parigi», non vuol dire che esso non vegeti ancora da noi e mercè le radiche permanenti, e che insomma l'arte francese sia, più della nostra, impastata di elementi accademici, non vuol dire che in Italia «di accademismo vero non abbiamo più nemmeno il più sbiadito vestigio». Così vorremmo che fosse; così, pur troppo non è. Certo sono ben lontani dai nostri i giorni in cui *Gl'iconoclasti* di Domenico Morelli pareva un quadro rivoluzionario; e crediamo anche che i residui d'accademia giovino pure a qualche cosa nella torre di Babele degli attuali criterî d'arte; ma altro è l'ammettere la decadenza d'un carattere scolastico, altro è sostenere ch'esso sia già morto e sepolto.

Il Panzacchi scrive acute e brillanti pagine intorno alle « antipatie che s'è tirata addosso la pittura storica », delle quali non esita a dar la giustificazione; ma crede assurdo lo spinger fino alla negazione tali antipatie. Egli sostiene infatti che nel nostro secolo, « se si va indietro colla memoria e si cercano i momenti più animati dell'arte, si verificherà che essi sono quasi sempre distinti dalla comparsa di quadri di genere storico ». E conclude: « La pittura storica è dunque immortale come la storia, nè più nè meno. Naturalmente per scrivere buoni libri e per dipingere buoni quadri di storia non basta maneggiare una penna e tingere un pennello nei colori! » Il concetto opposto deriva dalla smania di generalizzare e di piantar teorie.

In genere, Enrico Panzacchi, in questi saggi di carattere oratorio, mostra sempre una vera serenità di giudizio e un'ampia conoscenza delle varie forme nei vari tempi. Anzi, leggendo il lavoro intorno all'Esposizione di Venezia, questa ricca e tranquilla cultura del suo spirito fa desiderare un po' più di passione, anche a costo di qualche scorrettezza di critica. Egli guarda con occhio pacato le manifestazioni artistiche più diverse, senza mai lasciarsi prender la mano da alcun forte impulso, permettendo solo momentanee debolezze al giudizio, piuttosto per innata cortesia che per altro. E ci meraviglia la relativa freddezza con cui nota i pregi del quadro di Domenico Morelli, *Cristo nel deserto,* verso i difetti del quale si dimostra poi un poco arcigno. Crediamo giusta la sua osservazione, che « la faccia alquanto ambigua del Cristo seduto sulla roccia » non appaghi l'animo; ma non quella che segue: « Parimenti dubito che possano appagarlo quelle bottiglie d'acqua e quei grappoli d'uva in mano ai bei giovinetti alati che traggono verso il Messia ». La sconvenienza notata dal critico è in quelle bottiglie d'acqua che nel quadro non esistono, poichè uno dei due angeli reca un'anfora, e basta. Peraltro è evidente che il Panzacchi scrisse dell'opera del Morelli quando essa più non gli era presente alla memoria; se no, come avrebbe chiamato « bei giovinetti alati » gli angeli ministranti che non hanno ali? Egli però si rialza appena move dalle quistioni particolari a quelle d'ordine generale. Si leggano, per esempio, le pagine del medesimo lavoro, dove sono discussi i tentativi d'una nuova scuola pittorica, la quale si sforza di accrescere la luminosità della tavolozza per mezzo d'un procedimento fondato sulle prerogative dei colori complementari. Esposti i criterî di quella scuola, il Panzacchi conclude: « E mettendo anche da parte queste considerazioni, è utile, è nobile, io domando, concentrare in questo obbiettivo della luce e dell'ambiente tutto intero il meraviglioso lavoro dell'arte,

la quale tante cose ha saputo dire allo spirito umano e dalla quale lo spirito umano aspetta sempre tante cose?» Anche sulla tendenza, o meglio sulla ostentazione simbolistica il Panzachi ha efficaci parole: «Ho visto alla mostra di Venezia un quadro rappresentante degli uomini nudi che cavalcano disperatamente degli scheletri di animali antidiluviani. È simbolismo questo? A me pare una bizzarria di pittore e nient' altro; e credo che tale l' avrebbe onestamente giudicata il pittore, trent' anni fa, prima che la parola gli avesse fatto pensare alla cosa». E veramente, quante classificazioni e definizioni, titoli e sottotitoli e controtitoli, tutti più o meno enfatici, non suonano oggi a vuoto e non sono anzi, secondo la frase del Panzacchi, altro che parole, le quali han fatto pensare alle cose per se stesse o vecchie o nulle?

Ci siamo intrattenuti piuttosto sulle parti del libro che trattano argomenti generali e odierni, anzichè su quelle che studiano temi storici, perchè la tendenza oratoria di tutto il volume rende queste meno pregevoli e meno personali. A ogni modo, l' opera del Panzacchi, *Nel campo dell' arte*, di lettura gradevole, piana e signorile, ci pare una di quelle che egli dovrebbe notare in prima linea, se avesse ancora da rispondere alla cartolina del professore tedesco il quale gli domandava notizie, come già dicevamo: «di libri scritti in Italia sul movimento artistico italiano nel secolo decimonono».

Y.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali. — Profonda calma dell'opinione pubblica. — La lettera del presidente del Consiglio. — Un discorso Giolitti. — La questione dell'Eritrea. — Ritorno dei prigionieri. — Programma futuro. — La questione d'Oriente. — Ultimi incidenti. — Altre questioni.

Non v'è forse esempio nella storia contemporanea del nostro paese di elezioni generali fatte con tanta calma come quella che domina adesso nel nostro paese. In alcuni collegi la lotta, determinata da antagonismi personali, è vivace e accanita; ma politicamente manca ad essa assolutamente qualunque slancio e qualunque ardore. Qua e colà gli elettori si preparano a scendere in campo per sostenere il signor Tizio piuttosto che il signor Caio; ma, chi voglia dir vero, non si vede per nessun indizio che questioni politiche ardenti dividano gli animi degli Italiani. Nemmeno si può attribuire grande importanza al movimento dei socialisti, perchè, chi ben guardi, si accorge che non ha nulla di profondo, nulla di veramente vivo. Essi, sempre per la manìa, come dicono, d'affermarsi, vanno cercando dappertutto candidati, e li trovano scegliendo qua un calzolaio, là un ferroviere, altrove un tipografo o un fabbro. Ma sono i primi a convenire che tutto il loro lavoro non condurrà a nessun risultato pratico. Quanto ai radicali, essi trovansi ancora in peggiori condizioni, giacchè non hanno più per sè la plebe e lo sentono, e nelle classi colte non trovano quasi nessuno che comprenda perchè mai l'Italia dovrebbe sostituire la repubblica alla monarchia. Finalmente, i due partiti costituzionali in lotta non hanno nessun elemento, nessuna spinta a battersi con accanimento e vigore. Quella che suole chiamarsi l'Opposizione di S. M. sente benissimo che non ha nessuna base per accattivarsi le simpatie degli elettori, e che non può sostenere in faccia ad essi nessuna delle idee che i suoi giornali propugnano. A tutt'oggi nessuno degli uomini principali di quel partito ha parlato o scritto per chiarire

le sue idee o quelle degli amici. E molti dei capi minori se ne stanno muti, perchè, trovandosi nei loro collegi di fronte a candidati radicali o socialisti, sanno che il Ministero, con lodevole temperanza, parteggia per essi e si vale dell'ascendente che ha sulle masse popolari per aiutarne la rielezione.

Intanto il presidente del Consiglio ha rivolto una lettera agli elettori per chiarire le idee del Governo ed esporre per sommi capi il programma della prossima Legislatura. È un documento assai sobrio, e che esclude completamente qualunque proposito di recriminare sul passato. Il Rudinì si ferma principalmente a parlare della colonia Eritrea e dell'assetto che il Governo intenderebbe di darle. Parla con molta severità della finanza e del credito del paese, della necessità assoluta di custodire con ogni cura il pareggio del bilancio, e di mantenere alta la riputazione dello Stato italiano, pronto sempre a soddisfare tutti i suoi impegni. Accenna, sebbene rapidamente, alla politica estera, mostrando la necessità, per l'Italia, di mantenersi unita alle altre Potenze che vogliono la pace, e da ultimo discorre con qualche ampiezza delle riforme che a parer suo debbono apportarsi alle Amministrazioni locali, segnatamente al Comune ed alla Provincia. Il marchese di Rudinì si dichiara assolutamente partigiano di una riforma dell'elettorato amministrativo, in questo senso che sia riconosciuto il diritto ai maggiori interessati di avere maggior voce in capitolo, e cessi l'anomalia per la quale tanto vale, nella gestione dell'azienda pubblica, il voto dell'uomo colto e ricco, quanto quello dell'ignorante e poverissimo.

Questa lettera del presidente del Consiglio, senza suscitare in paese nessun entusiasmo, nè era a ciò destinata, ha però mostrato chiaro l'intendimento del Governo, di volere piuttosto calmare che irritare le passioni popolari, riconducendo il paese ad occuparsi con calma e con serietà dei suoi più vitali interessi. Per questo rispetto la lettera ha prodotto un buono effetto, ed accresciuto la simpatia che il pubblico in generale ha pel Gabinetto. Da tutto quello che si sente dire, pare che il Ministero uscirà vittorioso dalla prova delle urne; il che però non significa ancora ch'esso troverà nella Camera una maggioranza salda e compatta, deliberata a seguirlo nella via delle annunziate riforme. E questo fors'è più notevole, che, se pericolo vi è, esso scaturisce piuttosto dall'atteggiamento di alcuni che si chiamano amici, che da quello di dichiarati avversari.

Il Giolitti ha pronunziato a Caraglio, frazione del suo collegio di Dronero, un discorso politico, nel quale dichiara di esser pronto a so-

stenere il Ministero attuale, ma lo fa in modo da lasciare intendere chiaramente che si considera come l'uomo predestinato a succedergli. Dopo la immane catastrofe della Banca Romana, dopo i guai della Sicilia, dopo gli scandali dei processi, fu detto e creduto generalmente che il Giolitti fosse un uomo morto per la politica. Ma ecco che egli fornisce col suo esempio novella prova che solo la morte fisica uccide gli uomini di Stato. Durante tre anni il Giolitti è rimasto poco meno che estraneo alle lotte parlamentari, badando solo a difendere la sua riputazione quando gli parve che altri volesse attaccarla Adesso, nel discorso di Caraglio, egli mostra che intende prendere parte viva e continua alle future discussioni parlamentari, assumendovi a viso aperto la funzione di capo partito. Il suo è un vero discorso da presidente del Consiglio, in quanto entra in tutti i rami della pubblica amministrazione, ed esprime su ciascuno di essi il parere suo. Rivendica con grande energia a se medesimo e ai Ministeri di cui fu parte il merito d'avere iniziata la restaurazione della finanza; dice il parer suo sulla questione militare e parla a lungo delle riforme amministrative, dichiarandosi partigiano del più largo decentramento. Si duole, e pur troppo con ragione, dell'amministrazione della giustizia ed indica le riforme che converrebbe introdurvi; non tace che converrebbe cambiare tutto l'assetto dei tributi, introducendo, per poco o per molto, nelle nostre leggi d'imposta, il principio della progressività E finalmente parla egli pure a lungo della colonia Eritrea, manifestandosi assolutamente contrario a tutto ciò che potrebbe riaprire il periodo della guerra fra noi e gli Abissini.

In questa questione il Rudinì ed il Giolitti vanno perfettamente d'accordo, e sono tutti e due nettamente favorevoli alla trasformazione della colonia da militare in commerciale. Nè l'uno nè l'altro osano dichiarare pubblicamente che vogliono abbandonare l'altipiano etiopico o rinunciare al possesso di Cassala; ma, in fondo, par chiaro che tale sia il punto al quale tutti e due vogliono arrivare. Il Rudinì indica nettamente, che la colonia non deve costare all'Italia più di sette milioni all'anno; il Giolitti forse troverebbe eccessiva anche questa somma, ed è molto se consentirebbe a rimanere a Massaua ed Assab.

È fuori di dubbio che questa questione della colonia Eritrea sarà la più importante e la più ardua fra quante se ne discuteranno alla prima sessione della prossima Legislatura; ma non se ne potrà discorrere utilmente sino a che il maggiore Nerazzini non avrà definito col Negus Negesti tutte le questioni lasciate aperte dal trattato di Adis-Abeba. Non pare, fortunatamente, che possa più esservi dubbio alcuno

sul ritorno dei prigionieri. Era corsa voce che il Negus volesse ritenerli per avere un pegno in mano per la questione dei confini; ma tutto induce a credere che questa voce non ha nessun fondamento. Un primo drappello di prigionieri, tra i quali l'ingegnere Capucci, trovasi già in mare per fare ritorno in Italia. Due altri drappelli sono in marcia per l'Harrar e per Zeila, e si afferma che gli altri tutti, concentrati oramai in Adis-Abeba, sono già in cammino per il viaggio di ritorno. A giorni il Nerazzini partirà per lo Scioa, e potrà discutere con Menelik dell'indennità che gli è dovuta pel mantenimento dei prigionieri e riguardo al confine della colonia.

Rispetto al primo punto, non pare che possano sorgere gravi contestazioni, giacchè il Ministero è risoluto di largheggiare nei compensi dovuti al Negus. E quanto ai confini, tutto quello che si sa e che il maggiore Nerazzini ha affermato qui in privati colloqui, è che la linea del Mareb non ci sarà negata. È ovvio del rimanente che il Negus non voglia negarcela, non essendo suo interesse che il Tigrè si rinforzi per modo da poter contestare un giorno la sua autorità di Negus Negesti. Assettate queste due questioni, l'Italia dovrà esaminare e deliberare quello che le convenga fare della sua colonia, se debba rimanervisi o abbandonarla, e restandovi, con quale regime debba essere governata.

La lettera del presidente del Consiglio non lascia alcun dubbio che il Governo è più inclinato all'abbandono della colonia, tranne Massaua ed Assab, che al rimanervi. Giudicasi l'occupazione militare come un grave pericolo, non pure d'indole militare e politica, ma d'indole finanziaria ed economica. Temesi che, pei conflitti continui e per le ambizioni dei Ras tigrini, possa riaccendersi sempre la guerra, e questa, imporre all'Italia sacrifici tali da rovinarla, disordinandone il bilancio.

Anche il Giolitti, per quello che traspira dal suo discorso di Caraglio, è in questo ordine d'idee. Anzi, può dirsi che egli, seguendo in ciò la corrente che domina in Piemonte, sia favorevole, o poco meno all'abbandono totale della colonia. E, tuttavia, è verosimile che il Parlamento italiano, comunque vadano le elezioni, non consentirà mai ad una deliberazione che Sydney-Sonnino, in una lettera ai suoi elettori, ha già battezzato, definendola: *indietro, Savoia.* Nel popolo nostro, così spesso accusato di scetticismo e di apatia, dominano sentimenti che nessuna forza di raziocinio può svellere dal suo cuore. Esso non si indurrà mai a consentire, che, per amore della finanza, si compia un atto il quale prenderebbe posto nella storia come atto di debolezza o viltà. A ciò si aggiunga che, non appena sarà definitivamente conclusa la pace col Negus, ed attuato

in ogni sua parte il trattato di Adis-Abeba, il problema, nel suo tutto insieme, apparirà assai meno minaccioso di quello che oggi apparisce. Infatti, non solo è possibile di mantenere la colonia così com'è con sette milioni l'anno, ma è meraviglia che si sia speso di più. Se ciò è avvenuto, è dipeso unicamente dai nostri errori e dalle nostre follie, e dall'avere voluto, ad ogni costo, provocare la guerra coi nostri vicini e col Negus lontanissimo. Oramai in tutta l'Etiopia è ammesso che tutto il territorio compreso fra Massaua ed il Mareb è nostro. Le popolazioni accettano il nostro dominio, e neppure nei giorni dei nostri massimi guai hanno mostrato la velleità di volersi ribellare. Ras Alula, che molti, con accesa fantasia, dipingevano come il campione dell'indipendenza tigrina, è morto, e gli altri sono troppo avvezzi a liticare fra loro perchè possano soltanto concepire l'idea di liticare con noi. Una politica saggia e pacifica può dunque consentire di rimanere nella colonia, anche fino al Mareb, con una spesa minima. Ciò che potrebbe indurre il paese a consentire all'abbandono dell'Eritrea, sarebbe lo scoppio d'una grossa guerra nella quale l'Italia si trovasse necessariamente impegnata. Allora forse anche gl'Italiani più ardenti ammetterebbero che l'Italia può senza onta abbandonare Massaua, pur di raggiungere per altre vie e con altre battaglie il compimento delle aspirazioni nazionali, che la prudenza consiglia di tener chiuse in fondo al cuore, ma che eromperebbero se mai l'Europa si trovasse tutta in guerra.

Ma il pericolo di questa guerra è desso imminente o lontano? Non è possibile affermare nulla di positivo su questo punto, conciossiachè le sei grandi Potenze di Europa lavorano tutte d'accordo per mantenere la pace, e parrebbe quindi che, essendo in tante, dovrebbero riuscirvi; ma, viceversa, la situazione è tale nei rapporti fra la Grecia e la Turchia, che non pare punto probabile che possa uscirsene senza una guerra, che potrebbe essere il principio d'una conflagrazione generale. Ecco i fatti.

Le sei Potenze, risolute assolutamente ad impedire un conflitto fra la Grecia e la Turchia, comunicarono ai Governi di questi due Stati la loro volontà di costituire in Creta un governo autonomo, sotto l'alta sovranità del Sultano. Alla Grecia ingiunsero di ritirare le sue navi da guerra dalle acque di Candia, e le sue truppe dall'interno dell'isola, non senza aggiungerle che le davano sei giorni di tempo per sottomettersi, e non senza minacciarla di misure coercitive che la costringessero ad ubbidire alla volontà dell'Europa.

La Turchia rispose che non aveva nessuna difficoltà di consentire all'autonomia dell'isola di Creta, ma che desiderava di discutere intorno

ai modi coi quali sarebbesi attuata. Quanto alla Grecia, la sua risposta fu abilissima; imperocchè non oppose un altezzoso rifiuto alle ingiunzioni dell' Europa, ma domandò d' intavolare una discussione sovra di essa. Ed intanto, quasi a dar segno della sua buona volontà, dichiarò che era disposta a ritirare le navi, purchè l' Europa provvedesse ad impedire essa l' arrivo e lo sbarco di rinforzi alle poche truppe turche che tengono l' isola. I suoi soldati dall' interno, la Grecia non poteva richiamarli, perchè, senza la loro presenza, i Cristiani sarebbero stati esposti ad ogni sorta di violenze e di massacri.

Invero questa risposta della Grecia avrebbe dovuto provocare da parte dell' Europa l' impiego di quelle misure coercitive delle quali già era stato dato l'annunzio anticipato, e che dovevano consistere nel blocco del Pireo e di Candia. Vuolsi anzi che la Germania e la Russia insistessero perchè non si discutesse più con la Grecia, ma si operasse contro di lei. Ma questo consiglio non ha prevalso e le sei Potenze hanno consentito a replicare al Gabinetto d' Atene, per dimostrargli senza dubbio che l' Europa non può nè vuole dare addietro dalla deliberazione presa, ma altresì per farle comprendere che, fra le sei, havvene alcuna la quale desidera di non essere obbligata ad adoperare verso la Grecia misure di rigore. Ora si aspetta l' esito di questo nuovo passo fatto dalla diplomazia verso il Governo ellenico; ma sono ben pochi quelli che si illudono sulla sua efficacia.

L' inconveniente di tutte queste trattative diplomatiche, o piuttosto il loro pericolo sta in questo, che esse procedono di pari passo con gli armamenti. Chi non ricorda quello che avvenne nel 1859, eppoi di nuovo nel 1866? Le due guerre di quegli anni furono precedute da trattative lunghissime. E più volte parve che o per via di Congresso o per via di pressioni europee ogni pericolo fosse per essere scongiurato: ma intanto che i diplomatici scrivevano o parlavano, armi e soldati si apparecchiavano. Or questo è appunto quello che accade in questo momento.

La Grecia, spremendosi tutta, accumula quanta più forza può e la raduna ai confini della Turchia, e questa a sua volta, sebbene ridotta alla rovina poco meno che totale, ha trovato modo di radunare, dicono, fino a duecentomila uomini. È dunque assai difficile che prevalgano consigli di moderazione e prudenza, conciossiachè quando le armi sono o paiono pronte, sembra naturalissimo a chi le ha di servirsene per quello che crede la tutela del suo diritto.

Se l' Europa volesse davvero e tenacemente imporre la pace alla Grecia ed alla Turchia, converrebbe che desse il mandato ad una delle

sei Potenze di sbarcare con forze poderose a Candia e di bloccare i porti del Pireo. Ma la scelta e la designazione di questa Potenza è come uno specchio delle difficoltà della questione di Oriente. Le due naturalmente più adatte per compiere questa specie di soffocazione della Grecia sarebbero la Russia o l' Austria; ma nella questione d' Oriente, ancorchè pel momento sembrino andare d' accordo, una è gelosa dell' altra, e non hanno in fondo altra mira che quella di contrastarsi il passo nella penisola dei Balcani. Che se non è o almeno non sembra possibile questo mandato ad una Potenza, di soffocare, col consenso delle altre, la Grecia, è anche meno verosimile che si mettano d' accordo in sei per compiere quest' atto non scevro di brutalità odiosa. Il colonnello Vassos, tuttora nell' interno dell' isola, provvede a fortificarne i punti più importanti. E poichè innegabilmente il paese è tutto con lui, per domarlo e cacciarlo occorre una forza di quindici o ventimila uomini. Ora, quando pure l' Europa la raccogliesse, composta come sarebbe degli elementi più disparati, non avrebbe nessuna efficacia.

Sicchè dunque, malgrado tutti gli sforzi delle Potenze, malgrado il loro desiderio sincerissimo di mantenere la pace, niente è tanto probabile quanto di ricevere da un giorno all' altro la notizia che Greci e Turchi sono venuti alle mani in Tessaglia, o che la Macedonia essendo ad un tratto insorta, di là sono cominciate le ostilità. E forse siamo arrivati ad uno di quei momenti storici, nei quali la guerra non è più evitabile.

La questione d' Oriente assorbe talmente l' attenzione dell' Europa che tutte le altre sembrano poco meno che scomparse. E appena si è tenuto conto del risultato, in parte già noto, delle elezioni austriache, le quali paiono in tutto favorevoli ai conservatori ed agli antisemiti. Di Spagna, di Cuba, delle Filippine nessuno parla più, se non per avvertire di volo che le insurrezioni pur troppo durano. L' entrata del signor Mac-Kinley alla Casa Bianca è passata in Europa senza alcun commento, e pochissimi ne ha suscitati l' annunzio di una insurrezione nel Brasile. In quel vastissimo Stato non è più possibile ad alcun Governo di sorreggersi La plebaglia è padrona del campo, ed è quella medesima che così spesso inveisce contro gl' Italiani. Il Brasile è arrivato ormai al punto in cui uno Stato più non si salva se non in virtù di un potere fortissimo, capace di tenere a freno gli elementi torbidi con provvedimenti rigorosi. Ma il dittatore che possa far questo, non è ancora spuntato sull' orizzonte della grande ma effimera confederazione brasiliana.

Roma, 15 marzo 1897. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di una data importante nella storia della epopea franco-veneta, nota di VINCENZO CRESCINI. — Venezia, tip. Ferrari, 1896.

Non appena giunta tra noi, per opera dei giullari francesi, calati da noi dalle Alpi, la tradizione de' due cicli carolingio e brettone, essa si sparse rapidamente nel popolo, specialmente dell' Italia settentrionale; la materia fu pazientemente rimaneggiata dai trovieri italiani, i quali la misero nuovamente in rima in quel bizzarro linguaggio franco-veneto, che fu studiato con tanta dottrina dal Mussafia, editore, come è noto, dei più ragguardevoli tra questi poemi.

Dell' importanza di questa fioritura di materia epica non è qui il caso di parlare; basterà il fatto, notevolissimo, che molti episodi della *Chanson de Roland* sono conservati nella miglior forma in un codice della Biblioteca Marciana, scritto appunto da un Italiano in quella lingua cui abbiamo poco fa accennato. Ma quando i poemi franco-veneti furono veramente scritti? Alcuni romanisti come, ad esempio, Gaston Paris, il Gautier, il Nyrop, ed altri, pongono il fiorire di questo elemento poetico tra il 1300 e il 1330, mentre il Rajna propone una data più antica, per quanto più larga, cioè i secoli XII-XIII; ora invece il professor Crescini in una nota inserita negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* fa sensibilmente spostare tutte le date presentate dagli eruditi, dimostrando che l' epopea franco-italiana non si spense nel settentrione della nostra penisola così presto come si crede generalmente; infatti, l'egregio professore, « componendo insieme le iniziali maggiori che stanno in capo di ciascuna strofa, tra la terza e la novantaseesima, successivamente », della *Farsaglia* franco-veneta, edita otto anni or sono per le cure di un dotto tedesco, il Wahle, raggruppa tre versi i quali si ripetono anche in altra parte del poema, e che contengono molte indicazioni che l'autore di esso, Nicolò da Verona, offre rispetto alla sua composizione: « Nicolò

lo rimò del paese veronese - così nella traduzione del Crescini - per amor del suo signore, di Ferrara marchese; correndo mille e trecento anni, e quaranta e tre ». Ma v'è di più; Nicolò da Verona è anche autore della *Prise de Pampelune*, poema del ciclo carolingio, che « attesta un certo progresso del troviero nell'uso del francese, e par quindi compilata dopo la *Pharsale* »; quindi, ne viene di conseguenza che anche dopo il 1343 la materia epica francese godeva il pieno favore del pubblico e delle Corti nell'Italia settentrionale, e che la materia stessa svolgevasi contemporaneamente nell'Italia centrale, nella Toscana in ispecie. Le prove che il professor Crescini adduce a conforto di questa sua ipotesi sono molte e tutte di gran valore; egli, pur non negando una certa influenza dell'epopea romanzesca franco-veneta su quella toscana, ammette che nell'Italia centrale si « potè conoscere molta parte della vecchia letteratura francese direttamente, senza attendere sempre, come assoluta necessità, le importazioni franco-italiane dalla valle del Po ». Noi non sappiamo quanto vi sia di vero in quest'ultima affermazione, sulla quale, non v'ha dubbio, giudicheranno gli studiosi dell'epica francese; diciamo solamente che il professor Crescini ha avanzato ipotesi ed argomenti della più grande importanza e degni di discussione, dalla quale siamo sicuri ch'egli uscirà con molto onore.

Il Dante vaticano e l'Urbinate, descritti e studiati per la prima volta dal prof. Giovanni Franciosi. — Città di Castello, S. Lapi, tip. edit., 1896.

Elegante pubblicazione che va adorna da facsimili e illustrazioni, e fa parte della collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini (vol. XXXIII-XXXIV). L'autore, benemerito degli studi sul Poeta per molti e lodati lavori, principalmente d'indole estetica o filosofica, vuol qui offrire un saggio di diligente erudizione, come già aveva fatto, dando in luce la parte rimastaci del Commento inedito del Castelvetro. Il libro incomincia con una accurata notizia bibliografica del codice Vaticano e dell'Urbinate; seguono uno specchio di correzioni, note, segni e postille al primo dei due, con riscontri ed emendamenti all'antecedente collazione del Pakscher; una descrizione delle varie miniature, fatta per la prima volta, ed avvalorata da giudizi critici concettosi; uno spoglio delle varianti, secondo il canone proposto dalla Società Dantesca, dove questi limiti sono pur talvolta oltrepassati, e dove sono segnati in corsivo tutti i luoghi del testo Urbinate che si differenziano dal Vaticano. Non sarebbe giusto di censurare l'autore per non aver raffrontato quest'ultimo co-

dice con quelli copiati da Francesco di ser Nardo, giacchè ciò lo avrebbe tratto fuor dei confini segnati al suo lavoro; e però se ne astenne, ancorchè mostrasse di ben conoscere (avendoli ricordati) gli spogli del dott Marchesini. Nell' ultima parte intitolata *Considerazioni tratte dagli studi che precedono,* il Franciosi ragiona dell' importanza dei due codici e degli autori a cui possono attribuirsi le postille e le miniature. E dopo parecchie avvertenze ingegnose, confessa di avere, agli occhi di certi critici, « *un grosso peccataccio incallito,* quello di ostinarmi a mettere dappertutto un tantino del mio povero me, a credere che, osservando e riflettendo, l' uomo non debba cessar di sentire, purchè, s' intende, il sentimento sia temperato e sereno ... ». E tale in fatti è sempre l'animo dell' autore dello studio annunziato, che, pel doppio rispetto della critica scientifica ed artistica, sarà accolto dai dantofili col meritato favore.

STORIA DELL' ARTE.

Il Camposanto di Pisa, per I. B. Supino. — Firenze, Fratelli Alinari, 1896.

In questo bel volume, ricco di numerose e accurate illustrazioni zincografiche riprodotte da fotografie dello stabilimento Alinari, il Supino raccoglie e cerne tutte le notizie storiche e critiche intorno al celebre monumento, sparse in codici e in libri, e senza presumer d' illuminare ogni angolo, tanta parte del soggetto mette in chiaro, quanta è possibile allo stato presente della storia dell' arte.

Nell' introduzione l' autore descrive le vicende della fabbrica e dell' adornamento del Camposanto, cominciando dal 1203, anno in cui, secondo la tradizione, l' arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi, « acquistata una parte di terreno ch' era di fianco alla Chiesa maggiore, e qui fatta distendere la terra ch' egli aveva portato di Palestina, destinò questo luogo ad uso di cimitero ». Segue la confutazione delle opinioni fondate su ciò che del Camposanto scrisse Giorgio Vasari, dalla quale nasce spontanea la domanda del Supino: « ... mancava forse Pisa di artisti? », e la sua risposta: « ... non esitiamo ad affermare, che artisti pisani, a capo dei quali il Traini, abbiano avuto parte negli affreschi che sino ad oggi andarono sotto i nomi di Buffalmacco, dell' Orcagna e del Lorenzetti ... ». Si mostra qui forse un po' troppo pisano lo storico? Non sapremmo deciderlo; certo egli conserva in ogni indagine la tranquilla circospezione, senza la quale la critica manca di serietà e di larghezza.

Poi l' autore esamina a uno a uno gli affreschi, recando volta per

volta buon numero di documenti o poco noti o inediti, i quali non solo accrescono, ma rinnovano la letteratura del monumento, in modo da dover concludere: « ... al posto di Buffalmacco abbiam dovuto accennare all'intervento più probabile d'un artista pisano, e dovrem poi, per le storie della Genesi, porre il nome di Pietro di Puccio; così le pitture volute dell'Orcagna e del Lorenzetti abbiamo dovuto invece ascrivere alla scuola pisana; le storie di san Ranieri attribuite a Simone di Martino abbiamo dimostrate di Andrea da Firenze, e gli affreschi assegnati a Giotto si vogliono ormai, per comune giudizio, di Francesco da Volterra ».

Fra gli studii particolari dei varii artisti, il più largo, il più dovizioso è forse quello su Benozzo Gozzoli, con cui si chiude il dotto libro, al quale non manca il pregio d'una forma castigata senza pedanteria, che ne facilita la lettura. Segue per ultimo in appendice la ristampa del poemetto di Michelangelo di Cristofano da Volterra: *Le mirabili et inaldite bellezze e adornamenti del Camposanto di Pisa,* che « trovasi in una rarissima stampa, forse unica, della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, dove passò da quella La Vallière ». L'autore ebbe l'originale dal prof. Alessandro D'Ancona, al quale ne offerse una copia, appositamente tratta, il gran romanista Gaston Paris.

I lavori che già conoscevamo del Supino, tutti di minor mole e tutti sulla storia artistica della sua città nativa, ci facevano aspettar da lui un'opera magistrale; il libro pubblicato supera l'aspettazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

Scritti di pubblica economia, del conte VITTORIO FOSSOMBRONI, con un discorso storico ed economico di ABELE MORENA. — Arezzo, Edoardo Bellotti, 1896, 2 voll.

Del conte Fossombroni si conoscevano le doti eminenti, l'altezza dell'ingegno, la varietà della coltura, l'integrità del carattere, la coerenza dei principî ed i servigi resi alla causa della libertà economica e civile da lui propugnata e difesa strenuamente in Toscana coll'opera indefessa e cogli scritti. Si sapeva, che convinto seguace di quell'indirizzo liberale, ch'ebbe la sua più splendida espressione nelle famose riforme leopoldine, si era efficacemente opposto alla reazione insidiosa, minacciante, come avea salvato dall'anarchia in altra occasione quella nobile regione. Ma tutto ciò rendeva più vivo il desiderio di conoscere

gli scritti inediti, nei quali erano depositati i pensieri del Fossombroni, illustrate le sue opere, e di queste conoscere i particolari interessanti e non tutti noti. Insomma dell'uomo insigne, che per molti anni esercitò una grande e benefica influenza nel governo civile della Toscana, era desiderato ardentemente un lavoro illustrativo, come questo che ci presenta il prof. Morena colla pubblicazione dei due volumi citati. Nei quali egli ha raccolto molti scritti, in massima parte inediti, lettere, memorie, pareri, rapporti, discorsi, pensieri, sentenze, ricordi sparsi su vari argomenti di economia e d'amministrazione, e principalmente sulla politica commerciale; e vi ha premesso un discorso in forma d'introduzione che è un ampio resoconto delle opere e delle idee del Fossombroni, chiaro, limpido nella forma, succoso e in vari punti anche nuovo nella sostanza. Il Morena dopo di avere accennato alla politica commerciale della Repubblica fiorentina e del principato mediceo, e in ispecie alle riforme leopoldine, alla reazione che ne seguì e alla ristaurazione consecutiva del libero scambio in Toscana, si fa a narrare i fatti principali, nei quali si svolse l'attività del Fossombroni matematico, idraulico, economista e politico insigne. Comincia a parlare dell'ufficio, a cui fu chiamato dal Governo in Valdichiana, e che gli porse occasione a scrivere le importanti *Memorie idraulico-storiche* e a riflettere sulle attinenze fra le bonificazioni e la libertà frumentaria, degli studi da lui compiuti e della consuetudine ch'ebbe con Leopoldo I, circostanze che servirono di apparecchio efficace alla sua energica azione politica ed economica. Indi dimostra come ha saputo difendere la libertà commerciale contro i consigli e le influenze del Manfredini e del Lampredi, che cercavano d'indurre Ferdinando III ad una politica restrittiva, traendo argomento dallo scarso raccolto del 1791 e da quello ancor più scarso che prevedevasi per l'anno seguente. Il Fossombroni potè tranquillare l'animo perplesso del principe e confermarlo nelle idee liberali, allegando lo stato della popolazione, la coltura delle terre, l'incremento delle case, delle rendite e delle gabelle, quali prove dell'influenza benefica del libero scambio. E dei pareri dati da lui su tale quistione, della polemica interessante, che sostenne col Lampredi e collo Schmidweiler, il Morena ci dà un'accurata relazione. Poscia discorre della parte, ch'egli ebbe nel Governo della Toscana ai tempi della rivoluzione francese; parla della *Protesta* a Napoleone, scritta a nome del Granduca e dell'altra sua memoria, *Oracle sur la Toscane*, egualmente fiere e precise; e narra come, quando dopo la battaglia della Trebbia i Francesi abbandonarono la Toscana, fosse solo il Fossombroni in mezzo alle ire dei partiti a

ristaurare il reggimento civile. Riferisce altri fatti simili del periodo rivoluzionario e della ristaurazione, in cui esercitò la stessa influenza moderatrice in pro del suo paese; e dimostra come per impulso del Fossombroni Leopoldo II compì il risanamento della Valdichiana, cominciò quello della Maremma, decretò la censuazione dei terreni risanati, sciolse le servitù di pascolo, legnatico e via dicendo. I suoi scritti molteplici, vari sono ottimo commento e riprova delle opere. E quando il ministro Canning cercava d'iniziare le riforme liberali nella politica commerciale dell'Inghilterra, chiese notizie degli esperimenti fatti in Toscana; e il Fossombroni prima gli scrisse un elaborato rapporto e poi cooperò all'inchiesta eseguita dal Bowring per conto del Parlamento inglese, dandogli preziosi consigli e fornendogli documenti ufficiali. Del suo acume nelle quistioni economiche si trovano prove significanti nei vari scritti, quantunque sparsi e di occasione; e dell'ingegno potente, sintetico nell'opera incompleta *Sui progressi dell' incivilimento*. Ma più che le indagini dottrinali valgono a dimostrare il valore dell'uomo le applicazioni pratiche, l'intuito mirabile delle condizioni di fatto, l'arte e la tenacia nel governo civile. E così fra i nuovi scritti la monografia sull'arte della seta in Toscana spicca per precisione di dati e vigoria di ragionamento; la rappresentanza a Napoleone sulle finanze toscane è un modello del genere; i quadri sull'economia toscana notevoli per conoscenza profonda dei fatti. E dopo tanti anni ed onori resi all'eminente Toscano, questo libro del prof. Morena, ricchissimo di dottrina e composto con grande cura e grande amore, è il più degno e durevole monumento innalzato alla sua memoria.

FISIOLOGIA.

L'uomo delinquente, di C. Lombroso. — Torino, Fratelli Bocca, 1897. Quinta edizione. Volumi tre con atlante.

Sono passati più di venti anni da che Cesare Lombroso mandava per le stampe la prima edizione dell' *Uomo delinquente*. Quel che è avvenuto in questo lungo periodo di venti anni non è facile dire, nè breve, nè opportuno in questo luogo; basti ricordare che una larga e intensa discussione si è fatta, in tutti i paesi civili, dove il delinquente e le origini e le cause della delinquenza hanno destato interesse sociale, in tutte le lingue nelle quali sono scritti i Codici penali. Cultori di ogni sorta se ne sono occupati, giuristi, psichiatri, sociologi, anatomisti, fi-

siologi, antropologi; sono nati periodici speciali; si sono fatte esperienze ed osservazioni innumerevoli sopra delinquenti e sopra uomini ritenuti normali ed integri; dal Lombroso e dalla sua scuola si sono riuniti quattro Congressi internazionali; ed ormai esiste una letteratura ricchissima di ogni carattere, sia per affermare i principî di Lombroso, sia per combatterli: tutto ciò costituisce la nuova scuola italiana di antropologia criminale, dovuta all' impulso ed al lavoro dell' infaticabile Lombroso.

Fino alla quarta edizione il geniale autore si era limitato ad investigare i caratteri del delinquente, la sua etiologia, le sue fasi e le sue forme; le intuizioni più profonde prima, le osservazioni più minute e più particolari dopo, lo indussero a conclusioni sulle quali la più aspra lotta si è combattuta, specialmente su quelle che riguardano la natura del delinquente nato e del suo carattere epilettoide. Su questo campo è stato combattuto in Italia e fuori, spesso però da uomini incompetenti, come giuristi che spesso non hanno il concetto esatto e scientifico della forma morbosa, o da quelli, come psichiatri, i quali non concedono la larga estensione, che vorrebbe dare il Lombroso, al concetto di epilessia fra le forme cliniche.

Un' altra battaglia si è aspramente impegnata sulle cause della delinquenza, cioè se esse debbano restringersi alle sociali, o alle biologiche, o debbano comprendere le une e le altre. Su questo pare che al Congresso di Ginevra la questione sia stata risoluta, perchè ormai si è ammesso che le une e le altre concorrono alla determinazione del male sociale, cioè alla delinquenza. L' esclusività delle cause biologiche, o di quelle sociologiche, non spiega tutti i fenomeni; ma spesso anche è difficile dire dove finisce la causa o la determinante di carattere biologico, e dove incomincia l' altra di carattere sociologico, perchè i due fattori si compenetrano, come i fenomeni sociali non possono sussistere o apparire senza quelli biologici.

In questa quinta edizione il Lombroso non solo arricchisce l' opera grandiosa dei risultati di tutti i cooperatori della scuola italiana, ma vuole por termine con un terzo volume, occupandosi sopra tutto delle cause e dei rimedi della delinquenza, e risponde così all' accusa di non occuparsi abbastanza delle cause sociologiche del reato e di non potere e sapere ritrovare un rimedio.

Qui egli tratta della profilassi e della terapia del delitto, ed esamina i mezzi ed i rimedi escogitati e tentati per la diminuzione del male sociale, cioè i sostitutivi penali di Ferri, le Associazioni di temperanza, gli effetti dell' influenza religiosa, gl' istituti penali e così via. Qui è im-

portante far notare come egli trovi che tutte le vie sono buone, quando parzialmente e in modi diversi si può raggiungere il fine, siano quelle di don Bosco o del dott. Barnardo o delle case di temperanza, o dell'accolta dei figli dei delinquenti. Se, difatti, sono varie e molteplici le vie che conducono alla delinquenza, varissime e complicate le cause, i mezzi che possono eliminare o diminuire la delinquenza devono essere egualmente vari e diversi, molteplici e misti.

Un'ultima sua idea è che il delinquente possa con nuovi sforzi accostumarsi al viver sociale e perdere la sua tendenza a delinquere convivendo coi normali, cioè la simbiosi. A ribadire questo concetto egli ricorda i delinquenti inglesi trasportati in Australia, criminali nati che furono i fondatori delle grandi città di quel continente, il caso d'Ignazio di Loiola, divenuto altruista, e di molti altri ancora.

Egli termina il suo grandioso volume e quindi la grande opera con le seguenti parole:

« Se a questo altissimo scopo divinato dal grande Salvatore che, perdonando alla Maddalena pentita, sentenziava: *Chi non ha peccato getti la prima pietra*, e dal profeta che si prometteva un'epoca in cui "il lupo e l'agnello pastureranno insieme; il leone mangerà lo strame come il bue; e queste bestie non faranno danno nè guasto" (Isaia, LXV, 75); e da quella santa dei nuovi tempi che dettava: "tutto conoscere è tutto perdonare;" se a questa meta l'antropologia criminale potesse trarre gli uomini e trovare un Brochway, un don Bosco, un Barnardo, che lo facessero conseguire, oh! certo le sarebbe perdonato quanto di crudele ha dovuto suggerire per raggiungere il supremo suo scopo - quello della sicurezza sociale ».

Così l'uomo che apparve così fine analista dell'uomo delinquente, così terribile nel giudicarlo, ora è mite, pietoso ed invoca la redenzione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

L'abate Charbonnel, che ha avuto l'idea di organizzare un Congresso universale delle religioni nel 1900, ha pubblicato (Parigi, Armand Colin) un libro intitolato *Congrès universel des Religions en 1900,* nel quale racconta la storia della sua idea e le polemiche che suscitò.

— La librairie Militaire di L. Baudoin a Parigi ha pubblicato un libro del luogotenente Sauvage sopra *La guerre cino-japonaise 1894-1895.*

— La casa editrice Fayard Frères di Parigi ha incominciato la pubblicazione a dispense di una nuova edizione economica delle *Œuvres complètes* d'Alphonse Daudet. Ogni dispensa di 24 pagine si vende al prezzo di dieci centesimi. Ogni settimana usciranno due dispense.

— Il signor C. B. Dumaine ha pubblicato, pei tipi dell'editore Alphonse Lemerre di Parigi, un *Essai sur la vie et les œuvres de Cervantes,* fatto con l'aiuto di un lavoro inedito di Luis Carreras.

— Presso gli editori Perrin e C^i di Parigi, il signor Henry Bordeaux ha pubblicato, in questi giorni, un nuovo volume di saggi intitolato *La vie et l'art, sentiments et idées de ce temps.*

— La casa editrice Plon, Nourrit e C^i di Parigi annunzia la pubblicazione, per il giorno 16 febbraio, d'una nuova serie di *Essais diplomatiques* del conte Benedetti. Il libro è preceduto da una introduzione sulla questione d'Oriente.

— La casa editrice Macmillan e C^i di Londra ha pubblicato la quinta parte di una *Vita di Napoleone Bonaparte,* scritta dal prof. W. M. Sloane. L'opera splendidamente illustrata sarà completa in venti parti, che formeranno quattro volumi.

— *The Growth of French Nation* (L'incremento della nazione francese) è il titolo di un libro del signor George B. Adams, professore di storia all'università di Yale, che è testè comparso alla luce a Londra per cura della ditta Macmillan e C^i.

— È uscita in questi giorni a Londra la prima puntata di una *Encyclopaedia of Sport*, che viene pubblicata a cura degli editori Lawrence e Bullen. L'opera sarà completa in venti puntate, che si pubblicheranno una ogni mese.

— È uscito, a far parte della raccolta degli *English Classics*, edita dal Macmillan di Londra, un volume di *Poesie* di Matteo Arnold, scelte ed annotate per cura del sig. G. C. Macaulay.

— Gli editori Henley e Henderson di Londra annunziano la imminente pubblicazione del terzo volume del *The Centenary Burns*. Le note, che si estendono a oltre duecento pagine, contengono molte nuove informazioni sopra le poesie del Burns, tratte da manoscritti finora sconosciuti.

— L'editore sig. Quaritch di Londra annunzia che ha in corso di stampa un dizionario biografico chinese: *A Chinese Biographical Dictionary*, del sig. Herbert A. Giles, il quale conterrà circa 2500 biografie dei più eminenti statisti, guerrieri, filosofi, poeti, pittori, viaggiatori, preti ribelli, bellezze, ecc., dai primi tempi fino ai nostri giorni.

— *The Edge of the Orient* è il titolo di un libro di viaggi nell'Oriente, che gli editori Kegan Paul, Trench, Trübner e C^i di Londra hanno messo in vendita in questi ultimi giorni. Ne è autore il signor Robert Howard Russell.

(Notizie scientifiche).

Il prof. Sormani ha cercato di stabilire se i raggi Röntgen esercitano qualche influenza sui batteri, e ha reso conto delle sue ricerche al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, facendo rilevare di quale aiuto potrebbe riuscire tale influenza come mezzo terapeutico, per annientare un focolaio di microrganismi patogeni in grembo ai tessuti. Disgraziatamente gli esperimenti eseguiti sinora dal prof. Sormani hanno confermato i risultati ottenuti da altri, e cioè che i raggi X non hanno azione sui batteri. Le specie di microrganismi sulle quali sperimentò il professor Sormani erano sedici, e tra queste trovavansi il bacillo del colera, del tifo, della difterite, ecc.; ma sia che su di essi le radiazioni catodiche cadessero dopo avere attraversato un certo spessore di vetro, di opacità analoga a quella dei tessuti, sia che le culture dalle radiazioni stesse fossero colpite direttamente, lo sviluppo dei microrganismi si compì in modo regolarissimo. Anche l'azione patogena venne sperimentata, inocu-

lando a delle carie, ora le culture naturali, ora quelle sottoposte all'azione dei raggi X, ma ottenendo identici effetti; come innocue si palesarono le culture che avevano perduta ogni virulenza, anche dopo essere state esposte alle radiazioni catodiche.

— Interessanti esperienze sono state eseguite dal prof. Tolomei per determinare quale azione manifesti l'elettricità sullo sviluppo delle uova di gallina e su quelle dei bachi da seta, ma seguendo un metodo completamente diverso da quelli che furono sinora impiegati per istudiare lo stesso fenomeno. In una serie di indagini le uova erano collocate, variando la loro orientazione, nel campo magnetico di una potente elettrocalamita; tale disposizione si palesò contraria al regolare sviluppo delle uova, con produzione di mostruosità dipendenti forse dall'essere diamagnetiche le sostanze che compongono il corpo del pulcino e dai cangiamenti di posizione dell'uovo rispetto all'asse del magnete. Altre esperienze consistettero nel porre, mediante sottili fili di platino, l'interno delle uova in comunicazione con una macchina elettrica; questa disposizione si mostrò favorevole, sino ad un certo limite dello stato elettrico, allo sviluppo dei pulcini, e ritardò la putrefazione delle uova. Del pari azione benefica manifestò l'effluvio elettrico, quando per questa specie di bagno cui si sottoponevano le uova, usavasi elettricità positiva, mentre quella negativa riusciva perniciosa. Finalmente in altre uova si fece passare la corrente indotta ottenuta da un rocchetto di Rumhkorff, la quale apparve assolutamente contraria allo sviluppo delle uova, tanto che bastò una corrente debolissima per impedire affatto lo schiudimento delle uova; è da notare peraltro che colla corrente indotta avvengono sempre nell'interno delle uova fenomeni chimici, per evitare i quali bisognerebbe far uso di correnti alternanti e ad alta frequenza.

— Il professor Sogliano ha descritto un gruppo di case pompeiane scoperte presso la famosa casa dei Vettii, gruppo che comprende una modesta abitazione, una fabbrica di panni, e una casa piuttosto ampia, nel cui peristilio, entro una nicchia, si rinvennero varie statuette; una di queste rappresenta una vecchia ubbriaca, ed è di un verismo meraviglioso; un'altra statuina rappresenta un elefante, cavalcato da un moro, ed avente sul dorso una torre cui, con catene, stanno appesi degli scudi. In un'altra casetta del gruppo sopra ricordato, si è scoperto un bellissimo quadretto nel quale vedesi raffigurata una scena del mito di Artemide, già noto per altri dipinti, ma sinora inesplicato. Finalmente in un'altra casa si rimise in luce un altro dipinto che riproduce Perseo ed Andromeda seduti su di una rupe; Perseo tiene in mano la testa di Medusa, che vedesi riflessa nell'acqua.

— Un ingegnoso apparecchio è stato descritto dal Moussard all'Accademia delle scienze di Parigi, per mezzo del quale i disegni o le lettere eseguite in incavo, appariscono in rilievo e disposte in senso normale. L'*ectiposcopio* è formato da un piccolo canocchiale astronomico tagliato nel suo mezzo, ove il tubo si ripiega, da un prisma a riflessione totale. Come è noto, il canocchiale astronomico ha la proprietà di rovesciare le immagini lateralmente e dal sotto in sopra; il prisma fa sì che quest' ultimo rovesciamento non si effettui, di modo che le lettere eseguite in incavo, appariscono rovesciate da sinistra a destra. Si comprende allora che anche le ombre degli incavi vengono rovesciate, in maniera che si ha l' illusione di lettere in rilievo. L' apparecchio riuscirà sommamente utile agli archeologi, i quali potranno così esaminare nella loro apparenza vera, lettere, ornati o figure, di cui possederanno un calco.

— Lo Chantamesse sarebbe riuscito ad ottenere dal bacillo di Eberth, una tossina solubile, per mezzo della quale si potrebbero vaccinare gli animali per preservarli dalla febbre tifoide. Avendo osservato che il bacillo di Eberth persiste lungo tempo nel midollo delle ossa degli animali inoculati, lo Chantemesse è giunto a preparare delle culture con questi bacilli, che mostraronsi capaci di elaborare una sostanza dotata di forte potere tossico, tossicità che per altro si attenua e sparisce per opera dell' aria e della luce. Questa tossina, che uccide i sorci e i conigli, provoca nel cavallo uno stato febbrile; ed il siero tratto dal sangue dei cavalli inoculati si mostra poi capace di combattere la febbre tifoidea.

— In una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Otto descrive alcuni fenomeni di fosforescenza che ebbe ad osservare nell' ozono, mentre con una pompa da acqua si aspirava aria ozonizzata. La fosforescenza appariva nel punto in cui l' acqua veniva in contatto coll' ozono, e l' acqua conservava la sua luminosità anche per cinque o sei secondi dopo che era stata tolta dalla pompa; in modo che con essa si potevano riempire bottiglie di vetro, le quali nell' oscurità apparivano nettamente visibili. Secondo l' Otto questa luminosità è dovuta all' esistenza di sostanze organiche, di natura vegetale o animale, sparse nell' acqua, tanto che coll' acqua purissima la fosforescenza non si produce, mentre è massima col latte e coll' orina; di più, queste sostanze organiche sono suscettibili, per la massima parte, di dare origine, coll' ozono, a fenomeni di fosforescenza.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Impressioni meno vive circa la questione d'Oriente. — Relativa fermezza delle Borse. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Rendite spagnuola e italiana. — Mercato interno. — Assemblee generali di Società bancarie, industriali e commerciali. — Ultimi prezzi.

La questione orientale continua a tener deste le preoccupazioni della politica e della finanza; perciò poco è mutata dall' ultima rassegna. Vero è che da alcuni giorni si è ravvivata la speranza d' un componimento pacifico, non tanto per fatti compiuti, quanto per fatti che non si sono compiuti. Gli uomini sanno abituarsi anche ai pericoli, ed a viverci in mezzo senza la commozione dei primi momenti. Della questione orientale il periodo più acuto sembra dunque superato: si fa a fidanza che le cose si aggiusteranno per istrada e di rassicurante c' è questo, che l' accordo fra le Potenze si mantiene.

Accenniamo soltanto alle fasi principali della vertenza. Prima ancora che la Nota delle Potenze fosse comunicata alla Porta e alla Grecia, una dichiarazione di re Giorgio al rappresentante della Russia in Atene aveva fatto presentire che la Grecia avrebbe resistito al volere dell' Europa. La lentezza delle Potenze a dar corso agli atti fra loro concordati (la Nota alla Grecia fu presentata soltanto ai 3 del mese), le notizie di movimenti di truppe dall' una e dall' altra parte del confine macedone, l' eccitamento degli animi in Atene, l' attitudine degli insorti a Candia, dei quali si diceva, che avrebbero saputo impedire al colonnello Vassos, comandante delle truppe greche nell' interno dell' isola, di partire, anche se il Governo di Atene n' avesse deliberato il richiamo, infine alcuni accenni di agitazione negli Stati balcanici del Danubio, furono cagione, nella prima parte della quindicina, d' un crescendo di timori, che nelle Borse si tradussero in successivi ribassi. Ciò che si temeva di più, e cioè la Nota greca in risposta alla Nota delle Potenze, la quale, secondo

l'opinione corrente, avrebbe reso il dissidio aperto e irrimediabile, ha ottenuto un effetto fortunatamente contrario alle aspettative. Certo la Grecia ha in bel modo declinato l'invito di ritirare le sue truppe dall'isola di Candia, ch'era il punto centrale delle intimazioni delle Potenze; ma è stata abilissima, pel tono della sua risposta, nel lasciare alle Potenze la porta aperta per continuare le trattative e per farle forse qualche concessione, e a se stessa la strada libera per una dignitosa ritirata. Fatto è che dal giorno, in cui fu nota la risposta del Governo greco, l'impressione del pubblico, circa la gravità della situazione, si è volta in meglio; e le Borse ne hanno dato immediatamente segno.

Nel complesso il mercato finanziario procedette, relativamente alla gravità delle cause, che l'avrebbero potuto sconvolgere, molto più fermo che non si sperasse. Dopo tutto nemmeno in questa quindicina non vi vi fu panico vero: il partito del ribasso, al quale l'occasione avrebbe potuto parere propizia per una campagna a fondo, non ha osato attaccare se non debolmente: e la speculazione in generale, più che a prendere iniziative, si è limitata a mettersi sulla difesa; quindi vendite a scopo di alleggerimento d'impegni, anche abbondanti; ma non eccessive quelle allo scoperto.

A dare al mercato resistenza ha contribuito sicuramente il denaro abbondante e a buon prezzo. Malgrado le incertezze politiche e l'agitazione, ad ogni modo innegabile, delle Borse, il capitale non si è sfiduciato: si è offerto largamente, ed a saggi via via più moderati. A Nuova York, da molto tempo, non s'era vista tanta copia di disponibilità, come ora: a Londra in Banca e fuori le condizioni sono agevolissime.

La liquidazione di fine febbraio, quanto ad offerte di denaro, non avrebbe potuto essere servita meglio. Se a Parigi è stata nondimeno pesante, la colpa deve ricercarsi nel fatto che la solvibilità di molti operatori non era al disopra di ogni dubbio: per gli operatori sicuramente solvibili i riporti furono invece facili e discreti.

Dicendo che da alcuni giorni l'atmosfera politica si è fatta meno grave, non vogliamo certo asserire che ogni pericolo si debba considerare svanito; e rilevando la fermezza relativa delle Borse, non potrebbe essere nostro intendimento di presentarle come fossero tornate in condizioni normali. Ciascuno vede che questo non è. Le Potenze stanno ancora pigliando concerti per l'applicazione di quelle misure coercitive contro la Grecia, le quali ormai sembrano indeclinabili, sebbene poi gli ultimi telegrammi parlino di misure coercitive pacifiche (!). E le Borse non sono in condizioni normali, perchè invece il più piccolo allarme

basta per metterle sossopra. Durante la quindicina due volte parve che l'aumento volesse pigliare il sopravvento; due volte si ebbe fretta di tornare indietro: ora siamo al terzo tentativo di ripresa: giova sperare che si accentui e ci faccia uscire da questo spiacevole intermezzo suscitato dalla rivoluzione di Candia: ma nessuno potrebbe fare previsioni senza pericolo di cadere in inganno. Nelle attuali circostanze le previsioni sono troppo facili perchè possano essere sicure: certo è questo soltanto, che gli avvenimenti agitano le Borse, e che, in tutto il resto, nulla loro impedirebbe di procedere calme per la loro via.

Ecco come oscillarono nella quindicina i titoli principali del mercato internazionale. Il livello più basso dei corsi si verificò ai 6 del mese, quando, senza conoscere i termini precisi della Nota greca in risposta alle intimazioni delle Potenze, si seppe tuttavia che la Grecia non si sarebbe sottomessa.

	1 Marzo	4 Marzo	6 Marzo	10 Marzo	12 Marzo
Rendita italiana	88 80	88 30	87 60	88 90	88 97
Id. franc. perpet. 3 %	102 70	102 57	102 27	102 82	102 85
Id. » 3 1/2 % . .	105 72	105 65	105 47	105 92	105 85
Id. turca	18 30	17 92	17 02	18 45	18 67
Id. spagnuola	60 3/16	59 09	58 65	58 7/8	59 —
Id. russa 3 %	91 60	91 1/2	90 90	91 80	92 —
Id. austriaca oro . .	123 10	123 —	122 75	122 40	122 60
Id. ungherese oro. .	—	103 3/4	103 1/4	103 1/4	—
Consolidato inglese	112 ex	111 15/16	110 15/16	112 3/16	112 1/16

A Londra, contrariamente a quello che suol avvenire normalmente, si è visto il Consolidato ripiegare, e non di poco, mentre il saggio d'interesse del denaro discendeva. Lo *Stock Exchange*, per consolarsi forse del non lieto andamento dei titoli di Stato, si è volto, durante la quindicina, ai titoli ferroviari indigeni, il solo dipartimento nel quale si notò qualche attività. Combattuto da due contrarie correnti, e cioè dalla paura degli scioperi (uno se n'è verificato nella North-Eastern) e dall'accertato aumento dei prodotti ferroviari, in confronto delle risultanze dell'anno scorso, ha finito per far prevalere il rialzo. Ma non ha dato seguito all'invito che gli veniva da Nuova York per fare altrettanto rispetto ai valori ferroviari americani. Al di là dell'Atlantico, profittando dell'abbondanza di denaro, che, come dissimo, è, in questo momento, maggiore che d'ordinario, hanno voluto salutare l'insediamento del nuovo presidente con un piccolo *boom*; e la beneficiata fu in primo

luogo pei valori ferrroviari. Ma Londra, ripetiamo, non si è dimostrata disposta a sostenerli.

A Parigi ebbero contegno fermo le Rendite nazionali, sebbene si torni a discutere la situazione del bilancio, e quella del Tesoro col suo debito fluttuante, che supera i mille e cento milioni; e, di concerto, le azioni delle grandi Compagnie ferroviarie; le Banche, delle quali vanno annunziandosi i dividendi, che sono presso a poco quelli dell'anno scorso, si risentirono maggiormente del disagio generale; andò peggio per quelle Banche, che stanno in relazione coi valori auriferi. Questi soffrono della situazione politica al Transvaal, dove l'antagonismo fra *boeri* e *ouitlanders* ha dei risvegli.

A Berlino, l'annunzio di forti spese per la marina non ha fatto piacere, s'intende; ma, passato il primo senso di sorpresa, si è pigliato il partito di rassegnarsi, e di non parlarne più, fuori che in Parlamento. Quivi il dispetto per l'azione della Grecia è più forte che ovunque altrove. La Germania, sebbene si chiamasse disinteressata, ha preso l'iniziativa del procedimento, diremo così, energico che le Potenze hanno adottato contro la Grecia. Ora, si fa risaltare la quantità di titoli greci, che hanno trovato collocamento in Germania: e si stima che il suo credito verso la Grecia sia da 350 a 400 000 000 di lire. Questo spiega il malumore tedesco contro i Greci meglio che qualunque altro argomento.

Nel complesso del movimento finanziario internazionale di questi giorni, fra i titoli più sbattuti dalle onde che lo percorsero, si trovano l'italiano, lo spagnuolo, il turco. Per quel che riguarda lo spagnuolo, ci basti ricordare che gli affari a Cuba seguitano sempre sullo stesso metro. Il Governo di Madrid ha smentito di aver bisogno immediato di un nuovo prestito; viceversa è venuta fuori la voce che stesse meditando di ridurre l'interesse della Rendita alla prossima scadenza. Vera o no questa ultima voce, è fuori di dubbio che la situazione finanziaria della Spagna, non ostante qualche incremento del reddito delle imposte, è divenuta oltre ogni dire precaria, e per la qualità degli espedienti a cui si ricorre per far fronte alla deficienza delle entrate ordinarie, poco meno che insostenibile. Il Banco di Spagna non è più che una ruota del Tesoro dello Stato per la creazione di biglietti a corso forzato: l'aggio è salito al 27 %; il discredito è così autenticato; e fa persino stupire che la Rendita si sostenga, come fa, sui trampoli. Ci riesce in grazia delle potenti protezioni, delle quali si giova; se le venissero a mancare, precipiterebbe; alla quale eventualità non si può guardare, senza immaginarsi lo scompiglio, che dovrebbe succedere a Parigi.

La Rendita italiana, colle sue rapide oscillazioni, rivela - se pure c'era bisogno di nuove rivelazioni - la sua qualità di titolo eminentemente speculativo. Noi non vorremmo che fosse così; ma coi desiderî soltanto non si mutano i fatti. Un giorno il nostro maggiore titolo discese a Parigi sino a 87.05; e si è visto di frequente, in una sola seduta, andar soggetto a sbalzi di più di un punto

Ed ora uno sguardo in casa nostra. Naturalmente gli avvenimenti della politica internazionale si sono ripercossi qui come dappertutto. Riguardano noi soltanto le elezioni generali, indette per domenica prossima. La finanza vi è però del tutto indifferente, e nelle Borse non se ne parla nemmeno. Si sa che su per giù torneranno gli stessi deputati di prima, colle stesse idee e cogli stessi propositi. Dal momento che non si agitano problemi nuovi, che le elezioni non significano nè inizio d'una fase politica diversa da quella sin qui seguìta, nè altri metodi di governo, le Borse non hanno motivo nè di dolersi, nè di rallegrarsi; la politica le interessa soltanto in quanto tocca a interessi materiali. Dal programma dell'onor. Di Rudinì si è preso atto che in Africa non si farà più politica di espansione. Una dichiarazione simile era attesa. Infrattanto gli affari nelle Borse furono scarsissimi. Troppe incertezze; e prudenza consigliava l'astensione. Diversi furono gli acquisti in Rendita antica e nuova per contanti, molti avendo voluto, ragionevolmente, profittare del ribasso per investire i loro risparmi. Come la Rendita, e analogamente ad essa, oscillarono i valori ferroviari; gli industriali e quelli locali oscillarono meno.

Segue la solita tabella dei prezzi:

	1 Marzo	4 Marzo	6 Marzo	10 Marzo	12 Marzo
Rendita italiana f. m.	94 40	93 75	92 60	93 75	93 95
Id. cont.	94 30	93 85	92 35	93 55	93 90
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ % . . .	103 90	103 70	103 40	103 60	103 90
Banca d'Italia	723 —	722 —	716 —	702 ex	702 —
Meridionali	667 —	665 —	654 —	657 $^1/_2$	660 —
Mediterranee	509 —	506 $^1/_2$	502 —	504 —	506 —
Navigazione	309 —	309 —	308 —	308 $^1/_2$	308 —
Raffinerie	226 ex	228 —	227 —	228 —	227 —
Omnibus	236 —	238 —	235 —	237 $^1/_2$	238 $^1/_2$
Condotte	176 $^1/_2$	176 $^1/_2$	—	176 —	176 —
Gas	820 —	818 —	815 —	815 —	807 —
Acqua Marcia	1252 —	1252 —	1250 —	1250 —	1250 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	118 —	118 $^1/_2$	117 —	117 —	117 —
Cambio s/ Parigi	105 75	105 85	106 30	105 92	105 75
Id. s/ Londra	26 62	26 64	26 75	26 69	26 62

Le assemblee di Società bancarie, industriali e commerciali si seguono senza interruzione. È deplorevole che nessuno si dia la pena di compilare un lavoro d' insieme sui dividendi che si distribuiscono: se si facesse, servirebbe ad illustrare, con precisione di cifre, qualche lato, e non fra i meno importanti, del movimento finanziario ed economico. Per quell' impressione che lasciano le notizie saltuarie che si leggono nei giornali o si ottengono da altre fonti, sembra che i risultati finanziari delle imprese, nell' anno recentemente chiuso, sieno stati migliori di quelli dell' anno precedente. Invero deve essere così, perchè nessuno vorrebbe negare che le condizioni economiche del paese, in generale, sieno in via di miglioramento. È confortante pure osservare, come la nota che predomina nelle Relazioni degli amministratori ai soci di molteplici Società sia quella del raccoglimento, quando non si facciano addirittura proposte di assestamento e di riordinamento.

L' assemblea più importante fu, in questi giorni, quella della Banca d' Italia. Si approvò il bilancio, e il dividendo di L. 18 per azione. Date le condizioni in cui versa la Banca, sarebbe stato molto meglio, che il dividendo si fosse limitato alla misura dell' anno scorso, per lo meno. Avrebbe dovuto aver luogo anche l' assemblea straordinaria, per approvare la riduzione del capitale, come è stipulato nell' ultima convenzione col Governo. Ma si sapeva che sarebbero sorte opposizioni, perchè c' è un gruppo di azionisti, alla testa dei quali sta l' Opera Pia di S. Paolo di Torino, il quale non vuole nemmeno la riduzione del capitale. Cioè non la voleva. Ora che l' opposizione di questo gruppo ha servito ad ottenere dal ministro del Tesoro l' affidamento di esonerare la Banca dalla tassa di circolazione sui biglietti non coperti da riserva, rappresentanti il credito per la liquidazione della Banca Romana, e di concederle altre minori facilitazioni, la riduzione del capitale sarà consentita. L' assemblea straordinaria deve aver luogo il 17.

L' assemblea della Società del gas di Roma ha votato un dividendo di L 55 per azione. In quella del Credito mobiliare in liquidazione, da parte degli stessi amministratori, vive preoccupazioni si sono manifestate sulla possibilità di condurre la liquidazione a buon fine. Si avrebbe torto di stringersi nelle spalle, trattandosi d' un Istituto in liquidazione, perchè il Mobiliare ha ancora una massa di debiti di 50 000 000 circa. E se dopo tante fatiche, per evitare il fallimento, dovesse finire per cascarci, le complicazioni, che ne risulterebbero, non sarebbero poche.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	94 27 1/2	94 27	—	94 67	—
Idem cont. . .	94 10	94 20	94 15	94 02	94 07
Rendita 4 1/2	104 20	103 90	104 —	103 80	—
Generali	—	44 —	—	—	—
Meridionali	660 1/2	661 1/2	662 —	659 —	661 1/2
Mediterranee	—	506 —	506 —	504 1/2	506 1/2
Azioni Banca d'Italia . .	701 —	—	702 —	701 —	700 —
Acqua Marcia	1250 —	—	—	—	—
Gas	808 —	—	—	—	—
Omnibus.	238 1/2	—	—	—	—
Condotte.	176 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	308 1/2	309 —	—	—
Raffinerie	—	226 —	227 —	—	—
Molini e Magazz gen. nuovi	125 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	291 50	—	—	—
Cambio					
Francia	105 70	105 70	105 72	105 75	105 75
Londra.	26 62	26 61	26 61	—	—
Germania	—	130 30	130 30	—	130 25

Roma, 15 marzo 1897.

D. GNOLI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.